


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 B
3

History of English Literature
by ~~Sir Arthur Quiller~~-Cou[illegible]
[illegible]
Legouis + Cazamian.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe XI.

POLIGRAFIA

—

OPERE

DI

LORD GIORGIO BYRON



OPERE COMPLETE

DI

LORD GIORGIO BYRON

SECONDA EDIZIONE

della N. Bibl. Pop.

VOLUME TERZO

MANFREDO. — CAINO. — SARDANAPALO. — MARINO FALIERO.

I DUE FOSCARI.

Traduzione di P. De' Virgilii.



TORINO

L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1859

MANFREDO

POEMA DRAMMATICO

PERSONAGGI

—

MANFREDO.
UN CACCIATORE di camozze.
L'ABATE di S. Maurizio.
MANUELE.
ERMANO.
FATA delle Alpi.
ARIMANE.
NEMESI.
I DESTINI.
SPIRITI, ecc., ecc.

La scena del Dramma è nel mezzo delle Alpi: ora nel castello di Manfredo, ed ora nei Monti.

MANFREDO

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Una galleria gotica — Mezzanotte.

Manfr. (*solo*) Presso è il lume a spirar; forza è di nuovo
Rianimarlo: pur non fia ch'ei duri
Quanto è d'uopo ch'io vegli. — Il sonno mio
S'io dormo, ahi non è sonno! ma tremenda
Successïon di torbidi pensieri,
Cui resister non posso; è nel mio core
Un'eterna vigilia, e gli occhi miei
Non si chiudon giammai che per mirare
La lotta orrenda de' mie' interni affetti —
Eppure io vivo, ed ho la forma e tutto
Degli esseri spiranti — Ahi! che il dolore
L'eterna scuola esser dovria dell'uomo!
La sventura è la scienza; e saggio è quei
Che sul *vero* fatal più gemer dee.
L'albero della scienza, ah! non fu mai
L'albero della vita! — Uman potere,
Filosofia, maravigliosi arcani,
Conoscenze del mondo, idee sovrane,
Tutto provai, tutto compresi e tutto
Abbracciai col mio genio: egli è un potere
Che fa il mio spirto universal — Che valse?
Tutto fu vano = Generoso io fui;
Beneficai l'umanità; rinvenni
Pur la virtù fra gli uomini; ma nulla,
Nulla non valse! Ebbi nemici, e niuno
Nuocermi non potè: caddero molti
Prima di me — vani trionfi! — Il bene,

Il mal, la vita, le passioni, e quanto
In altri io vidi, per Manfredo furo
Come la pioggia su la sabbia — Ah! dopo
Quell'ora maledetta, più non sento
Uman terrore, e condannato io sono
A gemer quivi, solitario tronco,
Senza timor, senza speranza, e senza
Che un sol desìo mi muova, o amor di alcuna
Cosa terrena — Omai l'ufficio usato
Fia si riprenda!
Esseri misteriosi!
Spirti dell'universo illimitato!
Voi, ch'io cercai nelle tenèbre, e nelle
Regïoni di luce: voi che intorno
Alla terra vagate, e nelle essenze
Più sottili abitate; a cui de' monti
Le cime inaccessibili, e gli abissi
Della terra e del mar sovente a stanza
Di sceglier piace; io vi scongiuro, o spirti,
Per quell'incanto che poter mi diede
Sopra di voi — destatevi! sorgete! (*silenzio*)
Nè vengon essi? — Or per la voce arcana
Di chi primo è tra voi! per questo segno
Si tremendo per voi! Pel sacro nome
Dell'Essere immortale! olà; sorgete!
Apparite! apparite! (*silenzio*)
Ebbene adunque:
Spirti dell'aria e della terra, voi
Mi eluderete invan! — Per un potere
Maggior di quanti ad evocarvi io scelsi!
Per un incanto irresistibil, nato
In una stella maledetta; ardente
Rovina informe d'un distrutto mondo;
Baratro errante nello spazio immenso!
Per la maledizion che eterna pesa
Sull'alma mia! Per quel pensier che intorno
E dentro a me si aggira! Io vi comando
D'obbedire a' miei cenni — Olà, sorgete!
(*Una stella apparisce nel fondo oscuro della galleria: essa è immobile. Una voce s'ode, che canta i seguenti versi*)

1° *Spir.* Nella nube ov'io dimoro,
Venne il suon de' tuoi scongiuri
Nell'aerea nube d'oro,
Che dagli aliti più puri
Del crepuscolo si fa:
Colorata in roseo glauco
Dal tramonto dell'està.
Benchè puote a noi, mortale,
Obbedirti esser vietato,
Dalla forma mia natale
In un astro io son cangiato,
Folgorante di beltà.
Allo spirito dell'aria
Parla, e pago ei ti farà.

2° *Spir.* Da' secoli e da' monti circondato,
Il Monte-Bianco, re dell'Alpi, giace:
Da un diadema di neve incoronato,
Sovra un trono di rupi ei posa in pace.
Di nubi ha il manto, di foreste il cinto,
E in man per fulmin la valanga avvinto:
Ma pria che questa al suol caggia tuonando,
È mestieri si arresti al mio comando.
La fredda massa dell'istabil ghiaccio
A poco a poco si distempra e scorre.
Io son lo spirto che a sua guardia giaccio,
E posso un freno al suo cammino opporre.
Son io che gli apro il corso; io son che immoto
Fo il monte tentennar, tutto lo scuoto:
E dagli abissi alle nevose sedi
Il posso conquassar... Parla, che chiedi?

3° *Spir.* Nel profondo dell'oceano,
Dove l'onda è più romita;
Dove il vento mai non penetra,
E il marin serpente ha vita.
Dove il verde crin si adornano
Di conchiglie le Sirene;
Venne il suon de' carmi magici,
Come il suon del turbo viene.
Nelle stanze solitarie
Di corallo, ov'io riposo,
L'udì l'eco, e il cupo sonito

Ripercosse fragoroso.
Allo spirto dell'oceano
Apri, o uomo, il tuo desir.

4° *Spir.* D'onde queto il tremuoto si giace
In un letto di fuoco dormente,
E il bitume de' laghi bollente
Più si estolle fremendo nel ciel:
D'onde l'alte radici dell'Ande
Più profonde penêtran sotterra,
Che non s'ergon superbe da terra
Le lor cime coperte di gel:
Mossi il piede al possente tuo carme,
La natale mia stanza lasciando;
Venni ratto al sovran tuo comando,
Qual conviensi ad un servo fedel.

5° *Spir.* Sul dorso de' venti — Con ali funeste,
Vagando qual genio — Di nembi e tempeste
Il turbo preparo — Che sosta non ha.
A compier tuoi voti — Fra l'aure più nere
Qui venni su' rapide — Notturne bufere.
La guerra lasciando — Che calda si fa.
La flotta ch'io vidi — Passando sul mare,
Con vento propizio — S' ura salpare;
Non fia che raggiorni — Sommersa sarà.

6° *Spir.* Tra l'ombre pallide
Di notte bruna,
Dove non penetra
Raggio di luna
Sicuro e tacito,
Mortal, mi sto.
A che con magici
Neri scongiuri,
Dalle mie tenebre,
Crudel, mi furi?
Vedi? la lampana
Già m'abbagliò.

7° *Spir.* Pria che la terra fosse,
Da me il pianeta tuo si governava;
Vendetta nol percosse,
E vivo e chiaro intorno al sol girava.
Il corso suo fu libero e fulgente;

Lo spazio non avea stella più ardente.
L'ora fatal sen venne;
E massa errante d'un informe lume
Quel bell'astro divenne;
Una maledizion che per costume
Par che minacci l'universo intero:
Una cometa che smarrì il sentiero.
Per suo vigore innato,
Benchè smarrito e informe, ancor vagante,
Fu per superno fato
Reso del ciel difformità brillante:
Mostro che vaga nel celeste piano:
Inferno errante nell'immenso vano.
E tu, verme ch'io premo;
Sotto l'influsso di quell'astro nato;
A cui mi umilio e fremo;
Per un poter che non è tuo, forzato:
E ch'obbedisco sol per farti un giorno
Schiavo del mio voler nel mio soggiorno.
Tu pel quale io discesi
Nella terra, benchè per un momento;
Ed il mio posto presi,
Dove deboli spirti a parlamento
Stanno con te, che nella terra siedi;
Parla, figlio dell'uom, da me che chiedi?

I sette Spir. La terra, l'oceàn, l'aria, la notte,
I venti, le montagne, e la tua stella;
Qui tue magiche note hanno ridotte,
Ne' loro spirti, e nella lor favella.
Uomo, se alcun favor brami da noi;
Parla, non indugiar, chiedi; che vuoi?

Manfr. L'oblio. —

1° Spir. Di che?

Manfr. L'oblio di ciò ch'io sento
Entro me stesso — qui, qui lo leggete!
Esso vi è noto, ed io spiegar nol posso.

Spir. Darti noi non possiam, ciò che da noi
Posseduto non è — Chiedi il potere
Di tutta, o parte della terra; chiedi
Troni, sudditi, imperi, o un segno solo
Con cui ciascun degli elementi, o tutti,

Di che noi siam dominatori eterni,
Regolar tu potrai — tutto fia tuo!

Manfr. L'oblio l'oblio di me! — Che?... non potete
Trar dalle arcane regïoni, e darmi
Quanto già voi liberamente offriste?

Spir. Ciò nel poter non è, che fa sì grande
La nostra essenza — ma — morir tu puoi.

Manfr. Darmi l'oblio potrà forse la morte?

Spir. Immortali siam noi: l'oblio non vince
Nostra sustanza: eterni esseri siamo:
Il passato, il futuro è a noi presente.
Udisti?

Manfr. E che! — voi mi schernite? — Mio
Quel potere vi fe' che qui vi trasse.
Schiavi, del mio voler non vi beffate!
L'alma, la pura prometèa scintilla,
Il lume di mia vita, al par che il vostro,
Brilla, penétra, e fino al ciel si slancia:
Nè fia che al vostro ceda, benchè inerte
Creta lo cinga. Rispondete, o spirti,
O ch'io vi mostrerò qual io mi sia.

Spir. Qual rispondemmo, rispondiam: la nostra
Risposta è nel tuo dir.

Manfr. Che mai? — Parlate!

Spir. Se quell'essenza che t'informa, eguale
Esser credi alla nostra, a te pur ora
Noi rispondemmo; ciò che morte appella
L'umanità, non ha poter su noi.

Manfr. Dunque invan da' reami arcani vostri
Evocato vi avrò? Voi non potete,
O non volete aitarmi!

Spir. Inchiedi — Quanto
Si possiede da noi tutto ti offriamo.
Pensa, pria che ci espelli; ancor domanda;
Vuoi tu regni, poteri, e lunghi giorni...

Manfr. Maledetti! — Che mai, che mai de' giorni
Farmi degg'io? già troppo lunghi ei sono.
Partite! andate!

Spir. Anche un momento: invano
Qui non siam noi: d'alcun servigio larghi
Esser vogliamti. — Pensa: non ci ha dono

Che possiam farti, e che di te sia degno?
Manfr. Nessun, nessuno! — pur restate, un solo
Istante, un sol pria di partir — Vorrei
Mirarvi in viso apertamente; io sento
Il tenor melanconico e soave
Di vostra voce, che nel cor mi scende,
Qual musica sull'onde: il vivo io vedo
Immobile splendor di chiara stella,
E nulla più. Mostratevi qual siete,
O tutti, o alcun: ma nelle forme usate!
Spir. Degli elementi, onde noi siamo eterna
Alma e principio, abbiam forma ed aspetto.
Ma scegli pure! a te qual sia più grato
Ci mostrerem.
Manfr. La forma a me non monta!
Cosa in terra non v' ha, che bella, o turpe
Or sia per me. Chi è più tra voi possente,
Scelga e prenda l'aspetto e la figura
Che più gli converrà — Si mostri.
(*Il settimo Spirito appare sotto le forme di una leggiadra donna*)
Spir. Vedi!
Manfr. Oh Dio! — Sarebbe illusïon? — Se un sogno
Vano non sei, nè un ombra, ancor felice
Potrò chiamarmi — stringerotti al seno,
E ancor potremo.... (*l'ombra dispare*)
Ah! ch'io mancar mi sento!..
(*Manfredo cade svenuto — Intanto si ode una voce che canta i seguenti versi*).
Quando sull'onde poggerà la luna,
La lucciola tra l'erbe brillerá,
La fiamma guizzerà sulla laguna,
Le tombe la meteora lambirà:
Quando scintilleran gli astri cadenti,
I lai sinistri il gufo spiegherà,
Le brune foglie giaceran silenti
Nel bosco che fresc'ombra al colle dà:
Sovra il tuo peserà lo spirto mio,
Con un potere, e con un segno rio.
Sia pur profondo il tuo notturno sonno,
L'anima tua non potrà mai dormir;

Ombre vi sono che svanir non ponno,
Pensier che mai tu non potrai bandir.
Per un poter, per un segreto incanto,
Non sarai solo, fino al tuo morir.
Tu involto sei con un funéreo ammanto,
Nebbia ti cinge che non può svanir.
E star ti converrà per tutte l'ore
Con questo spirto che giammai non muore.
Benchè vedermi dato a te non fia,
L'influsso sentirai che vien da me:
Siccome cosa, che invisibil, ria,
Esser debbe mai sempre accanto a te.
E quando nel terror che il cor t'ingombra,
Ti volgerai nell'orme del tuo piè;
Sorpresa proverai, che pari all'ombra
Che in terra stampi, l'ombra mia non è.
E quel potere onde sì infermo sei,
Quello sarà che tu celar più déi.
Sul tuo capo una voce, un carme arcano
La maledizion ti richiamò;
E con perfido inganno sovrumano
Uno spirto dell'aria t'annodò.
V'è una voce nel vento che disface
Ogni gioia che il cielo a te donò.
A te la notte negherà la pace
Dell'ombra sua che un dì ti confortò.
Nè sorgerà giammai del sol la spera,
Che a te non faccia desïar la sera.
Dalle perfide tue lagrime trassi
Mortale essenza di veleno al par;
E nero sangue dal tuo core estrassi,
Cui dal fonte più nero io fei stillar.
Dal maligno tuo volto il serpe svelsi
Che fra le rughe si volea celar;
E dal tuo labbro il falso incanto scelsi,
Il qual fu sì tremendo al riguardar.
Nè, cercando, rinvenni un sol veleno
Più rio di quel che trassi dal tuo seno.
Pel cor tuo freddo, pel vipereo riso,
Per l'abisso di fraude e di livor!
Per l'empio, falso, ingannator tuo viso,

Pel superbo ed ipocrita tuo cor!
Per la tua scienza seducente e impura,
Pel falso senso del tuo rio dolor!
Pel tuo diletto nell'altrui sventura,
Del fratricidio pel tuo innato amor!
Io ti condanno a tuo supplizio eterno,
D'esser tu stesso di te stesso inferno!
Per consacrarti a questa prova orrenda,
Sul tuo capo l'ampolla io verso già.
Negli occhi tuoi non fia mai sonno scenda,
Cruda veglia a te intorno girerà.
Benchè la morte ti vedrai d'accanto,
Sol per farti tremar con te sarà.
Ecco già involve i sensi tuoi l'incanto,
E la catena circondato t' ha.
Già nel tuo capo, e nel tuo cor sconvolto
Il carme penetrò — Ti struggi, o stolto!

SCENA II.

La montagna del Jungfrau. — Il mattino.

MANFREDO (*solo su le rupi*)

Gli spirti ch'evocai, barbaramente
Mi abbandonâr; steril divenne e vana
La mia magica scienza; e ciò ch'io chiedo
Per mio sollievo, più mi opprime e m'ange.
Fidar che giova in quegli esseri arcani,
Se niun potere han sul passato? In quanto
All'oscuro avvenir, finchè il passato
Non sia sepolto in tenebre profonde,
Poco, o nulla mi cal — Mia madre terra!
E tu giovine aurora! — e voi nativi
Miei monti — voi — perchè sì belli siete?
Ah! ch'io non posso amarvi!... E tu, brillante
Occhio de l'universo, che dal cielo
Spandi su tutti la tua luce, e a tutti
La gioia arrechi — ahi! tu brillar non puoi
Sul core di Manfredo! E voi, mie rupi,
Su la cui scabra sommità suprema
Io poso, e veggo nelle sponde alpestri
Del rapido torrente, i pini enormi,

Piccioli arbusti divenuti al mio
Vertiginoso sguardo; allor che un salto,
Un piccol moto, anche un respir potrebbe
Sul duro letto delle alpine rocce
Farmi precipitar, dove per sempre
Riposerei — perchè mi arresto? Io sento
In me l'impulso, e traboccar non oso:
Veggio il periglio, e non recedo: il mio
Capo vacilla, ed il mio piede è fermo.
Egli è un poter che mi rattiene, e segna
Il mio destino nel voler ch'io viva!
Se sia pur vita aver dentro a me stesso
Esser dell'alma mia; poi che al mio core
Le colpe mie giustificar cessai.
(*Un'aquila passa sopra Manfredo*)
O tu, sovrano fenditor di nubi,
Monarca alato! tu che il vol dispieghi
Rapidamente ne' più azzurri cieli,
Ben puoi lanciarti su di me: Manfredo
Sarìa tua preda, ed a nudrir varrebbe
I nati tuoi — ma tu giungesti dove
Occhio umano non giunge; e pur tua vista
Tutto vede e penètra — Oh come è bello
Questo visibile universo! oh come
Glorioso in se stesso e ne' suoi grandi
Maravigliosi effetti! e noi superbi,
Che suoi sovrani ci appelliam, composti
In un di fango e deità, del cielo
Parimente incapaci e dell'inferno;
Siam condannati ad eccitar la guerra
Fra gli elementi de la doppia nostra
Nemica essenza, e respirar respirò
Della degradazione e dell'orgoglio;
Col vil bisogno combattendo, e insieme
Co' superbi desii, fin che la morte
Non trïonfa di tutto, e l'uom diviene....
Ciò ch'ei non osa confessar giammai
Nè a lui, nè ad altri
(*Si ode il suono d'un flauto in lontananza*)
Odo il soave suono,
La semplice armonia di agreste canna.

No, qui non sono i patriarcali giorni
Favole pastorali! — Oh! come dolci
Vengono all'alma, in liberi concenti,
Misti que' suoni alle campane amiche
De' saltellanti armenti! — Ah! ber quegli echi
L'anima mia vorrebbe! — Oh! fossi io pure
Lo spirito invisibile d'un dolce
Melodioso suono! una vivente
Arcana voce! un'armonia spirante!
Un piacer soavissimo, incorporeo,
Che nasce e muore in un col benedetto
Armonico respir che lo produsse!

(*Un Cacciatore di camozze giunge dal basso della montagna*)

Cacc. Vediam!.... sì, questa esser la via mi sembra,
Che il camoscio battè: l'agil suo piede
M'ingannò di leggieri: il mio guadagno
Oggi appena potrà mio rovinoso
Travaglio compensar — Ma che vegg'io?
Uom che non parmi cacciator; pur alto
Salì cotanto, che nessun de' nostri
Liberi montanari avrìa giammai,
Salvo i migliori nel mestier, potuto
Là pervenir. — Di nobile progenie
Par nel costume, nell'aspetto ardito,
E l'aria sua tutto l'orgoglio spira
D'un liber'uomo — Approssimiamci a lui!

Manfr. (*senza accorgersi del cacciatore*)
Ridurmi a tale! aver grigia la chioma
Sol per angoscia! a que' pini simile,
De' danni d'un inverno orridi avanzi!
A quegl'ignudi, fulminati tronchi,
Germi d'una radice maledetta,
In cui forma sol è sol sentimento
D'una rovina estrema! — A tal ridurmi!
Miseramente a tale, allor che certo
Sono io d'essere un dì stato felice!
Solcato or nella fronte — orrendi solchi,
Non travaglio degli anni; ma dell'ore
E de' momenti, innumeri, terribili,
De' secoli più lunghi e dell'eterno —

Ed io pur vivo!.... O voi, rupi di ghiaccio!
Voi, o valanghe! se un respiro, un soffio,
Precipitar qui vi farìa con sommo
Sterminio delle valli — a che restate?
Io v'invito a schiacciarmi! Udii sovente
Il rimbombo tremendo delle vostre
Distruggitrici masse. Ah! voi passaste,
E sovra cose rovesciar vi vidi,
Cui diletto è la vita: ecco un fiorente
Giovin bosco abbattuto, e umìl capanna,
Dell'innocenza albergo, ecco distrutta.

Cacc. Sorge la nebbia da la valle: è d'uopo
Ch'io l'induca a discendere: la strada
Smarrir potrebbe, e in un perder la vita.

Manfr. Bollon le nebbie fra que' ghiacci, e dense
Fluir sotto al mio piè veggo i vapori
Sulfurei e bianchi; all'irritata schiuma
Dell'infernale oceàno simile,
Là dove ogn'onda con fragor si rompe
Nella vivente riva, u' ammonticchiate
Stan l'anime dannate, al par de' nudi
Ciottoli della sabbia — Io già vacillo.

Cacc. Cauto è d'uopo appressarsi: un subitano
Rumor lo scuoterebbe, ed ei mi sembra
Già vacillante — Andiam!

Manfr. Caddero i monti
Lasciando un solco ne le nubi, e l'alpi
Compagne straripar facendo insieme;
Empiendo nel cader le apriche valli
Di desolazïone e di spavento;
Il corso a' fiumi attraversando; i flutti
Pe' repentini colpi in vaporosi
Turbini riducendo, e i fonti loro
A scegliersi forzando un altro corso.
Così, così, roso dagli anni, il monte
Di Rosemburgo fece — Ah! perchè mai
Non fui schiacciato io da quel monte?

Cacc. Amico,
Abbi cura di te: fatal potrebbe
Esserti un altro passo: ah! per l'amore
Di chi vita ti diè, da questa balza

Ti scosta alquanto!
Manfr. (*senza udirlo*) Convenevol tomba
Per me stato ei sarebbe, e l'ossa mie,
Nelle immense sue viscere sepolte,
Eternamente riposate avrièno.
Esse allor non sarian fra queste rocce
State disperse, perchè sien trastullo
De' passeggeri venti. Ahi! che in tal modo,
Senza onor di sepolcro e di riposo,
Esse staranno — Addio, limpidi cieli!
Non mi guardate con disdegno! voi!
Fatti per me non foste! — Ecco, ti rendo,
Terra, gli atomi tuoi! !
(*Come Manfredo vuol precipitarsi, il Cacciatore tutto a un tratto lo afferra, e lo rattiene*)
Cacc. T'arresta, o stolto!
Benchè noiato della vita, il tuo
Colpevol sangue non fia mai che lordi
Queste pure convalli — Andiam — ti è d'uopo
Seguirmi! Vieni!
Manfr. Io sono infermo al core —
Non m'arrestar! debil mi sento: oh come
A me d'intorno l'orizzonte gira!
Cieco io divenni — Chi sei tu?
Cacc. Tra poco
Avrai risposta; ora scendiam! — Più dense
Divengono le nubi — a me ti attieni —
Qui, qui il tuo piede — al mio baston ti appoggia —
Tienti un momento a quell'arbusto — or dammi
La man — ti aggrappa a questo cinto — bene!
In men d'un'ora in sicurtà saremo.
Coraggio! scendi! più sicura via
Noi troverem ben tosto, e qualche cosa
Pari a un sentiero che scavò il torrente
Lo scorso inverno — Vieni — Or ben, tu devi
Essere stato un cacciator — Mi segui!
(*Scendono con difficoltà le rocce, ed escono*



ATTO SECONDO

—

SCENA 1.

Una capanna nelle alpi svizzere.

MANFREDO *ed il* CACCIATORE

Cacc. No! no! un momento — tu non dèi sì tosto
Di qui partir: d'alcun riposo han d'uopo
L'alma ed il corpo tuo; solo un'altr'ora
Con me rimanti; allor che il tuo vigore
Ripreso avrai, ti servirò di guida —
Ma dove andrem?
Manfr. Non monta! il mio sentiero
Appien mi è noto: uopo non ho di guida.
Cacc. La tua figura e 'l portamento tuo,
Uom d'alto conto a me ti annunzia; io vedo
Uno in te di que' grandi, i cui castelli
Son fatti sol per dominar le valli.
Di qual di questi a buon diritto io posso
Salutarti signor? Sol le lor soglie
A me son note: mi menò ben raro
Il tenor di mia vita in quelle immense
Gotiche sale a riscaldarmi a' loro
Gran focolari, ed a trincar con gli ebri
Tremebondi vassalli: ma il sentiero
Che da' miei monti a quelle soglie mena,
Dall'infanzia conobbi. — Or qual di queste
È mai la tua?
Manfr. Poco a te cale.
Cacc. Ebbene,
Chiedo perdono: sol vorrei facesti
Miglior sembiante — Se ti è grado, prendi!
Gusta il mio vin! conta ei molt'anni — Oh quante,
E quante volte fra gli eterni ghiacci

Ha riscaldato ei le mie vene: or lascia
Che riscaldi le tue. Prendi, e beviamo,
Beviamo insieme!

Manfr. Fuggi! fuggi! è sangue
Negli orli di quel nappo — Eternamente
Dunque fia ch'ei rosseggi in sulla terra?

Cacc. Che di' tu mai? — Smarriti i sensi hai forse?

Manfr. Sangue diss'io, mio sangue; il puro e caldo
Umor che scorse nelle vene antiche
De' miei maggiori, e nelle nostre ancora,
Quand'era in noi la giovinezza, e un core
Avevam per amarci, ed ahi! ci amammo
Come dovuto non avremmo mai!
Ma quel sangue fu sparso — Ah! ch'io lo veggo
Sorger da terra e colorar le nubi,
Che mi chiudono il cielo, u' tu non sei,
Nè io sarò giammai!

Cacc. Mortal deliro!
Alcun rimorso è in te che desolata
Questa terra ti fa; ma checchè sia
Il tuo spavento e 'l soffrir tuo, v'è sempre
Un conforto per l'uom: cerca il sussidio
De' giusti, e al cielo la pazienza impetra!

Manfr. Pazienza, e ognor pazienza! — Ah taci! taci!
Sol pe' bruti da carico, creato
Fu motto tal, non per gli augei da preda.
Va! questa scienza spaccia a chi composto
È d'un fango al tuo pari— odi? Io non sono
Dell'ordin tuo.

Cacc. Ne rendo grazie al cielo —
Per la fama d'un Tell, ch'io non vorrei
Esser simile a te! Ma pur qualunque
Esser possa il tuo mal, tutto dall'uomo
Soffrir si dee; nè i tuoi convulsi moti
So che possan giovarti.

Manfr. E nol soffr'io,
Nol soffr'io questo mal? — Guardami — io vivo.

Cacc. E vita è questa che tu vivi? Io vedo
Ch'egli è un deliro eterno.

Manfr. Uomo, mi ascolta:
Molt'anni, sì, molti lungh'anni io vissi;



Ma nulla ei sono a paragon di quanti
Numerar ne degg'io — Schierati innanzi
I secoli mi veggo e l'infinito,
L'eternità, la mia coscienza, e in fine
La sete ardente della morte, sete
Che ognor si accresce, e non si estingue mai.
Cacc. E che? il suggel ne la tua fronte è impresso
Sol de la media età: di te più vecchio
Son'io per certo.
Manfr. E credi tu che gli anni
Formino l'esistenza? I fatti sono
L'epoche nostre — I fatti miei renduti
Han già i miei giorni e le mie notti eterne,
Innumeri, invisibili, uniformi
Come le arene dell'oceano: e fero
Della mia vita un arido deserto,
Sul quale l'irritata onda si frange
Eternamente: e dove nulla ha posa,
Fuor che i cadaveri reietti, e i molli
Naufraghi legni, e i scogli, e l'alghe amare.
Cacc. Ah! ch'ei smarrito ha la ragion pur troppo!
Abbandonarlo non degg'io.
Manfr. Smarrito
L'avessi pure! quanto or io qui veggo
Non saria che un delirio, un sogno vano.
Cacc. Ma che vedi tu mai? che di vedere
Credi tu almen?
Manfr. Me stesso e te sol veggo.
Un cacciator dell'Alpi: le tue miti
Virtù modeste: l'ospital tuo tetto:
Ed il tuo spirto sofferente, in cui
L'orgoglio dell'uom libero traspare.
Il tuo rispetto per te stesso, figlio
Dell'innocenza: i tuoi pietosi giorni:
Le tranquille tue notti: i tuoi travagli
Resi pe' danni dignitosi, e schivi
Da qualsivoglia fallo: le speranze
D'una lieta vecchiezza, ed una tomba
Di ghirlande e di croci incoronata;
E del tuo primogenito l'amore
Per epitafio. Questo io veggo, o uomo. —

Che se dentro a me stesso il guardo io volgo,
Oh! allor... ma basti! — Lacerata, oppressa
È già l'anima mia!

Cacc. Cangiar vorresti
Il tuo stato col mio?

Manfr. Nommai, nommai!
Io non amo il tuo mal; nè cangerei
Lo stato mio con essere vivente,
Sopportarlo poss'io — Sì, sì quantunque
Miseramente, sopportare io posso
Ciò ch'ogn'altro mortale ahi! non potrebbe
Sognar senza morire.

Cacc. E con sì degni
Teneri sensi per altrui riguardo,
Esser tu puoi di reità macchiato?
Non dir così. Può un simil cor giammai
Aver sfogato una mortal vendetta
Contro i nemici suoi?

Manfr. No, no, giammai!
Su quelli che mi amavano; su quelli
Ch'io meglio amai, la mia vendetta cadde.
Non rovesciai solo un nemico, eccetto
Per mia difesa: ma gli amplessi miei
Furcn fatali.

Cacc. Il ciel pace ti dia;
Il pentimento ti conforti, e faccia
Ritornarti in te stesso! A tuo favore
Si volgeranno le mie preci.

Manfr. D'esse
Uopo non ho; pur non disdegno il voto
Di tua pietade — Io parto — è tempo — addio!
Ecco dell'oro — prendi! al par ricevi
La gratitudin mia! ma taci! è questo
A te dovuto — Non seguirmi! — appieno
La via m'è nota; qui il sentiero è aperto,
E il periglio cessò — Anco una volta
Io ti ripeto — non seguirmi! — Addio!

(*Manfr. esce*)

—

SCENA II.

Una valle delle alpi vicino ad una cataratta.

MANFREDO *entra.*

A mezzo il corso il sol non giunse, se l'iri
Che il torrente corona, a' di lui raggi
Toglie i vivi colori onde si abbella (1)
Su le pendici delle rocce il suo
Argenteo drappo in fluttuanti strisce
La limpid'acqua estende; e la sua bianca
E zampillante spuma, all'elevata
Coda è simìl del pallido destriero
Dell'inspirata Apocalisse, dove
Siede la morte con la falce eretta.
Spettacolo sublime! — Oh come, oh come
Gli ebri miei sguardi all'incantevol vista
Si riaccendon di speme! — In questa dolce
Amica solitudine vorrei
Solo restarmi, e parteggiar l'omaggio
Di queste limpid'onde col sereno
Spirto del loco — Ebben! si appelli! all'opra!
(Manfredo prende alcune gocce di acqua nella cavità della mano, e le spruzza nell'aria, mormorando il suo magico scongiuro. Dopo un momento di silenzio la Fata delle Alpi apparisce sotto l'iride del torrente).

Manfr. Leggiadro spirto! i tuoi brillanti lumi,
La tua fulgida chioma e le divine
Alme tue forme, che gl'incanti tutti
Rassembran delle figlie de' mortali
Con le aeree sostanze e con le essenze
Pure degli elementi, ah! fa ch'io possa
Vagheggiare un istante! i bei colori
Del celeste tuo volto, a quei son pari
Di rosea guancia di fanciul che dorme
Sul sen di giovin madre, e sol cullato
Da' palpiti del suo core amoroso.
Essi son pari alle rosate tinte
Che l'estivo crepuscolo tramanda

Su la neve ancor vergine de' ghiacci:
Rossor pudico della vergin terra
Che gli amplessi del ciel trepida accoglie.
L'aspetto tuo rende men vivo il chiaro
Splendor di quel brillante arco, che sovra
Il tuo capo s'incurva e lo corona.
Leggiadro spirto! ne la tua tranquilla
E pura fronte, ove il seren traspare
Di un'anima che sè mostra immortale,
Io leggo che cortese di perdono
A un figliuol de la terra esser vorrai;
Ad un figliuolo, cui potere arcano
A suo bell'agio conversar permette
Co' vostri spirti, e ove giovar gli possa,
Appellarti e vederti un sol momento.

Fata Figliuolo de la terra! io ti conosco.
Conosco ancor la sovrumana scienza
Onde poter tu avesti. Io ti conosco
Qual uom d'alti pensieri ed azïoni,
Virtuose e malvage: estremo in tutto,
E nel bene e nel mal: non men che altrui,
A te fatale. Io ti attendeva — parla!
Da me che chiedi?

Manfr. Vagheggiar la tua
Beltà celeste, altro io non vo! L'aspetto
Di questa terra la ragion mi opprime;
E sotto l'ombra de' misteri suoi
Chiedo un rifugio — Convocai gli spirti
Che la terra governano; ma invano
A lor sussidio io chiesi: essi non ponno
Appagar le mie brame — Or non mi resta
A chieder altro.

Fata E quale è mai l'inchiesta
Che soddisfar non lice a quei che tutto
Posson quaggiù; dico agli eterni ed alti
Dell'invisibil reggitori?

Manfr. Un dono,
Un dono egli è — ma a che ridir degg'io
L'orrenda storia de' tormenti miei?
Ciò fôra invan.

Fata Nota non m'è — favella!

Manfr. Ebben, quantunque ciò mi opprima, io sento
Esser per me lo stesso; avrà una voce
L'affanno mio — Fin da' più florid'anni
Della mia giovinezza, un'alma m'ebbi
Diversa ahi quanto! da' comuni spirti
Dell'ordine social: con occhio umano
Non uso il mondo riguardar, la sete
D'ambizïon non m'arse, e l'esistenza
Ben altro scopo ebbe per me: straniero
A questa terra, il mio poter, le mie
Passïoni mi fero; e benchè un volto,
Una forma fra gli esseri spiranti
Mi confondesse, simpatia non ebbi
Per essi mai; nè fra color che intorno
M'eran vi fu, se non che un esser solo....
Ma di costui favellerò fra poco —
Con l'uomo adunque e co' pensieri suoi
La dispregevol comunanza odiai;
Ma invece, oh quanto! mi godea la mente
Spirar la rarefatta aura de' monti;
E su le estreme sommità deserte
Tra massi e ghiacci riposarmi, u' nullo
Augel fia mai si annidi; o insetto alato
Di vaneggiare ardisca. Oh! quanto grato
A me tornò fra' limacciosi flutti
Tuffarmi del torrente, e volteggiarmi
In fra' rapidi vortici spumanti
Di fragoroso fiume; e fender l'onda
Del commosso oceàn, lieto in me stesso
Del sempre nuovo giovanil vigore!
Fra le tenebre mute il lento corso
Amai seguir della pallente luna,
Con estatico sguardo; e i scintillanti
Astri notturni, ed i sanguigni lampi
Delle bufère, infin che gli occhi miei
Abbagliati ne fossero: e sovente
Ascoltar mi piacea le lievi ed aride
Frondi cader, che in l'autunnal stagione,
L'aura notturna in mormorio dolente
Da' materni lor rami invida stacca.
Eran questi i miei voti; il mio diletto

La solitudin'era. Chè, se un solo
Fra gli esseri spiranti, a me che sono
Un d'essi, e ch'odio perchè tale io sono
M'attraversava; io mi sentia repente
In faccia ad essí degradato, e fango
Tornar com'essi nuovamente — Allora
Solo, vagante, ne le cave oscure
Dove albergano i morti, tenebroso
Io penetrava, e dagli affetti suoi
Ricercava le cause; e dalle bianche
Ed arid'ossa, da' spolpati teschi,
E dalla polve ammonticchiata e informe,
Le più vietate conseguenze io trassi —
Allor le notti consumai degli anni
Ad apparar misterïose scienze,
Da lungh'anni obliate; e con travagli,
Con orridi cimenti e penitenze,
Con la tremenda condizion che sola
Poter ci dà su gli elementi, e sopra
Tutti gli spirti che vagando vanno
Per lo spazio infinito, agli occhi miei
Familiar l'eternitade io resi;
Tal come un dì fecero i maghi, e come
Opró colui, che da' lor cupi chiostri,
Ero ed Antero (2) ad evocar sì trasse.
Come fec'io con te — Con la mia scienza
Crebbe la sete della scienza, e insieme
Il magico potere e l'alma ebrezza
Della più luminosa intelligenza;
Finchè ..

Fata Prosegui!

Manfr. Ah ch'io vorrei per sempre,
Magnificando, favellar de' miei
Vani attributi! chè siccome al fonte
Del mio dolor mi appresso, ahi!... Ma all'intento
Nostro torniam! — Nè padre a te, nè madre
Io nominai; nè amante, amico, od uomo
Con cui d'uman legame avvinto io fossi.
Se l'ebbi, nulla ei per me furo — Ah! solo,
Solo una donna...

Fata A che t'arresti? segui!

Manfr. Avea l'aspetto a me simile; i suoi
Occhi, le chiome, le fattezze, il viso,
Anco il suon di sua voce ognun dicea
Pari alla mia; ma tutto avea gentile,
E temperato dalla sua bellezza.
Anche il pensiero solitario e vago,
E il desiderio dell'arcana scienza
Le germogliava in petto; e un'alma avea
Di comprender capace un universo.
Nè questo sol; ma la pietade ancora,
Il don del pianto e del sorriso, ed una
Tenerezza nel cor, ch'ella soltanto
Inspirar mi potea; nè l'umiltade,
Quella virtù che ignota a me fu sempre,
Le fu straniera. I vizi suoi fur miei;
Sue proprie fur le sue virtù — L'amai,
E la distrussi!

Fata Di tua propria mano?

Manfr. Non di mia mano; fu il mio cor, che solo
Infranse il suo; mirava il mio quel troppo
Tenero core, ed appassiva — Ahi lasso!
Sangue io versai; ma non il suo — che monta?
Fu versato il suo sangue. Io vidi — oh Dio!
Il suo seno squarciato, e non potei
Risarcir le sue piaghe.

Fata E per un ente
Di quell'ordin che spregi, e che in te vuoi
Nobilitar levandoti, ed amando
Comunicar col nostro, il don tu oblii
Della sublime scienza, ed alla vile
Condizïon torni di morte? — vanne!

Manfr. Figlia dell'aria! m'odi: io da quell'ora,
Da quell'ora fatal... ma le parole
Altro non son che un vano soffio — Guardami!
Guardami ne' miei sogni, o pur nell'ore
Delle vigilie mie! vieni e t'assidi
Accanto a me! la solitudin mia,
Solitudin non è: ma un gran deserto
Popolato di furie. Io digrignai
Nelle tenebre i denti, infin che il primo
Raggio del giorno non apparve — allora

Maledissi me stesso infino a sera.
Pregai per la follia, come se fosse
Una benedizion del cielo; e questo
Mi fu negato. Corsi incontro a morte;
Ma nell'orror degli elementi in guerra,
L'onda da me si ritraea: perduta
Per me la lor potenza hanno i veleni;
E de' tremendi precipizii all'alte
Supreme estremità, la fredda mano
D'un demone crudele ahi! mi rattenne
Per un sol crin che frangersi non volle
In pensieri fantastici, nel regno
Delle immagin travolte, e in tutti tutti
Gli slanci di mia mente, un dì sovrana
In creazione, immergermi tentai;
Ma come da nemica onda respinto
Venni nel mar dell'infinito mio
Pensier profondo — In fra i mortali alfine
Caddi di nuovo. Ricercai l'oblio
Per tutto, salvo ove trovarlo è d'uopo;
Ciò che soltanto ad imparar mi resta.
La mia magica scienza, i lunghi studi,
La soprannaturale arte è funesta,
È mortal ne la terra: io qui dimoro
Vivente disperato, e mi minaccia
L'eternità.

Fata Uomo mi ascolta! Forse
Aïtarti poss'io.

Manfr. Destar ti è d'uopo,
Per aïtarmi, i morti; o pur ne' regni
Spingermi della morte. Ebben, lo compi!
Lo compi pure! — In ogni forma, o modo;
In ogni tempo; adesso ancor; con ogni
Più rio tormento, sol che sia l'estremo!

Fata Ciò non poss'io: ma se giurar vorrai
Ubbidïenza a' miei voleri, e umìle
Prostrarti a' cenni miei, appagar forse
Potrò tuoi voti.

Manfr. E che! giurar degg'io
D'ubbidire a que' spiriti, su cui
Ho suprema possanza? ed esser schiavo

Di quei che a me denno obbedir? — nommai!

Fata Questa è la tua risposta? Altra più dolce
Trovarne non puoi tu? — Rifletti, pensa,
Pria che ricusi!

Manfr. Io già tel dissi!

Fata Dunque
Ritirarmi poss'io? — Favella!

Manfr. Vanne!

(*La Fata dispare*)

Manfr. I trastulli del tempo e del terrore
Siam noi; volano gli anni, ed ogni giorno
Di novelli tormenti è a noi foriero.
Pur noi viviam maledicendo ognora
La nostra vita, e di morir temendo.
Sotto il giogo fatal che sì ci opprime,
Gravati dalla vita, ahi! più non batte
Il nostro cor, che del dolore ai colpi,
O d'una gioia perfida, crudele,
Che di tormento, o d'agonia sol muore.
In tutti i scorsi e ne' venturi giorni,
(Chè il presente non è) ci ha forse alcuno,
Un sol, che desiar cessi la morte,
E non fugga da lei qual da gelata
Onda d'inverno, comechè la fredda
Impressïon sia d'un momento solo?
Pur la mia scienza anche un sussidio m'offre.
Evocar vo' dalle lor tombe i morti,
E chieder loro, de' spaventi nostri
La cagion vera. « Della tomba il nulla »
La risposta più orrenda esser potrebbe.
Ma ov'essi non rispondono? — non monta!
Alla maga d'Endor ben pria rispose
Il sepolto Profeta; e il re di Sparta,
Anch'ei dall'immortal libero spirto
Della Pulzella Bizantina, il suo
Destino apprese. Anch'ei, sì anch'ei l'amata
Donna trafisse, ahi! non sapendo quale
La sua vittima fosse: imperdonato
Alfin moriva, ancor che il frigio Giove
In sussidio appellasse, e in Phigalia
Evocatori arcadici sorgessero

Ad indurre l'irata ombra a deporre
Il rio suo sdegno, o un termin di vendetta
Fissar. Dubbi di lei furo i responsi;
Ma troppo ahimè! verificati (3). Ah! s'io,
S'io vissuto non fossi, ancor spirante
Fôra colei ch'io tanto amai! Se amata
Mai non l'avessi, ancor bella sarebbe!
In se stessa felice, ed atta ancora
A far felice altrui! Che avvenne mai!
Che avvenne mai di lei! — Vittima forse
De' miei falli saria? — Forse un oggetto
Che immaginar non oso? — o un nulla forse?
Entro poch'ore i dubbi miei chiariti
Tutti saran! Pur di quest'ora orrenda
Io tremo tutto. Fino ad or, mai spirto
Buono, o maligno che si fosse, a farmi
Tremar non valse. Un brivido di morte
Per le vene or mi scorre, e un freddo gelo
Mi grava il cor. Ma tutto osar poss'io!
Anche con quei ch'io temo, e i miei medesmi
Timori disfidar! — Presso è la notte.

SCENA III.

La sommità del monte Jungfrau.

Entra il PRIMO DESTINO

Oltre l'usato, maestosa e chiara
Brilla la luna; e qui tra queste nevi,
Ove giammai di trepido mortale
Non posò piede, noi passiam di notte,
Nè lasciam traccia. Su quest'alto mare,
Su questo alpino oceano commosso,
Colto da gelo repentino, immago
Del silenzioso baratro di morte;
Da noi si sfioran le taglienti punte
De' cubici cristalli: e su quest'erto
Fantastico pinnacolo, d'alcuna
Terrestre scossa opera forse, e dove
Nel loro corso vagabondo han posa
Le stanche nubi, del tripudio nostro,

Delle notturne nostre veglie è il loco.
Qui i miei compagni attendo: uopo è si onori
La sala d'Ariman! Questa è la notte
Della nostra gran festa. È strano assai
Ch'essi ancor non si assembrano sull'erta.

(Si ode una voce che canta in lontananza)

Dal trono rovesciato
L'usurpator giacea
Cattivo, abbandonato,
Immerso nel torpor.
Dal sonno io lo destai;
Ruppi la sua catena;
Con gli empî lo legai:
Egli è tiranno ancor.
Col sangue de' suoi sudditi,
Ch'ei versa al par dell'onde;
Co' desolati gemiti
D'un popol tutto a' miei favor risponde.

(*Una seconda voce*)

Un vascello veleggiava,
Nel tranquillo mar fidato:
Io che sovra il mar vagava
Ho il vascello sprofondato.
Una vela ormai non resta,
Rotto è il pin dalla tempesta.
Tutto è in mar: non vive un misero
I compagni a lagrimar.
Tenni un sol pel crin; natando
Toccò terra e si salvò,
Perchè tutto in me fidando,
Di me degno ei si mostrò.
Sarà in terra un traditore,
Un corsaro in mar sarà.
La vendetta mia su gli uomini
Ben da lui si compirà.

(Il primo Destino rispondendo a' suoi compagni)

Immersa in sonno giace
Ampia città fiorente:
Del nuovo dì la face
La rivedrà piangente.

Dall'inferno in terra ascese
La rea peste, e in lei s'apprese.
De' sùoi immensi abitatori
Solo un uom non camperà.
Invan da' padri infetti
I figli fuggiranno.
Il tosco è ne' lor petti;
I figli ancor morranno.
Già il timor, le angosce, i mali
Avviluppano i mortali;
Fortunato è sol chi muore,
Chè un tal quadro non vedrà.
Questo flagello immondo — Rovina d'un impero;
Quest'opra d'una notte — Eterna durerà.
A desolare il mondo — Con lento eccidio e nero,
Dalle tartaree grotte — Sempre ritornerà.

(*Entrano il secondo ed il terzo Destino*)

I tre Destini insieme I cuori de' mortali
In queste mani han sede;
L'orme del nostro piede
Son le lor tombe.
A' nostri schiavi noi doniam la vita
Per la ritor, quando il piacer ne invita.

1º *Dest.* Salve! — Dov'è Nemesi nostra?

3º *Dest.* A qualche
Grand'opra intesa; pur l'ignoro: io stesso
Ebbi molto ad oprar.

2º *Dest.* Eccola.

1º *Dest.* Ebbene!
A che sì tardi questa notte?

Nem. Io fui
A rilevare i rovesciati troni,
Ed a formar degl'imenei funesti.
Le lor corone agli esuli monarchi
A render scesi: a vendicar le genti
De' lor nemici, e della lor vendetta
Prima tacendo essi pentir: immersi
Nella stoltezza i saggi, e per me sola
Fur proclamati a governar la terra
Uomini stolti — I popoli già in ira
Ad aver cominciavano i tiranni,

E regolarsi ardivan da se stessi,
E porre i re in bilancia; e quel che monta,
Parlar di libertà... frutto vietato —
Ma andiam! sul dorso delle nubi nostre
Si voli omai! già già l'ora si appressa.

SCENA IV.

Il palazzo d'Arimane.

ARIMANE *sopra un globo di fuoco, che gli serve di trono: circondato di Spiriti.*

Inno degli Spiriti.

Salve al grande Ariman! salve al tremendo
Re della terra e dell'immenso vano,
Che su le nubi e 'l mar scorre, volendo!
Degli elementi il real scettro ha in mano,
Ad un cui solo cenno onnipotente,
Ecco distrutto ogni ordine mondano.
Egli respira, e l'oceán repente
Rompe mugghiando in subitana guerra,
Ei parla, e il cielo rintronar si sente.
Ei guata, e al guardo suo che i monti atterra,
Il sol si discolora. Egli si scuote,
E da' cardini suoi trema la terra.
Sotto i suoi piedi, con sanguigne ruote
Sorgon vulcani; e all'ombra sua dinanti
Erra la peste con tremende note.
Nunzie de' passi suoi tra i balenanti
Cieli son le comete; e l'ira sua
In cenere risolve i globi erranti.
A lui la guerra offre la messe *sua*;
Il *suo* tributo a lui paga la morte:
Con tutti i mali *suoi* la vita è *sua*;
E del creato è in mano *sua* la sorte.

Entrano i DESTINI *e* NEMESI.

1° *Dest.* Gloria al grande Ariman! La sua potenza
Su la terra si estende: al suo comando
Ubbidiro i Destini; e il dover mio
Che a lui mi stringe, ad eseguir men corsi.

2° *Dest.* Gloria al grande Arimane! A lui dinanzi
Prostrati ecco siam noi; noi, al cui piede
Umiliati prostransi i mortali.
3° *Dest.* Gloria al grande Ariman! Del suo volere,
Umili, il cenno attendiam noi — Favelli!
Nem. Sovrano de' sovrani! al tuo potere
Obbediam noi. Quanto nel mondo vive,
Si possiede da noi. Col poter nostro
Si estende il tuo; nè fia da noi si manchi
A nulla onde il voler nostro si compia.
Qual da noi si dovea, l'ultimo tuo
Cenno eseguimmo.

Entra MANFREDO.

1° *Spir.* Chi si aggira in questi
Sovrani luoghi? — Un uomo egli è — T'inchina
Temerario mortal! piega i ginocchi!
Ti prostra e adora!
2° *Spir.* Io lo conosco, un uomo
Di gran potere egli è, la cui scïenza
Formidabil lo rese.
3° *Spir.* Olà! ti prostra,
Vil schiavo! — E chè? non riconosci forse
Il signor nostro e tuo? Trema, ed adora!
Tutti gli Spir. Prostrati, o figlio della terra, o trema
Della vendetta nostra.
Manfr. Io ciò conosco;
E pur, vedete, non mi umilio.
4° *Spir.* È d'uopo
A te insegnarlo adunque!
Manfr. Io già l'appresi.
Oh! quante notti ne la fredda ed arida
Sabbia disteso, su la nuda terra
Io prostrai la mia faccia, e 'l capo aspersi
Di cener vile! Negli estremi io caddi,
Nella follia della viltà, allor quando
Alla disperazion mia vana innanzi
Io mi prostrava, e feci un nume, ahi cieco!
Della miseria mia!
5° *Spir.* Che? — negar osi
Al gran nume Arimane, anche sul trono
Della sua gloria, ciò che intero il mondo

A lui concede, e senza mai che l'abbia
Esso mirato nel terror fatale
Della sua maestà?... Prostrati io dico!

Manfr. Innanzi a quei che sovra tutti impera,
Solo io mi atterro! innanzi all'Infinito,
Al Creator del mondo; a quei che il fece;
Ma non perchè fosse adorato. Ei stesso
Innanzi a Lui si prostri; e allora io pure
Mi prostrerò!

Tutti gli Spir. Si calchi omai quel verme!
Facciamlo a brani!

1° *Des.* Ognun si arresti! è mio
Questo mortale — O principe sovrano
De' poteri invisibili! quest'uomo
All'ordine comun non appartiene.
La sua presenza in questo luogo eccelso
Ciò mostra ben. D'un immortal natura,
Pari alla nostra i suoi tormenti furo.
Il suo poter, l'ambizion sua, la sua
Magica scienza lo levâr (per quanto
Comportarlo potea suo vil carcame
Che un'eterea racchiude arcana essenza)
Su tutte l'altre creature involte
D'impuro fango. I desiderii suoi
Furon oltre l'umano, e i suoi secreti
Non altro gl'insegnar, che quanto tutti
Noi conosciam: che la mondana scienza
L'uom felice non rende, e che il sapere
È un cangiar d'ignoranza in altro stato
All'ignoranza egual: che le passioni
Della terra e del ciel primi attributi,
E da' quali niun essere, o potere,
Dal verme in sù, non può esentarsi mai,
Spezzarono il suo cuore; e tal l'han reso,
Ch'io stesso, io stesso che pietà d'alcuno
Aver non posso, agli esseri perdono
Che per lui l'hanno. È mio quest'uom, potrebbe
Esser pur tuo, grande Ariman; ma niuno
Spirito in queste regïon non ebbe
Alma pari alla sua, nè alcun potere
Aver può mai su lui.

Nem. Dunque a che venne?
1º *Des.* A ciò risponda ei stesso!
Manfr. Omai sapete,
Quanto sia grande la mia scienza, e come
Senza un potere arcano, esser fra voi
Potuto non avrei: pur v' ha poteri
De' miei più grandi. Qui venn'io per tali,
Che risponder sol ponno a quanto io chiedo.
Nem. Che chiedi adunque?
Manfr. Evoca, evoca i morti!
Tu risponder non puoi: le mie dimande
Sono ad essi dirette.
Nem. Alto monarca,
Vuoi tu la brama soddisfar di questo
Temerario mortal?
Arim. Sì!
Nem. Parla adunque!
Chi dalla tomba vuoi ch'io tragga?
Manfr. Un morto,
Che non ha tomba — Astarte, Astarte io bramo!
Nem. Ombra, o Spirto! chiunque esser tu possa!
Che ancor dentro tua fossa,
Tutto, o parte di tua forma possiedi,
Che natura ti diè: fa che qui riedi
Qual ti mostrasti un giorno: il cor, l'aspetto
E il tuo corroso petto,
Fa che da' vermi sia redento. Sorgi!
Sorgi e rispondi a chi parlar ti brama!
Quei che t'uccise è ch'or per noi ti chiama.
(*Il fantasma di Astarte apparisce in mezzo agli Spiriti*)
Manfr. Ed è questa la morte? Ecco il vermiglio
Brilla nel volto suo — ma troppo ahi! scorgo,
Che non è questo, no, color di vita;
Ma d'un'etica febbre! Ahi! che simile
A quel vermiglio egli è che sul languente
Ed appassito fior l'autunno spande.
Pure è la stessa, è Astarte!... Oh Dio! qual gelo
Per le vene mi scorre al sol mirarla!
No! — parlarle io non posso! Ah! fate ch'ella
Favelli a me! — mi assolva, o mi condanni!

Nem. Per quel poter che con portento raro
Il tuo chiuso sepolcro spalancò!
Apri il tuo labbro a quei che t'invocaro,
O rispondi a colui ch'or ci parlò!

Manfr. Ella è silente, ed in quel suo silenzio
Sta per Manfredo la più ria risposta

Nem. La mia potenza oltre non va. Tu solo,
Gran principe dell'aria, alla sua voce
Comandar puoi.

Arim. Spirto! obbedisci a questo
Scettro sovrano — parla!

Nem. E ancor si tace.
Ella non è del nostro impero, e cede
A ben altri poteri — Uomo! la tua
Richiesta è vana: ella è silente ancora,
E scherniti siam noi.

Manfr. M'odi! deh m'odi!
Astarte, amata mia! — parlami! — Ah troppo
Io sopportai! troppo io sopporto! Almeno
D'un sol guardo mi degna! Ah no! la tomba
Te non cangiò, quant'io per te cangiai.
Teneramente tu mi amasti, e il mio
Amor del tuo fu degno; e ancor che in noi
L'amor con cui ci amammo, il più mortale
De' delitti si fosse; pur, creati
Non fummo noi per tormentarci insieme.
Di' che non odii; che de' falli nostri
Paghi la pena io sol; che benedetta
Sarai fra l'alme: che morir degg'io —
Poi che finora ogni abborrita cosa
A legarmi congiura all'esistenza;
Una esistenza che mi rende odiosa
L'eternitade istessa, ed un futuro
Tremendo al pari che il passato — Ah! ch'io
Bramo riposo, e riposar non posso!
Io non so che mai chiedo — in me non sento
Che l'esser mio, e l'esser tuo — Vorrei
Udirti ancor, bearmi anco un momento
Prima ch'io mora, di tua voce, un giorno
Sola armonia che mi scendea nel core!
Deh! mi rispondi, o mia diletta! — parlami!

Poi che appellai te nelle eterne notti;
Poi che i dormenti augei scossi da loro
Tranquilli rami; ed i montani lupi
Destai dal sonno: ed echeggiar le cave
Feci del vano tuo nome adorato.
L'eco rispose alla mia voce; i bruti,
I monti ancor, gli uomin, gli spirti — tutti
Risposero — tu sol silenzïosa
Fra tutti fosti — Parlami! le stelle,
Il ciel con gli occhi per vederti, io scorsi,
Ma tutto invan — scorsi la terra, e mai
Trovar mi avvenne ciò che a te simìle
Fosse in sembianza — Vedi? a me d'intorno
Son demoni tremendi: e pur pietade
Senton essi di me — Nulla io non temo!
E per te sola, per te sola io sento!
Benchè sdegnosa, pur mi parla — Dimmi....
Ma che chieder non so — ch'io t'oda ancora!
Che una volta, una volta a me favelli!

L'ombra d'Astarte Manfredo!

Manfr. Ah segui! in questo suono io vivo!
La voce egli è, la voce tua —

L'ombra Manfredo!
Domani finiranno i tuoi terreni
Tormenti — Addio!

Manfr. Solo un'accento! un solo!
Mi perdonasti?

L'ombra Addio!

Manfr. Anco un istante! —
Ci rivedrem di nuovo?

L'ombra Addio!

Manfr. T'arresta!
Un sol respiro per pietà! rispondi!
M'ami tu ancor?

L'ombra Manfredo (*L'ombra sparisce*)

Nem. Ella è sparita;
Nè tornerà mai più! le sue parole
Adempiute saranno — Or torna in terra!

Spir. Egli è convulso. Ecco il funesto effetto
D'esser mortale, e penetrar ne' cupi
Misteri oltre la morte.

Un altro Spir. Ah! non vedete
Com'ei vince se stesso, e i suoi tormenti
Fa tributari al suo voler! S'ei fosse
Uno di noi, stato sarebbe un fiero
E terribile spirto.
Nem. Hai tu mortale,
A chieder altro al formidabil nostro
Sovrano, o a' servi suoi?
Manfr. No! — nulla!
Nem. Addio
Ora per poco!
Manfr. Rivedremci adunque?
E dove? In terra?... Ove ti piaccia — Io vado:
E debitor son di tue grazie — Addio!



ATTO TERZO

—

SCENA I.

Un appartamento nel castello di Manfredo.

MANFREDO *ed* ERMANO

Manfr. Dimmi! in qual punto è il giorno?
Erm. Una sol'ora
Pel tramonto riman: tutto promette
Una leggiadra sera.
Manfr. Hai tu disposto
Quanto ordinai là nella torre?
Erm. Tutto.
Ecco la chiave e la cassetta.
Manfr. Bene!
Ritrar ti puoi. (*Ermano esce*)
Manfr. solo È calma nel mio spirto.
Inesplicabil calma! Io non conobbi
Finor tal senso in me. S'io non sapessi
Per lunga prova, che la scienza sia
Fra l'altre nostre vanità mondane
La più mendace, ed il più vano nome
Che folleggiasse mai nel nostro orecchio
Con scolastico gergo; io crederei,
L'aureo segreto, il ricercato tanto
Calòn, trovarsi e riseder tranquillo
Nell'alma mia — Ma questa calma, io sento,
Non durerà! pur non è mal ch'io l'abbia
Conosciuto una volta. I miei pensieri
Ricchi son già d'un nuovo senso, ed io
Ne' miei registri notar vo', che questo
È ancora in noi — Chi vien?

ERMANO *rientra*

Erm. Signor, l'abate
Di S. Maurizio a te parlar desìa.
Egli dimanda un'udïenza.

L'ABATE *di* S. MAURIZIO (*entra*)

Abate Pace
Sia col conte Manfredo!
Manfr. Io ti ringrazio,
O santo padre! il benvenuto sii
Fra queste mura! Tua presenza onora
Le mie vedove stanze, e benedice
Gli abitatori suoi.
Abate Vorrei ciò fosse,
O conte — Ove ti aggrada, io con te solo
Conversar bramerei.
Manfr. Erman, ritratti!
Eccomi, o padre venerando — parla!
Abate Ebben! senza preludii — il mio dovere,
L'età, il mio zelo, un santo scopo, ed anco
La qualità di tuo vicin, quantunque
Assai di rado ci vediam, i miei
Privilegi difendono — m'ascolta!
Strane ed empie novelle intorno vanno,
Miste al tuo nome: un nobil nome e chiaro
Per molte età — Possa colui che il porta
Trasmetterlo illibato a' suoi nepoti!
Manfr. Prosegui — io t'odo.
Abate Qui si dice adunque,
Che tu penètri ne' segreti all'uomo
Dalla Chiesa vietati; e che co' neri
Delle tenebre eterne abitatori,
Spirti maligni che vagando vanno
Nella valle dell'ombre della morte,
Abbi stretto commercio — Io so per prova,
Che ben raro fra gli esseri terreni,
Tuoi compagni in natura, i tuoi pensieri
Accomunar tu brami; e che la tua
Solitudin ti fe' pari a un antico

Anacoreta — Ah fosse ella sì santa!
Manfr. E chi son quei che propagar si fanno
Tali cose di me?
Abate Conte, i pietosi
Miei confratelli; gli atterriti nostri
Concittadini; anche i vassalli tuoi,
Che già ti guardan di mal'occhio — Conte!
La tua vita è in periglio.
Manfr. Ebben!... la prendi!
Abate Io venni per salvarti, e non con alma
Di perderti, o Manfredo. Io non vorrei
I secreti indagar dell'alma tua!
Ma s'è pur ver quanto si dice, è tempo
Ancor di pentimento e di perdono.
Ti riconcilia con la vera Chiesa.
Ed essa t'aprirà la via del cielo.
Manfr. Ecco la mia risposta — Ciò ch'io fui
Un giorno, e ciò ch'or sono, egli è un arcano
Che fra il cielo e Manfredo uopo è rimanga.
Ad esser mio mediator non mai
Fia ch'io scelga un mortale! Infrante ho forse
Le leggi vostre? Se ciò credi, o vecchio;
Lo prova, e mi punisci!
Abate O figliuol mio!
Io non parlai di pena: il sol perdono
E 'l pentimento a te mostrai: la scelta
È in te soltanto — Gl'istituti nostri,
La nostra fede, a noi diero il potere
Di svolger l'uomo dal sentier fallace
Che lo mena al peccato, e levar l'alme
A miglior speme, ed a pensier migliore.
All'uom non è dato il punir; ma al cielo!
« A me soltanto il vendicar riserbo! »
Disse il Signor. L'umile servo suo
L'eco ripete a te della solenne
Terribile parola.
Manfr. Or m'odi, o vecchio!
Nulla non può dall'uman core il vivo
Sentimento estirpar de' suoi delitti;
Nè de' tormenti suoi; nè delle pene
Ch'egli a se stesso infligge. E credi forse

Che la pietà d'un pio ministro il possa?
Il pentimento, le preghiere, un viso
Che par contrito, le astinenze, i vili
Spaventi della notte, o le torture
D'una disperazion che ci persegue
Co' suoi rimorsi; e senza mai ci faccia
Dell'inferno tremar, varrìa sol essa
A far del cielo il più tremendo inferno?...
Ah no! t'inganni! Non v'è pena, o vecchio,
Che infligger puote la giustizia eterna,
Simile a quella che a se stessa infligge
L'alma in rimorso.

Abate Ciò non monta, o conte!
Perchè tutto trapassa, e succeduto
Tutto sarà da ben più dolce speme.
Con che calma soave, allor quel santo
Soggiorno mirerete, a tutti aperto
Che il chiederanno, checchè sien pur stati
I lor trascorsi errori — È questo il modo
Di riparar le colpe; e sta il principio
Di riparazïon nel senso interno
Di tal necessità — Lo compi! e tutto
Che può mostrar la nostra Chiesa, tutto
Ti fia mostrato; e quanto è in noi possanza
Di perdonar, ti fia tutto concesso!

Manfr. Allor che il sesto imperator di Roma
Si vide presso al suo tramonto, indegna
Vittima d'una piaga che a se stesso
Fe' di sua man, per evitar lo scorno
D'un pubblico supplizio, a che il senato
Un dì suo schiavo, condannato l'ebbe;
Ad un soldato, che con generosa
Apparente pietà fermar volea
Col suo lin lo sgorgante e nero sangue;
Lanciando un guardo disperato, in morte
Imperïoso ancora, e 'l respingendo
Con l'estrema sua forza « È tardi! » ei disse:
« Questa è la fede tua? »

Abate Che dir pretendi?

Manfr. Io pur rispondo col romano — è tardi!

Abate È sempre tempo rinnovar la pace

Con l'alma, e insiem con Dio — Perdesti forse
Ogni speranza, o uomo? Ah questo è strano
Anche colui che del favor dispera
Del ciel, dà vita ad alcun'ombra in terra;
E là si aggrappa, a quella debil trave,
Allor ch'ogni sostegno a lui vien meno
In questo immenso mare.

Manfr. Ah! mio buon padre!
Anch'io ne' miei verd'anni ebbi nell'alma
Queste terrene illusioni; anch'io
Ebbi il nobil desir di conquistare
L'anime altrui, e illuminar le menti
De' popoli. Levarmi avrei voluto;
Ma a quale altezza non so dir: levarmi
Forse per poscia ricader; ma come
Cataratta montana, che dall'alta
Sovrana sommità precipitando,
Aduna una schiumante onda nel cupo
D'un sotterraneo abisso; e fatta ancora
Più tremenda che pria, senza aver posa
Al ciel rimonta in nereggianti e dense
Colonne di vapori, e si trasforma
In nuvole piovose — Ma quel tempo
Trascorse per Manfredo. I miei pensieri
Si opprimono a vicenda.

Abate E perchè mai?

Manfr. Perchè domare io non potei la mia
Orgogliosa natura — Uopo è servire
Per imperare un dì. Uopo è tradirsi,
E lusingare, e supplicar, por l'occhio
In ogni destro, e intrudersi dovunque,
Ed avvilirsi, e mascherarsi! — Ecco
Come perviensi a dominar l'abietta
Massa di quei che il mondo uomini appella.
Fin da' primi anni miei sdegnai meschiarmi
Col vile armento, benchè ad esser guida,
E fiera guida di affamati lupi.
Solo è il leon — così son'io!

Abate Ma dimmi!
Perchè viver sdeguasti insiem con gli altri
Fratelli tuoi?

Manfr. Perchè a' mortali avverso
Nacqui; ma non crudel — Voluto avrei
Una desolazione, un gran deserto
Trovar nel mondo; ma non farlo io stesso.
Esser voluto avrei simile al vento,
A quel selvaggio e rosseggiante spiro
Che vaga nel deserto, e al cui vorace
Ardente soffio balestrar si vede
Un mar d'aride arene; e mai non nuoce
Agli arboscelli; e sempre torna e vaga
Sui nativi deserti; e mai non cerca
Le dimore degli uomini: ma solo
Mortal diviene a chi scontrarlo ardisce (4).
Tale fu il corso di mia vita; e cose
Nel mio cammin scontrai, ch'or più non sono.
Abate Ahi! comincio a temer, che il mio soccorso
E la pietà non sia che vana! — E pure,
Sì giovin tu — sperar vorrei...
Manfr. Mi guata!
È un ordin di viventi in sulla terra,
Cui le chiome s'imbiancano, e son vecchi
Nella lor giovinezza, e muoion prima
Della lor media età, senza che alcuno
Mai la morte scontrata abbia in battaglia.
Muoion taluni di piacer; taluni
Muoion per studio; dal travaglio vinti
Son molti; e molti dalla noia oppressi.
D'infermità si muor; l'insania stessa
Ha le vittime sue; nè ti fia strano,
Molti veder con appassito core,
Ed infranto dal duol perder la vita:
Essendo questo un fiero mal, che tutti
Prende i nomi e le forme, e guasta, e miete,
E più tremenda è della guerra stessa.
Mi guata! Io sol, di quanto dissi, tutto
Tutto ho sofferto! e per dar morte un solo
Fòra bastante — Or non ti fia sorpresa
Ciò ch'io mi son; ma ch'io sia nato, e ancora
Su questa terra io viva.
Abate Ah m'odi!...
Manfr. Vecchio!

Il ministero tuo rispetto, e al tuo
Canuto capo reverenza io porto.
Pietoso è il tuo proposto, il so... ma è vano!
Vano per me! — Non credermi spietato —
Più assai la tua risparmïar vorrei
Che la mia vita — Fuggi, o vecchio! fuggi
Altri colloquii con Manfredo — Addio! (*Manfr. esce*)

L'Abate (*solo*) Un nobile vivente esser quest'uomo
Avrìa potuto. L'energia del suo
Cor disdegnoso, d'animar ben meglio
Scelti elementi meritevol fôra.
Tal, quale egli è al presente, un'ammirabil
Caos rassembra, un'armonia discorde,
Un ammasso di tenebre e di luce,
D'alma e di polve, di passioni e d'alti
Generosi pensier, misti fra loro,
Sempre in conflitto atroce, e senza alcuno
Ordine e fin; nell'apatia sepolti,
O nel desio distruggitor di tutto —
Ei perirà in tal modo; e liberarlo
Pure io vorrei — Lo tenterò di nuovo!
Un simil cor degno è pel ciel si serbi!
È dover mio di tutto osar che giovi
Ad uno scopo virtuoso e santo.
Seguirlo io vo'; ma con prudenza, e certo
Che il ministero mio non sia fallito.

SCENA II.

Un altro appartamento.

MANFREDO ed ERMANO

Erm. Signor! sono a'tuoi cenni. A me imponesti
Di qui venir pria del tramonto. Il sole
Già s'immerge fra' monti.

Manfr. Ebben! mirare
Vo' quel tramonto io stesso.
(*Manfredo si avanza verso la finestra della stanza*).
O gloriöso,
Mirabil astro! O tu ch'idolo fosti

D'una giovin natura, e della verde
Robusta razza, giganteschi frutti
Degli amorosi angelici piaceri
Con le donne terrene, enti leggiadri
Più che gli angeli stessi, e per cui tratti
Fur questi al nero irremeabil fondo (5).
O tu, brillante sol! che un culto avesti
Pria che gli arcani della tua natura
Rivelati si fossero a' mortali.
Capo-lavoro del Fattor del mondo!
Che ricreasti ne' lor monti i cuori
De' pastori caldei, finchè gli altari
Non t'innalzâr, renduto alfin per essi
Idolatrato Dio — Visibil nume!
Immagine fedel dell'invisibile,
Che te fra gli altri per suo velo elesse!
Astro primier! delle superne ruote
Immobil centro! cuor, vita e colore
Di tutti quei che rischiarati sono
Da' tuoi bei raggi! Re delle stagioni!
Gran monarca de' climi e dei mortali
Spiranti in essi! che dovunque ei sono
I nostri spirti illimitati e i nostri
Corporei aspetti, sono a te simili.
Nulla uguagliar può la tua pompa — o sorgi,
Brilli, o tramonti, glorïoso ognora.
Addio! Addio! non ti vedrò più mai!
A te diretto fu il primier mio sguardo
Di sorpresa e d'amor — ricevi adunque
L'ultimo sguardo mio! Tu non vedrai,
Nè brillerai sopra un vivente, a cui
Del tuo calor, della tua luce il dono
Sarà fatal come a Manfredo il fue —
Ma già disparve — il seguirò fra poco!
(Manfredo esce)

SCENA III.

Le montagne da una parte — Dall'altra il castello di Manfredo.
Una torre con un terrazzo,
La sera.

ERMANO, MANUELE, *ed altri servi di Manfredo.*

Erm. È strano in ver! Volser degli anni, ed egli
Passa le notti vigilante e solo
In questa torre, Spesse fiate, è vero,
Vi entrammo noi; ma invan da ciò che quivi
Veder ci avvenne, conseguenze certe
Trar noi potemmo, e de' suoi studi arcani
Lo scopo immaginar. Pur v'è una stanza
In questa torre, dove umano sguardo
Non penetrò giammai. Dar vorrei pure
Tutto il guadagno, che i servigi miei
D'un triennio mi dier, purchè potessi
In que' misteri penetrar!
Man. Dannoso
Ciò fóra a te! Di quel che sai, contento
Esser tu puoi.
Erm. La tua prudenza e 'l tuo
Sano giudizio ciò ti detta. E pure
Narrar potresti qualche cosa — Dimmi!
Quant'anni son che qui dimori?
Man. Ah! pria
Che nascesse Manfredo io già servia
Suo padre, al quale egli è dissimil tanto.
Erm. Ebbe ei più figli di tal fatta, o pure
In che fur ei diversi?
Man. Io non ti parlo
Di fattezze, e di f[illegible]; intender voglio
D'alma e costumi. Il conte Sigismondo
Era orgoglioso; ma di liber'alma,
Prode e giocondo. Amò la guerra e meglio
Amò i conviti. Ei non menò la vita
Fra muti libri in solitarii luoghi;
Nè in lunghe veglie trapassò le notti;

Ma al par che i dì fra danze e giuochi ognora
Con gli altri usava; nè giammai fu visto
Su le rôcce montar; nè per deserti
Luoghi aggirarsi qual selvaggio lupo;
Nè rifuggir dagli uomini, e da' loro
Innocenti piaceri.

Erm. Maledetta
Sia l'ora in cui que' sì giocondi giorni
Abbandonâr questa magion! Vorrei
Che tornasser di nuovo! Or queste vecchie
Affumigate mura hanno sembiante
Di chi scordò le care gioie antiche.

Man. Ah! m'odi Erman! questo castello è d'uopo
Che signor cangi! strane cose in vero
In esso io vidi.

Erm. Vieni, amico! — parla!
Narra tai cose a me! così potremo
Il sonno divertir — Parlar t'udii
D'un tenebroso evento in questa torre
Non ha guari avvenuto.

Man. È ver; ciò accadde
In una notte — Io la rimembro — oh come
Essa è presente al mio pensier! Simìle
A questo era un crepuscolo, una sera
Quale or tu vedi. Quelle rosse nubi
Che sulle cime dell'Eigher han posa,
Erano ancor così; tal ch'io direi
Esser le stesse. Un debol turbinoso
Vento spirava, e le montane nevi
A brillar cominciavano al chiarore
Della sorgente luna — Al par che adesso,
Era il conte Manfredo entro la torre.
Che si facesse ei mai, fino al presente
Nessun mai seppe. Era con lui la sola
Compagna del suo vivere solingo,
E delle veglie sue — lei che fra tutte
L'umane cose, a me parea, che solo
Manfredo amasse — e in ver glien fea lo stretto
Vincol di sangue un dover sacro — Astarte —
L'udisti mai? la sua... Chi vien? Favella?

*Entra l'*Abate *di* s. Maurizio

Abate Dov'è il vostro signor?
Erm. Là, nella torre.
Abate Parlar gli deggio!
Man. Ciò impossibil parmi.
Egli è solo colà; fu a noi vietato
D'introdurvi persona.
Abate Io su me stesso
Tolgo il carco del fallo, ove lo sia.
Ma d'uopo è ch'io lo vegga.
Erm. E nol vedesti
Già questa sera?
Abate Io tel comando, Ermano!
Picchia, e fa noto al tuo signor, ch'io bramo,
Bramo parlargli!
Erm. Noi picchiar? Nommai!
Abate Io stesso allor mi annunzierò! —
Man. T'arresta!
O santo padre; io ti scongiuro! andiamo —
Abate E perchè mai?
Man. Siegui i miei passi! altrove
Ti spiegherò quanto ciò importi — Vieni! —
(*escono*)

SCENA IV.

L'interno della torre.

Manfredo (*solo*)

Sorgon le stelle: e su le vette estreme
Di quelle rupi rifulgenti e bianche,
Poggia la luna — Oh! se' pur bella! Io sento
Ch'amo ancor la natura! Una segreta
Intelligenza è fra Manfredo e queste
Tenebre amiche; ciò che aver con l'uomo
Non potè mai. Chè sotto le stellate
Vòlte di questi cieli; è fra quest'ombre
Solitarie e profonde, ei l'alta e muta
Favella già d'un altro mondo apprese.
Io ben rimembro, allor che giovinetto

Per la terra vagava; in una notte
Simile a questa, fra le antiche mura
Del Colosseo, sovrano altero avanzo
Della possente Roma io m'arrestai.
Le verdi piante che crescean solinghe
Fra gli archi infranti in quell'azzurra notte
Tenebrose ondeggiavano, e le stelle
A traverso splendean delle rotture
Di quegli avanzi. Di lontan lo spesso
Latrar de' cani vigilanti io udia
Di là dal Tebro; e ne' cesarei tetti
Più presso, il gemer del solingo gufo;
E in lontananza delle scolte i dolci
Ed interrotti canti dal notturno
Amico vento dissipati e sparsi.
Foschi cipressi oltre la breccia aperta
Dal tempo, si vedean come un confine
Dell'orizzonte; e pur sorgean non oltre
Un trar di mano. Là dove superbi
Un dì si ergean de' Cesari i palagi,
Ed or nido de' sozzi e discordanti
Augelli della notte, ignobil bosco
Su quelle mura demolite or sorge;
E fra' pilastri imperïali intralcia
Le sue radici; e l'edra il posto usurpa
De' lauri, un giorno vanità de' Numi.
Ma sta tuttor l'insanguinato circo
De' gladiatori; nobile reliquia,
In perfetta rovina. E le marmoree
Di Cesare dimore, e d'Augusto
Le immense sale, ora non son che ignote
Macerie vili e miseri rottami.
E tu pure, tu pur brillavi, o luna,
Su quegli avanzi; e un pallido, dolente
Raggio mandavi, che l'aspetto austero,
E desolato di quegli archi antichi,
Di raddolcir pareva, ed empier tutte
Le lagune de' secoli; facendo,
Che tutto ciò che rimanea di grande,
Nuovo splendor da te si avesse, e tutto
Che più non l'era, al suo splendor vetusto

Fosse reso per te. Tutto in quel circo
Entusiasmo m'inspirava; e vidi,
E nel mio cor que' grandi che già furo
In silenzio adorai; fatto già sacro
Per me quel luogo. Io sì, veder credea
L'ombre di quegli eroi, di que' scettrati
Grandi, che dan dalle lor tombe istesse
Regola e norma a' nostri spirti ancora —
Tale per me fu quella notte. È strano
Ch'io la rimembri in tai momenti — e pure
Provar mi avvenne, che i pensieri nostri
Soglion levarsi a vol più strano, allora
Che noi vorremmo rassembrarli in una
Meditazion profonda.

*L'*Abate *di* S. Maurizio *entra*

Abate Ah mi perdona!
Se ancor qui torno, o mio signor! tu vedi
Qui me importuno — Ah! non t'offenda, o conte,
L'umile zelo mio! Quanto è di male
Tolgo per me — possa il sol bene, il vero
Rischiarar la tua mente! Ah!... chè non posso
Dire il tuo cor! — Se con le preci dato
Di toccarlo mi fosse, io ridurrei
Al buon sentiero, un nobil cor smarrito;
Smarrito sol, ma non perduto!

Manfr. Padre!
Tu non ben mi conosci. I giorni miei
Son numerati, ed i miei fatti impressi
Là nel libro del ciel — Vanne! o funesto
A te qui fôra il rimaner — Ritratti!

Abate E che! minacci forse...

Manfr. Ah no! ti avverto
Che qui per te v'ha del periglio — Vanne!
Preservarti io vorrei.

Abate Che intendi?

Manfr. Guata!
Che vedi tu?

Abate Nulla!

Manfr. Colà ti dico!
Senza tremar, guarda colà! — Che vedi?

Che vedi tu?

Abate Vedo ciò che potrebbe
Farmi tremar — pure io non tremo — Vedo
Una nera e terribile figura
Sorger da terra qual demonio — il viso
Ha in nero manto avvolto, ed il suo corpo
È in fosche nubi avviluppato. Ei sembra
Star fra te stesso e me — pure io nol temo.

Manfr. Tu non n'hai d'onde — ei non ti nuoce — pure
L'aspetto suo paralizzar potrebbe
Queste tue vecchie membra — Io ti ripeto,
Vanne! ritratti!

Abate Ah no! non mai! se prima
Sparir non faccia questo spettro orrendo.
A che qui venne — di'?

Manfr. L'ignoro. Ei sorse
Senza ch'io l'appellassi.

Abate Uomo perduto!
Cos' hai tu a far con tali ospiti immani!
Io per te tremo — A che ti affisi, o uomo,
Su lui, com'ei su te? Ve' ch'ei disvela
L'orrendo viso; in la sua fronte io scorgo
I marchi delle folgori di Dio;
E da' suoi lumi scintillanti spira
Eternità d'inferno — Ah fuggi! fuggi!

Manfr. (*allo Spir.*) Parla! a che sorgi?

Spir. Vieni!

Abate E chi se' tu,
Spirito ignoto? A me rispondi!

Spir. Io sono
Il genio di costui —
(*a Manfredo*)
Vieni! egli è tempo.

Manfr. Presto a tutto son io — Sol nego, o spirto,
Nego il poter che mi comanda — Dimmi!
Chi ti mandò?

Spir. L'apprenderai fra poco —
Or vieni! vieni!

Manfr. Io comandai fin'ora
Esseri d'un poter del tuo più grande:
E combattei co' tuoi signori — vanne!

Fuggi!

Spir. Mortale! la tua ora è giunta!
Vieni, ti dico!

Manfr. Io seppi, e so, la mia
Ora esser giunta; ma non fia ch'io ceda
Ad un par tuo l'anima mia! — Va! fuggi!
Ti scosta! — solo io morirò, qual vissi!

Spir. Allor fia d'uopo i miei compagni evochi —
Apparite! apparite! (*sorgono altri spiriti*)

Abate Ah lungi! lungi
Di qui genii maligni! Io vi ripeto;
In voi non è, non è poter là dove
Impera la pietà — Io vi scongiuro
In nome....

Spir. Cessa! o santo vecchio, cessa!
Noi conosciam noi stessi, il nostro incarco,
E 'l ministero tuo. Sacre parole
Non prodigare invan! — Quest'uomo è nostro —
Anche una volta io gli comando. — Vieni!

Manfr. Tutti io vi sfido! — benchè l'alma senta
Dal mio corpo esalar — tutti io vi sfido!
Vostro mai non sarò, finchè un respiro
Mi resti sol per dispregiarvi, e tanta
Forza che valga per lottar con voi,
Benchè fieri demon! — Ciò che dal vostro
Poter fia tolto, a brani a brani il fia!

Spir. Mortal ribelle! E se' pur tu che osasti
Dalla terra levarti, e praticare
Coll'invisibil mondo, e nostro eguale
Render te stesso? Creder dunque è d'uopo
Ch'ami tanto la vita, ed una vita,
Che ti rendè sì misero?

Manfr. Tu menti,
Falso demonio! La mia vita conta
Già l'ora estrema — questo io so, nè un solo
Istante ricomprar vorrei di questa
Ora fatale. Io non combatto, o spirto,
Contro la morte; contro te combatto,
E quei che son a te d'intorno. Il mio
Poter passato io non comprai co' tuoi
Patteggiando, e con te; ma con la mia

Sovrana scienza, col soffrir mio lungo,
Con l'ardir, con le veglie, e con la forza
Dell'alma mia, col mio profondo studio
Nella scienza de' padri, allor che vide
Vagar la terra sul suo giovin suolo
Uomini e spirti al par; nè privilegi
Ingiusti v'eran — Qui son io, fidato
Nella mia forza! io vi disfido, e nego!
Vi oltraggio e vi disprezzo!

Spir. I tuoi delitti
Ti han reso....

Manfr. E che! Che mai! che mai son essi
Ad un par tuo? Forse i delitti denno
Esser puniti co' delitti, o pure
Da' più gran rei? — Va! ne' tuoi regni torna!
Poter non hai tu su quest'alma, e sento
Che non mai possederla a te fia dato!
Il fatto è fatto! nè tu puoi demonio,
Apprestarmi un tormento al par di quello
Ch'entro a me stesso io soffro — Il nostro spirto
È premio e pena a se medesmo, e serba
Indipendente da ogni luogo e tempo,
Il principio ed il fin de' mali suoi.
Spoglio una fiata del suo fral, giammai
Norma non prende, nè color da' vani
Esterni oggetti; ma assorbito è tutto
Dalla gioia e dal duol che in lui soltanto
Dell'opre sue la coscïenza infonde.
Tu tentarmi non puoi, nè lo potesti
Un solo istante! Io no, non fui giammai
Il tuo trastullo; nè tua preda or sono.
Io fui mio proprio distruttore, e sono
Il carnefice mio! Fuggite! andate!
Impotenti demon! — la man di morte
È sul mio core — ma nommai la vostra!!!

(*i Demoni spariscono*)

Abate Oh come, ahimè, pallido sei! — Son freddi,
Smorti i tuoi labbri — oh ciel! come frequente
Batte il tuo core, e nelle fauci tue
Muoion rauchi gli accenti — Una preghiera!
Un sol pensier manda al tuo Dio! — Manfredo!

Ah! non morir così!

Manfr. Tutto è compiuto —
Padre! dimmi — ove sei? Cieco io divenni —
Io non posso fissarti — Oh come, oh come!
Intorno a me gira la stanza, e manca
Sotto a' miei piè! la stanza, e manca
Sotto a' miei piè! la terra! — Addio, buon padre! —
Dammi la man!

Abate Gelo è di morte in questa
Languida man — gelo è nel core — Ah, m'odi!
Pentiti, o figlio! Un sol pensiero!... un solo....
Ah! che sarà di te!

Manfr. Vecchio! — morire
Non è difficil tanto — Addio!

(*Manfredo muore*).

È andato —
E l'alma sua libero il vol disciolse.
Ma dove andò? — Tremo in pensarlo — È morto.

FINE DEL MANFREDO.

NOTE

(1) È questo l'effetto che producono i raggi del sole nella parte inferiore de' torrenti delle Alpi. Non ci ha cosa che tanto somigli ad un'iride scesa sì vicino alla terra, che facilmente può passeggiarvisi al disotto. Un tal fenomeno dura fino al mezzodì.

(2) Il filosofo Jamblico. La storia dell'invocazione d'Ero e di Antero si trova nella sua vita scritta da Eunapio.

(3) La storia di Pausania, re di Sparta, e di Cleonice ci è stata riferita da Plutarco nella vita di Cimone; e da Pausania il sofista nella sua descrizione della Grecia. Questo Pausania è lo stesso che comandò i Greci nella battaglia di Platea, e che morì alcun tempo dopo, convinto di aver voluto tradire gli Spartani.

(4) Il *Simoon*, vento del deserto.

(5) 2. *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant.*

4. *Gigantes autem erant super terram in diebus illis: postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt, isti sunt potentes a sæculo viri famosi.*

Genesi, cap. VI, ℣. 2 e 4.

CAINO

MISTERO

PERSONAGGI

—

Adamo	Adah
Caino	Zillah
Abele	L'Angelo del Signore
Eva	Lucifero

CAINO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Luogo fuori del Paradiso — Il sole che sorge.

ADAMO, EVA, CAINO, ABELE, ADAH, ZILLAH, *offrendo un sacrificio a Dio.*

Adamo. Possente, eterno, incomprensibil Dio!
Tu che ad un motto del divin tuo labbro
Dal seno delle tenebre traesti
La diva luce, e sovra l'onde azzurre
Del mar splender la festi — io ti saluto!
Col sol nascente a te sia gloria ognora!
Eva. O tu che festi il giorno, e da la notte
Separasti il mattin fino a quel punto
Ab eterno indiviso; e dividesti
Flutto da flutto, ed appellasti parte
Di tua grand'opra il firmamento — gloria
A te, Signore, or che rinasce il giorno!
Abele. Tu che creasti gli elementi, semi
Dell'universo, che chiamar col nome
Di terra, ed aria e fuoco e mar ti piacque.
Tu, che col giorno o con la notte e insieme
Co' rilucenti globi o pur con l'ombre,
Invitasti a goder gli esseri tutti
Delle create cose; e a tutte amarle;
E ad amar Te sopra ogni cosa, eccelso
Creator d'ogni cosa — io ti saluto!
Adah. Eterno e sommo Dio, signor di tutto!
Tu che creasti l'essere più bello

Che fosse mai; degno d'amor più ch'altra
Creata cosa, fuor che te — concedi
Ch'entrambe io ami; e a te dia gloria ognora!

Zillah. Gran Dio, che amando ed operando e tutto
Benedicendo, concedesti ancora
Al serpente strisciar sopra la terra;
E fuor del santo Paradiso il mio
Padre scacciasti — da' futuri mali
Tu ci preserva, e a te sia gloria eterna!

Adamo. Caino, mio primogenito; perchè se tu silenzioso?

Caino. Che deggio dir mai!

Adamo. La tua preghiera.

Caino. Non avete voi pregato?

Adamo. Si, e ferventemente.

Caino. E ad alta voce. Io vi ho udito.

Adamo. E Dio parimenti, io spero.

Abele. Così sia!

Adamo. Ma tu, mio primogenito, perchè taci mai sempre?

Caino. È meglio ch'io mi taccia.

Adamo. Perchè, figliuol mio?

Caino. Io non ho nulla a dimandare.

Adamo. Nè per nulla hai tu a ringraziare?

Caino. No.

Adamo. Non vivi tu forse?

Caino. E non deggio morire?

Eva. Ahimè! Il frutto dell'albero vietato incomincia a cadére!

Adamo. E noi dobbiamo raccorlo — Oh Dio! perchè mai piantasti l'albero della scienza?

Caino. E perchè non coglieste voi il frutto dell'albero della vita? Voi avreste potuto allora sfidarlo.

Adamo. Figlio! figlio, non bestemmiare! Son queste parole del serpente.

Caino. Il serpente disse il *vero:* uno era l'albero della scienza; l'altro quello della vita. La scienza è un bene, e la vita è anch'essa un bene: in che dunque deggiono essere ambedue mali?

Eva. Figliuol mio! tu parli com'io parlava nel peccato, innanzi il tuo nascimento. Deh! non rinnovar la mia nella tua miseria. Io son pentita. Fa ch'io non vegga i miei discendenti cadere, fuori del paradiso, fra que' lacci, che

anche in paradiso distrussero i lor parenti. Sii contento del tuo stato! Se noi ci fossimo contentati, ora tu saresti felice — Ah figliuol mio!

Adamo. Le nostre orazioni son compiute: ognuno sen vada al suo travaglio, non grave, benchè necessario! La terra è giovine, e ci dona largamente i suoi frutti con poca fatica.

Eva. Figliuol mio, Caino! vedi tuo padre lieto e rassegnato... Imitalo (*Adamo ed Eva escono*)

Zillah. Non verrai tu, fratello?

Abele. Dimmi, Caino: perchè ti adombra la fronte una fosca nube, che a nulla non può giovarti, fuorchè a destar l'ira dell'Eterno?

Adah. Mio amato Caino; guarderai anche me con occhio sì torvo?

Caino. No, Adah, no! Vorrei esser solo un momento — Abele, io sono infermo al cuore... ma passerà: precedimi ora, io ti seguirò tra non molto — E voi sorelle, tenetegli dietro; le vostre gentili maniere non meritano una feroce accoglienza: fra poco vi raggiungerò.

Adah Se tu ritarderai, tornerò qui a cercarti.

Abele. La pace del Signore sia nel tuo spirito, fratello! (*Abele, Zillah ed Adah escono*)

CAINO, *solo.*

Ed è questa dunque la vita!... travaglio.... E perchè degg'io travagliare? perchè mio padre non seppe serbare il suo posto nel paradiso. Che colpa ne ho io?... Io non era nato, non cercava di nascere, nè avrei voluto mai essere nato. — Perchè cedè egli al serpente ed alla donna? o perchè fu egli punito d'aver ceduto? Qual delitto era questo? L'albero fu piantato, e perchè non piantato per lui? o perchè piantarlo sì vicino a lui e farlo germogliare il più bello di tutti gli alberi?.... Essi non hanno che una sola risposta a tutte le mie dimande: « Fu questa la sua volontà; ed egli è buono ». E come so io ch'egli è buono? Perchè dunque è potente più di tutti, dev'esser buono più di tutti? Io non giudico che da' frutti, e questi sono amari; sì sono amari que' frutti, di che io debbo nudrirmi per un fallo non mio. — Ma che vedo io mai? Uno spirito che ha la forma degli

angeli, ma d'uno aspetto più severo e tristo nella sua spirituale essenza — E perchè io tremo? perchè degg'io temerlo più degli altri spiriti, ch'io vedo giornalmente brandire fiammeggianti spade dinanzi a quelle porte, intorno a cui spessamente mi aggiro nell'ora del crepuscolo, per dare un solo sguardo a que' giardini, mia legittima eredità priachè la notte spanda le sue ombre su le vietate mura e su quegli alberi immortali che adombrano i merli difesi dai Cherubini?.... Ora, se io senza terrore mi appresso a quegli angeli sì armati: perchè recederò io con fremito di cuore innanzi a quello che ora a me si avvicina? Egli sembra assai più terribile e non men bello di essi; pur non sì bello come sembra di essere stato, o di poter essere — Pare ancora che il suo spirito sia dominato dal dolore. — E come mai? Puo forse la miseria manometter cose oltre l'umanità?.. Egli si avanza.

Lucifero *entra.*

Lucif. Mortale!

Caino. Spirito? chi sei tu?

Lucif. Il principe degli spiriti.

Caino. E puoi tu lasciare i tuoi reami, ed accomunarti con la polvere?

Lucif. Io conosco i pensieri della polvere, ed ho pietà di essa e di te.

Caino. Come! conosci tu i miei pensieri?

Lucif. Son dessi i pensieri di tutti coloro che son degni di pensare; è la vostra immortal parte che parla dentro di voi.

Caino. Qual immortal parte? ciò non fu a noi rivelato. Il frutto dell'albero della vita ci fu tolto dalla follia di mio padre, e quello dell'albero della scienza fu dal desiderio di mia madre colto innanzi tempo; questo frutto è la morte.

Lucif. Essi ti hanno ingannato. — Tu vivrai.

Caino. Sì, io vivo; ma vivo per morire: e vivendo non vedo cosa che faccia terribile la morte, fuorchè un innato attaccamento, un disgustoso, ma invincibile istinto di vita che io abborro e disprezzo al par di me stesso; eppure non posso sormontare... Così, così io vivo. — Oh non fossi mai nato!

Lucif. Tu vivi e devi vivere per sempre. — Credi forse, che il fango che ti cinge sia la tua esistenza? No! Esso cesserà di essere, e tu sarai non meno di ciò che sei.

Caino. Non *meno!*... E perchè non più?

Lucif. Forse anche diverrai come siam noi.

Caino. E voi?

Lucif. Noi siamo eterni.

Caino. Siete voi felici?

Lucif. Noi siamo potenti.

Caino. Siete voi felici?

Lucif. No!... Lo sei tu?

Caino. E come potrei esserlo?... Guardami!

Lucif. Povero fango! e tu pretendi essere infelice... tu?

Caino. Lo sono .. E tu, con tutta la tua potenza, chi sei?

Lucif. Uno che aspirò di eguagliare chi ti creò, e che non ti avrebbe mai creato quale or tu sei.

Caino. Ah!... Tu somigli a un Dio, e...

Lucif. Io nol sono; ed avendo fallito allorchè volli esserlo, altro non vorrei essere che ciò ch'io sono. — Egli vinse... ebbene, che regni!

Caino. Chi mai?

Lucif. Il creatore di tuo padre e della terra.

Caino. E del cielo, e di tutto che in esso si contiene. Così udii sovente che cantavano i suoi Serafini, e così disse anche mio padre.

Lucif. Essi dicono ciò che debbon dire e cantare, sotto pena di essere ciò ch'io sono, e ciò che tu sei; noi tra gli spiriti, e tu fra gli uomini.

Caino. E che siete voi?

Lucif. Anime che ardiscono valersi della loro immortalità. Anime che ardiscono guardare l'onnipotente tiranno nell'eterna sua faccia, e dirgli, che il male, sua opera, non è bene. S'egli, siccome disse, ci ha fatto (ciò ch'io non so, nè credo), non può disfarci: noi siamo eterni. Più, egli tali ci desidera, sol per poterci opprimere eternamente... Lo faccia pure! Egli è grande; ma nella sua grandezza non è più felice che noi nella nostra resistenza. La bontà no, non avrebbe creato il male: e che ha egli fatto se non che male? Ma lascia ch'ei segga nel suo vasto e solitario trono, creando mondi a sua posta per fare l'eternità meno pesante alla sua illimitata esistenza e non

partecipata solitudine! Lascia ch'egli accumuli globo a globo; egli è solo, indefinito, indissolubile tiranno! S'egli potesse annientar se stesso, ciò sarebbe il più gran dono della sua potenza. Ma lascia ch'ei regni e moltiplichi se stesso nella miseria! Spiriti ed uomini simpatizziamo almeno fra noi; e concordemente soffrendo, facciamo le nostre pene benchè innumerevoli, più soffribili almeno, per la illimitata simpatia di tutto e con tutti! Ma egli, miserabile nella sua altezza, irrequieto nella sua miseria, deve mai sempre creare, e poi crear nuovamente....

Caino. Tu mi parli di cose, che da gran tempo assediano i miei pensieri nelle mie visioni della notte. — Io mai non ho potuto conciliare ciò che vedeva con ciò che udiva. Mio padre e mia madre sovente parlano di serpenti e di alberi: io vedo le porte di ciò che essi chiamano paradiso, guardate da' fieri Cherubini armati di spade fiammeggianti, con le quali discacciò me con essi: io sento il peso de' giornalieri travagli, e delle continue angosce: quando io considero un mondo, dove mi sembra di essere un nulla, i pensieri che sorgono nella mia mente, sento che potrebbero dominar tutte le cose... Ma credei mia soltanto questa miseria; poichè mio padre è rassegnato; mia madre soffogò l'audacia, che gli fe' avere ardente desiderio per la scienza, anche a rischio di una eterna maledizione; Abele è un vigilante pastorello, che sacrifica le primizie dell'armento a colui, il quale vuole che nulla non ci offra la terra senza travaglio e sudore; Zillah, mia sorella, canta l'inno mattutino più dolcemente degli augelletti del bosco; ed Adah, la mia tenera compagna, ah! ella non ben comprende l'oppression che domina il mio animo. — Nulla, fino ad ora, nulla non ho trovato che potesse con me simpatizzare. Ebbene! io vorrei piuttosto aver consorzio con gli spiriti.

Lucif. E se tu non avessi avuto un'anima degna d'un tal consorzio; io non mi sarei a te dinanzi presentato in tal modo: un serpente sarebbe stato più che bastante per allacciarti, come avvenne a tua madre.

Caino. E che! Saresti tu che tentasti mia madre?

Lucif. Io non tento niuno, se non col vero. L'albero dimmi non era egli forse l'albero della scienza? L'albero della vita non fu mai sempre fruttifera? Comandai forse io

a tua madre di non coglier que' frutti? Piantai io cose vietate sì vicine ad esseri per quanto innocenti, altrettanto curiosi per la loro innocenza?... Io vi avrei fatto tanti Dii: ed anche colui che vi discacciò dal paradiso, lo fece per timore « che voi non aveste mangiato il frutto dell'albero della vita, e non foste divenuti Dii come lui ». Non furon queste le sue parole?

Caino. Sì, furon queste, come udii da coloro che le udirono nel tuono.

Lucif. Ebbene! chi fu dunque il demonio? colui che non avrebbe voluto che voi viveste, o chi vi avrebbe fatto per sempre vivere in mezzo alla gioia e nel potere della scienza?

Caino. Oh avessero essi colto ambedue i frutti, o niuno de' due!

Lucif. Uno è già vostro; l'altro può esserlo semprechè vogliate.

Caino. E come mai?

Lucif. Mostrandovi ciò che siete nella vostra resistenza. Nulla non può manometter l'anima, se l'anima vuol esser indipendente e centro delle cose che la circondano. — Essa è fatta per dominare.

Caino. Ma non fosti tu che tentasti i miei genitori?

Lucif. Io!... Povero fango! Perchè avrei dovuto tentarli; e come?

Caino. Essi dicono, che il serpente era uno spirito.

Lucif. Chi lo disse? Ciò non è scritto lassù — Lo spirito ha troppo orgoglio per mentire in sì vil modo la verità; benchè l'uomo ne' suoi vasti terrori, e nelle piccole vanità sue, voglia far cadere i suoi bassi difetti sur una spiritual natura. Il serpente non fu che serpente, senza esser meno di quelli ch'ei tentò; essendo com'essi terra in natura, ed al di sopra d'essi in *scienza;* giacchè ad essi prevalse, e predisse loro, esser la scienza fatale alle loro illimitate felicità. — E credi tu ch'io togliessi la forma di cose che deggion morire?

Caino. Ma fu egli il serpente da un demonio informato!

Lucif. Egli non fece che destarne uno nel cuore di colui al quale egli parlò con la sua dardeggiante lingua. — Io ti ripeto: il serpente non fu che un mero serpente: domandalo al Cherubino che guardava l'albero della tenta-

zione. — Allora quando migliaia d'anni si volgeranno su le vostre morte ceneri, e su quelle delle generazioni vostre; la generazione di allora conterà come una favola il primo fallo dell'uomo; ed attribuirà a me una forma ch'io dispregio, come dispregio tutto che si piega al cospetto di colui, che fece le cose, sol per farle prostrar dinanzi alla sua feroce e solitaria eternità. Ma noi che vediamo il vero, dobbiam rivelarlo. Gl'infelici tuoi genitori prestarono orecchio ad un vil rettile, e caddero. Per qual cagione li avrebbero dovuto essi tentare? Che avrebbero ad invidiare ne' brevi limiti del paradiso que' spiriti che attraversano l'immenso spazio a lor piacimento?... Ma io ti parlo di cose a te ignote, non ostante il tuo albero della scienza.

Caino. Tu non potrai parlarmi di nessuna scienza, ch'io non vorrei conoscere, non abbia sete di conoscere, e perciò un'anima capace di conoscere.

Lucif. E core di vederla?

Caino. Mettimi alla prova!

Lucif. Oserai tu mirare in faccia la morte?

Caino. Essa mi fu sino ad ora invisibile.

Lucif. Ma sarà d'uopo soffrirla.

Caino. Mio padre ne parla come d'una terribile cosa; e mia madre piange udendola nominare: Abele leva gli occhi al cielo; Zillah, mia sorella, abbassa i suoi a terra e prega con un sospiro; la mia tenera Adah mi guarda e non parla.

Lucif. E tu?

Caino. Pensieri inesprimibili opprimono l'ardente mio cuore, quando io odo parlar di questa potentissima morte, inevitabile a quel che sembra. — Perchè non poss'io lottar con essa? Fanciullo, io lottai col lione per giuoco, fino a che egli sen fuggì ruggendo dalle mie giovani braccia.

Lucif. Essa non ha forma; ma assorbirà tutte le cose che han forma ed ebber nascimento.

Caino. Ah! io la credeva un essere — Chi potè mai creare un simile flagello per gli esseri?

Lucif. Domandalo al Distruttore.

Caino. Chi?

Lucif. Il Creatore. Chiamalo come tu vuoi; egli non crea che per distruggere.

Caino. Io ciò non sapeva; eppur lo pensai da che udii parlar della morte. — Benchè ignori ciò ch'ella sia, mi sembra nondimeno orribile. Io volsi per tutto i miei sguardi ne' vasti deserti della notte per cercarla; e quando io vedea delle forme gigantesche su quelle mura guardate dalle balenanti spade de' Cherubini, credea che apparisse, e l'attendea; poichè col timore sorse in me il desiderio di conoscere che mai fosse quella morte che tutto ci scuote ed atterrisce... ma nulla non apparve. Ed allora rivolsi i miei stanchi occhi dal nostro nativo e vietato paradiso, agli astri scintillanti che percorrono l'azzurra vòlta dei cieli... Di' moriranno pur essi?

Lucif. Forse... Ma lungo tempo sopravviveranno a te ed a' tuoi.

Caino. Io ne son lieto; vorrei che non morissero giammai; poichè sono sì belli. — Che è mai la morte! io la sento; la temo; essa è terribile, ma non posso comprenderla. Fu emanata contro di noi, e peccatori e non peccatori, come un male... E qual è mai questo male?

Lucif. Quello di tornare ad esser polvere.

Caino. Ma lo sentirò io?

Lucif. Siccome non conosco la morte, così non posso risponderti.

Caino. Oh! fossi pure inerte fango; io non temerei nessun male! Nulla non avrei voluto essere, fuorchè polvere!

Lucif. È questo un basso desiderio; quello almeno di tuo padre fu assai più degno; poichè egli desiderò la scienza.

Caino. Ma non la vita; altrimente perche non colse il frutto dell'albero della vita?

Lucif. Perchè gli fu impedito.

Caino. Mortale errore!...Perchè non coglier prima quel frutto? Forse prima ch'ei gustasse quello della scienza, ignorava la morte... Ahimè! conosco appena ciò che sia questa morte, e la temo; sì, la temo, e non so perchè la temo.

Lucif. Ed io che tutto conosco, nulla non temo. — Ecco in che consiste la vera scienza.

Caino. Vuoi tu istruirmi di tutto?

Lucif. Sì; ma ad una condizione.

Caino. Quale?

Lucif. Che tu piegherai dinanzi a me, e mi adorerai tuo signore.

Caino. Tu non sei il Dio di mio padre.

Lucif. No!

Caino. Suo eguale?

Lucif. No!... Io non ho, nè vorrei aver nulla comune con lui. — Vorrei essere al di sopra, o anche al di sotto di lui, fuorchè un partegiano, uno schiavo del suo potere. Io son separato da lui; eppure son grande. Ho molti e molti che mi adorano: ed infiniti altri ne avrò, se sarai tu fra' primi.

Caino. Io non ho mai piegato innanzi al Dio di mio padre, benchè Abele, mio fratello, spessamente mi preghi di unirmi seco lui ne' suoi sacrificii; perchè dunque dovrei piegare a te dinanzi?

Lucif. Dunque mai non piegasti a lui dinanzi?

Caino. Nol dissi forse? Ed è d'uopo ch'io tel dica? non potè ciò mostrarti la tua sovrana scienza?

Lucif. Colui che non ha piegato innanzi a Dio, ha già piegato innanzi a me.

Caino. Ma io non mi piegherò nè all'uno nè all'altro.

Lucif. Eppure non sei meno mio adoratore: non adorar lui, ed esser mio è la stessa cosa.

Caino. E che vuol dire esser tuo?

Lucif. D'ora innanzi lo saprai.

Caino. Rivelami i misteri del mio essere!

Lucif. Lo farò, se seguirai i miei passi.

Caino. Ma io deggio andare a coltivar la terra; avendo promesso...

Lucif. Che mai?

Caino. Di raccorre i primi frutti.

Lucif. E perchè?

Caino. Per offrirli in sacrificio con Abele.

Lucif. E non dicesti di non aver mai renduto omaggio a colui che ti ha creato?

Caino. Sì; ma le iterate ardenti preghiere di Abele, mi hanno quasichè soggiogato. L'offerta è più sua che mia... Ed Adah...

Lucif, Perchè t'arresti?

Caino. Ella è mia sorella, nata con me nello stesso giorno, dallo stesso seno. Trasse piangendo da me questa

promessa; e piuttosto che vederla piangere, tutto vorrei soffrire; vorrei piuttosto adorar qualunque cosa!

Lucif. Seguimi adunque!

Caino. Ti seguirò!

ADAH (*entra*)

Adah. Fratello, eccomi a te di nuovo. — È già l'ora del riposo e della gioia, e noi non abbiam gioia senza di te. Tu non hai travagliato questa mane, ma io ho travagliato per te. — I frutti son già maturi, e brillanti come il sole che li maturò. — Andiamo!

Caino. Non vedi tu nulla?

Adah, Io vedo un angelo — noi ne abbiam molti veduti. Vuol egli forse parteggiar con noi l'ora del nostro riposo? Sia il benvenuto.

Caino. Ma egli non è simile agli angeli che abbiam veduto altre volte.

Adah. Vi son dunque degli altri? Nondimeno sia il benvenuto, come lo furon tutti che degnarono di essere nostri ospiti, — Lo vorrà egli pure?

Caino (*a Lucifero*). Lo vorrai tu?

Lucif. Io chiedo a te di esser mio.

Caino (*ad Adah*). Io deggio seguirlo.

Adah. E lasciarci?

Caino. Sì.

Adah. Ed anche me?

Caino. Adah amata!

Adah. Lascia ch'io ti accompagni.

Lucif. No. — ella nol deve.

Adah. È chi se' tu, che ti frapponi fra cuore e cuore?

Caino. Egli è un Dio.

Adah. E come lo sai tu?

Caino. Perchè parla come un Dio.

Adah. Così fece il serpente, ed ingannò nostra madre.

Lucif. Tu t'inganni, Adah! Non fu forse quello l'albero della scienza?

Adah. Sì, per nostro eterno dolore.

Lucif. E sia! Nondimeno il dolore è la scienza. — Egli non ingannò: e se pure vi ha perduto, lo fece con la verità; e la veriàt nella sua essenza, è un bene.

Adah. Eppure noi conosciam tutti, averci egli cagionato mali sopra mali; esilio dalla nostra antica dimora; e timori, e travagli, e sudori, e gravezze; rimorsi pel passato, ed ingannevoli speranze per l'avvenire. — Caino, deh! non andar con questo spirito! Soffri ciò che hai fin ora sofferto, ed amami come io ti amo.

Lucif. Più di tua madre e di tuo padre?

Adah. È ciò forse un peccato?

Lucif. No, non ancora; ma in appresso lo sarà pe' vostri figliuoli.

Adah. E che!.. Non può la mia figliuola amare il suo fratello Enoch?

Lucif. Sì; ma non come tu ami Caino.

Adah. Oh, mio Dio! Non si ameranno essi, e non riprodurranno esseri che si ameranno come i lor genitori? Non han forse essi succhiato il latte di questo petto? Non fu forse il loro padre concepito dallo stesso seno, e nella stessa ora con me? Non ci amammo noi scambievolmente; e moltiplicando il nostro essere, non moltiplicammo degli esseri, che scambievolmente si ameranno, come li amiam noi?... Ah! per quanto io ti amo, mio Caino; non seguire, non seguir questo spirito!.. egli non è dei nostri.

Lucif. Il peccato, di che io parlo, non venne da me: nè può essere in voi un peccato. Ma comunque ciò sia, lo sembrerà ne' vostri successori.

Adah. E qual è mai quel peccato, che non è in se stesso peccato? Può mai la circostanza fare virtù o delitto? Se ciò avviene, noi siam gli schiavi di.....

Lucif. Esseri più sublimi di voi sono schiavi; e d'esseri anche più grandi d'essi e di voi, lo sarebbero, se non preferissero un'indipendenza di tormenti, alle dolci agonie dell'adulazione, degl'inni, delle melodie e delle *egoiste* preghiere a ciò che è onnipotente, sol perchè è onnipotente; e non per amore, ma per timore, e per una interessata speranza.

Adah. L'onnipotenza dev'essere tutta bontà suprema.

Lucif. Lo fu essa nell'Eden?

Adah. Spirito, non tentarmi con la tua bellezza! tu sei più bello del serpente, ma non men falso di lui.

Lucif. Di' piuttosto men veritiero. — Domanda Eva tua madre: non conobbe ella la scienza del bene e del male?

Adah. Ah! madre, madre! tu gustasti un frutto più funesto alla tua discendenza, che a te. Tu almeno passasti nell'Eden la tua giovinezza, nella felice intelligenza con gli spiriti felici: ma noi, tuoi miseri figliuoli, siam cinti ed allacciati per ogni dove da' demoni, che assumendo la parola di Dio, ci tentano per l'incertezza e curiosità dei nostri pensieri; come fece con te il serpente nella tua più animata, inattesa ed innocente ebbrezza di felicità. — Io non posso rispondere a quest'essere immortale che mi sta dinanzi; io non posso abborrirlo. Lo miro con un dolce timore, e non fuggo da lui. E nel suo sguardo una irresistibile attrazione, che fissa ai suoi i miei occhi tremebondi; il mio cuore batte celeramente; egli mi colma di terrore, eppure mi attira a sè... Oh come, oh come mi attira!.. Caino! Caino! salvami da costui!

Caino. Perchà temi, o mia Adah! Egli non è un cattivo spirito.

Adah. Egli non è nè Dio, nè angelo di Dio. Io ho veduto e Cherubini e Serafini; egli non è simile ad essi.

Caino. Ma vi son spiriti anche più potenti... Gli Arcangeli.

Lucif. E più potenti ancora degli Arcangeli.

Adah. Sì, ma non felici.

Lucif. No, se la felicità consiste nella schiavitù!

Adah. Udii sovente dire, che i Serafini erano più amanti, i Cherubini più sapienti. Costui dev'essere dunque un Cherubino perchè non ama.

Lucif. E se la scienza estingue l'amore, che dev'esser mai colui che voi non potete amare, allorchè vi sarà noto? — Giacchè l'onnisciente Cherubino non ama, l'amore del Serafino dev'esser non altro che ignoranza. Che queste cose siano incompatibili, la sentenza lo prova fulminata contro i tuoi amanti genitori pel loro ardimento. — Eleggi fra l' amore e la scienza! non essendovi altra scelta. Tuo padre l'ha già fatta. — Il suo culto è il timore!

Adah. Caino, Caino, scegli amore.

Caino. Io non ho d'uopo di scegliere per amarti. Il tuo amore nacque con me... ma io non amo niun altro.

Adah. Ed i nostri genitori?

Caino. Ci amaron essi, allorchè gustaron que' frutti per cui fummo discacciati dal paradiso?

Adah. Noi non eravam nati allora: e se anche fossimo

nati, non ameremmo noi i nostri genitori ed i nostri figliuoli, Caino!

Caino. Il mio piccolo Enoch! e la sua tenera sorella... Ah! potessi vederli felici! vorrei quasichè obliare..... ma ciò non potrà mai essere obliato, nè anche dopo tremila generazioni. Gli uomini non ameran mai la memoria di colui che sparse il seme del male e dell'uman genere nella stessa ora.—Egli gustò il frutto dell'albero della scienza e del peccato; e non contento della sua propria sventura, produsse me, te, e tutti i pochi che sono, e tutte le innumerevoli moltitudini, i milioni, le miriadi che saranno, per ereditare i mali e le sventure accumulate da' secoli Ed io dovrò esser padre di tali infelici? — La tua bellezza e l'amor tuo (mio solo amore e gioia), l'ebbrezza d'un momento, e la calma che la segue: quanto noi amiamo ne' nostri figliuoli ed in noi stessi; ebbene, tutto ciò non servirà che a farci traversare un lungo seguito d'anni di delitto e di dolori, o una breve vita di sciagura, intramezzata da qualche rapido istante di piacere, per tutti condurci a questo incognito fine... la morte. Talchè sembra che l'albero della scienza non abbia la sua promessa adempiuto.—Se essi peccarono, avrebber dovuto conoscer tutto ciò che fa parte della scienza ed il mistero della morte. — Che sanno essi mai? Che son miserabili! Qual uopo di serpenti e di frutti per impararci una tal verità?

Adah. Se tu fossi felice, o Caino, io certamente non sarei infelice.

Caino. Sii dunque felice tu, ma sola. Nulla non voglio aver comune con la felicità che umilia me ed i miei!

Adah. Sola io non potrei, nè vorrei esser felice; ma con quei che mi circondano, credo poter esserlo a dispetto della morte, che come non conosco, non temo; benchè sembri una terribil cosa, se giudicar deggio da ciò che ho udito dir di essa!

Lucif. E non potresti tu, sola, esser felice?

Adah. Sola! Oh mio Dio! Chi potrebbe, solo, esser buono e felice? A me sembra un peccato la solitudine; menochè quand'io penso al momento in cui rivedrò mio fratello, suo fratello, i nostri figliuoli ed i genitori nostri.

Lucif. Eppure il tuo Dio è solo. Ed è egli felice e buono nella sua solitudine?

Adah. Egli non è solo, perchè ha gli angeli e gli uomini di cui prepara la felicità: felice egli stesso comunicando la felicità agli altri. — Che è mai altrimenti la felicità se non che la gioia di render felici altrui?

Lucif. Domanda tuo padre testè scacciato dal paradiso: domanda il suo primogenito; domanda il tuo proprio cuore: esso non è tranquillo.

Adah. Ahimè! no. — E tu, dimmi, sei tu del cielo?

Lucif. Se io nol sono, cercane la cagione a quella felicità che tu dici spandersi per ogni dove; ed al possente e buono creator della vita e delle viventi cose. È questo il suo segreto, ed egli lo guarda scrupolosamente. Noi dobbiam tutti soffrire: alcuni resistere; ma sì gli uni che gli altri sempre invano, come dicono i suoi Serafini: pure il resistere è una degna pruova, non essendovi felicità nel non tentarla. — Vi ha una saggezza nello spirito che lo guida verso il vero, come nell'azzurro de' cieli; i vostri occhi, o giovani mortali, son tratti in un momento alla contemplazion della stella che splende il mattino.

Adah. È dessa una bella stella: ed io l'amo per la sua bellezza.

Lucif. E perchè non l'adori?

Adah. Nostro padre adora soltanto l'Invisibile...

Lucif. Ma i simboli dell'invisibile sono le più belle cose visibili: e questa brillante stella è foriera dell'ospite del cielo.

Adah. Nostro padre ha detto, aver egli mirato lo stesso Dio che creò lui e nostra madre.

Lucif. Lo hai tu veduto?

Adah. Sì nelle sue opere.

Lucif. Ma nel suo essere?

Adah. No, fuorchè nel padre mio, che è l'immagine di Dio; e ne' suoi angeli che son simili a te; ed anche più brillanti benchè in apparenza men belli e men potenti di te. — Essi son per noi tutta luce, sicoome nella placida ora del meriggio: ma tu sei come un eterea notte, allorchè bianchi nuvoloni si estendono sul morente crepuscolo, ed innumerevoli stelle, scintillanti di bellezza, adornano la mirabile e misteriosa vôlta del cielo. Sì belli, sì innumeri, sì amabili, non abbaglianti, eppure attraenti, essi fan scaturire da' miei occhi le lagrime, come fai tu similmente.

Tu sembri infelice — deh! non renderci tale, ed io piangerò per te!

Lucif. Ahimè! quelle lagrime.... Tu non sai quanti oceani ne saran versati.

Adah. Da me?

Lucif. Da tutti.

Adah. E chi son questi?

Lucif. I milioni de' milioni, le miriadi delle miriadi di abitatori della popolata e spopolata terra, e dell'inferno che popoleranno, e di cui il tuo seno è il germe.

Adah. Ah! Caino, questo spirito ci maledice!

Caino. Lascia che parli! io deggio seguirlo.

Adah. Dove?

Lucif. In tal luogo dove in un'ora potrà tornare a te; ma in tal ora vedrà cose di molti secoli.

Adah. E come potrà ciò avvenire?

Lucif. E non trasse il vostro Dio da' vecchi questo nuovo mondo, in pochi giorni? E non potrò io, che l'assistei in quest'opera, mostrare in un'ora ciò ch'egli ha fatto in molte e distrutto in poche?

Caino. Andiamo!

Adah. Tornerà egli veramente in un'ora?

Lucif. Sì — Con noi le azioni sono esenti da tempo; e noi possiam condensare l'eternità in un ora ed estendere un'ora in un'eternità; la nostra esistenza non è d'una mortal misura... ma ciò è un mistero. — Caino, seguimi!

Adah. Tornerà egli?

Lucif. Sí, donna! Egli solo fra' mortali (primo ed ultimo, salvo *Uno*) tornerà da quel luogo per fare quel silenzioso ed aspettante mondo, popoloso come questo. Ora son quivi pochi abitatori.

Adah. Dov'è la tua dimora?

Lucif. Nello spazio. — E dove dovrei dimorar io? Dovunque è il tuo Dio, o i tuoi Dei, là son io. Tutto è con me diviso: la vita e la morte, il tempo e l'eternità, il cielo e la terra, e ciò che non è nè cielo nè terra, ma popolato da coloro che una volta popolarono e popoleranno sì l'uno che l'altro; son questi i miei reami, talchè io divido il *suo*, e possiedo un regno che non è suo. — Se non fossi ciò che ho detto, potrei star qui? I suoi angeli sono a portata della vostra vista.

Adah. Così furono prima che il serpente lusinghiero parlasse con nostra madre.

Lucif. Caino! tu hai udito. Se hai sete di scienza io posso soddisfarti; nè ti domando di gustare alcun frutto che possa privarti di un solo de' beni che il vincitore ti ha lasciato. — Seguimi!

Caino. Spirito! io già tel dissi — eccomi!

(*Caino e Lucifero escono*)

Adah li segue gridando Caino! mio fratello! Caino!

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Lo spazio.

LUCIFERO *e* CAINO

Caino. Io cammino sull'aria e non precipito; eppur temo di precipitare.

Lucif. Abbi fede in me! e tu sarai portato dall'aria, di cui io sono il principe.

Caino, Poss'io far ciò senza empietá?

Lucif. Credi e non cadrai! Dubita e perirai!... Sarebbe questa la legge dell'altro Dio che mi chiama demonio innanzi ai suoi angeli: essi lo ripetono ad altre miserabili creature, che nulla non conoscendo oltre la piccola sfera de' lor sensi, adorano la parola che percuote il loro orecchio; e giudicano del bene e del male secondo vien loro proclamato nel loro avvilimento. Io non amerò mai tal cosa! Vogli o non vogli adorarmi, io ti mostrerò i mondi al di là del tuo piccolo mondo; nè sarai punito pe' dubbi sovrumani che avrai, ai tormenti della mia condanna. Verrà un giorno che movendo su poche goccie d'onde agitata, un uomo dirà ad un uomo « Credi in me e passeggerai sull'onde » e l'uomo passeggerà sull'onde senza periglio. Io non dirò mai « credi in me » per condizione della tua salvezza; ma, prendi meco nell'abisso dello spazio un libero ed egual volo! ed io ti mostrerò ciò che tu non oserai negare; cioè la storia de' passati, de' presenti e dei futuri mondi.

Caino. Dio, demonio, o chiunque tu sii! è quella la nostra terra?

Lucif. Non riconosci tu il fango di cui è formato tuo padre?

Caino. E egli possibile? Quel piccolo globo azzurro sospeso nei confini dell'aria, presso ad un immobile ed inferior cerchio, simile a quello che illumina la nostra notte terrena? È la il nostro paradiso? dove sono le sue mura? dove gli angeli che lo guardano?

Lucif. Mostrami il luogo del paradiso!

Caino. Come il potrò io? Quanto più noi procediamo innanzi, come i raggi del sole, esso divien mai sempre più piccolo; ed a misura che diminuisce, si forma intorno ad esso un'aureola simile a quella degli astri piu orbiculari, quand'io li vedea da' confini del paradiso. Sembra che i due punti, a misura che più ci allontaniamo, si congiungano con le innumerevoli stelle che ci circondano e, ne aumentano il numero.

Lucif. E se là fossero mondi più vasti del tuo, abitati da più grandi esseri, più numerosi, che le arene della tua dispregevole terra, se si trasformassero in innumerevoli atomi animati, tutti viventi e tutti condannati a morte e miserabili... che penseresti tu?

Caino. Sarei superbo di pensare che conobbi tali cose.

Lucif. Ma se quest'altopensiero fosse da una servil massa di materia avvinto: se conoscendo tali cose, aspirando a sì grandi segreti, e ad una scienza anche più estesa, fossi soggetto a' più bassi dispregevoli bisogni, tutti lordi e disgustosi: e la più viva delle tue gioie, fosse una dolce degradazione, un'effeminata ed impura illusione per adescarti alla generazion di nuove anime e corpi, tutti predestinati ad essere così deboli, così infelici... per...

Caino. Spirito! io non conosco la morte, se non come una terribil cosa, di cui ho udito parlar mio padre; una spaventevole eredità, ch'ei mi lasciò insieme colla vita: una eredità di sciagure, se giudicar deggio fino ad ora. Ma se egli è, spirito, come dicesti (ed io sento nel mio interno il crudel presentimento di questa verità) qui lasciami morire! giacchè dar vita a coloro che deggiono soffrir molt'anni e poi morire, sembra che sia un desiderio di propagar la morte, e moltiplicare assassinii.

Lucif. Tu non puoi totalmente morire: è in te qualche cosa che dee sopravvivere.

Caino. Nulla di ciò non disse l'altro Dio a mio padre, quando lo discacciò dal paradiso marchiato della morte

nella fronte.—Ma lascia almeno che ciò che in me è mortale, perisca! e che il resto possa rendermi simile agli angeli.

Lucif. Io sono di angelica natura — vorresti tu essere come me?

Caino. Io non so che tu sei; veggo il tuo potere, e veggo che conosci cose al di là del mio e di tutto il potere delle mie limitate facoltà, benchè mai sempre inferiore a' miei desiderii ed a' miei concepimenti.

Lucif. E che son dessi quegli orgogliosi pensieri che si avviliscono a segno di parteggiar co' vermi nella polvere?

Caino. E chi se' tu, che superbo della tua spirituale essenza, abbracci la natura e l'immortalità: eppure sembri miserabile?

Lucif. Io sembro ciò che sono; epperó ch'io ti domando se vuoi essere immortale.

Caino. Tu dicesti, dover io, mio malgrado, essere immortale, ciò che ho finora ignorato; ma poichè dev'esser così, insegnami, felice o infelice ch'io sia, insegnami ad anticipare la mia immortalità?

Lucif. Tu lo facesti primachè io ti venissi innanzi.

Caino. Come?

Lucif. Soffrendo.

Caino. E deve il tormento essere eterno?

Lucif. Ciò è quando si vedrà da noi e da' tuoi discendenti. — Ma guarda! non è sublime questa scena?

Caino. O tu bello ed inconcepibil etere; o voi innumerevoli masse di moltiplicate e mai sempre crescenti fiamme; che siete voi? che è mai questo immenso azzurro d'interminabil aere, dove vi rivolgete come le foglie lunghesso i limpidi ruscelli d'Eden? Vi è forse il vostro corso tracciato; e pur correte nella vostra illimitata libertà in mezzo d'un aereo universo d'infinita estensione, di cui il solo pensiero rende vertiginosa la mia anima ebra d'amore per l'eternità? — O Dio, o Dii, o chiunque voi siate; oh come siete belli! come son belle le vostr'opere, i vostri attributi, o qualunque cosa essi sieno! Lasciate ch'io muoia come gli atomi (se pure essi muoiono), o rivelatevi a me nel vostro potere e nella vostra essenza! I miei pensieri, no, non sono ora indegni di ciò ch'io vedo, benchè non sia

pur troppo che polvere. — Spirito, lasciami morire o veder più presso quelle stelle!

Lucif. Non sei tu vicino ad esse? Guarda là sotto alla tua terra.

Caino. E dov'è mai? io nulla non veggo, fuorchè un ammasso d'innumerevoli fiamme.

Lucif. Colà ti dico, guarda colà!

Caino. Io non posso vederla.

Lucif. Eppure essa brilla ancora.

Caino. E che! forse colà?

Lucif. Sì.

Caino. E vorrai tu farmi ciò credere? Io vidi strisciar la meteora per gli oscuri boschetti; vidi brillar la lucciola sui verdeggianti prati, nell'ora del morente crepuscolo; e queste eran più brillanti di quella terra che le nudrisce.

Lucif. Tu vedesti lucciole e mondi brillar parimente e scintillare. — Che pensi d'essi?

Caino. Ch'essi son parimente belli nella lor propria sfera; e che la notte, la quale fa brillar la lucciola nel suo picciol volo, e l'astro immortale nel suo gran corso, deggion tutti esser guidati.

Lucif. Ma da chi mai, e come?

Caino. Tu me lo mostrerai.

Lucif. Oseresti tu vederlo?

Caino. E come so io ciò che oserò vedere? Nulla finora non mi mostrasti, su cui io non abbia fissato il mio sguardo.

Lucif. Seguimi dunque! Vuoi tu vedere esseri mortali o immortali.

Caino. Dimmi imprima, che sono gli esseri!

Lucif. Mortali ed immortali in parte. — Ma quali cose han più interessato il tuo cuore?

Caino. Le cose che veggo.

Lucif. Ma quali t'interessarono più ardentemente?

Caino. Le cose ch'io non ho veduto, nè vedrò mai — i misteri della morte.

Lucif. E se io ti mostrassi esseri che son morti, come ti mostrai esseri che non posson morire?

Caino. Fa ch'io li vegga!

Lucif. Innanzi, innanzi dunque sulle nostre possenti ali!

Caino. Oh come fendiam noi questo azzurro spazio! Le

stelle impallidiscono a'nostri sguardi... La terra, la terra.. dov'è la mia terra? Fa ch'io la vegga, poichè fui composto del suo fango.

Lucif. Essa è ora al di là de' tuoi sguardi, ed è meno nell'universo che tu in essa. — Non credere intanto esserti da essa disgiunto. Fra poco tu ritornerai alla terra, e fra tutta la sua polvere. — È questa la necessità della tua eternità e mia.

Caino. Dove mi condurrai tu?

Lucif. A contemplar ciò che fu prima di te; il fantasma del mondo, di cui il tuo non è che la rovina.

Caino. E che! non è egli dunque nuovo?

Lucif. Non più che la vita: e la vita era già prima di te e di me, e di ciò che ci sembra più grandi di noi. — Molte cose non avran fine, e molti che pretenderebbero di non aver avuto principio, n'ebbero uno non men basso che il tuo. Esseri più possenti perirono per dar luogo ad altri che sono al di sotto di ciò che non possiam noi immaginare. L'eternità sola e lo spazio sono stati e saranno mai sempre inalterabili ed eterni: pel fango soltanto, cangiare è lo stesso che morire; ma tu se' fango, e perciò non puoi comprender nè vedere se non ciò che fu fango.

Caino. Fango, spirito, ciò che tu vorrai: io deggio vedere ed apprendere.

Lucif. Andiamo adunque!

Caino. Ma le stelle, sempre più s'impallidiscono a' miei sguardi, ed altre divengon più grandi come noi ci appressiamo ad esse. — Sembra che sieno altri mondi.

Lucif. Tali son essi.

Caino. E vi son Eden parimente?

Lucif. Forse.

Caino. Ed uomini?

Lucif. Sì, o esseri più nobili.

Caino. E serpenti non meno?

Lucif. Vorresti forse aver uomini senz'essi? Vorresti non vi fossero altri rettili se non che quelli che vanno in piedi?

Caino. Oh come si allontanano quegl'astri! Dove andiam noi?

Lucif. Nel mondo de' fantasmi, che sono gli esseri passati e le ombre avvenire.

Caino. Ma che son mai queste tenebre? Le stelle sparirono.

Lucif. Eppure tu vedi.

Caino. Qual terribile luce! Non più sole, non luna, non stelle innumerevoli. Il porporino azzurro della sera degenera in un orribil crepuscolo; eppure io vedo delle grandi ed oscure masse; ma in nulla simiglianti a' mondi a cui ci appressammo; de' quali alcuni coronati di luce, sembravan pieni di vita anche quando la lor luminosa atmosfera si dissipava e scopriva le ineguali forme delle profonde valli, e delle vaste montagne: alcuni scintillanti, alcuni dispiegando immensi liquidi piani, ed altri da luminose zone circondati e da vaneggianti sfere, in tutto somiglianti a quelle della leggiadra terra. Ma qui, tutto qui sembra tenebroso e terribile.

Lucif. Ma distinto. Non vuoi tu veder la morte, e le morte cose?

Caino. Io nol chiedo: ma siccome conosco esser qui tali cose a cui il peccato di mio padre rende soggetti lui, me e tutto ciò che noi ereditiamo, così vorrei una volta vedere ciò che un giorno dovrò veder per forza.

Lucif. Guarda!

Caino. Io non vedo che tenebre.

Lucif. Così sarà sempre. — Ma noi apriremo le lor porte.

Caino. Immensi turbini di vapori per ogni dove ci avvolgono e dividono.

Lucif. Entriamo!

Caino. Potrò io tornare indietro?

Lucif. Ritornerai, ne sii sicuro — Chi altrimenti popolerebbe questi luoghi? Ora i reami della morte son vuoti, a paragone di ciò che un dì saranno, quando avrà te e tutte le tue generazioni.

Caino. Le nuvole si dilatano per ogni dove e divengon sempre più grandi, e ci circondano de' lor vasti cerchi.

Lucif. Avanzati!

Caino. E tu?

Lucif. Non temere. Senza di me, tu non saresti andato al di là del tuo mondo. — Avanti! avanti!

(*Spariscono in mezzo alle nuvole*)

SCENA II

Hades (l'abisso della morte).

LUCIFERO e CAINO

Caino. Come silenziosi e come vasti son questi tenebrosi regni! poichè mi sembra vederne più d'uno; eppure più popolati de'vasti e scintillanti globi, che in numero infinito percorrono i cieli più azzurri; talchè io li avrei piuttosto creduto moltitudini brillanti di qualche incomprensibil cielo, che cose in loro stesse abitabili, se appressandomi, non avessi veduto le lor masse composte d'una immensità di palpabil materia, fatta per abitarvi esseri animati, piuttostochè animati in se stessi. — Ma le ombre ed il fosco crepuscolo di questo luogo, tutto parla d'un giorno passato.

Lucif. È questo il reame della morte. — Vorresti tu vederla?

Caino. Innanzi ch'io conosca ciò ch'essa è realmente, non posso risponderti. Ma ov'ella fosse, come ho sovente udito dir mio padre nelle sue lunghe omelie: ell'è tal cosa... oh Dio! io non ardisco pensarvi... Sia maledetto chi inventò la vita che trascina alla morte! e maledetto l'uomo, che dotato di vita, invece di conservarla, la perdè, anche per gl'innocenti!

Lucif. Puoi tu maledir tuo padre?

Caino. E non mi maledisse egli dandomi la vita? Non mi maledisse prima del mio nascimento col côrre il frutto vietato?

Lucif. Tu ben dicesti: la maledizione è scambievole fra te e tuo padre. Ma pe' tuoi figli e fratello?

Caino. Lascia che meco la parteggino che sono lor padre e suo fratello. Qual altra eredità mi è stata lasciata, se non che quella ch'io lego ad essi? — Oh voi! immensi, tenebrosi regni delle ombre vaganti e delle terribili forme; alcune pienamente chiare, altre indistinte e tutte lugubri e possenti... che siete voi?.. di', vivete, o avete voi vissuto?

Lucif. Essi vissero e vivono in parte.

Caino. Dunque che è mai la morte?

Lucif. E che! non vi parlò forse, colui che vi fece, di un'altra vita?

Caino. Finora ei nulla non ha detto, se non che tutto dovrà morire.

Lucif Un giorno forse rivelerà egli questo terribile segreto.

Caino. Oh! felice quel giorno!

Lucif. Sì felice! allorche rivelato fra indicibili angosce, sarà pegno d'un'eterna agonia per le miriadi innumerevoli d'ignari atomi non ancor nati, e dotati di vita per questo solo scopo.

Caino. Che son mai questi potenti fantasmi ch'io vedo aggirarsi a me d'intorno? Essi non hanno le stesse forme delle intelligenze, che ho soventi volte veduto presso al nostro rimpianto e vietato paradiso; nè somigliano all'uomo tale com'io l'ho considerato in Adamo, in Abele ed in me stesso; nè nella mia dolce sorella, e neanche ne' miei figliuoli: eppure hanno essi un aspetto, che benchè dissimile dagli uomini e dagli Angeli, sembrano non pertanto se non angeli, più che uomini al certo; poichè son potenti, sublimi, belli e pieni di forza; ma d'inesprimibil forma, non avendone io veduto simiglianti. Essi non han l'ali de' Serafiini, nè il volto degli uomini, nè la forma de' più possenti bruti, nè di altri esseri viventi; belli nondimeno e potenti, come le più belle e potenti creature, son pertanto sì da esse dissimili, che appena potrei chiamarli esseri viventi.

Lucif. Eppure essi vissero.

Caino. Dove?

Lucif. Colà dove tu vivi.

Caino. Quando?

Lucif. Nel luogo che tu chiami terra, abitarono.

Caino. Adamo è il primo.

Lucif. De' tuoi, è vero: ma è troppo vile per esser l'ultimo di essi.

Caino. Ed ora che son dessi?

Lucif. Ciò che tu sarai.

Caino. E che furon mai?

Lucif. Viventi, nobili, intelligenti, buoni, grandi e gloriosi esseri; tanto in tutto superiori al tuo padre Adamo, se mai sempre avesse potuto nell'Eden mantenersi, quanto

la sesta millesima generazione lo sarà nella sua dura e vile degenerazione, a te ed al tuo figliuolo. — Quanto alla lor debolezza poi, giudica dalla tua propria carne.

Caino. Ahimè! ed essi perirono?

Lucif. Sì, nella lor terra, come tu perirai nella tua.

Caino. Ma la mia, fu anche la lor terra?

Lucif. Sì.

Caino. Ma non come ora: essa è troppo piccola, e non atta a nudrir tali creature.

Lucif. È vero, essa fu più bella.

Caino. E perchè fu distrutta?

Lucif. Chiedilo a Colui che distrugge.

Caino. Ma come?

Lucif. Per una terribile, inesorabile distruzione, e disordine di elementi, che colpì e ridusse il mondo in caos, come da un caos trasse il tuo Dio il mondo. Tali rivoluzioni, benchè rare nel tempo, son frequenti nella eternità. — Ma vieni e contempla il passato!

Caino. Terribile spettacolo!

Lucif. È vero! Vedi questi fantasmi? essi una volta furono composti di materia come te.

Caino. E dovrò io divenir com'essi?

Lucif. A ciò risponda il tuo creatore. Io sol ti mostro ciò che sono i tuoi predecessori; perchè tu già senti ciò che furono per quanto tel permettono le tue meschine sensazioni, e la tua più meschina parte dell'immortal parte di alta intelligenza e di forza terrena. Voi avete comune con ciò ch'essi ebbero, la vita; ed avrete con ciò che hanno, la morte. Il resto de' vostri miseri attributi è comune coi rettili da' putridi avanzi ingenerati di un possente universo, ridotto in un quasichè informe pianeta, popolato da esseri il cui bene è nella cecità. Un paradiso d'ignoranza, da cui la scienza fu proibita come un veleno. — Ma vedi ormai ciò che furono questi esseri superiori; o se ciò ti annoia, ritorna indietro e coltiva terra, tuo officio; io la ti ricondurrò sano e salvo.

Caino. Nò, io qui resterò.

Lucif. Per quanto tempo?

Caino. Per sempre. — Giacchè dovrò un giorno tornarvi, vorrei piuttosto rimanere: io son noiato di tutto che la polvere mi ha mostrato: lascia ch'io dimori fra l'ombre.

Lucif. Ciò non può essere: tu ora vedi come in una visione, la realtà. Per poter qui dimorare, devi passar prima, dove passarono gli esseri che qui vedi; cioè per le porte della morte.

Caino. Per quali porte siam noi ora entrati?

Lucif. Per le mie! Io detti la mia parola pel tuo ritorno: il solo mio spirito ebbe potere di farti spirar nelle regioni, dove tutto è senza spiro, fuorchè tu solo. Contempla queste cose; non pensar di qui rimanere, sino a che la tua ultima ora non sia giunta.

Caino. E non potranno tornar mai sulla terra costoro che qui convennero una volta?

Lucif. La lor terra ha cessato di essere per sempre. Essa è talmente cangiata per la sua rivoluzione, ch'essi non più riconoscerebbero un solo atomo della polvere della sua nuova ed appena indurita superficie. — Esso fu... oh! che bel mondo fu desso una volta!

Caino. Ed ora l'è parimente. — Ahimè! non è ad essa che il mio cuore dichiara la guerra, benchè io debba coltivarla: ciò che mi sdegna si è di non poter senza travaglio profittar di quanto essa ha di bello, e di non poter soddisfare la mia ardente sete per la scienza; nè calmare il mio timor perenne della vita e della morte.

Lucif. Tu vedi qual è il tuo mondo; ma non puoi nè anche l'ombra comprender di ciò ch'esso fu una volta.

Caino. E quelle smisurate creature, fantasmi inferiori in intelligenza (almeno al mio sguardo) agli esseri che vedemmo; in parte somiglianti a' selvaggi abitatori delle nere foreste della terra; a' più giganteschi tra quelli che fan co' loro ruggiti rintronar le vôlte della notte: ma il decuplo più terribili e grandi: più alti delle mura dell'Eden guardate da' cherubini: i cui occhi balenanti son simili alle fiere spade da essi agitate, e le cui proiettanti zanne somigliano agli alberi spogliati della loro scorza e de' lor rami.... che furon essi?

Lucif. Cio che i *mammoth* sono nell'attual mondo; ma questi giaccion per miriadi sotto la sua superficie.

Caino. Ma niun d'essi non sopravvisse?

Lucif. No: perchè la guerra ch'essi farebbero alla tua debole razza, renderebbe vana la maledizione su di essa scagliata. Facilmente ne sarebbe distrutta.

Caino. Ma perché questa guerra?

Lucif. Tu obliasti la sentenza che discacciò la tua stirpe dal paradiso. — Guerra con tutte le cose, e mali e pene ed amarezze alla più parte delle cose. — Furon questi i frutti dell'albero vietato.

Caino. Ma gli animali!..... Di', mangiarono anch'essi questo frutto perchè deggion morire?

Lucif. Il vostro Fattore vi disse, esser essi fatti per voi, come voi per lui. Avreste voi voluto ch'essi godessero di un destino superiore al vostro? Se Adamo non fosse caduto, essi non lo sarebbero nemmeno.

Caino. Ahimè! gl'infelici senza speranza! Anch'essi deggion parteggiare il fato di mio padre, come i suoi figliuoli, senza aver parteggiato il pomo, senza il possesso della scienza a sì caro prezzo comprata? Fu desso un albero ingannatore, poichè poi nulla non conosciamo. Esso promise la scienza a prezzo, è vero, della morte, ma promise almeno la scienza: or che conosce l'uomo?

Lucif. Forse la morte conduce almeno alla più alta scienza; chè essendo di tutte le cose, la sola cosa certa, conduce almeno alla scienza più sicura: ond'è che l'albero fu verace, benchè mortale.

Caino. Questi regni tenebrosi... ah! io li veggo; ma non giungo a comprenderli.

Lucif. Perchè la tua ora è ancor lontana; e la materia non può pienamente comprender lo spirito. Conoscere intanto che qui son tali regni è qualche cosa.

Caino. La morte ci era già nota.

Lucif. Ma non cio ch'era al di là.

Caino. Nè lo conosco ora.

Lucif. Tu conosci che vi è uno stato, e molti stati oltre il tuo: e ciò non conoscevi questa mane.

Caino. Ma tutto sembra profondo e tenebroso.

Lucif. Sii contento! tutto parrà più chiaro alla tua immortalità.

Caino. E questo liquido immensurabile spazio, tinto di scintillante azzurro, che scorre là sotto come un'onda, e tale, ch'io crederei il fiume ch'esce dal paradiso, e lambe la mia dimora, se non fosse illimitata e tinta d'un etereo colore... che è desso?

Lucif. Vi è qualche simile cosa nella tua terra, benchè inferiore: è presso d'uno di questi liquidi elementi che i tuoi discendenti abiteranno. — È questo il fantasma dell'Oceano.

Caino. È desso simile ad un altro mondo; ad un liquido sole... E quelle straordinarie creature che folleggiano nella sua brillante superficie?

Lucif. Son essi i suoi abitatori; gli antichi Leviathan.

Caino. E questo immenso serpente che solleva dagli abissi la sua terribile cresta, ed il suo vasto capo dieci volte più alto de' più sublimi cedri, e sembra voglia attorcigliarsi intorno a' globi da noi visti pur dinanzi; non è egli della specie di quelli che trovò mia madre avvinto all'albero della scienza?

Lucif. Eva, tua madre, può meglio dirti che cosa ha egli comune col serpente che la tentò.

Caino. È questo assai terribile. Non dubito, che l'altro non fosse più bello.

Lucif. Lo vedesti tu mai?

Caino. Molti ne vidi della stessa specie (così almeno mi fu detto) ma giammai quello che persuase mia madre a cogliere il fatal frutto; nè altro perfettamente simile ad esso.

Lucif. Nè lo vide tuo padre?

Caino. No: fu mia madre che lo tentò; mia madre tentata dal serpente.

Lucif. Uomo dabbene! Ogni volta che tua moglie, o quelle dei tuoi figliuoli, tenterà te od essi in nuove e strane cose, rimontate alla sorgente e cercate di conoscer quello da cui prima saranno esse state tentate.

Caino. Il tuo precetto giunge assai tardi. Non vi è più motivo pe' serpenti, onde tentar la donna.

Lucif. Ma vi sono assai cose ancora per cui la donna può tentar l'uomo, e l'uomo la donna: lascia che i tuoi figliuoli si guardino. Il mio consiglio è generoso, perchè dato a mie proprie spese. Egli è vero che ciò non sarà seguito, talchè vi è poco a perdere.

Caino. Io non ti comprendo.

Lucif. Te felice! Il mondo è ancor troppo giovine, e tu non meno. Tu ti credi più malvagio ed infelice che non sei... Non pensi così?

Caino. Quanto al delitto, io non so nulla; ma alla pena io ne ho provato abbastanza.

Lucif. Primogenito del primo uomo: il presente tuo stato di delitto (e tu sei delinquente) il tuo stato di angoscia (e tu soffri), sono amendue un paradiso, in tutta la sua innocenza, a paragone di ciò che fra poco dovrai essere e provare; e questo novello stato, nella sua raddoppiata miseria, sarà anch'esso un paradiso a paragon di quanto i figliuoli dei tuoi figliuoli e quelli che da lor nasceranno, accumulati in generazioni come gli atomi della polvere, ch'essi non faranno che accrescere, soffriranno in terra.

Caino. A che dunque qui mi conducesti?.. sol per farmi ciò noto?

Lucif. E non mi dimandasti la scienza?

Caino. Sì, come scala alla felicità.

Lucif. Se la verità è la felicità, tu già l'hai.

Caino. Avea dunque ragione il Dio di mio padre di proibir l'albero fatale.

Lucif. Ma meglio avrebbe fatto di non piantarlo. — L'ignoranza del male non preserva dal male: è d'uopo che esso continui i suoi progressi e faccia parte di tutte le cose.

Caino. Di tutte le cose?... no! nol crederò mai, poichè io ho sete di bene.

Lucif. E chi non l'ha questa sete? Chi è che desidera il male per sua propria amarezza? Niuno, nulla. — Egli è il germe di tutte le animate ed inanimate cose.

Caino. Ma da que' globi gloriosi, che noi vedemmo in numero infinito scintillar di lontano, innanzi che fossimo in questi tenebrosi regni venuti, il male non potrebbe scaturire — essi son sì belli.

Lucif. Tu li vedesti di lontano.

Caino. E che monta? la distanza non può che diminuir la bellezza. Quanto più vicini, son essi altrettanto più ammirabili.

Lucif. Appressati alle più belle creature della terra e giudica da vicino della lor bellezza.

Caino. L'ho fatto. — L'essere più bello ch'io conosco, è ancor più bello, vicino.

Lucif. Allora vi dev'essere illusione. Che è mai ciò, che

essendo più presso a'tuoi occhi, è sempre più bello delle più belle cose lontane?

Caino. La mia sorella Adah. — Tutte le stelle del firmamento: il profondo azzurro di mezzanotte, illuminato da un globo che sembra uno spirito o un mondo di spiriti; i colori del meriggio; il sontuoso sorger del sole; l'indescrivibil suo tramonto, che colma i miei occhi di dolci lagrime, quando io lo veggo sparire, ed il mio cuore dolcemente si sommerge con le dorate nubi che gli formano nell'occidente un celeste padiglione: le ombrifere foreste; i rami verdeggianti; le dolci voci de'vespertini augelli, che par suonino amore, e si mescono co' canti dei Cherubini, quando velasi il dì sotto le mura del Paradiso — nulla, nulla son queste cose a' miei occhi ed al mio core a paragone del bel sorriso di Adah. I miei occhi si rimuovono dalla terra e dal cielo per mirarla.

Lucif. Frutto de' primi amplessi di coloro che popoleranno la terra; benchè fragil creatura, ha ella tanta bellezza, quanta può donare natura a' suoi figliuoli nel fiore della creazione. — Nondimeno è sempre una illusione.

Caino. Tu pensi così perchè non sei suo fratello.

Lucif. Mortale! la mia fraternità è con coloro che non han figliuoli.

Caino. Dunque tu non puoi avere alcun consorzio con noi.

Lucif. Forse i tuoi saran destinati ad averlo con me. — Ma se tu possiedi un essere più bello a' tuoi sguardi che tutte le visibili bellezze; perchè sei tu infelice?

Caino. E perchè io vivo? perchè sei tu infelice? perchè lo sono tutti gli esseri creati? Colui che ci creò anch'egli lo deve essere, come creatore di essi infelici. No, chi produce la distruzione non può esser mai opera di bene: eppure disse mio padre esser egli onnipotente. S'egli adunque è buono, perchè esiste il male? Ciò io dimandai ad Adamo, ed egli disse; perchè il male è sola via che conduce al bene. Stranio bene che scaturir dee dal suo mortale opposto. — Io vidi non ha guari un agnello morso da un rettile: il meschinello giacea spasimante di dolore in su la terra, invan soccorso da' pietosi belati della sua irrequieta madre. Allora mio padre colse alcune erbe ed applicolle alla ferita: a poco a poco quell'infelice riprese il suo primier vigore, e corse a succhiar le poppe della

madre, che tremante di gioia si pose a lambire le rianimate membra di lui. — Vedi, figliuol mio, disse Adamo, vedi come dal male scaturisce il bene.

Lucif. Che rispondesti tu allora?

Caino. Nulla, perch'egli è mio padre; ma pensai che meglio sarebbe stato per quel bruto se ricevuto non avesse alcun morso, che racquistar la sua tenue vita con ineffabili angosce, benchè sedate da antidoti.

Lucif. Ma tu dicesti, che sopra tutti gli amati esseri, ami colei che parteggiò teco il latte di tua madre, e dà il suo a' tuoi figliuoli.

Caino. È vero — e che sarei io, senza la mia Adah?

Lucif. E che son io?

Caino. Non ami tu nulla?

Lucif. Che cosa ama il tuo Dio?

Caino. Tutte le cose, dice mio padre: nondimeno io confesso di non riconoscerle qui nella lor sorte.

Lucif. Ed è perciò che tu non puoi conoscer s'io ami oppur no; o s'io seguo alcun vasto e general disegno, nel quale i particolari esseri deggion liquefarsi come le nevi.

Caino. Le nevi!... e che son mai queste nevi?

Lucif Sii contento di non conoscere ciò che i tuoi lontani discendenti deggion soffrire; ma godi sotto il clima che non conosce inverno!

Caino. Ma non ami tu qualche cosa simile a te stesso?

Lucif. Ed ami tu te stesso?

Caino. Sì; ma amo meglio ciò che fa i miei sentimenti più soavi, ed è più di me stesso, perchè l'amo.

Lucif. Tu l'ami perch'egli è bello, come fu il pomo agl'occhi di tua madre; e quando cesserà di esser tale, cesserà parimente il tuo amore, come ogni altro appetito.

Caino. Cessare di esser bello! e come può mai avvenire?

Lucif. Col tempo.

Caino. Ma il tempo passò, ed Adamo ed Eva sono ancor belli: non come Adah ed i Serafini, ma belli pur tanto.

Lucif. Ogni bellezza svanirà in essi ed in lei.

Caino. Io ne son dolente; ma concepir non posso, come debba diminuir l'amore che nudro per lei. E quando la sua bellezza svanirà, a me sembra che il creatore di tutte le bellezze avrà a perder più che non io, nel veder perire opera siffatta.

Lucif Io ti compiango, perchè ami ciò che dee perire.

Caino. Ed io compiango te che nulla non ami.

Lucif. E tuo fratello, dimmi, non è egli caro al tuo cuore?

Caino. E perchè no?

Lucif. Tuo padre lo ama al pari del tuo Dio.

Caino. E così fo anch'io.

Lucif. In tal modo va bene ed umilmente fatto.

Caino. Umilmente!

Lucif. Egli è il secondogenito, ed il favorito di tua madre.

Caino. Lascia ch'egli goda del suo favore, poichè il serpente fu il primo ad ottenerlo.

Lucif. E il favor di suo padre?

Caino. Che monta! Non dovrei amar io ciò che tutti amano.

Lucif. E Dio, l'indulgente Signore, il generoso Creatore del vietato paradiso, anch'egli guarda Abele con troppo sorridente volto.

Caino. Io mai nol vidi, e non so s'egli sorride.

Lucif. Ma vedesti i suoi angeli.

Caino. Rade volte.

Lucif. Ma bastantemente per iscorgere ch'essi amano tuo fratello. I suoi sacrificii son graditi.

Caino. Sia pure! perchè mi parli di ciò?

Lucif. Perchè a ciò pensasti primachè io t'abbia parlato.

Caino. E s'io vi pensai, perchè richiamar nella mia mente un pensiero che...(*Si arresta agitato, indi continua*) Spirito! noi siam qui nel tuo mondo; non parlarmi del mio!... Tu mi mostrasti delle maraviglie; mi mostrasti que' possenti Preadamiti, che passeggiaron sulla terra, di cui la nostra non è che la rovina: tu m'indicasti miriadi di stellati mondi, di cui il nostro non è che il profondo, remoto compagno nella immensità della creazione; tu mi rivelasti le ombre di quella esistenza, che ha il terribile nome, compratoci da Adamo... la morte: tu molto mi mostrasti, ma non tutto. Mostrami dove dimora Iehovah nel suo, o nel tuo special paradiso. — Dov'è egli?

Lucif. Qui ed in tutto l'universo.

Caino. Ma non avete voi una dimora stabilita, come tutti gli esseri l'hanno? Tu dicesti, che l'uomo ha la sua

terra, ed altri mondi hanno i loro abitatori; tutte le temporanee spiranti creature, il lor peculiare elemento: gli esseri che più non spirano, hanno il loro; e Iehovah e tu, avete il vostro. — Non dimorate voi insieme?

Lucif. No; noi regniamo insieme; ma le nostre dimore son separate.

Caino. Vorrei che esistesse un solo di voi! Chi sa, forse l'unità di volere unir potrebbe gli elementi che sembrano ora in guerra fra loro. — Come mai, essendo voi saggi ed infelici spiriti, vi separaste fra voi? Non siete voi come fratelli nella vostra essenza, nella vostra natura e nella gloria vostra?

Lucif. Non sei tu fratello ad Abele?

Caino. Noi siam fratelli, e così rimarrem mai sempre. — Ma non siete voi così in ispirito, come la carne? Può mai discordar l'immensità con l'immortalità; dividersi fra loro, e darsi in preda alla miseria?... perchè?

Lucif. Per regnare.

Caino. E non dicesti esser voi ambedue eterni?

Lucif. Sì.

Caino. E ciò ch'io vidi, quell'azzurra immensità è illimitata?

Lucif. Sì.

Caino. E non potete dunque regnare ambedue? Non è quello bastante per voi? Perchè discordereste?

Lucif. Noi regniamo ambedue.

Caino. Ma uno di voi fa il male.

Lucif. E chi?

Caino. Tu — chè se tu puoi far del bene all'uomo, perchè nol fai?

Lucif. E perchè nol fa colui che vi creò? Io non vi creai: voi siete sue creature, non mie.

Caino. Lasciaci dunque sue creature, come dici; altrimenti mostrami la tua, o la sua dimora!

Lucif. Io ti mostrerei sì l'una che l'altra; ma verrà tempo che tu ne vedrai una... per sempre.

Caino. E perchè non ora?

Lucif. La tua umana intelligenza ha appena appreso quel poco che ti ho, nella chiarezza e tranquillità dell'anima, mostrato e già aspiri a conoscere il gran duplice mistero, il mistero de' due principii, e contemplarli ne' lor segreti

troni?... Polvere! limita la tua ambizione! chè per vedere uno di questi sarebbe per te morire.

Caino. Lascia dunque ch'io mora, ma ch'io li vegga!

Lucif. Odi come parla il figliuolo di colei che colse il pomo vietato! Ma tu morresti senza veder nulla. Tal vista è per l'altro stato.

Caino. Lo stato di morte?

Lucif. La morte n'è il preludio.

Caino. Dunque io meno or la temo, or che conosco che guida a qualche definita cosa.

Lucif. Ed ora io ti ricondurrò al tuo mondo, dove tu moltiplicherai la razza di Adamo; mangerai, beverai, faticherai, tremerai, riderai, piangerai, dormirai e morirai.

Caino. Ed a qual fine adunque ho io veduto quelle cose che mi mostrasti?

Lucif. Non chiedesti tu la scienza? E non ti ho io, in ciò che ti mostrai, imparato a conoscer te stesso?

Caino. Ahimè! io sembro un nulla.

Lucif. E questa dovrebb'esser la somma dell'umana scienza; cioè conoscer la nullità della mortal natura. — Lega per eredità questa scienza a'tuoi figliuoli! e questa risparmierà loro molti tormenti.

Caino. Superbo spirito! tu ciò dicesti orgogliosamente: ma tu stesso, benchè orgoglioso, hai un superiore.

Lucif. No! pel cielo ch'egli possiede, per gli abissi e per l'immensità de' mondi e della vita ch'io divido con lui! No!... io ho un vincitore, non un superiore. Egli ha da tutto omaggio, fuor che da me: io combatto ancora contro di lui, come combattei ne' più alti cieli.—Per tutta l'eternità, negl'impenetrabili golfi di Hades, negl'illimitati regni dello spazio e nell'immensità de' secoli infiniti: tutto tutto disputerò con lui! E mondo per mondo, stella per stella, universo per universo tremeranno nella bilancia, sino a che non cesserà il gran conflitto; se pur cesserà una volta, ciò che mai non avverrà sino a che egli od io non saremo estinti.—E chi può mai estinguer la nostra immortalità e il nostro mutuo, irrevocabile odio? Egli come vincitore, chiamerà il vinto *il Dio del male*: ma qual è mai il bene ch'egli ha fatto? Se foss'io il vincitore, le sole sue opere sarebbero giudicate malvagie. E voi, voi

novelli ed appena nati mortali, dite, quali furono i doni ch'ei vi fece nel vostro piccolo mondo?

Caino Pochi, e la più parte amari.

Lucif. Torna dunque con me alla tua terra! e gusta il rimanente de' celesti doni ch'egli fece a te ed a' tuoi — Il bene ed il male son tali nella loro essenza e non fatti tali dal donatore: ma s'egli vi dà il bene, chiamatelo *il Dio del bene*; se il male, deh! non lo attribuite a me, fin che meglio non giudichiate, e non dalle parole, benchè parole di spiriti, ma da' frutti della vostra esistenza, tali quali sono. — Un buon dono vi fece il fatal pomo; ed è il dono della vostra ragione; fate ch'essa non sia da' tratti tirannici dominata, per costringervi ad una fede opposta al senso interno ed intimo convincimento! Pensate, soffrite e createvi un mondo dentro di voi, dove mai non possa prevaler l'esterno. — Così vi avvicinerete voi alla spiritual natura; e nella guerra contro la vostra, rimarrete mai sempre vincitori.

(*Spariscono*)

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Luogo accanto al Paradiso come nell'atto primo.

CAINO *ed* ADAH *entrano.*

Adah. Silenzio! non strepitare, o Caino: cammina pian piano.

Caino. Sì, ma perchè?

Adah. Il nostro piccolo Enoch dorme su quel letto di foglie sotto il cipresso.

Caino. Cipresso! è questo un albero di sinistro augurio, e par che gema su colui che copre con la sua ombra. Perchè lo scegliesti tu per padiglione del nostro tenero figliuolo?

Adah. Perchè i suoi rami impenetrabili a' raggi del sole, non altrimenti che la notte, sembran più acconci a proteggere il sonno.

Caino. Sì... l'ultimo ed il più lungo: ma non parliam di ciò. — Vieni, appressiamoci a lui.

(*Si avvicinano ad Enoch*)

Oh come è amabile! le sue piccole gote nel lor puro incarnato, contrastano con le rose che gli giacciono accanto.

Adah. E le sue labbra... oh come son bellamente semiaperte! — No! tu non lo bacerai; almeno per ora; perchè subito si desterebbe. Non è lontana l'ora in cui egli è usato destarsi, e sarebbe una crudeltà sturbarlo finchè quell'ora non giunga.

Caino. Tu ben dicesti; io conterrò il mio cuore sino a quell'ora — Egli dorme e sorride. — Dormi e sorridi pure, tu piccolo e giovine erede d'un mondo appena men giovine di te! dormi e sorridi pure! I tuoi giorni e le tue ore

sono ancor lieti ed innocenti per te: tu non conosci il frutto; non conosci d'esser nudo. Verrà dunque il tempo che sarai punito per arcani delitti che non furon nè tuoi nè miei. — Dormi ora in pace! — Un più vivo sorriso colora le sue gote e le brillanti palpebre che tremano su le sue lunghe ciglia, nere come il cipresso che ombreggia il suo corpo: le cortine de' suoi quasichè semiaperti occhi ne lascian traveder l'azzurro che si anima anche nel sonno. Egli dee sognare: di che? del paradiso. — Sì, sogna pure il paradiso, mio diseredato fanciullo! esso non è che un sogno: poichè nè tu, nè i tuoi figliuoli, nè i genitori tuoi non più rivedranno quel vietato luogo di delizie.

Adah. Mio Caino, deh! non mormorar sul nostro dormente figliuolo queste melanconiche note sul passato! perchè vuoi tu piangere ancora quel paradiso? Non possiam noi farcene un altro?

Caino. E dove?

Adah. Qui, o dovunque tu vorrai; perchè dovunque sei tu, io non sento il bisogno di questo sì rimpianto paradiso. — Non ho io forse, e te, ed il nostro figliuolo, e nostro padre, nostro fratello, e Zillah nostra dolce sorella, e la nostra Eva, a cui dobbiam tanto, oltre il nostro nascimento?

Caino. Sì, la morte è pur troppo fra' debiti che noi le dobbiamo.

Adah. Caino! quello spirito orgoglioso che di qui ti trasse, ha più profondamente attristato il tuo cuore. Io sperai che le promesse maraviglie, e la vista, come dici, dei passati e presenti mondi, avrebbero composto la tua anima nella calma d'un soddisfatto desiderio di scienza: ma veggo che la tua guida ti ha recato del male: nondimeno io la ringrazio, e posso dimenticar tutto, poichè sì tosto ti ha a noi ridonato.

Caino. Sì tosto!

Adah. Sono appena scorse due ore da che partisti; due lunghe ore per me; ma due sole ore, rapporto al sole.

Caino. Eppure io mi appressai a quel sole, e vidi i mondi, ch'esso una volta illuminò, e che non illuminerà mai più, e quelli ancora che non illuminò mai.—Io credei che anni ed anni fossero scorsi nella mia assenza.

Adah. Appena due ore.

Caino. Dunque lo spirito ha un tempo tutto proprio e lo misura con ciò che vede, sia piacevole o penoso, piccolo o grande. — Io vidi le opere innumerevoli degli esseri infiniti, i limitati estinti mondi; e contemplando l'eternità, mi pareva di aver improntato qualche cosa dall'immensità sua, ma nuovamente or sento la mia piccolezza. Ben disse lo spirito, ch'io non era che un nulla.

Adah. E perchè dirlo? Iddio non cel disse.

Caino. No! Ei si contenta di farci, come siamo, un nulla; e dopo aver lusingato la polvere col barlume di Eden, e d'immortalità, lo fa nuovamente tornare ad esser polvere... e perchè mai?

Adah. Ciò ti è noto: anche pel fallo de' nostri genitori.

Caino. E che ha ciò a far con noi? Essi peccarono: lascia dunque che perano!

Adah. Tu non ben parlasti, o Caino: nè son questi i tuoi pensieri, sì dello spirito che ti accompagnò. — Ove essi potessero vivere con la mia morte, io morirei per essi.

Caino. E così farei anch'io, se una vittima saziar potesse l'insaziabile di vita; e se il nostro tenero figliuolo esser potesse esente dalla morte, dagli umani tormenti, e non li trasmettesse a coloro che da lui procederanno.

Adah. E come sappiam noi che qualche gran sacrificio non possa un giorno redimere la nostra razza?

Caino. Col sacrificar l'innocente pel reo? qual espiazione vi sarebbe? Noi siamo innocenti. Che abbiam noi fatto, poichè dobbiamo esser vittima d'un fallo commesso innanzi il nostro nascimento; o aver uopo di vittime per espiar questo misterioso ed innominato delitto; se pur delitto può dirsi il ricercar la scienza?

Adah. Ahimè! tu ora sei colpevole, o mio Caino: le tue parole suonano empietà al mio orecchio.

Caino. Lasciami adunque!

Adah. Nommai! ancorchè egli stesso il tuo Dio ti lasciasse.

Caino. Di', che son questi mai?

Adah. Due altari, che Abele, il fratel nostro, innalzò nella tua assenza, per offerire un sacrifizio a Dio nel tuo ritorno.

Caino. E come sa egli ch'io voglia sì facilmente unirmi seco lui ne' sacrificii, ch'egli fa giornalmente con modesta

fronte, la cui bassa umiltà mostra più timore che amore: come un servo al suo padrone?

Adah. Certamente egli è ben fatto.

Caino. Un solo altare è più che bastante. Io non ho che offerire.

Adah. Tu potrai offerire i frutti della terra, i più belli e freschi frutti. Son questi degne offerte al Signore, allorchè fatte con docile e contrito spirito.

Caino. Io ho travagliato, ho coltivato la terra, ed ho sudato al sole, conformandomi alla divina maledizione: che deggio far più? perchè dovrei esser docile? per la guerra che sostener deggio con tutti gli elementi innanzi ch'essi mi cedano il pane che noi mangiamo? Perchè deggio esser grato? per esser polvere, strisciante nella polvere, sino a che non tornerò ad esser polvere? Se sono un nulla, sarò io per nulla un ipocrita, e mostrerò di compiacermi delle mie pene? Perchè deggio esser contrito? pel delitto di mio padre, già espiato da tutto ciò che abbiam noi sofferto, e che sarà più che espiato da' secoli predetti alla nostra semenza? Giudica, giudica dal nostro piccolo dormente; egli porta seco i germi d'un'eterna miseria per miriadi di mortali. — Oh quanto sarebbe meglio destarlo dal suo sonno e schiacciarlo su quelle rocce, che farlo vivere per...

Adah. Oh! mio Dio! non toccare, non toccar questo fanciullo; il mio figliuolo, il tuo figlinolo, Caino!

Caino. Non temere. — Per tutte le stelle, e per tutti i poteri che le muovono, io non mi accosterò a lui con altro saluto, che con un paterno bacio.

Adah. Perchè adunque emetti sì terribili accenti?

Caino. Io dissi esser meglio per lui cessar di vivere, che soffrir tutte le pene di cui è minacciato, e legarne delle più crudeli a coloro che verran dopo di lui. Ma giacchè queste mie parole ti affliggono, lascia ch'io dica solo; essere stato meglio ch'ei non fosse mai nato.

Adah. Oh! non dir così. — Dove dunque anderebbero quelle gioie sì dolci ad una madre nel vegliar su lui, nudrirlo ed amarlo? — O tenero figliuolo?... egli si desta... o mio dolce Enoch! (*corre verso il figlio*)

Guardalo, Caino! ve' come è pieno di vita, di forza, di salute, di bellezza e di gioia! Ve' come mi somiglia, ti

somiglia allorchè sei tranquillo; perchè allora tutti ci somigliamo. Non è così, mio Caino? padre, madre, figliuoli, i tratti del nostro volto, tutti infine si riflettono l'un con l'altro, come una limpida onda, allorchè sei tranquillo com'essa. Amaci dunque, o Caino! ed ama te stesso per nostro amore, perchè noi ti amiamo. Guarda com'egli sorride e stende le sue piccole braccia, ed apre in un tratto i suoi azzurri occhi e li fissa ne' tuoi per riconoscer suo padre, ed agita il suo piccol corpo, come se la gioia gli ponesse le ali. Non parlar di pene! Gli orbi Cherubini ben potrebbero invidiarti i paterni piaceri.—Benedicilo Caino! e siccome egli non parla ancora per ringraziarti, lo farà invece il suo cuore, ed il tuo cuore si aprirà alla riconoscenza.

Caino. Io ti benedico, o fanciullo! se pur la benedizione d'un mortale varrà a salvarti dalla maledizion del serpente.

Adah. Sì, sì, varrà.—La benedizione d'un padre può ben sventare gl'incanti d'un rettile.

Caino. Ne dubito; nondimeno io lo benedico.

Adah. Nostro fratello si avanza.

Caino. Tuo fratello Abele!

ABELE *entra*

Abele. Sii il benvenuto, o fratello — la pace di Dio sia con te!

Caino. Benvenga, Abele!

Abele. Adah mi disse, esser tu, riunito ad uno spirito, andato errante al di là della nostra ordinaria dimora! Era egli forse di quelli che abbiam noi veduto, e con cui abbiam conversato come faremmo con nostro padre?

Caino. No.

Abele. Perchè dunque unirti seco lui? Egli può essere un nemico dell'Altissimo.

Caino. Ed amico dell'uomo. — Lo è stato l'Altissimo.., poichè lo chiami così?

Abele. Lo chiami così!.... Le tue parole, o fratello, son oggi assai strane. — Adah, sorella, lasciaci per poco, noi dobbiamo attendere al sacrificio.

Adah. Addio, mio Caino! ma prima abbraccia tuo figlio.

— Possa la sua dolcezza ed il pio ministero di Abele renderti la pace e la serenità dell'anima!

(*Adah esce col suo figlio*)

Abele. Dove sei tu stato?

Caino. Nol so.

Abele. Nè che hai tu veduto?

Caino. I sudditi della morte; gl'immortali, infiniti, onnipotenti ed alti misteri dello spazio; gl'innumerevoli mondi che furono e sono; un turbine di alte-potenti cose; e soli, e lune, e terre nelle loro alte-vocali sfere, tuonanti a me d'intorno; le quali cose mi han renduto straniero alla conversazion de' mortali. — Lasciami, Abele!

Abele. I tuoi occhi brillano di una luce soprannaturale: le tue guance sono infiammate d'uno strano colore: le tue parole hanno un accento straordinario. Che vuol dir ciò?

Caino. Vuol dire che... Lasciami, ten prego!

Abele. No, fino a che non abbiam noi pregato e sacrificato insieme.

Caino. Abele, ti prego, sacrifica tu solo. Dio ti ama assai.

Abele. Egli ama ambedue, io spero.

Caino. Ma ama più te: io ciò non curo; tu sei più adatto al suo culto. — Adoralo dunque, ma solo; almeno senza di me.

Abele. Fratello, io non meriterei il nome di figliuolo del nostro gran padre, se, essendo tu mio primogenito, non ti rispettassi e nel culto del nostro Dio non t'invitassi ad unirti meco, ed a precedermi nel sacrificio. — È questo il tuo diritto.

Caino. Ma io non l'ho mai reclamato.

Abele. Ciò è che mi affligge... Ma io ti prego di farlo ora. — Par che la tua anima stia lottando con qualche potente illusione. La preghiera ti calmerà.

Caino. Nulla non può calmarmi... calmarmi!... che dissi! Mai, mai non conobbi la calma dell'anima, benchè abbia veduto quella degli elementi. — Lasciami, Abele, o fa che io stesso nel tuo pio proposto ti abbandoni.

Abele. Nè l'uno, nè l'altro; noi dobbiam compiere insieme il sacrifizio. — Non discacciarmi!

Caino. Ebbene, giacchè dev'essere così, che dovrò far io?

Abele. Scegliere uno di questi due altari.

Caino. Scegli tu per me: essi al mio sguardo non sono che terra e pietre.

Abele. A te si aspetta lo scegliere.

Caino. Ebbene, ecco la mia scelta.

Abele. È desso il più alto, e ti conviene come primogenito. Ora prepara la tua offerta.

Caino. Dov'è la tua?

Abele. Ecco; il primo-nato e più pingue agnello dell'armento; umile offerta d'un pastore.

Caino. Io non ho armenti; io coltivo la terra, e debbo cedere ciò ch'essa cede al travaglio... i suoi frutti.

(*Caino coglie de' frutti*)

Vedili nella lor freschezza e maturità!

(*Si avvicinano agli altari, e vi accendon sopra la fiamma*)

Abele. Fratello, come primogenito, offri la tua preghiera e compi il sacrificio prima di me!

Caino. No, io son novello a ciò — precedimi, ed io ti seguirò... come potrò meglio.

Abele prostrandosi. Gran Dio che ci creasti, ed il respiro
Della vita ci desti! — O tu che il mondo
Hai benedetto, e l'uom campato, ad onta
Del suo gran fallo che dovea per sempre
Perder sua razza; come il fôra, ahi troppo!
Se la giustizia a la pietà commista,
(Tua vera gioia) su di lei versata
Mai non si fosse; un perdon concedendo
Ch'è un paradiso a paragon de' nostri
Grandi delitti! — Creator sublime
Della luce e del ben! tu della gloria
E dell'eternità sola sorgente!
Senza cui tutto è male, e con cui nulla
Errar non può, fuor che per qualche eccelso
E nobil fine dell'eterno, immenso
Imperscrutabile amor tuo, mai sempre
Pronto a versarsi su noi tutti. — Accogli
Dall'umil tuo primo pastore il primo
De' primi-nati agnelli: umile offerta;
Anzi nulla in se stessa! E qual può mai
Esser degna di te? Pur tu l'accogli
Per gratitudin di colui che innanzi

Al tuo tron lo sacrifica, nel fango
Di che fa parte, il volto suo prostrando. —
A te gloria, o gran Dio! gloria al tuo nome!
E agli attributi tuoi gloria per sempre!

Caino, in piedi. Spirito! o tu chiunque e ovunque sii!
Onnipotente... forse; e se pur buono,
La tua bontà nell'opre tue dimostra!
Iehovah in terra, e Dio nel ciel! con altri
Nomi fors'anche, poichè molti e molti,
Al par dell'opre tue son gli attributi
Che mostri a noi, se non inganna il guardo. —
Se con preci adescato esser tu brami,
Le nostre accogli! Se con are indotto
E sacrificii; quel che noi ti offriamo,
A cielo aperto e in faccia a te, ricevi!
Se il sangue aneli; in sull'altar che fuma
Nella mia destra, ad onor tuo versossi
Da quell'agnel, le cui membra straziate
Già in sanguigno vapor s'ergono al cielo
O se grate ti son queste che vedi
Più fresche, dolci e più mature frutta,
Ch'io colsi, e a te consacro al sole in faccia
Che maturolle, nelle forme intere
E nella vita; senza macchie e meglio
Come un campion dell'opre tue, che come
Un omaggio al tuo tron, perchè ti degni
Mirar le nostre; se un altar puo bene
Meritare il tuo pro; dico un altare
Senza vittime e sangue — ecco, rimira
Il dono mio! Chi tel dirige è tale
Qual tu lo festi; e nulla a te non chiede
Che umilmente ottenuto esser sol debbe. —
S'egli è malvagio, struggilo! tu il puoi,
Chè onnipotente sei. Qual resistenza
Opporre egli potrà? — Se buon, lo struggi
Parimente, o il risparmia! poichè tutto
È a te soggetto; e il bene e il mal non hanno
Poter, fuorchè nel voler tuo: se buono
O malvagio esso sia, nol so, nè il curo.
Onnipotente non son io, nè fatto
L'onnipotenza a giudicar; ma solo

A soffrir condannato i suoi voleri;
I suoi voler che da gran tempo io soffro. —

(*Il fuoco sull'altare di Abele si trasforma in una colonna della più brillante fiamma ed ascende al cielo: mentre un turbine rovescia l'altare di Caino, e sparpaglia i frutti sulla terra*)

Abele. prostrato. Ahimè, fratello, prostrati, prega! — Iehovah è adirato contro di te.

Caino. E perchè?

Abele. I tuoi frutti sono sparpagliati sulla terra.

Caino. Dalla terra essi vengono; alla terra lascia dunque che tornino! Là i lor semi produrran freschi frutti prima della state. — Le tue sanguinose offerte furon meglio accettate. Non vedi come il cielo assorbisce le fiamme, allorchè son grasse di sangue?

Abele. Deh! non pensare alla mia offerta; ma fanne, fanne un'altra prima che non sia tardi!

Caino. Io non vo' più costruire altare; nè soffrir che ne sia costruito!

Abele (*sorgendo*) Caino, che pensi tu?

Caino. Rovesciar questo vile adulator delle nubi; questo fumante precursore delle tue stolte preghiere; il tuo altare insomma col suo sangue di agnelli e capretti, tolti dal latte per essere affogati dal sangue.

Abele. opponendosi a lui. Tu nol farai. — Deh! non aggiungere empie opere ad empie parole! Lascia, non toccar questo altare! esso è ora sacro all'immortal piacere di Dio, perchè ha gradita la mia offerta.

Caino. Il suo... il suo piacere! Qual fu mai il suo gran piacere ne' sanguigni vapori della crepitante carne; ne' tormenti delle belanti madri, che gemono ancora pe' lor trucidati figliuoli; o nelle mortali agonie delle misere ignoranti vittime sotto il tuo pio coltello! — Sia annientato questo monumento di sangue! No, esso non rimarrà più a lungo sotto il sole per vergogna della creazione!

Abele. Arrestati, arrestati fratello! tu non farai violenza al mio altare. — Se vorrai valertene per fare un altro sacrificio, esso è tuo.

Caino. Un altro sacrificio!... Scostati, ti dissi! altrimenti questo sacrificio sarà...

Abele. Che vuoi tu dire?

Caino. Fuggi, fuggi! il tuo Dio ama il sangue. Guardati adunque, primachè non glie ne sia offerto di vantaggio!

Abele. Nel suo gran nome, io qui rimarrò fra te e questo a lui già sacro tabernacolo.

Caino. Se ami te stesso, scostati, finch'io non abbia rovesciato l'altare, e ridotto quest'argilla al suo luogo nativo!... altrimenti...

Abele opponendoglisi con forza. Io amo Dio, assai più che la vita.

Caino percuotendolo nella testa con un tronco sradicato dall'altare. Consacra adunque la tua vita al tuo Dio, giacchè ama tanto le vite!

Abele, cadendo. Che hai tu fatto, o fratello!

Caino. Fratello!

Abele. O Dio, accogli il tuo servo, e perdona il suo uccisore: ei non conobbe ciò che fece. — Caino! dammi la tua mano, e di' alla povera Zillah...

Caino, dopo un momento di stupore. La mia mano... essa è rosseggiante... e di... e perchè!...

Una lunga pausa. — Guardando intorno lentamente.

Dove son io?... solo!... dov'è Abele?... dov'è Caino?... Son'io quel desso?... Fratello, destati! destati! Perchè giaci si disteso sull'erba? Non è ancor l'ora del sonno... Perchè così pallido?... rispondi, che hai?... Tu pur dianzi eri pieno di vita... Abele, non prenderti giuoco di me!... Io ti percossi, è vero, troppo fieramente ti percossi; ma non mortalmente. — Ah! perchè volesti resistermi?... Ma questo è un giuoco, e fatto sol per spaventami: non fu che un colpo alla per fine, non più che un colpo. — Ah! muoviti! muoviti! sì, muoviti soltanto. — Oh! alfine tu respiri: ah, sì, ch'io senta il tuo respiro!... Oh Dio! oh Dio!

Abele. Chi è che parla di Dio?

Caino, languidamente. Il tuo assassino.

Abele. Possa dunque Iddio perdonarlo!... Caino, conforta la mia povera Zillah! ella ora non ha che un sol fratello.

(*Abele muore*).

Caino. Ed io nessuno. — Chi mi orba del fratello? I suoi occhi sono aperti; dunque non è morto — la morte

è simile al sonno; ed il sonno chiude le nostre palpebre: le sue labbra son parimente aperte: dunque egli vive. — Eppure io non sento il suo respiro. Il suo cuore... palpita il suo cuore? Mi sembra... no! no! è illusione: altrimenti io son divenuto abitatore di un altro e peggior mondo. — La terra gira a me dintorno.,.

(*Porta la mano sulla fronte e poi la riguarda*)

Che è ciò?... Essa è bagnata... eppure non son desse stille di sudore. — Egli è sangue, mio sangue, sangue di mio fratello, e versato da me. — Dunque che ho io a farmi ormai della vita, poichè l'ho tolta alla mia propria carne? ... Ma egli non può esser morto. — E che! il silenzio è forse la morte?... no, egli si desterà: intanto io veglierò su lui. La vita no, non può esser sì fragile e spegnersi sì prestamente! — Egli mi parlò dopo che... Ma che dirò io a lui? Mio fratello! no! egli non risponderà a questo nome: fratelli non si percuotono l'un l'altro. — Eppure, parlami, o fratello!.... Oh! una sola parola di quella dolce voce, affinchè io possa sopportare il suono della mia propria!

ZILLAH, *entra*.

Udii un terribile rumore: che sarà mai? La è Caino che veglia su mio marito. — Che fai tu là, fratello? Dorme fors'egli? — Oh Dio! perchè quel pallore e quel sangue?... No, no! non è sangue: perchè, chi mai avrebbe voluto versare il suo sangue?... Abele! Abele! che avvenne mai? Parla, Caino, chi ha ciò fatto? Ei non si muove; non respira, e le sue mani ricadono dalle mie con la freddezza ed insensibilità della pietra. — Ah! crudel Caino! perchè non corresti a salvarlo da tal violenza? Chiunque lo abbia assalito, tu eri il più forte, ed avresti dovuto frapporti tra lui e l'aggressore. — Padre, madre, Adah, venite, venite! la morte è nel mondo...

(*Zillah esce chiamando i suoi genitori*)

Caino solo. E chi l' ha nel mondo portata? Io che tanto abborriva questa morte; talchè il sol pensiero avvelenava tutta la mia vita primachè conoscessi il suo aspetto: qui la trascinai e diedi mio fratello a' suoi freddi e tranquilli amplessi, come s'ella non avesse potuto reclamare i suoi inesorabili diritti senza il mio aiuto. — Son desto alla

perfine. — Un terribile sogno mi ha travolta la mente... ma Abele non si desterà maipiù.

ADAMO, EVA, ADAH, ZILLAH *entrano.*

Adamo. Le grida dolorose di Zillah, qui mi han condotto ...Che veggio mai! ed è egli vero?... Figliuol mio!... (*ad Eva*) Ecco, o donna, ecco l'opera del serpente e tua.

Eva. Ah! non parlarne ora: i denti del serpente mi lacerano il cuore. — Ah! mio amato Abele!... Dio è questa punizione al di là del fallo d'una madre.

Adamo. Chi sparse mai questo sangue? e perchè? — Parla Caino! perchè tu fosti presente. Fu egli qualche angelo nemico di Dio, o qualche selvaggio bruto della foresta?

Eva. Ah !!! un terribile barlume, come se uscito dal seno di nuvola tonante, or mi rischiara! Questo pesante e sanguinoso tronco, strappato dall'altare, nereggiante di fumo e rosso di...

Adamo. Parla, figliuol mio! parla, ed assicuraci (miserabili come siamo) che noi non siam più miserabili ancora.

Adah. Parla, Caino! di' che tu non fosti.

Eva. Fu egli, fu egli... ora lo veggo. Ve' come abbassa la sua colpevol fronte, e cela i suoi feroci occhi con le sue mani insanguinate!

Adah. Madre, madre, non fargli onta!... Caino! smentisci questa orribile accusa, che il dolore estorque dal labbro d'una madre.

Eva. Odimi o Dio! Possa l'eterna maledizione del serpente piombar sul suo capo! egli era fatto più per la sua che per la nostra razza. — Possano tutti i suoi giorni esser desolati! Possa..,

Adah. Arrestati, o madre! non maledirlo, perchè è tuo figlio! Non maledirlo, perchè è mio fratello e mio marito!

Eva. Egli orbò te del fratello, Zillah del marito, e me del figlio. Perciò lo maledico, e lo scaccio dalla mia vista per sempre! Io spezzo tutti i legami che ci stringevano, come egli spezzò quelli della sua natura in questo!.... O morte! perchè non scegliesti me che prima ti meritai?... perchè non mi uccidi ora?

Adamo. Eva, non dir ciò. — Il tuo natural dolore ti

spinge all'empietà. — Una terribile sentenza fu da gran tempo emanata contro di noi; ed ora che incomincia ad effettuarsi, sopportiamola come piace al nostro Dio; poichè noi siam fedeli servi del suo santo volere.

Eva. Il suo volere?... no!... fu il volere di questo incarnato spirito di morte, ch'io posi sulla terra per seminarvi i cadaveri. — Possano tutte le maledizioni della vita cader sul suo capo! e le sue agonie possan cacciarlo nella selvatichezza, come avvenne di noi dal paradiso; sino a che i suoi figliuoli non gli faranno ciò ch'egli fece a suo fratello! Possano le spade dei Cherubini perseguitarlo giorno e notte! le serpi nascere sotto a' suoi passi! i frutti della terra diventar cenere nella sua bocca! le foglie su cui poggia il suo capo per dormire, cangiarsi in scorpioni!... Possa nei suoi sogni esser perseguitato dalla sua vittima; e nelle sue veglie dal continuo timor di morte! Possa l'onda dei fiumi cangiarsi in sangue, allorchè egli si curva per dissetare i suoi assetati labbri! Possa ogni elemento respingerlo, o ingannare i suoi desiderii! Possa egli vivere con le stesse pene con cui muoiono gli altri! E possa la stessa morte divenir cosa più tremenda della morte per lui che primo la famigliarizzò con l'uomo! — Vanne, fuggi, o fratricida! d'ora innanzi il nome di *Caino* non suonerà che questo nome per tutte le future miriadi delle umane generazioni, le quali ti abborriranno, benchè fosti lor padre. — Possa l'erba appassire sotto i tuoi piedi! gli alberi negarti la loro ombra! la terra un rifugio! la polvere un sepolcro! il sole la sua luce! ed il cielo il suo Dio!

(*Eva parte furiosamente*)

Adamo. Caino, vanne di qui! noi non possiam più dimorare insieme. Parti, e lascia a me la cura di questo cadavere. D'ora in poi io sarò solo. — Noi non dobbiam più rivederci.

Adah. Ah padre, non partir così da lui! Non aggiunger la tua alla terribil maledizione di Eva!

Adamo. Io non lo maledico. Sia nel suo spirito la sua maledizione! — Vieni, Zillah. vieni!...

Zillah. Io deggio guardare il cadavere di mio marito.

Adamo. Noi tornerem di nuovo, allorchè sarà partito colui, che ci procacciò questo tremendo ufficio.

Zillah. Un bacio ancora a questa pallida creta, ed a queste una volta sì calde labbra. — Cuor mio! cuor mio!

(*Adamo e Zillah escono piangendo*)

Adah. Udisti, Caino! Noi dobbiam partire. Io son pronta coi nostri figliuoli: io porterò Enoch, e tu sua sorella. — Partiamo prima del tramonto; non c'inoltriam nella foresta sotto l'ombra della notte. — Parlami Caino! rispondi a me che son tua!

Caino. Lasciami!

Adah. Ahimè! tutti ci lasciarono.

Caino. E perchè tarderai tu? non temi dimorare con chi ha ciò operato?

Adah. Io nulla non temo, fuorchè lasciarti; benchè rifugga dall'impresa che ti orbò d'un fratello. — Ma io non deggio di ciò parlare: ciò è fra te ed il tuo Dio.

(*Si ode una voce che grida*)

Caino! Caino!

Adah. Odi tu quella voce?

(*La voce grida nuovamente*)

Caino! Caino!

Adah. Quella voce suona come quella d'un Angelo.

Entra l'Angelo del Signore.

Angelo. Dov'è tuo fratello Abele?

Caino. E che! son io forse la guardia di mio fratello?

Angelo. Caino, che hai tu fatto? Il sangue del tuo assassinato fratello grida vendetta a Dio fin dalla terra onde fu sparso. — Ora tu sei maledetto nella terra, la quale aprì poc'anzi la sua bocca per bevere il sangue versato dalla tua fratricida mano. — D'ora innanzi, allorchè lavorerai la terra, essa non ti cederà i suoi frutti: da questo istante sarai un fuggitivo ed un vagabondo sulla sua superficie.

Adah. Questa punizione è al di là delle sue forze. — Ecco, tu lo discacci dalla faccia della terra, e la faccia di Dio gli sarà sempre celata. Fuggitivo e vagabondo, egli sarà ucciso da chiunque lo incontrerà.

Caino. Lo potessero pure! Ma chi mi ucciderà in questa solitaria e spopolata terra?

Angelo. Tu uccidesti tuo fratello: e chi mai ti guarderà da tuo figlio?

Adah. Angelo di luce, abbi pietà! non dire che questo povero addolorato seno nudrisce un assassino nel mio figlio, ed assassino di suo padre.

Angelo. Egli allora non sarebbe più di ciò che ora è suo padre. Forse il latte di Eva non nudrì colui, che or vedi così imbrattato di sangue? un fratricida può ben generar parricidi. Ma ciò non avverrà mai. — Il tuo e mio Dio mi comandò d'imprimere il suo suggello nella fronte di Caino, affinchè possa egli vagar con sicurezza. — Chiunque ucciderà Caino, una vendetta sette volte maggiore di questa, piomberà sul suo capo. — Accostati!

Caino. Che vuoi da me?

Angelo. Imprimere nella tua fronte il marchio che ti esenterà da ciò che hai operato.

Caino. No, lasciami morire!

Angelo. Ciò non sarà mai!

(*L'Angelo imprime il marchio nella fronte di Caino*)

Caino. Oh come brucia la mia fronte! ma è nulla a paragon di ciò che è dentro di essa. — Che resta omai? Io a tutto son preparato.

Angelo. Tu fosti di duro ed ingrato animo, come la terra che d'ora innanzi dovrai coltivare: ma colui che uccidesti fu dolce e gentile come gli agnelli ch'ei pascolava.

Caino. Io fui generato appena dopo la caduta dell'uomo, e prima che mia madre obliato avesse il serpente, e cessasse il rancor di mio padre per la perdita del paradiso. — Io son ciò che sono. — Io non chiesi la vita; nè creai me stesso: eppure se potessi, riscatterei con la mia morte il mio fratello dalla polvere. — E perchè no? Lascia ch'ei ritorni in vita, e ch'io sia steso insanguinato nel suo posto! In tal modo Iddio renderà la vita a colui che amò tanto, e torrà a me una esistenza ch'io non ho mai amato.

Angelo. E chi può mai cancellare un assassinio? Il fatto è fatto. — Vanne! consuma i tuoi giorni, e non sieno le tue azioni simili alla tua ultima! (*L'Angelo dispare*)

Adah. Egli è partito — andiamo! io odo piangere il mio piccolo Enoch dentro la capanna.

Caino. Ah! egli piange e senza saper perchè: ed io che

ho versato sangue non posso versar lagrime. Ma tutte le onde dei quattro fiumi (1) non basterebbero a purificar la mia anima. — Credi tu che il mio Enoch sosterrà la mia presenza?

Adah. S'io credessi altrimente... vorrei...

Caino (*interrompendola*). No, non più minacce! noi ne udimmo abbastanza. Vanne a' nostri figliuoli; io ti seguirò.

Adah. Io non ti lascierò solo con quel cadavere. — Andiamo insieme.

Caino. O tu, inanimato ed eterno testimone! il cui inassorbito sangue ottenebra terra e cielo: io non so che cosa or sei — ma se vedessi ciò ch'io sono, perdoneresti a colui, cui nè il tuo Dio, nè la sua propria anima potrà mai perdonare. — Addio! Io non deggio, non ardisco toccare ciò a cui ti ridussi; io che nacqui dallo stesso seno insiem con te, ed ho succhiato lo stesso latte; io che ti ho soventi volte premuto al mio petto nelle puerili e fraterne dolcezze... io non deggio mai più vederti; nè far per te ciò che tu avresti certamente per me fatto, cioè comporre il tuo cadavere nel sepolcro, il primo sepolcro scavato per l'umanità. — Ma chi mai ha aperto questo sepolcro? — O terra! o terra! per tutti i frutti che cedesti alle mie fatiche, io questo ti rendo! — Ora inoltriamoci nella foresta!

Adah (*inchinandosi e baciando Abele*). Un precoce ed orribil fine è stato, o Abele, il tuo destino. — Io sola, di tutti coloro che piangono per te, io sola non debbo piangere. È mio ufficio d'ora in poi di terger le lagrime, non di versarle. Eppure di tutti coloro che piangono, niuno non piange come me, per te stesso non solo, sì per colui che ti ha immolato. — Ma andiamo, o Caino; io dividerò teco il tuo carico.

Caino. Noi prenderem la via dell'Oriente; è questa la più deserta via, e meglio conveniente alle mie orme.

Adah. Conducimi! tu sarai la mia guida: così possa il nostro Dio esser la tua! — Ora graviamoci de' nostri figliuoli.

Caino. E colui che là giace era senza figliuoli. — Io ho

(1) Questi quattro fiumi circondano l'Eden; ed eran perciò le sole acque della terra note a Caino.

inaridito il fonte di una virtuosa e gentil razza, che avrebbe potuto abbellir le sue recenti nozze; e l'unione de' figli di Abele co' nostri avrebbe bastato a temperar questo feroce sangue che mi scorre entro le vene.—O Abele! O Abele!

Adah. La pace del Signore sia con lui!

Caino. Ma con me?

(*Escono*)

FINE DEL CAINO.

SARDANAPALO

TRAGEDIA STORICA

PERSONAGGI

—

UOMINI.

SARDANAPALO, Re di Ninive e d'Assiria, ecc.
ARBACE, Medo, aspirante al trono.
BELESE, indovino Caldeo.
SALEMENE, cognato del Re.
ALTADA. Un Assiro, uffiziale del palazzo.
PANIA.
ZAME.
SFERO.
BALEA.

DONNE.

ZARINA, Regina dell'Assiria.
MIRRA, Schiava Ionia, favorita del Re.

Donne componenti l' harem di Sardanapalo.
Guardie, Servi, Sacerdoti Caldei, Medi, ecc. ecc.

La scena è nel real palazzo di Ninive.

SARDANAPALO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Una sala del palazzo.

SALEMENE *solo.*

Egli ha oltraggiato la regina, ma è sempre il suo sposo: ha oltraggiato mia sorella, ma è sempre mio cognato: ha oltraggiato il suo popolo, ma è sempre suo sovrano, ed io deggio esser suo amico, come suo suddito. Egli non deve perir così. — Io non vedrò il sangue di Nembrotte e Semiramide perdersi sul suolo, e mille e trecento anni d'impero finir come il racconto di un pastore — egli dev'esser destato dal suo letargo. Vi è nel suo effeminato cuore un negletto coraggio, non estinto del tutto dalla corruzione e celante una segreta energia, repressa, ma non distrutta delle circostanze: ammollita, ma non rotta interamente a voluttà. — Se fosse nato semplice pastore, sarebbe stato degno di aspirare ad un trono: nato sur un trono, egli non lascerà nulla, eccetto un nome che i suoi figliuoli mai non erediteranno. Eppur non è tutto perduto: egli può ancora scuoter la sua pigrizia e la sua onta, passando facilmente dallo stato in cui è a quello in cui dovrebb'essere. — Sarebb'egli forse maggior travaglio per lui reggere imperi che consumar la vita? condurre un esercito che regolare un harem? Egli consuma il suo animo fra noiosi piaceri; snerva e distrugge le forze del suo corpo con travagli che non dan salute come la caccia, nè gloria come

la guerra. — È d'uopo destarlo... Ahimè! per far ciò non ci ha che il solo scoppio del tuono.

(*Si ode il suono d'una musica melodiosa*)

Udite! il liuto, la lira, il tamburino; i lusinghieri suoni di lascivi strumenti, le molli voci di donne, e d'esseri meno che donne, armonizzanti con gli echi delle gozzoviglie; mentre il gran re di tutta la terra a noi nota, Sardanapalo, vacilla coronato di rose, ed abbandona il suo scettro alla prima ardita mano che oserà rapirlo.—Eccoli — io già sento i fumanti odori del profumato seguito, e veggo le brillanti gemme delle giovani donzelle, sue compagne d'armi e suo consiglio, lungo le regie gallerie; e in mezzo ad esse, il gran nipote di Semiramide, l'uomo regina. — Egli si avanza. — L'attenderò io?... sì! e lo affronterò, e gli dirò ciò che tutti gli uomini virtuosi dicon di lui e de' suoi. — Ma eccoli, gli schiavi guidati dal monarca suddito de' suoi schiavi.

SCENA II.

Entra Sardanapalo *effeminatamente vestito, con abito fluttuante e coronato di fiori. — Lungo seguito di donne e giovani schiavi.*

Sardan. ad alcuni del suo seguito. Sia ghirlandato il padiglione sull'Eufrate! sia illuminato e fornito di tutto per un magnifico e special banchetto! Nell'ora di mezzanotte noi colà vivanderemo. — Fate che nulla non manchi ed ordinate che si apprestino le galere! — Una fresca aura increspa le chiare onde del fiume: noi fra poco c'imbarcheremo. — Leggiadrissime ninfe, che parteggiar degnate le dolci ore di Sardanapalo; noi ci rivedremo in quell'ora deliziosa, allorchè ci assembrerem come le stelle nella vôlta del cielo, e voi stessi formerete un cielo non men brillante che il loro. — Fino a quell'ora ognuno sia signore del suo tempo!... E tu, mia leggiadra Ionia, Mirra, scegliesti?... Amerai partir con essi, o rimaner meco?... parla!

Mirra. Signore...

Sardan. Signore!... perchè dunque, mia vita, tu rispondi sì freddamente? Egli è una maledizione per i re il ricevere simili risposte. Tu regoli il mio tempo regolando il tuo.

—Dimmi: vuoi tu accompagnare i nostri convitati, o farmi obliar la fuga de' momenti?

Mirra. La volontà del re è mia.

Sardan. Deh, non dirmi così! La mia principal gioia è di obbedire ad ogni tuo desiderio. Io non oso esplicar la mia volontà, per tema che non discordi con la tua: poichè tu sei sempre pronta a sacrificar altrui i tuoi desiderii.

Mirra. Io amerei rimanere: 'credimi io non ho felicità se non che in vederti felice... pure...

Sardan. Pure! che pure! La tua dolce volontà sarà la sola barriera che si eleverà fra te e Sardanapalo.

Mirra. Io credo esser questa l'ora del consiglio, o sire: lascia ch'io mi ritiri.

Salem. avanzandosi. Ben disse la schiava: fate ch'ella si ritiri.

Sardan. Chi è mai che risponde? Ah! sei tu, fratello?

Salem. Fratello della regina, e vostro suddito più fedele, mio real signore.

Sardan. al seguito. Disponete, come dissi, delle vostre ore fino a mezzanotte; allora noi imploriam nuovamente la vostra presenza.

(*A Mirra che parte*) Mirra, io credei che tu rimarresti.

Mirra. Gran re, voi nol comandaste.

Sardan. Ma lo dissero i tuoi sguardi; sì, io conosco ogni scintilla di que' tuoi gionii occhi, i quali pur dissero che tu non avresti voluto lasciarmi.

Mirra. Signore... vostro fratello...

Salem. Fratello della regina, favorita schiava. Come mai ardisci tu nominarmi e non arrossire?

Sardan. Non arrossire!... Se non hai cor migliore degli occhi per vedere il rossore di Mirra, simile al morente giorno nel Caucaso, quando l'ultimo raggio del sole tinge la neve del color delle rose: oh! allora puoi ben rimproverarla per la tua fredda cecità... E che! in lagrime la mia Mirra?

Salem. Lascia che scorrano quelle lagrime! ella non piange per se sola, essendo essa stessa cagione di lagrime più amare.

Sardan. Sia maledetto chi cagionò quelle lagrime!

Salem. Deh! non maledir te stesso: già milioni d'uomini ti maledicono.

Sardan. Tu dimentichi te stesso: non farmi rammentare ch io son monarca.

Salem. Oh! potessi rammentartene!

Mirra. Mio sovrano, e voi pure, o principe, deh! permettete ch'io mi allontani.

Sardan. Poichè il destino vuol così, e quest'uomo brutale ha oltraggiato il tuo gentile spirito, va: ma ti sovvenga che dobbiam rivederci fra poco. Amerei meglio perdere un impero che il diletto della tua presenza.

(*Mirra parte*)

Salem. Forse perderai ambedue, e per sempre.

Sardan. Almeno io posso comandare a me stesso, poichè odo un linguaggio simile al tuo.—Eppure ti prego di non irritarmi al di là della mia dolce natura.

Salem. Egli è al di là di questa dolce, troppo tranquilla, pigra natura ch'io vorrei irritarti: fosse anco contro me stesso!

Sardan. Per Baal!... costui vorrebbe ch'io fossi un tiranno.

Salem. Lo sei.— Credi tu che non vi abbia tirannia, se non che di sangue e di catene? Il dispotismo del vizio, la debolezza e corruzion di lussuria, la negligenza, l'apatia, i mali della sensual mollezza producono non uno, ma diecimila tiranni, la cui crudeltà subalterna sorpassa i peggiori atti di un duro, ostinato ed energico tiranno. I falsi e corruttori esempii della tua concupiscenza corrompon parimente che opprimono, e distruggon nello stesso tempo il tuo vano potere non meno che coloro che dovrebbero sostenerlo; talchè se uno stranio nemico invade l'impero o la civil discordia infurii al di dentro; sì l'uno che l'altra diverran funesti; nel primo caso i tuoi sudditi non avran core per vincere; nell'ultimo vorrebbero piuttosto esser complici de' ribelli che avversarii.

Sardan. Ma che mai ti fa interprete del popolo?

Salem. Il perdono degli oltraggi fatti alla regina, mia sorella; un naturale amore verso i miei teneri nipoti; la fede che nudro pel re; una fede di fatto, di cui può egli aver grande uopo al presente; il rispetto per la stirpe di Nembrotte: più un'altra cosa che tu non conosci.

Sardan. E che?

Salem. Una parola che ti fu sempre ignota.

Sardan. Parla? io amo apprenderla.

Salem. La virtù.

Sardan. Non conosco questa parola? Non fu mai parola che alle mie orecchie risuonò tanto, e più odiosamente delle acclamazioni della plebe, o delle squillanti trombe: tua sorella non mi parlava d'altro.

Salem. Allora, per cangiare il dispiacevol tema, odi quella del vizio.

Sardan. Da chi?

Salem. Anche da' venti, se potessi tu udire gli echi della voce delle nazioni.

Sardan. Ebbene, io sono indulgente, come sai; paziente come spesso provasti — parla, che ti muove?

Salem. Il tuo pericolo.

Sardan. Prosegui.

Salem. Sì, il tuo pericolo. Tutte le nazioni che da tuo padre ereditasti, sono altamente in ira contro di te.

Sardan. Contro di me! che vorrebbero gli schiavi?

Salem. Un re.

Sardan. Che sono io dunque?

Salem. A' loro sguardi un nulla; ma a' miei un uomo che può essere ancora qualche cosa.

Sardan. Oh! gli ebbri maldicenti! Che vorrebbero essi? Non han forse la pace e l'abbondanza?

Salem. La pace, assai più che la gloria non ne richiede, l'abbondanza meno di quello che il re non crede.

Sardan. Di chi dunque è il difetto se non che de' falsi Satrapi che non provveggono pel meglio?

Salem. E qualche volta anche del re che non vede oltre le mura della sua reggia, se non che per evitar gli estivi ardori recandosi in qualche montano palagio. — O Baal glorioso che edificasti questo vasto impero, e fosti fatto un Dio, o almeno brillasti come un Dio fra le molte centurie de' tuoi discendenti; mira quest'ultimo che non considerò mai nè da re, nè da eroe questi reami che tu gli hai lasciato; questi reami che con tanto sangue, travaglio, tempo e pericolo hai conquistato. E perchè mai? per aumentare imposizioni per un festino, e moltiplicare estorsioni per una favorita.

Sardan. T'intendo — tu vorresti ch'io fossi un conquistatore. — Per tutti gli astri consultati da' Caldei! questi

schiavi nemici del riposo, ben meriterebbero ch'io consentissi a' lor fatali desiderii e li menassi alla gloria.

Salem. E perchè no? Semiramide, una donna, menò questi stessi Assiri alle cocenti rive del Gange.

Sardan. È vero: ma come tórnò ella?

Salem. Simile ad un uomo, ad un eroe: fallita nelle sue speranze, ma non vinta. Con venti sole guardie ella fe' gloriosamente la sua ritirata nella Battriana.

Sardan. E quanti uomini lasciò ella agli avoltoi dell'India?

Salem. I nostri annali nol dicono.

Sardan. Dunque il dirò io per essi: essere stato miglior consiglio ch'ella avesse nel suo palagio tessuto venti vesti di lino, che con venti guardie fuggita nella Battriana, lasciando ai corvi, ai lupi e ad uomini più fieri de' corvi e de' lupi, migliaia di sudditi fedeli.—Ed è questa la gloria? Lascia dunque ch'io viva per sempre nell'ignominia!

Salem. Non tutti gli spiriti guerrieri hanno lo stesso fato. Semiramide, la gloriosa antenata di cento re, benchè vinta nell'India, nondimeno aggiunse la Persia, la Media e la Battriana a' reami ch'ella governò una volta, e tu potresti governare al presente.

Sardan. Io governo al presente ciò ch'ella soggiogò una volta.

Salem. Forse non passerà tempo che si avrà d'uopo della sua spada più che del tuo scettro.

Sardan. Fu un tal Bacco, se non erro, di cui udii sovente ripetere il nome dalle mie schiave greche. Egli era, come dicono, un Dio, un greco Dio, estraneo al culto dell'Assiria, il quale conquistò questo stesso aureo reame dell'India, di cui tu parlasti, e dove Semiramide fu vinta.

Salem. Anch'io udii parlar d'un tal uomo; e tu osservasti esser egli stato giudicato un Dio per ciò che ha operato.

Sardan. Ed io l'onorerò non come uomo, ma come Dio. — Olà, mio coppiero!

Salem. Che intende il re?

Sardan. Onorare il vostro novello Dio, ed antico conquistatore. — Del vino, io dico, del vino! (*Entra il Coppiere*)

Sardan. (*al Coppiere*) A me il nappo d'oro contornato di gemme, che porta il nome di calice di Nembrotte! Colmalo di buon vino, e mel reca prontamente! (*Esce il Coppiere*),

Salem. Ed è questo il momento per rinnovar le tue orgie notturne?

(*Rientra il Coppiere col vino*)

Sardan. Nobil congiunto; se que'barbari Greci, abitatori di lontane regioni e confinanti co'nostri regni, non mentiscono; questo Bacco conquistò tutta l'India; non è egli vero?

Salem. Certamente; ed è perciò che fu giudicato un Dio.

Sardan. No! di tutte le sue conquiste, poche colonne che possono esser sue, come mie, se le credessi degne di conquista, sono i trofei de' mari di sangue ch'ei versò, de' regni che devastò, de' cuori che spezzò. Ma qui, qui, in questo nappo è il vero titolo della sua immortalità: l'immortal grappolo, col quale egli primo espresse l'anima, e donò all'uomo per ricreazion dell'anima, e per espiazion de' mali dalle sue vittorie cagionati. Altrimenti il suo nome sarebbe stato, come nel suo sepolcro, oscuro e tenebroso; o come quello della nostra Semiramide, una specie di semiglorioso umano mostro. — È qui soltanto ciò che deificò Bacco. Lascia ora ch'io ti umanizzi, o mio censore feroce fratello, bevi con me in onore del greco Dio!

Salem. Per tutti i tuoi vasti reami, ch'io non vorrei così rinnegare il culto della mia patria!

Sardan. Dunque tu lo credi un Dio perch'ei versò il sangue a fiumi, non perchè convertì un frutto in un incantesimo che rallegra il tristo, rinvigorisce il vecchio, inspira la gioventù, fa alla noia dimenticare il suo travaglio, al timore il suo pericolo, ed apre all'uomo un nuovo mondo, allorchè il presente lo disgusta? Ebbene, io beverò a tuo e suo onore! sì onorerò Bacco siccome un uomo che fece il possibile in bene o in male per sorprendere il genere umano. (*Beve*)

Salem. E che! vorrai tu rinnovare un'orgia, in questo momento?

Sardan. E s'io pur lo facessi, sarebbe assai meglio di un trofeo, perchè non costerebbe delle lagrime. Ma ora nol

desidero: e poichè non vuoi imitarmi, fa ciò che meglio ti aggrada. (*Al coppiere*) Va, giovinetto!

Salem. Io voleva risvegliarti dal tuo sonno: ah! meglio esser da me svegliato, che dalla ribellione.

Sardan. Chi mai si ribellerebbe? per qual cagione? per qual pretesto? Io sono il legittimo re, disceso da una stirpe di re che non conosce predecessori. Che feci io mai a te, ed al popolo, perchè tu mi rampogni ed esso si levi contro a me?

Salem. Io non parlo di ciò che hai a me fatto. —

Sardan. Ma tu credi ch'io abbia oltraggiata la regina.

Salem. Credi?... tu l'hai oltraggiata.

Sardan. Odimi, o principe. — Ella ha tutto il potere e lo splendor del suo stato; il rispetto, e la tutela degli eredi dell'Assiria; l'omaggio e l'appannaggio di un sovrano. Io la sposai come fanno i monarchi, per ragion di Stato; e l'amai come la più parte de' mariti aman le lor mogli, se tu supponesti ch'io mi legassi a lei come un forese caldeo alla sua compagna, tu non conosci nè me, nè i monarchi, nè il genere umano.

Salem. Sire, cangiamo il tema, ten prego. Il mio sangue sdegna le querele, e la sorella di Salemene non chiede un amor riluttante nè anche dal re dell'Assiria; che anzi sdegnerebbe parteggiar la sua tenerezza con cortigiane straniere e ionie schiave. — La regina si tace.

Sardan. E perchè nol fa anche suo fratello?

Salem. Io ti ripeto soltanto la voce degl'imperi, i quali dicono, che colui che per lungo tempo li trascura, non li reggerà lungo tempo.

Sardan. Gl'ingrati ed iniqui schiavi! Essi mormorano, perchè non ho sparso il loro sangue; nè li ho cacciati a migliaia nelle arene del deserto, per farli morir di sete, e lasciar biancheggianti delle loro ossa le rive del Gange; nè li ho decimati con leggi crudeli; nè defaticati a costruir le Piramidi e le mura di Babilonia

Salem. Eppure son questi trofei più degni di un popolo e d'un principe, che le canzoni, i liuti, i flauti, le concubine, gli eccessivi tesori, e le dispregiate virtù.

Sardan. Anch'io ho i miei trofei, avendo due città fondato, *Tarso* ed *Anchilao*; costrutte amendue in un giorno. Che avrebbe di più fatta la bella sitibonda di sangue, la

mia guerriera antenata, la casta Semiramide, fuorchè distruggerle?

Salem. É vero: io confesso il tuo merito in queste fondate città; costrutte per capriccio, e ricordate con un verso che svergogna te ed esse in faccia a' secoli futuri.

Sardan. Mi svergogna! per Baal! Comechè ben costrutte quelle città, pure non valgon quanto quel verso. Di' ciò che meglio ti aggrada contro me, il mio modo di vivere, i miei principii: ma nulla contro il vero di quel breve ricordo. Queste poche linee contengono la storia del mondo. Odi: « *Il re Sardanapalo, figlio Anacyndaraxe, in un sol giorno fabbricò Anchilao e Tarso: Mangia, bevi, ed ama! il resto non vale un obolo!* »

Salem. Una degna morale, e più saggia iscrizione che mette un re innanzi a' suoi sudditi.

Sardan. Oh! tu senza dubbio vorresti ch'io emanassi questi editti: « Obbedite al re! contribuite ad impinguare il suo tesoro! aumentate i suoi eserciti! spargete il vostro sangue ad un suo comando! piombate a terra ed adorate! o levatevi e travagliate! » Oppur così. « Sardanapalo qui uccise cinquantamila nemici; son questi i lor sepolcri: è questo il suo trofeo. » Io ciò lascio a'conquistatori. È bastante per me se possa fare che i miei sudditi sentan meno il peso dell'umana miseria, e passin dolcemente e senza gemiti alla tomba. Non ci ha grazia ch'io abbia a negar loro. Noi siam tutti uomini.

Salem. I tuoi maggiori furono adorati come Dei.

Sardan. Sì, nella polvere e nella morte, dov'essi non sono nè Dei nè uomini. — Deh! non parlarmi di costoro! I vermi son Dei; almeno essi banchettaron sopra i vostri Dei, e moriron per mancanza di ulterior nudrimento. Que' Dei furon meri uomini: guarda il lor discendente. — Io sento in me mille cose mortali, ma nulla che abbia del divino, menochè la cosa che voi condannate; la disposizione cioè ad amare e ad esser pietoso, a perdonar le follie de' miei simili e (ciò che è più umano) ad essere indulgente alle mie proprie.

Salem. Ahimè! la sentenza di Ninive è confermata!.... Guai, guai alla città senza rivale!

Sardan. Di chi temi?

Salem. Tu sei guardato da' tuoi nemici; fra poche ore

scoppierà la tempesta che inabisserà te ed i tuoi ed i miei: domani forse, ciò che ora è, sarà il passato della stirpe di Belo.

Sardan. Ma di': che si ha mai a temere?

Salem. Un terribile tradimento. Gli ambiziosi dell'impero ti circondaron d'insidie. Eppure vi ha qualche rimedio. Dammi il tuo regal sigillo, che mi autorizza a reprimer le macchinazioni; e tu vedrai le teste de' tuoi nemici a' tuoi piedi.

Sardan. Le lor teste!... son molte adunque?

Salem. E dovrò io numerarle or che la tua è in pericolo? — Non paventare: dammi il tuo sigillo, e confida in me pel resto.

Sardan. Io non confiderò mai all'uomo un potere illimitato sulle vite degli uomini. — Allorchè noi togliam la vita a' mortali, noi non sappiam punto ciò che ad essi abbiam tolto, nè ciò che doniam loro.

Salem. E non vorresti tor le vite a coloro che chiedon la tua?

Sardan. È questa un'ardua quistione... nondimeno il vorrei. — Ma non può farsene a meno? Chi son coloro dei quali tu sospettasti? Fa piuttosto che sieno arrestati.

Salem. Io vorrei che non mi dimandassi; la mia risposta circolerebbe tosto fra la vana calca de' favoriti: ben tosto percorrerebbe il palazzo, la stessa città, e così rovesceresti tutto. — Confida, confida in Salemene!

Sardan. Tu conosci aver sempre così operato. Ebbene eccoti il sigillo! (*Gli dà il suo anello*)

Salem. Ho un'altra cosa a dirti.

Sardan. Parla.

Salem. Fa di non andare questa notte a banchettare nel padiglione sull'Eufrate.

Sardan. Lasciare il banchetto! no! malgrado tutti i cospiratori che mettono in soqquadro un regno. Lascia che vengano, e facciano il peggior male del mondo! essi non mi faranno impallidire. — No, io non mi arresterò per essi, nè sorgerò primo, nè lascerò il nappo, nè mi coronerò con una sola rosa di meno, nè perderò una gioconda ora. — Io non li temo.

Salem. Ma, se fosse d'uopo, ti armeresti?

Sardan. Forse. Io posseggo una bella armatura, ed una

ben temperata spada, ed un arco ed un giavellotto degno dello stesso Nembrotte: un po' pesante è vero, ma non insopportabile. Ed or che vi penso, è lungo tempo ch'io non l'ho usato, neanche per la caccia. Lo vedesti mai tu, fratello?

Salem. Ed è questo il tempo di tali illusioni? Vorrai tu trattarlo all'uopo?

Sardan. E perchè no? Se ciò debb'esser così, e questi temerarii schiavi vonn'essere in tal modo regolati; io userò la spada, finchè non la ameran cangiata in una conocchia.

Salem. Essi dicono che il tuo scettro è già divenuto una conocchia.

Sardan. Ciò è falso. — Ma parlino pure! Gli antichi Greci dei quali le nostre schiave parlan sovente, contano lo stesso di Ercole lor primo eroe, perchè amava una lidia regina. Tu vedi che la plebe di tutte le nazioni inventano quante più posson calunnie per dileggiare i lor sovrani.

Salem. Essi non così parlaron di tuo padre.

Sardan. No, non l'osarono. Essi furon tolti a travagliare ed a combattere, e non cangiaron mai le lor catene se non con le loro armature. Ora essi han pace, diletto e libertà di godere e maledire. — Che monta? Io mai non cederei i favori d'una leggiadra schiava per tutte le popolari acclamazioni, che sempre han tratto un nome dal nulla. Che son mai le avvelenate lingue di questo vile armento inorgoglito dall'abbondanza, perch'io apprezzi le lor clamorose laudi, o tema gl'ingiusti lor lamenti?

Salem. Tu dicesti esser uomini: come tali, i lor cuori son qualche cosa.

Sardan. Non dissimili da' miei cani; e peggio ancora perchè i cani son più fedeli. — Ma ascolta: tu hai nelle tue mani il mio real sigillo; fa di valertene da saggio; fa che i ribelli sieno frenati, non impetuosamente finchè la necessità non lo esiga. Io odio tutti i tormenti dati e ricevuti: abbastanza ne abbiam dentro di noi dal più vil suddito al più grande monarca: anzi che aggiunger peso al natural fardello della lor mutua miseria, dovrebbero i mortali diminuire, per mezzo d'un dolce reciproco sollievo, le necessità fatali imposte alla vita. Ma essi non sanno, o non voglion sapere quel che fanno. — Io feci, per Baal! quanto potei per addolcire il lor destino: non feci guerre, non ag-

giunsi novelle imposizioni, mai non volli mischiarmi nei lor privati negozii, e lasciai passar loro i giorni, come meglio piacesse loro, passando i miei, come meglio a me piacesse.

Salem. Essi dicono che tu sei incapace di esser re, perchè poco brigasti i doveri d'un re.

Sardan. S'ingannano. — Per mia sventura io sono incapace di esser qualunque altra cosa fuorchè un monarca; altrimenti il più vil Medo potrebbe esserlo per me.

Salem. Eppure vi ha un Medo che cerca di esserlo.

Sardan. Che intendi?... È questo il tuo segreto: tu ami poche dimande, ed io non son curioso. Va! e poichè la necessità lo richiede, io tutto approvo, ed all'uopo ti sosterrò. — Mai non fu uomo che più di me amò reggere in pace, sudditi pacifici. S'essi mi destano, meglio che avessero destate le ceneri del terribil Nembrotte, il *possente cacciatore.* Io cangerò questi reami in una vuota deserta foresta di bruti, i quali furono, ma non più vollero, per propria scelta, essere umani. Essi calunniano ciò ch'io fui fino ad ora: ma ciò ch'io saprò essere, disfiderà il lor desiderio di rappresentarmi con i più odiosi colori; e ne ringrazino loro stessi!

Salem. Dunque tu senti alla perfine!

Sardan. E chi non sente l'ingratitudine?

Salem. Io non mi starò a risponder con parole, ma con fatti. — Desta pure quella energia da gran tempo assopita, non estinta; e tu potrai ancora esser glorioso e potente nel tuo regno. — Addio. (*Salemene parte*)

Sardanapalo solo. Addio. — È partito; e porta seco il real sigillo, che per lui è uno scettro. Per quanto io sono indulgente, altrettanto egli è severo; e gli schiavi meritano di sentire un padrone. Io non so qual danno possa avvenire: chi ha scoperta la ribellione la reprima. — Degg'io forse consumar la mia vita, questa breve vita, per guardarmi da coloro che possono accorciarmela? È questa un'indegna cosa. Egli è un morire innanzi tempo, vivere in timor di morte, indagando la ribellione, sospettando di tutti coloro che ti circondano, perchè son vicini, e di coloro che son lontani, perchè son lontani. — Ma supponiamo che ciò sia vero, e che io fossi strappato dall'impero e dal mondo... che! che è mai il mondo e l'impero del

mondo? Io ho vissuto, amato, ed ho moltiplicato la mia immagine; morire, non è meno natural cosa che gli altri atti di questa materiale esistenza. — Egli è vero ch'io non ho versato mai sangue, come avrei potuto, ed a fiumi, fino a che il mio nome non fosse divenuto sinonimo di morte, un terrore ed un trofeo; ma non è pur tanto men vero, ch'io non provo rimorsi; la mia vita è un amor perenne; o se per caso io sarò costretto a versar sangue, ciò avverrà perchè vi sarò costretto. — Fino ad ora niuna stilla di sangue da niuna vena assira è grondata per me: nè la minima parte de' vasti tesori di Ninive furon dissipati per cose che avrebber potuto costar qualche lagrima ai figliuoli di lei; se questi dunque mi odiano, è sol perchè io non li odio: se si ribellano, è sol perchè io non li opprimo. O uomini! voi dovete esser governati con la falce, anzichè con lo scettro, ed esser mietuti come l'erba; altrimenti ciò che da noi si raccoglie non è che una rancida abbondanza, un putrido ricolto di dispiaceri, che infettando il più fertile suolo, fanno un deserto della stessa fertilità. — Io non vi penserò di vantaggio. — Olà!

Entra un SERVO.

Schiavo! di' alla ionia Mirra, che noi amiamo la sua presenza.

Servo. Sire, ella è qui.

Entra MIRRA.

Sardan. al Servo Vanne! (*a Mirra*) leggiadra creatura, tu previeni i sentimenti del mio cuore: esso per te palpitava, e tu vi ti avvicini. — Fa ch'io giudichi che alcuna ignota corrispondenza, alcun dolce ed invisibile oracolo ci fa intendere nella nostra lontananza, e scambievolmente ci attrae.

Mirra. Ciò esiste pur troppo.

Sardan. Lo so; ma ignoro il suo nome: che è desso?

Mirra. Nella mia terra nativa un Dio, e nel mio cuore un sentimento esaltato come quello d'un Dio. Eppure io confesso esser questo meramente umano, perchè umile e pur felice, almeno aspirante alla felicità... ma...

Sardan. Questa tua esitazione mi affligge: ci ha sempre qualche cosa fra noi e ciò che chiamiam nostra felicità: fa ch'io rimuova la barriera che si oppone alla tua, e la mia sarà compiuta.

Mirra. Signore!...

Sardan. Mio signore, mio re, sire, monarca!..... e sempre così con rispetto, con terrore. Io non posso veder mai un sorriso; menochè nella gioia di qualche gran banchetto, quando l'ebrezza rende i miei buffoni miei eguali; o quando la mia soverchia intemperanza rende me stesso loro eguale. — Mirra, io posso udir tutte queste cose, questi nomi, re, sire, monarca; cioè fu tempo ch'io li udiva con piacere, o almeno li sofferiva da' nobili e da' schiavi; ma quando l'odo da' labbri ch'io amo, da que' labbri che furon premuti a' miei, il mio cuore si agghiaccia; è in me l'amaro disgusto d'uno stato che respinge la simpatia in coloro che più me ne ispirano; e mi fa desideroso di deporre l'importuno diadema, il parteggiar teco una capanna nel Caucaso, e non ornarmi il capo se non che di corone di fiori.

Mirra. Volesse il cielo che lo potessimo!

Sardan. Dunque tu senti la stessa cosa! e perchè?

Mirra. Conosceresti allora ciò che non puoi mai conoscere.

Sardan. Che mai?

Mirra. Il valor vero d'un cuore, almeno del cuore d'una donna.

Sardan. Oh Mirra! io ne provai mille e mille.

Mirra. Cuori?

Sardan. Sì.

Mirra. Niuno. — Tempo forse verrà che tu farai questa pruova.

Sardan. E il voglio. — Odimi, o Mirra! Salemene ha dichiarato (come o quando lo abbia saputo, Belo che fondò il nostro gran regno più di me lo conosce): ma Salemene ha dichiarato il mio trono in periglio.

Mirra. Egli fe' bene.

Sardan. E tu lo dici? tu ch'egli dispregiò tanto e sì villanamente, e che or ora usava espeller dalla nostra presenza con dure parole; e fe' piangere ed arrossire?

Mirra. Io dovrei piangere ed arrossir più frequentemente,

ed egli fe' bene a richiamarmi al mio dovere. — Ma tu parlasti di pericolo; pericolo di te...

Sardan. Trattasi di ribellione ed insidie; d'un Medo; di soldati e popoli malcontenti. È un laberinto, in cui io mi perdo; un brulichìo di mormoranti minaccie e di misteri. È questo, il costume di Salemene: ma egli è virtuoso. — Vieni! noi non più vi penseremo: sebbene al convito di mezzanotte.

Mirra. È questo il tempo di pensare a tutto, fuorchè al convito. Hai forse tu dispregiato i saggi avvisi di Salemene?

Sardan. E che! temi tu forse?

Mirra. Io son greca; e potrei temer la morte? Sono schiava e temer dovrei la libertà?

Sardan. Perchè dunque impallidisci?

Mirra. Perchè ti amo.

Sardan. E non ti amo anch'io? Io ti amo assai più che la breve vita, e 'l vasto reame, ambedue forse minacciati: eppure non impallidisco.

Mirra. Ciò mostra che tu non ami nè te stesso, nè me; perchè colui che ama un altro oggetto, ama se stesso per l'amore dell'oggetto amato. — No; i regni e le vite non deggiono essere così perdute!

Sardan. Perdute! E chi è mai quell'ambizioso che osa pretendere di rapirmele?

Mirra. E chi è colui che temerebbe mirare sì altamente? Quando un re dimentica il suo dovere, lo rammenteranno i sudditi?

Sardan. Mirra!

Mirra. Non aggrottarle ciglia, o monarca! Troppo spesso tu mi sorridesti, per fare che questi tuoi minaccevoli sguardi fossero per me più amari de' gastighi da cui potrebbero essi essere seguiti. — Re, io son tua suddita: signore, io son tua schiava: uomo, io son tua amante. Sì, non so per qual fatal debolezza io ti ho amato, perchè greca, e per natura nemica de' monarchi; schiava che odia le catene; ionia, e perciò non potendo amare uno straniero senza esser più degradata per questo che per le catene. — Sempre ti ho amato. Se questo amore adunque è stato forte abbastanza da domar la mia natura, non potrà egli reclamare il privilegio di salvarti?

Sardan. Salvarmi, amor mio? Tu sei bellissima, e ciò ch'io da te chiedo è amore non salvezza.

Mirra. Non ci ha salvezza senza amore.

Sardan. Io parlo dell'amor di donna.

Mirra. Il primo alimento della umana vita scaturir deve dal petto di donna; le prime infantili parole vi sono imparate dal labbro della donna; le vostre prime lagrime sono terse dalla donna, ed i vostri ultimi sospiri assai sovente esalano nell'udito d'una donna, allora che l'uomo lascia l'ignobil cura di assister nell'ultima ora, colui che fu già suo signore.

Sardan. Mia eloquente ionia, le tue parole son più armoniose dei cori di quei tragici canti, di cui ho udito parlar sovente, come il favorito passatempo degli antichi padri della tua patria. — Oh! non piangere! calmati!...

Mirra. Io non piango: ma deh! non parlar de' miei antenati e della mia patria!

Sardan. Eppure tu sovente ne parlasti.

Mirra. È vero, è vero! Un costante pensiero si converte, senza esserne conscio, in parole; ma quando altri parlano della Grecia, mi si lacera il cuore.

Sardan. Ebbene adunque, come vorresti tu salvarmi?

Mirra. Concitandoti a salvar te stesso, del pari che questi vasti reami dalla più funesta ed accanita guerra.... la guerra dei fratelli.

Sardan. No, no figlia! io odio tutte le guerre non che i guerrieri. Io vivo nella pace e nel godimento: che altro far dovrebbe un uomo?

Mirra. Abimè! signore; per serbare una costante e dolce pace, l'aspetto della guerra è un bisogno per gli uomini comuni; in quanto ai re, egli è qualche volta meglio esser temuto che amato.

Sardan. Ed io non ho mai chiesto se non che d'essere amato.

Mirra. Ed or tu non sei nè amato, nè temuto.

Sardan. E puoi tu dir così, Mirra?

Mirra. Io parlo dell'amor popolare, che non è che amor proprio; di quell'amore che si ottiene governando gli uomini col timore e con le leggi senza che sieno oppressi; almeno che nol pensino; o se pur anche il pensino, lo credan necessario per evitare una peggiore oppressione; quella

cioè delle lor proprie passioni. — Un re di feste, fiori, vino, conviti, amori e gioie, non fu mai un re di gloria.

Sardan. Gloria? che è mai questa gloria?

Mirra. Domandalo a' numi tuoi antenati.

Sardan. Essi non posson rispondere: quando i sacerdoti parlan per essi, egli è per dimandar qualche novello tributo pel loro culto.

Mirra. Leggi gli annali de' fondatori del tuo impero.

Sardan. Ahimè! furon cancellati con tanto sangue che se anche il volessi, nol potrei. — Ma che vorresti? L'impero è stato già fondato: io non posso moltiplicare imperi all'infinito.

Mirra. Conserva almeno il tuo.

Sardan. Sì, ma voglio almeno goderne. — Vieni, o Mirra, andiam sull'Eufrate. L'ora ne invita, le galere son preparate, ed il real padiglione destinato al banchetto, risplenderà di tanta luce e bellezza da gareggiar con le stelle del cielo, e formerà egli stesso un astro rivale, dove noi sederemo, coronati di freschi fiori, e simili...

Mirra. A vittime.

Sardan, No! simili a' sovrani, a' re pastori de' patriarcali tempi, i quali non conoscevan gemme più splendenti dell'estive ghirlande: nè trionfi se non quelli che non costavan lagrime. — Andiamo?

Entra PANIA.

Pania. Possa il re vivere per sempre!

Sardan. Nè anco un'ora più di che egli potrebbe amare. — Oh! come la mia anima abborre un tal linguaggio che fa della vita una menzogna, lusingando la polvere con la speranza dell'eternità. Parla, ma sii breve!

Pania. Il principe Salemene rinnova al re la preghiera di non lasciare quest'oggi il palazzo: egli stesso addurrà tali ragioni, che giustificheranno il suo ardimento, e glie ne otterran forse il perdono.

Sardan. E che! son io dunque imprigionato? già cattivo? non poss'io respirar l'aura del cielo?... Di' al principe Salemene, che ancorchè tutta l'Assiria fosse assembrata intorno al mio palagio in sediziose miriadi; io uscirei senza fallo.

Pania. Io devo ubbidire... pur nondimeno...

Mirra. O monarca, odilo! Quanti giorni e quante lune sei tu rimasto fra le mura di questo palagio in molli piaceri, senza che mai ti fossi mostrato al desiderio del tuo popolo, lasciando gli occhi de' tuoi sudditi non soddisfatti, i satrapi non sorvegliati, i numi inonorati e tutto nell'anarchia della pigrizia; talchè tutto, fuorchè l'iniquità, dormiva nel tuo regno. — E non potrai tu un sol giorno rimanere, un giorno che può forse salvarti? Non cederai tu a' pochi che ti rimasero fedeli, poche ore a pro di essi, di te, della stirpe dei tuoi estinti antenati, e della eredità de' tuoi figli?

Pania. È vero —Dalla grande urgenza con che il principe mi mandò alla sacra vostra presenza, io oso argomentar l'importanza di un tale affare: epperò che aggiungo la mia debole voce a quella di chi ora vi ha parlato.

Sardan. No, non sarà mai!

Mirra. Per l'amore del tuo regno!

Sardan. Andiamo!

Mirra. Per quello di tutti i tuoi fedeli sudditi i quali si assembreranno intorno a te ed a' tuoi!

Sardan. Son queste mere illusioni. — Non vi ha niun pericolo: egli è un fantastico disegno di Salemene per provare il suo zelo, e mostrarsi a noi più necessario.

Mirra. Per tutto quanto è buono e glorioso, accogli un tal consiglio!

Sardan. A domani, a domani gli affari!

Mirra. Sì, e questa notte la morte.

Sardan. Ebbene, lascia che venga, ma repentinamente, fra la gioia, l'amore ed i piaceri! In tal modo fa ch'io cada come una rosa recisa! Meglio, meglio così che essere appassita.

Mirra. Nulla dunque che dovrebbe persuadere un monarca, nulla non può farti abbandonar questo vano convito?

Sardan. No!

Mirra. Ebbene, cedi allora per amor mio.

Sardan. Per amor tuo, mia Mirra?

Mirra. Sì — è questo il primo favore ch'io mai chiedessi al re dell'Assiria.

Sardan. È vero; e fosse anche il mio regno debb'essere

conceduto. — Ebbene, Mirra, io cedo per amor tuo. — Pania, udisti? va.

Pania. Obbedisco. (*Pania esce*)

Sardan. Io son maravigliato. — Dimmi, Mirra, perchè tanto di me t'interessi?

Mirra. Per la tua salvezza, e per la certezza, che nulla tanto interesserebbe il principe Salemene, quanto il timore d'un vicin danno.

Sardan. E s'io nol temo, perchè il temeresti tu?

Mirra. È perchè tu nol temi ch'io il temo per te.

Sardan. Domani tu riderai di questi vani terrori.

Mirra. Se avverrà del danno, io sarò dove niuno non piange; e ciò è miglior cosa che il poter ridere. — E tu?

Sardan. Io sarò re come per innanzi.

Mirra. Dove?

Sardan. Con Baal, Nembrot e Semiramide; solo in Assiria e con essi per ogni dove. Il fato che mi fe' ciò ch'io sono, può anche ridurmi al nulla; ma o re o nulla io devo essere. — No! io non vivrò degradato.

Mirra. Se tu avessi sempre avuto tali sentimenti, niuno non avrebbe osato degradarti.

Sardan. E chi l'oserà ora?

Mirra. Non sospetti tu niuno?

Sardan. Sospettare! È questo ufficio delle spie. — Ma noi perdiam mille preziosi momenti in vane parole ed in più vani timori. — Olà!.... schiavi, preparate la sala di Nembrotte pel notturno convito! Poichè deggio del mio palagio fare una prigione, trascineremo almeno le nostre catene giocondamente: se l'Eufrate e la dolce dimora nelle sue amene sponde ci è vietato; qui almeno sarem sicuri mai sempre. — Olà! vi è alcuno? olà!

(*Sardanapalo esce*)

Mirra sola. Perchè degg'io amar costui? Le donne della mia patria non amano che eroi. Ma io non ho patria. Lo schiavo ha tutto perduto, fuorchè i suoi legami. Io l'amo, ahimè! amare ciò che noi non stimiamo, è dessa la più pesante di tutte le catene. — Sia così! L'ora si avvicina in che egli avrà d'uopo dell'amor di tutti, e non ne troverà in nessuno. Sarebbe più vil cosa lasciarlo in tal momento, che non sarebbe stato più nobil cosa nel simbolo della mia patria averlo pugnalato nel suo stesso trono.

Io non fui per ciò creata. Se potessi salvarlo, non pel suo lo farei, ma per mio amore; ed io ho d'uopo di amar me stessa, perchè degenerai da me stessa nell'amare questo voluttuoso straniero. Sembra ch'io più l'ami considerando esser egli lo scopo dell'odio de' suoi proprii schiavi, naturali nemici del sangue greco. — Se destar potessi nel suo cuore un sol pensiero come quelli che animavano i Frigii, allorchè pugnavan lungo le rive d'Ilio, egli calpesterebbe co' piedi la calca di questi schiavi e trionferebbe. Egli mi ama ed io l'amo: la schiava ama il suo signore; e vorrebbe liberarlo dal giogo de' suoi proprii vizii. Altrimenti ho sempre un mezzo di libertà; ed ov'io non possa impararegli a regnare, posso almeno mostrargli come un re può solo lasciare il suo trono. — Ora non deggio perderlo di vista. (*Mirra esce*)

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Il portico dello stesso appartamento del palazzo.

Belese *solo.*

Tramonta il sole: sembra che il faccia più lentamente dell'usato, lanciando per l'ultima volta i suoi sguardi all'impero dell'Assiria. — Oh! come brilla rosseggiante fra queste fosche nubi, simile al sangue che predice.—Tu, o sole che tramonti, e voi sorgenti astri, se non invano vi studiai raggio per raggio, consultando i prognostici delle vostre orbite, che fan fremere il tempo spaventato anche esso de' destini che arreca alle nazioni; è questa l'ultima ora degli anni dell'Assiria. Eppure quale tranquillità nella natura! Un terremoto annunziar dovrebbe una sì grande caduta. Un sole estivo la rivela. Quel disco, agl'occhi degli astronomi caldei, porta scritto nella sua eterna pagina, la fine di ciò che sembrava eterno. — O tu, infallibile sole, ardente oracolo di tutto quel che vive, fontana d'ogni vita e simbolo di colui che la dona, dove e quando avran fine i tuoi presagi di sventura? perche non riveli giorni più degni del tuo sorger glorioso dal seno dell'Oceano? perchè non getti un raggio di speranza a traverso i secoli avvenire, come ne getti di sdegno e di minaccia? Odimi, o sole! io sono il tuo adoratore, il tuo sacerdote, il tuo servo; io ti ho contemplato nel tuo sorgere e nel tuo tramontare; ed ho piegato la mia testa sotto i raggi del meriggio, quando il mio occhio non osava incontrarti; io ho vegliato innanzi e dopo le tue apparizioni, e ti ho pregato e fatto sacrificii, e letto, e temuto, e interrogato; e tu mi hai risposto, ma le tue risposte son sempre rimaste circoscritte in un cerchio fatale. — Ma mentre io parlo, esso tramonta... È sparito, e lascia la sua bellezza, non la sua scienza al rapito occidente, che si adorna de' colori della

sua morente gloria.— Eppure che è la morte, se gloriosa? essa non è che un tramonto di sole: ed i mortali posson chiamarsi pur felici per somigliar gli Dei, almeno nella lor caduta.

ARBACE *entra da una porta segreta.*

Arbace. Belese, perchè così rapito nelle tue pie meditazioni? Sogni forse le fuggitive tracce del tuo sparito Dio ne'reami d'un ignoto giorno? Le nostre cose son della notte: essa è già venuta.

Belese. Ma non è ancor passata.

Arbace. Faccia pure il suo giro!... noi siam pronti.

Belese. Sì. Io vorrei che fosse già passata.

Arbace. E che? dubita forse il profeta a cui gli astri predicono vittoria?

Belese. Io non dubito della vittoria, ma del vincitore.

Arbace. Ebbene, fa che la tua scienza ciò regoli. — Intanto io preparai delle lance brillanti, come i nostri alleati, i tuoi pianeti. Non ci ha cosa omai che ci attraversi. Il re-femmina è ora sulle onde con le sue favorite. L'ordine fu già dato pel convito nel padiglione. Il primo nappo ch'egli tracannerà sarà l'ultimo per la stirpe di Nembrotte.

Belese. Fu dessa una valente stirpe.

Arbace. Ora è indebolita, spossata; noi la rigenereremo.

Belese. Ne sei tu certo?

Arbace. Il suo fondatore fu un cacciatore, io sono un soldato; che ci ha a temere?

Belese. Il soldato.

Arbace. Ed il sacerdote più facilmente.— Ma se tu pensi, o pensasti così, perchè non serbare il vostro re di concubine? perchè incitarmi? perchè spronarmi a questa impresa, tua propria non che mia impresa?

Belese. Guarda, guarda lassù nel cielo!

Arbace. Ebbene!

Belese. Che vedi?

Arbace. Io altro non vedo che un bel crepuscolo estivo, ed un ammasso di stelle.

Belese. E non vedi tu in mezzo ad esse quell'astro più brillante che scintilla, e si muove come se volesse lasciare il suo posto nell'azzurro spazio?

Arbace. Ebbene!

Belese. È desso l'astro che regola il tuo destino, il pianeta del tuo natale.

Arbace, mostrando la sua guaina. La mia stella è in questo fodero: quand'essa brillerà offuscherà le comete. — Ma lascia ch'io pensi quanto avrà a farsi per giustificare i tuoi pianeti ed i lor presagi. — Se noi trionferemo, essi avran tempii e sacerdoti; e tu sarai il pontefice di quei Dei che più ti piaceranno; perchè osservo che essi son sempre giusti e riconoscono i più forti pe' più devoti.

Belese. Sì, ed i più devoti per i più forti: tu non mi vedesti mai retrocedere nelle battaglie.

Arbace. No; io confesso esser tu sì saldo capitano nelle battaglie che abile nel culto de'Caldei: ma ora credo vorrai essere più guerriero che sacerdote.

Belese. E perchè non ambedue?

Arbace. Tanto meglio.—Eppure è un'onta per me l'aver sì poco a fare. Questo femminil guerriero degrada i veri conquistatori. Rovesciar dal trono un coraggioso o fiero tiranno; venir con lui alle prese contendendo spada con spada, in questo caso sarebbe una gloria sì il vincere, che l'esser vinto; ma sguainar la spada contro questo *baco* da seta, vederlo piangere, forse...

Belese. Non giudicar sì tosto: egli ha in lui quanto basta a darti da fare. E foss'egli anche ciò che tu credi, le sue guardie son valorose e comandate dal freddo e severo Salemene.

Arbace. Essi non resisteranno.

Belese. E perchè no? essi son soldati.

Arbace. Sì, ma mancanti d'un soldato per comandarli.

Belese. Questo è Salemene.

Arbace. Ma non il re. Inoltre egli odia l'effeminata cosa che governa, per cagione della regina sua sorella. Non vedesti com'egli si tien sempre lungi da' conviti?

Belese. Ma non dal consiglio: là egli trovasi mai sempre.

Arbace. Ed è mai sempre contrariato. Che vorresti dippiù per farlo un ribelle? Un folle re, il suo sangue disonorato, egli stesso rigettato.... Non è la nostra, ma la sua vendetta che noi operiamo.

Belese. Potrebbe egli pensare altrimenti — io ne dubito.

Arbace. E che, se noi lo tentiamo?

Belese. Sì, se ne avessimo il destro.

Entra Balea

Balea. Satrapi, il re comanda la vostra presenza nella festa di questa notte.

Belese. Udirlo è lo stesso che obbedirlo. — Nel padiglione?

Balea. No, qui nel palagio.

Arbace. Nel palagio? non ci fu così ordinato.

Balea. Vi è al presente.

Arbace. E perchè?

Balea. L'ignoro. — Posso ritirarmi?

Arbace. Fermati.

Belese (*ad Arbace*) Taci! lascialo partire. (*a Balea*) Sì, Balea; rendi le nostre grazie al monarca, bacia il lembo della sua imperial veste, e di' che i suoi schiavi accetteranno gli avanzi ch'egli degna gettare dalla sua real mensa nell'ora ... non dicesti di mezzanotte?

Balea. Sì, nella sala di Nembrotte. — Signori, io mi vi umilio e parto. (*Balea esce*)

Arbace. Io non amo questo improvviso cangiar di luogo: ci ha qualche mistero: perchè lo cangiò egli?

Belese. E non cangia egli mille volte al giorno? L'ozio è il più capriccioso fra tutte le cose, e fa muover più disegni nell'animo dell'uomo, che i capitani nelle lor marce e contro marce quando cercan d'ingannare il nemico. — Perchè stai così distratto?

Arbace. Egli amava tanto quel bel padiglione; fu questo sempre il suo estivo passatempo.

Belese. Ed egli amò la sua consorte, e migliaia libertine favorite per innanzi, ed amò tutte le cose, fuorchè la saggezza e la gloria.

Arbace. Un tal cangiamento contraria la nostra impresa, e fa che noi stessi cangiam di proposito. Noi avremmo facilmente potuto assaltarlo nell'isolato banchetto circondato da assopite guardie, e da ubbriachi cortigiani: ma nella sala di Nembrotte...

Belese. Ebbene! mi parve che il più fiero soldato temesse di montare un trono troppo facilmente: ti sgomenta forse il trovare un più difficil cammino che non credevi?

Arbace. Quando suonerà l'ora, vedrai se io tema oppur

no. Tu vedesti la mia vita in periglio ed io la ho rischiata lietamente. Ma qui trattasi di più... di un regno.

Belese. Io l' ho presagito: tu lo conquisterai: segui dunque e vinci!

Arbace. Se fossi un indovino, avrei lo stesso per me presagito. — Ma sieno gli astri obbediti! Io non posso resistere nè ad essi, nè al loro interprete. — Chi s'avanza?

Entra Salemene.

Salem. Satrapi!

Belese. Principe!

Salem. Siate i benvenuti. — Io vi credea per tutto fuorchè nel palazzo.

Arbace. E perchè, principe?

Salem. Questa non è l'ora.

Arbace. L'ora!... qual ora?

Salem. Di mezzanotte.

Belese. Mezzanotte... signore!

Salem. E che! non siete voi invitati?

Belese. Oh! sì; noi l'avevam dimenticato.

Salem. È uso forse dimenticar gl'inviti del sovrano?

Arbace. Non prima d'ora noi l'abbiam ricevuto.

Salem. Dunque perchè in questo luogo?

Arbace. Pel nostro dovere.

Salem. E qual dovere?

Belese. Dello Stato. Noi abbiamo il privilegio di avvicinare il monarca; ma l'abbiam trovato assente.

Salem. Ed io ancora vengo a fare il mio dovere.

Arbace. Possiam noi intendere la vostra missione?

Salem. Essa è di arrestar due traditori. — Guardie, qui!

Entrano le guardie.

Satrapi le vostre spade!

Belese (*dando la sua*) Signore, ecco la mia.

Arbace (*traendo la sua*) Prendi ora la mia!

Salemene (*avanzandosi*) La prendo.

Arbace. Ma tu ne avrai la punta nel cuore: l'elsa non lascia mai questa mano.

Salemene (*sguainando la spada*) Come! osi tu levarti

contro di me? Ebbene, ciò ti farà evitare un giudizio ed una fatal clemenza. — Soldati, colpite il ribelle!

Arbace. Soldati! sì... solo non ardiresti.

Salem. Solo! insolente schiavo; qual cosa è in te perchè un principe dovrebbe evitare di contender teco di aperta forza? Noi temiamo il tuo tradimento non il tuo valore: il tuo dente è nulla senza il suo veleno, dente di serpente, non di leone. — Rovesciatelo!

Belese (*intromettendosi*) Arbace! sei tu folle? Non ho io ceduto la mia spada? Confida adunque, siccome me, alla giustizia del nostro sovrano.

Arbace. No! io confiderò piuttosto alle stelle di che tu ti chiami interprete, ed a questo debole braccio, almeno per morir signore del mio spirito e del mio corpo, tanto che niuno non lo incatenerà.

Salemene (*alle guardie*) Lo udiste? Ora udite me; non lo prendete, ma uccidetelo!

Le guardie attaccano Arbace che si difende valorosamente fino a farle vacillare)

Salem. E che! degg'io forse far l'ufficio del carnefice? Pusillanimi! ecco come dovreste trattare un traditore! (*attacca Arbace*)

Entra Sardanapalo *col seguito*.

Sardan. Arrestatevi! pena le vostre vite! arrestatevi ripeto!... Che? siete sordi, o ubbriachi?... La mia spada? Oh folle, io non ho spada. — Qui compagno, dammi la tua!

(*Sardanapalo strappa la spada di mano ad un soldato, e s'intromette fra i combattenti. Questi si separano*)

Sardan. Nel mio stesso palagio! Chi, chi m'impedisce di trafiggervi ambedue, audaci querelanti?

Belese. Sire, la vostra giustizia...

Salem. O... la vostra debolezza.

Sardan. (*alzando la spada*) Come!

Salem. Colpite, solo che il colpo sia ripetuto sul capo di questo traditore, a cui, se risparmiate un momento per farlo torturare, io son contento.

Sardan. Chi ardisce di attacare Arbace?

Salem. Io.

Sardan. In verità, principe; tu dimentichi te stesso. Per qual diritto?

Salem. (*mostrando il sigillo*) Pel vostro.

Arbace. (*confuso*) Il sigillo del re!...

Salem. Sì, e lascia che il re lo confermi!

Sardan. Io non te lo affidai per quest'oggetto.

Salem. Voi me l'affidaste per la vostra salvezza; ed io men valsi pel meglio. Pronunciate ora personalmente: ora non sono che vostro schiavo; un momento prima io era vostro rappresentante.

Sardan. Riponete adunque le vostre spade!

(*Arbace e Belese rimettono nel fodero le loro spade*)

Salem. La mia è nel fodero; io vi prego a non riporre la vostra, essendo essa il solo scettro che ora può far la vostra salvezza.

Sardan. Un pesante scettro: l'elsa ferisce la mia mano. (*ad una guardia*) Soldato, riprendi la tua arma.—Ebbene, signori, di che si tratta?

Belese. Risponda il principe.

Salem. Di fedeltà da mia parte; di tradimento dalla loro.

Sardan. Tradimento ed Arbace! perfidia e Belese! io non crederò mai a questa unione di parole.

Belese. Chiedetene, o sire, la prova!

Salem. Risponderò, se il re dimanderà la spada del tuo complice.

Arbace. (*a Salemene*) Sì, una spada spessamente tratta come la tua, contro i nemici del re.

Salem. Ed ora contro suo fratello, e forse in un'altr'ora contro lui stesso.

Sardan. È impossibile—non l'avrebbe osato—no! non vo' udir tali cose! Queste vane querele son fomentate facilmente nelle corti da vili cabale e da più vili mercenarii, i quali vivono per calunniar le vite de' buoni uomini.—Tu devi essere stato ingannato, o fratello.

Salem. Deponga prima la sua spada; si dichiari con tal atto vostro sommesso suddito; ed io risponderò a tutto.

Sardan. E dovrò crederlo?... no, non può essere!... il medo Arbace, il fido, il forte, il vero soldato, il miglior capitano di quanti governano le nostre nazioni... No, io non lo insulterò, col comandargli di ceder quella spada, che non cedè mai a' nostri nemici.—Satrapo, tenete la vostra spada!

Salem. Monarca, riprendete il vostro sigillo!

Sardan. No, ritienilo! ma fa di usarne con più moderazione.

Salem. Io lo usai per vostro onore, e lo rendo, perchè non posso ritenerlo col mio. — Datelo ad Arbace!

Sardan. Volentieri, se me lo chiedesse.

Salem. Forse egli l'avrà, senza questa vana apparenza di rispetto.

Belese. Io ignoro ciò che ha irritato sì fortemente il principe contro due sudditi, a rincontro de' quali niuno non è stato più zelante per la felicità dell'Assiria.

Salem. Taci, fazioso sacerdote e traditor soldato! tu hai in te riunito i peggiori vizii de' peggiori ordini del genere umano. Riserba le tue dolci parole e le tue perfide omelie per coloro che ti conoscono. Il delitto del tuo compagno fu almeno ardito, e non temperato dalle astuzie che imparasti nella Caldea.

Belese. L'odi, o mio re, gran figliuolo di Belo, egli bestemmia il culto della terra che si piega innanzi a' Dei, tuoi antenati.

Sardan. Ti prego di assolverlo per questo. — Io dispenso dal culto de' morti, sentendo ch'io son mortale, e credendo che la razza da cui procedo, non sia altro che cenere.

Belese. Re, non giudicar così; i tuoi padri son con le stelle, e...

Sardan. Tu anderai ad unirti con essi primachè sorgeranno, se segui di vantaggio! — Ecco, per esempio, un tradimento!

Salem. Signore!

Sardan. Istruirmi nel culto degl'idoli dell'Assiria! Fate che sia libero! Dategli la sua spada!

Salem. Mio signore, mio re e fratello, deh! vi prego a rifletter prima...

Sardan. Sì, e fare che sia istruito, rampognato, assordato con favole di morti su Belo, e su tutti gli stellati misteri della Caldea?

Belese. Monarca, rispettateli!

Sardan. Oh! in quanto agli astri, io li amo: io amo di contemplarli nella cupa-azzurra vôlta de' cieli, e paragonargli con gli occhi della mia Mirra: amo di vedere i lor raggi riflessi nel tremulo argento della chiara e volteggiante onda dell'Eufrate, quando la lieve brezza di mezza-

notte la increspa, e va a gemere fra gli arboscelli che ne abbellano le sponde. — Ma se essi sien Dei, come molti dicono, o la dimora degli Dei, come altri affermano, o solamente fiamme notturne, mondi, o lumi de' mondi, non so, nè curo saperlo. — Vi ha qualche dolce cosa nella mia incertezza, ch'io non cangerei con la vostra scienza della Caldea. — Io so che tutto che l'umana argilla può conoscere, ed al di sopra ed al di sotto di essa, si riduce a nulla. Io veggo lo splendor degli astri e sento la lor bellezza: quando essi scintilleranno sul mio sepolcro, io non vedrò, nè sentirò più nulla.

Belese. Dite piuttosto che li vedrete e sentirete meglio.

Sardan. Attenderò dunque ch'io muoia, ove ti piaccia, per questa scienza. — Ora ricevi la tua spada, e sappi che io preferisco il tuo servigio di soldato a quello di sacerdote, bench'io non ami ne l'uno, nè l'altro.

Salem. (fra sè) I suoi eccessi l'han privato di ragione. Dunque io deggio salvarlo a dispetto di se stesso.

Sardan. Uditemi, o satrapi, e tu prima, mio sacerdote (poichè io dubito di te piucchè del soldato, e dubiterei ancorchè tu non fossi neppure un semi-guerriero): dividiamoci in pace: io non vi perdonerò, poichè il perdono suppone il delitto, e non vi chiamerò delinquenti, benchè da un solo mio respiro dipenda la vostra vita, e da' miei timori sopratutto la vostra morte. Ma non temete, perchè io son clemente, nè timoroso. Vivete adunque! Se io fossi ciò che molti pensano ch'io sia, le vostre teste or penderebbero nell'alte porte di questo nostro real palagio, irrigando con le ultime stille del lor proditorio sangue, l'arida polvere, unica porzione del desiderato impero sul quale esse avrebber voluto regnar coronate. — Ma non più di questo! Siccome dissi, io non vi giudicherò nè rei, nè innocenti: nondimeno uomini migliori di voi e di me son pronti ad accusarvi; e se io lasciassi il destin vostro all'arbitrio d'un più severo giudice, ed a prove di ogni genere, sacrificar potrei due uomini, che, chiunque essi ora si fossero, furono altre volte fedeli al loro re. — Signori, voi siete pienamente liberi.

Arbace. Sire, questa clemenza...

Belese interrompendolo. È degna di voi stesso; e benchè innocenti noi rendiam grazie...

Sardan. Sacerdote, serba i tuoi ringraziamenti a Belo: il suo discendente non ne ha d'uopo.

Belese. Ma essendo innocente...

Sardan. Taci! il delitto ha sempre alta la voce. — Se siete leali, foste ingiuriati; dovete dunque esser mesti, non riconoscenti.

Belese. Così saremmo, se mai sempre si rendesse giustizia da un onnipotente terrestre: ma spesso l'innocenza deve ricever la giustizia come un mero favore.

Sardan. È questa una degna sentenza per una omelia, ma non qui. — Io ti prego serbarla per difender la causa del tuo sovrano innanzi al suo popolo.

Belese. Io son certo che non ci ha causa alcuna.

Sardan. Forse non ci ha causa, ma molti che la cercano...Se voi v'imbattete con tali nell'esercizio delle vostre inquisitorie funzioni terrene, o li leggeste nel cielo in qualche misteriosa scintilla delle stelle, che sono le vostre croniche, io vi prego a notare che vi ha peggiori esseri fra la terra ed il cielo, che colui il quale molti governa e non uccide niuno, e non odiando se stesso, ama abbastanza i suoi simili, per risparmiare anche coloro che certo non lo risparmierebbero, se una volta fossero monarchi....... Ma ciò è ancor dubbio. — Satrapi! le vostre persone, le vostre spade sono in piena libertà; sì le une che le altre voi userete come meglio vi saprà grado; ma da quest'ora vi dispenso di comparirmi dinanzi. — Salemene, seguimi!

(*Salemene e Sardanapalo escono col seguito*)

Arbace. Belese!

Belese. Ebbene, che pensi tu ora?

Arbace. Che noi siam perduti.

Belese. Piuttosto, che abbiam conquistato il regno.

Arbace. E che! così sospetti, con la spada su noi sospesa da un sol capello, incerto ancora se debba essere spezzato dall'imperioso respiro che ci risparmiò, io non so immaginar come?

Belese. Non chiederne il come, ma profittiamo dell'intervallo. L'ora è ancor nostra, il nostro potere lo stesso: la notte la stessa da noi destinata: nulla non cangiò per noi, fuorchè l'ignoranza del sospetto, divenuta oramai tal certezza che ogni dilazione sarebbe una follia.

Arbace. Eppure. .

Belese. Dubiti ancora?

Arbace. Egli risparmiò le nostre vite; anche più le difese da Salemene.

Belese. E per quanto tempo le risparmierà? fino al primo momento di ebbrezza.

Arbace. Di sobrietà piuttosto. — Oh! come oprò nobilmente, e realmente donò ciò che noi avevam vilmente meritato di perdere.

Belese. Di' valorosamente.

Arbace. Nell'uno e nell'altro modo forse: ma ciò mi ha toccato il cuore, e checchè possa avvenire io non amo andar oltre.

Belese. E vorrai perder l'impero del mondo?

Arbace. Tutto fuorchè la mia propria stima.

Belese. Io arrossirei di dover la vita ad un re di conocchie come questo.

Arbace. Noi pertanto non gliela dobbiam meno. — Arrossirei ben più nel mostrarmi ingrato al donatore.

Belese. Puoi ostinarti quanto vuoi! là, nelle stelle è scritto altrimenti.

Arbace. Se anche discendessero queste stelle, e con tutto il loro splendore mi segnassero la via, io non le seguirei.

Belese. È questa debolezza peggior di quella d'una donna, spaventata d'aver sognata la morte, o di trovarsi nelle tenebre. — Andiamo! andiamo!

Arbace. Mi sembrò veder in lui lo stesso Nembrotte, allorchè parlava. Egli era simile alla superba imperial statua in mezzo al tempio, talchè si direbbe esser essa il Dio dell'edificio ed il re di que' re che lo circondano, e che pur tanto non gli sono che di semplice ornamento.

Belese. È vero che tu lo avevi assai dispregiato, e che vi era in lui qualche grandezza d'animo; che dunque?... Egli è un più nobile nemico.

Arbace. E noi i più vili. — Avrei voluto ch'egli non ci avesse risparmiati.

Belese. E che! vorresti tu esser sacrificato sì prestamente?

Arbace. No, ma meglio morire che vivere ingrato.

Belese. Ecco le anime di taluni uomini! Tu volevi regnare, commettendo ciò che molti chiamano delitto di Stato, e gl'ignoranti tradimento; ma perchè improvvisa-

mente (forse anco senza alcun motivo) quest'ardito debosciato con ostentazion si frappone fra te e Salemene, tu sei cangiato in... che dirò mai?... in un Sardanapalo.... Io non conosco nome più ignominioso di questo.

Arbace. Un'ora fà avrebbe costato la vita a chiunque avesse ardito di chiamarmi tale. Ora debbo perdonarti, come fece il re. Neanco Semiramide l'avrebbe fatto.

Belese. No, la regina non amava punto chi avesse voluto parteggiar seco il regno; nè anche un marito.

Arbace. Io deggio lealmente servirlo.

Belese. Ed umilmente.

Arbace. No, orgogliosamente, serbando la mia virtù. Io sarò più presso al trono, che tu al cielo; e se non tanto alto, più elevato almeno. — Tu puoi seguire i tuoi pensieri: voi avete codici e misteri e regole di diritto e di torto, di cui io manco per mia direzione; deggio perciò seguire ciò che un cor sincero insegna. — Ora tu mi conosci.

Belese. Hai tu finito?

Arbace. Sì, con te.

Belese. E vorresti forse tradirmi e lasciarmi?

Arbace. Questo è un pensier sacerdotale, non militare.

Belese. Chiamalo come vuoi. — Ma lasciam queste dispute ed ascoltami!

Arbace. No! vi è più pericolo nel tuo spirito sottile, che in una falange.

Belese. Ebbene, io farò solo.

Arbace. Solo!

Belese. I troni non possono essere occupati che da un solo.

Arbace. Ma quello dell'Assiria è già occupato.

Belese. Un trono occupato da un dispregevol monarca è peggio che vuoto. — Rifletti a ciò, o Arbace, io ti ho sempre, sempre soccorso, amato, prediletto e concitato: volli anche servirti con la speranza di servire e salvar l'Assiria: parve che lo stesso cielo vi consentisse, e tutti gli eventi ci furon favorevoli, fuorchè l'ultimo che fe' cadere il tuo spirito in una vil debolezza. Ma piuttosto che veder languire la mia patria, io voglio essere il suo salvatore, o la vittima del suo tiranno, e forse l'uno e l'altra, come qualche volta avviene: ma sappi, che se io vinco, Arbace è mio suddito.

Arbace. Tuo suddito!

Belese. E perchè no? Sarebbe forse miglior cosa essere schiavo, ed il perdonato schiavo di Sardanapalo?

Entra Pania

Pania. Satrapi, io reco un ordine del re.

Arbace. È obbedito prima che si esponga.

Belese. Nondimeno si ascolti.

Pania. Il re impone, che in questa stessa notte voi torniate nelle vostre rispettive satrapie di Babilonia e di Media.

Arbace. Con le nostre truppe?

Pania. L'ordine è per i Satrapi, e pel loro famigliar seguito.

Arbace. Ma....

Belese. E d'uopo obbedire. — Di' che noi partiremo.

Pania. Io ho carico di vedervi partire, non di portare la vostra risposta.

Belese. (*Tra sè*) Ahi! (*a Pania*) Ebbene noi vi seguiremo.

Pania. Ora io vado per menar fuori la guardia di onore che conviene al vostro rango. Attenderò i vostri comandi, solo che l'ora non passi.

(*Pania esce*)

Belese. Or dunque noi obbediremo?

Arbace. Senza dubbio.

Belese. Sì, fino alle porte del palazzo, ora nostra prigione: non oltre.

Arbace. È vero: il regno, in tutta la sua estensione, apre ad ogni passo delle prigioni per ambedue.

Belese. Di' de' sepolcri piuttosto.

Arbace. Se io ti credessi, questa mia spada ne scaverebbe ben altri che il mio.

Belese. Essa avrà molto ad operare: fa ch'io speri meglio di che tu non augurasti.—Ora usciamo come possiam meglio. — Concordi tu meco nel giudicar quest'ordine come una sentenza?

Arbace. Qual altra interpretazione dovrei darne? È questa la vera politica de' monarchi orientali. — Perdono e prigione; favore ed un pugnale; un lontano viaggio ed un eterno sonno: come avvenne di molti Satrapi in tempo di

suo padre: perchè egli al certo è o fu almeno nemico del sangue.

Belese. Ma ora nè vuole, nè può esser così.

Arbace. Ne dubito.— Oh! quanti Satrapi io vidi partire, inviati da suo padre per adempiere il carico di potenti vicerè nelle provincie, e le cui tombe sono ne' lor sentieri! Io non so come; ma essi tutti infermaron per via, perchè troppo lunga e trista.

Belese. Respiriamo la libera aura della città, e sii certo che accorceremo il viaggio.

Arbace. Questo forse sarà terminato alla porta.

Belese. No, non l'oserebbero. Essi intendon d'ucciderci secretamente; ma non dentro il palagio, o nelle mura della città, ove noi siam noti, e possiamo aver partegiani. Se avessero risoluto di ucciderci qui; ora non saremmo più vivi. — Andiamo!

Arbace. Se io credessi ch'egli non attenta alla mia vita...

Belese. Folle, andiamo! Di qual altro mezzo può valersi il dispotismo allarmato? Riuniamoci alle nostre truppe, e partiamo.

Arbace. Verso le nostre provincie?

Belese. No, verso il tuo regno. La lor trascuratezza ci lascia ancora e potere e mezzi e cuore. — Andiamo!

Arbace. Ed io anche nel pentimento dovrò ricadere al delitto?

Belese. La propria difesa è virtù, unico baluardo di ogni diritto.—Andiamo, io dico, e lasciam questo luogo! L'aria divien grossa e soffocante, e queste mura hanno un sentor di prigione. — Andiamo! non lasciam loro il tempo di deliberar di vantaggio.—La nostra pronta partita prova il nostro civil zelo, ed impedisce alla nostra buona scorta, al degno Pania, di eseguir gli ordini di qualche secreta perfidia. — Non ci ha altra scelta. — Andiamo!

(*Esce Belese: Arbace lo siegue con titubanza*)

Entrano Sardanapalo *e* Salemene.

Sardan. Ecco tutto rimediato senza effusion di sangue, il peggiore di tutti i rimedii. — Ora noi siam sicuri per l'esiglio di costoro.

Salem. Sì, come colui che, camminando tra' fiori, crede

non aver nulla a temere dalla vipera avvincolata intorno le lor radici.

Sardan. E che vorresti ch'io facessi?

Salem. Annullare ciò che avete fatto.

Sardan. Rivocare il mio perdono?

Salem. Rifermar la corona già vacillante nel vostro capo.

Sardan. Ciò sarebbe tirannico.

Salem. Ma sicuro.

Sardan. Noi siam sicuri.— Che danno ponno essi operar nei confini del regno?

Salem. Essi non vi sono ancora; e mai non vi sarebbero, s'io fossi stato udito.

Sardan. Io ti ho udito imparzialmente: perchè non addiportarmi con essi nello stesso modo?

Salem. Lo saprete più tardi.— Io parto intanto, e vado a riunir le vostre guardie.

Sardan. E ci raggiungerai nel banchetto?

Salem. Sire, vi prego a dispensarmene; io non sono amico dei festini: comandatemi in tutti i servigi, fuorchè nelle orgie.

Sardan. Sì; ma egli è convenevol cosa goder di quando in quando.

Salem. Ed è parimente convenevole che alcuno vegli per coloro i quali godon troppo spessamente.—Mi è permesso partire?

Sardan. Sì... ma sta un momento, mio buon Salemene, mio fratello, mio miglior suddito, principe migliore di quello che non son io monarca. Tu avresti dovuto essere il monarca, ed io?... io nol so, nè il curo: ma non creder ch'io sia insensibile a tutta la tua affezione franca e sincera, ed alla tua indulgenza per le mie follie malgrado i rimproveri che spessamente mi son dal tuo zelo indirizzati.—Se io ho risparmiato le vite di questi uomini contro il tuo consiglio, non è ch'io il creda non sano: ma lascia che vivano! noi non cavilleremo intorno le lor vite — lascia che si emendino! Il loro esilio mi darà sempre un tranquillo sonno; ciò che non avrebbe fatto la lor morte.

Salem. Così voi correrete il rischio di dormir per sempre per salvare i traditori. Il rigor d'un momento eviterebbe anni di delitto. — Lascia che il mondo sia ancora tranquillo.

Sardan. Non tentarmi! La mia parola è data.

Salem. Ma può esser rivocata.

Sardan. Essa è reale.

Salem. E perciò dev'essere decisiva. — Questa semi-indulgenza d'un esilio non fa che provocar la rivolta. Un perdono deve esser pieno, o non è più perdono.

Sardan. E chi mi persuase, dopochè io li aveva perdonati, o almeno solamente banditi dalla nostra presenza; chi mi spinse a rimandarli alle lor residenze?

Salem. È vero, lo avea obliato: cioè se essi giungon mai alle lor residenze, oh allora rinfacciatemi il mio consiglio!

Sardan. E se essi non vi giungono in sicurezza; intendi bene, in sicurezza... pensa alla tua.

Salem. Permettete ch'io parta: sarà mia la cura della lor salvezza.

Sardan. Parti adunque, e pensa più favorevolmente di tuo fratello.

Salem. Sire, io servirò sempre lealmente il mio sovrano.

(*Salemene esce*)

Sardan. solo. Quest'uomo è di troppo severa indole: duro ed elevato come la rupe, e libero com'essa da tutte le impronte volgari, mentr'io son terra più molle impregnata con semi di fiori: ma quale è il terreno, tale è il prodotto. — Se io ho commesso un fallo, egli è di quella specie che turba meno quel senso ch'io non so nominare, e che pur mi cagiona un'impression di pena, e sovente di gioia. Esso è come uno spirito che sembra posto presso al mio cuore per noverarne i palpiti non per vivificarli: soltanto egli mi muove delle dimande che niun mortale non oserebbe mai farmi; e nè anche Baal, benchè oracolo divino... e benchè la sua maestosa marmorea faccia si turbi, ed infoschi le ciglia, quando l'ombre della sera cangiano in modo l'espression della sua fronte, come se volesse parlare... Allontaniamo questi vani pensieri! pensiamo alla gioia. — Ma eccone il vero messaggero.

Entra Mirra.

Mirra. Re, il cielo è tristo, ammassi di nere nubi si spandono minacciando; ed i mormoranti tuoni ed i forcuti

lampi annunziano una imminente tempesta. — Vuoi tu lasciare il palazzo?

Sardan. Tempesta, tu dici?

Mirra. Sì, mio buon signore.

Sardan. Per me, non sarei malcontento di variare la gentile scena, e contemplare i guerreggianti elementi: ma ciò poco si accorda con le molli acconciature e coi gentili volti dei nostri ospiti giulivi. — Di', Mirra; sei tu di quelli che temono il fragor del tuono?

Mirra. Nella mia patria la sua voce vien riguardata come augurii di Giove.

Sardan. Giove!... Sì, il vostro Baal; il nostro ancora ha lo scettro de' tuoni, e di quando in quando alcun fulmine che cade prova la sua divinità: eppure alcuna fiata colpisce i suoi proprii altari.

Mirra. Ciò sarebbe un terribile augurio.

Sardan. Sì, per i sacerdoti. — Ebbene, questa notte noi non usciremo fuori delle mura del palazzo; ma banchetterem dentro.

Mirra. Sii ringraziato, o Giove! Egli ha ora udito la preghiera, che tu non volesti udire. Gli Dei ti amano più che tu non ami te stesso, e muove questa tempesta per proteggerti dai tuoi nemici.

Sardan. Fanciulla, se ci ha pericolo, credo che sia lo stesso e in queste mura e sulla riviera.

Mirra. No, queste mura sono alte, forti e ben guardate. — Bisognerebbe che il tradimento penetrasse fra vie difficili, e massicce porte; ma nel padiglione non vi ha alcun baluardo.

Sardan. Ed in niun luogo, o Mirra, se vi è tradimento: nè nel palazzo, nè ne' castelli, nè anche nelle sommità del turbinoso Caucaso, e ne' burroni non mai tracciati dove l'aquila è annidata. Di modo che, come la freccia ritrova il re dell'aria, il pugnale si fa strada ne' cuori de' re della terra. — Ma calmati! I Satrapi, innocenti o colpevoli che fossero, son già banditi: essi son già nella lor via.

Mirra. Vivono dunque?

Sardan. Come! così crudele la mia Mirra?

Mirra. Io non abborro dalla giusta inflizion della pena verso coloro che attentarono alla vostra vita; se fossi

altrimenti, io non meriterei la mia. — Intanto voi udiste il principe Salemene.

Sardan. Ciò è strano: la dolcezza e la severità personificate son contro me ambedue, e ambedue mi spingono alla vendetta.

Mirra. È questa una virtù greca.

Sardan. Ma non una virtù regale: io non amo possederla: o se mai mi v'inducessi, ciò sarebbe co're, miei eguali.

Mirra. Questi uomini han cercato di esserlo.

Sardan. Mirra, è questo un troppo femminil pensiero e procedente da timore.

Mirra. Sì, per voi.

Sardan. Non monta; è sempre timore. -- Io ho osservato che il vostro sesso, mosso una volta dallo sdegno, è, malgrado la sua natural timidezza, vendicativo a tal grado di perseveranza, ch'io certo non vorrei imitare. Credea che tu fossi da ciò esente, come dalla fanciullesca timidezza delle donne asiatiche.

Mirra. Signore, io non invanisco nè del mio amore, nè degli attributi miei: io ho diviso il vostro splendore e vo' dividere il vostro fato. — Forse un giorno troverete una schiava assai più fedele che miriadi di sudditi. — Ma gli Dei sperdano l'augurio! Io amo meglio di essere amata in fede di ciò che sento, che col mostrar ciò che farei ne'vostri infortunii, che... forse, non potrebbero cedere a tutte le mie cure.

Sardan. L'infortunio non giunge dove è perfetto amore, che per afforzarlo e svanire dopo aver vanamente provato di cagionargli spavento e fuga. — Ma andiamo! l'ora si appressa, e noi dobbiam prepararci a ricevere gli ospiti che abbellano il nostro real convito. (*Escono*)

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Sala del palazzo illuminata.

Sardanapalo, *co'convitati seduti a mensa. — Si ode al di fuori il fragore della tempesta, e lo scroscio de' tuoni durante il banchetto.*

Sardan. Riempite il nappo fino all'orlo!.. Alla buon'ora!.. Qui è il mio vero reame, fra gli occhi brillanti, e fra volti felici al pari che belli. — Qui non si spandono sospiri.

Zame. Nè qui, nè altrove. — Dovunque trovasi il re, brilla il piacere.

Sardan. Di', non è forse da preferir ciò alle cacce di Nembrotte, o a quella della mia fiera antenata, allorchè andava cacciando regni che poi non poteva conservare?

Altada. Benchè tutti i tuoi regali antenati fosser potenti; niuno ha raggiunto la sublimità di Sardanapalo, che ripose la felicità nella pace.., sola e vera gloria.

Sardan. E nel piacere, mio buon Altada, a cui la gloria non è che la via. — Che cerchiam noi? il godimento. Abbiam colpito adunque la più breve via per rinvenirlo, senza averlo cercato fra le umane ceneri scavando un sepolcro ad ogni passo.

Zame. No, tutti i cuori son felici; e tutte le voci benedicono il re della pace, che regge il mondo nella letizia.

Sardan. Ne sei tu sicuro? Io udii altrimenti: si dice per esempio, che ci abbia de' traditori.

Zame. Traditori coloro che ardiscon ciò asserire. — Egli è impossibile... Per qual cagione?

Sardan. Per qual cagione!... è vero... Ma ricolma il nappo; non dobbiam pensarvi: qui non ci son tali, o se vi furono, ora son già lontani.

Altada. Convitati, imitatemi! prostratevi a terra e bevete alla salute del re, del monarca... che dissi! del Dio Sardanapalo! (*Zame e tutti i convitati si prostrano ed esclamano*) Più potente di Baal, viva il Dio Sardanapalo!

(*Si ode un forte tuono nel cielo: molti sorgono spaventati*)

Zame. Perchè sorgete, amici? Con questo tuono gli Dei suoi antenati, confermarono il saluto.

Mirra. Minacciaron piuttosto. — O re, sopporterai tu una sì folle empietà?

Sardan. Empietà!... è vero: se i monarchi miei predecessori son Dei, io non farò onta al lor lignaggio. Ma sorgete miei devoti amici; e riservate le vostre preghiere al tonante: io chiedo esser amato, non adorato.

Altada. Voi dovete essere e l'uno e l'altro da tutti i veri sudditi.

Sardan. Sembra che i tuoni crescan di vantaggio. È questa una terribil notte.

Mirra. Oh sì! per coloro che non han palagio per offrire ai loro adoratori.

Sardan. È vero, mia Mirra; e se potessi, convertirei il mio reame in un vuoto coverto per gl'infelici.

Mirra. Tu non sei Dio adunque se non puoi porre in opera un desiderio sì buono ed universale.

Sardan. Ed i vostri Dei che lo possono, perchè nol fanno?

Mirra. Taci, non provocarli!

Sardan. È vero; essi non aman censure più che i mortali. — Amici, mi venne un pensiero: se non vi fossero tempii, credereste voi che vi potessero essere degli adoratori dell'aria, quand'essa è irritata e terribile, come ora?

Mirra. Il Persiano prega sopra le sue montagne.

Sardan. Sì, quando il sole risplende.

Mirra. Ed io vorrei dimandare: se questo vostro palagio fosse rovesciato e distrutto, quanti adulatori bacerebbero la polvere su cui il re giacque?

Altada. La bella Jonia biasima troppo facilmente una nazione, ch'ella non ben conosce. Gli Assirii non conoscon piacere che nel re; e l'omaggio è il loro orgoglio.

Sardan. Perdonate, o miei ospiti, alla franchezza della leggiadra Greca.

Altada. Che perdono! Dopo di te, noi la onoriamo, o sire, sopra tutte le cose... Ma silenzio!.. che avvenne?

Zame. Udiamo!... Il rumore di qualche lontana porta agitata dal vento.

Altada. Esso risuona simile al rumore di... Udiam nuovamente...

Zame. La pioggia infuria sul tetto.

Sardan. Non più, amici! e tu Mirra, amor mio, hai tu la tua lira? Cantami una canzone di Saffo: tu devi conoscerla, perchè nella tua patria si precipitò...

PANIA *entra frettolosamente con la spada e con gli abiti insanguinati e disordinati. — Tutti sorgono spaventati.*

Pania (*alle guardie*) Guardate bene le porte! e con maggior diligenza le mura esteriori! — All'armi! all'armi! il trono è in periglio. — Monarca, perdona questa irriverenza — dessa è fede.

Sardan. Parla, che avvenne?

Pania. Avvenne quanto temeva Salemene: gl'infedeli Satrapi...

Sardan. Tu sei ferito. — Dategli del vino. — Respira, buon Pania.

Pania. È nulla, una mera scalfittura. Io sono spossato più per la fretta di avvertire il mio sovrano, che pel sangue versato in sua difesa.

Mirra. Ebbene, i ribelli?...

Pania. Tosto che Arbace e Belese usciron dal palazzo, ricusarono di andar più lungi; e quando io mi disponeva ad usar la forza a me confidata, essi riunirono le lor truppe, che sorsero a tumulto e ribellione.

Mirra. Tutte?

Pania. La più parte.

Sardan. Non risparmiar le tue libere parole, per risparmiar alle mie orecchie di udire il vero.

Pania. La mia poca guardia fu fedele... e checchè avverrà, essa lo sarà sempre.

Mirra. E questa è tutta la forza rimasta ancora fedele?

Pania. No; noi abbiamo ancora i Battriani, ora guidati da Salemene, il quale, spinto da forte sospetto pe' Satrapi Medi, andò a rassembrarli. — Essi son numerosi e fan vigorosa resistenza a' ribelli, combattendo corpo a corpo e facendo un cerchio intorno al palazzo, dov'essi son risoluti di unir tutte le lor forze e salvare il re (*esita*) Io ho carico di....

Mirra. Non è questo il tempo di titubanza.

Pania. Il principe implora dal re di armarsi per un momento e mostrarsi a' soldati. La sua presenza ora potrebbe più che gli eserciti in suo favore.

Sardan. Ebbene, andiamo!... Olà, le mie armi!

Mirra. E vuoi tu?

Sardan. Se il voglio?... le mie armi! ma non prender lo scudo; egli è troppo pesante. Una lieve corazza e la mia spada. — Dove sono i ribelli?

Pania. Il conflitto ferve non più che uno stadio fuori delle mura.

Sardan. Dunque potrò combattere a cavallo. — Sfero, va, ordina il mio cavallo! Vi è bastante spazio anche nelle nostre corti e nella porta esteriore per far manovrare metà dei cavalieri arabi.

(*esce Sfero per l'armatura*)

Mirra. Oh quanto io ti amo!

Sardan. Io mai non ne ho dubitato.

Mirra. Ma ora ti conosco.

Sardan. (*ad un Servo*). Porta la mia lancia!... — Dov'è Salemene?

Pania. Dove dev'essere un soldato: nel più folto della mischia.

Sardan. Vanne dunque a lui. — È ancora aperto il sentiero, e vi è comunicazione tra il palazzo e la falange?

Pania. Tal era quando qui venni: ma non temo: le nostre truppe eran salde e la falange serrata.

Sardan. Digli che risparmii la sua persona, mentr'io non risparmierò la mia. — Or ora ci rivedremo.

Pania. Questa parola garantisce la vittoria. (*Pania esce*)

Sardan. Zame, Altada, armatevi! Tutto è preparato nell'arsenale. Fate che le donne sien poste in luogo di sicurezza, ne' più remoti appartamenti! Poni una guardia alle porte di essi, con stretto carico di non abbandonare il posto che con la vita. Comandala tu stesso, o Zame! — Altada, armati e torna tosto! il tuo posto è presso la nostra persona.

Escono Zame, Altada e tutti, fuorchè Mirra)

Entrano Sfero *ed altri con le armi.*

Sfero. Re, ecco le vostre armi!

Sardan. (*armandosi*). Dammi la corazza... bene!... il mio balteo!... ora la mia spada! oh! avea obliato l'elmo, dov'è l'elmo?... bene!... No, no!... è troppo pesante — tu t'ingannasti — non è questo ch'io chiesi; ma sibbene quello circondato da un diadema.

Sfero. Sire, io lo giudicai troppo pesante per le sue pietre preziose, e porrebbe a rischio la vostra sacra fronte. Questo è di miglior metallo, benchè men ricco.

Sardan. Tu giudicasti! sei forse un ribelle? amico, la tua parte è di obbedire... Va!... ma no, è tardi... io uscirò senza elmo.

Sfero. Portate questo almeno.

Sardan. Portare il Caucaso!... Egli è una montagna sulle mie tempia.

Sfero. Sire, l'ultimo de'soldati non esce così esposto a combattere: tutti vi riconosceranno, perchè la tempesta è cessata e la luna risplende in tutto il suo splendore.

Sardan. Io esco per esser riconosciuto; ed in tal modo lo sarò più prestamente... la mia lancia!... bene!... ora io sono armato. (*S'avvia: ma s'arresta e si volge indietro*) Sfero, avea dimenticato... lo specchio!

Sfero. Lo specchio, sire?

Sardan. Sì, il lucido metallo portato fra le spoglie dell'India... va, torna! (*Sfero esce*) Mirra, ritirati in luogo di sicurezza. Perchè non andasti con le altre donne?

Mirra. Perchè il mio posto è qui.

Sardan. E quando io sarò partito?

Mirra. Ti seguirò.

Sardan. Alla battaglia?

Mirra. Se ciò avvenisse, non sarei certo la prima giovine greca che batte questa via. — Io attenderò qui il vostro ritorno.

Sardan. Il luogo è spazioso, ed il primo ad essere occupato se i ribelli trionfano: se ciò dunque avvenisse, ed io non più tornassi?

Mirra. Noi ci rincontreremo ancora.

Sardan. Dove?

Mirra. Nel luogo dove tutti infine dobbiam rincontrarci; nel soggiorno delle ombre, se vi è, come credo, una terra al di là di Stige; altrimenti nella tomba.

Sardan. E l'oseresti?

Mirra. Io oserò tutto, fuorchè sopravvivere a colui che ho amato ed esser preda d'un ribelle. — Va, e combatti valorosamente. (*Sfero rientra con lo specchio*)

Sardan. (*rimirandosi*). La corazza mi acconcia bene, il balteo meglio, l'elmo non del tutto.

(*Getta a terra l'elmo dopo averne fatto saggio*)

Sembra ch'io sia più leggiadro con questi folli ornamenti. — Ora alle pruove. — Altada!... dov'è Altada?

Sfero. Sta fuori ed attende col vostro scudo.

Sardan. È vero — obliava esser egli il mio scudiero per diritto di sangue, trasmesso di età in età. — Mirra, abbracciami!... ancora una volta... una volta ancora... amami! checchè possa avvenir di me. La mia maggior gloria sarà farmi più degno dell'amor tuo.

Mirra. Va, e trionfa! (*Esce Sardanapalo e Sfero*)

Mirra sola. Son sola alfine; tutti son partiti, e quanti pochi forse ne torneranno. Vorrei ch'egli trionfasse a costo della mia vita. — Già s'egli non trionfa io perirò, perchè non potrò sopravvivergli. — Nè so come o perchè egli abbia sì profondamente penetrato nel mio cuore. — Forse perchè è un monarca? Ahimè! che il suo regno vacilla sotto il suo trono, e la terra si apre per cedergli non più che un sepolcro. — Eppure io più lo amo. — Giove possente, deh! perdona questo amor mostruoso per un barbaro che non conosce Olimpo! Eppure io più lo amo, ora piucchè mai... Che ascolto?... odo un guerresco frastuono .. par che più si avvicini... silenzio!... (*Si trae dal seno una piccola ampolla*). Se ciò fosse, questo potente veleno di Colco, che mio padre m'insegnò a comporre nelle piaggie dell'Eusino, ed a preservarlo, mi farà libera. — Da quanto tempo l'avrei fatto, se non avessi amato fino al punto di obliar per metà ch'io m'era una schiava, ove tutti son schiavi, fuorch'uno e superbi della schiavitù, solo che anch'essi sien serviti ed adorati da altri più vili ed abbominevoli schiavi. Noi obliam di leggieri che queste catene, portate siccome un ornamento, sien purtanto catene. — Ma il fragore più si avvicina... odo distintamente il rumor

dell'armi.... Chi si avanza? (*Entra frettolosamente Altada*)

Altada Olà, Sfero, olà!

Mirra. Egli non è qui — che chiedi? parla! come va il conflitto?

Altada. Dubbioso e terribile.

Mirra. Ed il re?

Altada. Egli si conduce da vero re. — È d'uopo ch'io cerchi Sfero perchè gli porti una nuova lancia, e l'elmo. Egli combatte a capo nudo ed è troppo esposto. I soldati lo riconobbero, ed al chiaro lume della luna la sua real benda ed i suoi fluttuanti capelli lo feceso notare anche a' nemici; sicchè ogni dardo è diretto alla sua sacra testa, ed alla benda che la corona.

Mirra. Voi, o Dei, che tuonate sulla terra de' miei padri, proteggetelo!... Fosti mandato dal re?

Altada. No, dal principe, e senza che il re lo sapesse. Oh! sii certa: il re è sì valente nella pugna che nel banchetto. — Olà, Sfero! Lo cercherò nell'arsenale: la egli dev'essere. (*Altada esce*)

Mirra. No, non è disonore aver amato costui. —Ora io desidero ciò che mai ho innanzi desiderato, cioè che egli fosse un Greco. — Se Ercole si ricolmò d'onta nell'indossar gli abiti della Lidia Onfale e nell'usar la vil conocchia di lei; certamente egli che tutto ad un tratto mostrasi un Ercole, benchè mollemente educato, e si slancia dal banchetto alla battaglia, come ad un letto d'amore, merita che una giovane greca sia sua favorita, un greco poeta il suo cantore, ed una greca tomba il suo monumento.

Entra un UFFIZIALE.

Mirra. Come va la battaglia?

Ufficiale. Perduta; perduta quasi senza più speranza. Zame! dov'è Zame?

Mirra. Alla testa delle guardie che vegliano all'appartamento delle donne. (*l'Ufficiale esce*)

È partito, ed altro non disse fuorchè tutto è perduto.— Qual uopo ho io di saper oltre? In quelle poche parole è compresa la sorte d'un re, d'un regno, una stirpe di tredici età, le vite di migliaia d'uomini e le fortune di tutti coloro che sopravviveranno.—Ed io in questo naufragio, degg'io

perire simile ad una piccola bolla che si frange con l'onda che la trae. — Almeno il mio fato è nelle mie mani. — No, il superbo vincitore non mi conterà fra le sue spoglie.

Entra Pania.

Pania. Seguimi, Mirra, seguimi! Non perdiamo un momento. Ecco ora ciò che ci conviene.

Mirra. Il re?

Pania. Egli mi manda per condurti al di là del fiume per un segreto passaggio.

Mirra. Egli vive adunque?...

Pania. E m'impone di mettere in sicuro la vostra vita, e vi prega di vivere per amor suo, finchè non possa raggiungervi.

Mirra. Dunque cederà egli?

Pania. No, pugnerà sino agli estremi. — Ora egli fa ciò che un disperato può fare, e passo per passo disputa il palazzo al nemico.

Mirra. Son qui dunque i ribelli? Sì, io già odo risuonare i lor guerreschi strumenti a traverso le antiche sale, nommai fino a questa funesta notte profanate da echi di ribellione. — Addio, o stirpe reale di Assiria! addio discendenti di Nembrotte! anche il nome ora sarà obliato.

Pania. Seguimi! seguimi!

Mirra. No! io qui morirò: — Va e di' al tuo re, che io l'amai sino alla fine.

Entrano Sardanapalo *e* Salemene *co' suoi soldati.* — Pania *lascia* Mirra *e si assembra con essi.*

Sardan. Ebbene, poichè questo è il nostro destino, noi morirem dove nascemmo, nelle nostre proprie sale. — Serrate le vostre file e state saldi. — Io mandai un fedel Satrapo alla guardia comandata da Zame. Dessa è ancor fresca e pronta a versare il suo sangue per noi. Non è tutto perduto. — Pania, veglia su Mirra!

(*Pania ritorna verso Mirra*)

Salem. Possiamo alfine riprender lena: un altro sforzo ancora, o amici, un solo sforzo per l'Assiria!

Sardan. Di' piuttosto per la Battriana. — O miei fedeli

Battriani! io sarò d'oggi innanzi il re della vostra nazione, e riguarderò l'Assiria come una semplice provincia.

Salem. Odi?... Eccoli! eccoli!

Entrano Arbace *e* Belese *co' ribelli.*

Coraggio! Noi li abbiam còlti nella rete. — Avanti! avanti!

Belese. Coraggio, figliuoli! il cielo combatte per noi e con noi. — Coraggio!

(*I ribelli assaltano il re e Salemene, i quali si difendono sino all'arrivo di Zame con le guardie. I ribelli sono allora respinti ed inseguiti da Salemene. Il re intanto nell'atto che si muove per inseguirli, è arrestato da Belese*)

Belese. Ti arresta, tiranno, io finirò questa guerra!

Sardan. E fia vero?... Arrenditi, o mio guerrier sacerdote, prezioso profeta e fedel suddito! arrenditi, ten prego! Vorrei riserbarti ad una più convenevol sentenza, anzichè bagnar le mie mani di un sacro sangue.

Belese. La tua ora è giunta.

Sardan. Di' piuttosto la tua. — Io consultai non ha guari, benchè giovine astrologo, le stelle; e mirando intorno al Zodiaco trovai segnato il tuo destino nel segno dello scorpione, che vuol dire che tu ora sarai schiacciato.

Belese. Ma non da te. (*Si battono*; *Belese è ferito e disarmato.*

Sardan. (*alzando la spada per ucciderlo*). Invoca adesso i tuoi pianeti! Scenderanno essi dal cielo per salvare il profeta ed il lor credito?

(*Una banda di ribelli salvano Belese ed assalgono il re: questi è liberato da una parte de' suoi soldati, che fugano i ribelli*)

Sardan. Ah! fu profeta il traditore. — Inseguiamoli! Olà, fratelli! la vittoria è nostra.

(*Esce Sardanapalo inseguendoli*)

Mirra (*a Pania*). Insegui tu pure! Perchè lasci trionfare i tuoi compagni senza di te?

Pania Il re m'impose di non lasciarti.

Mirra. Non pensare a me! il braccio d'un sol soldato ora non deve esser risparmiato: non ho d'uopo di guardia!

Con un mondo in soqquadro puoi tu limitarti a vegliare su d'una donna? Vanne, ti dico, o rimarrai svergognato. — Non parti? Ebbene, io uscirò fuori; benchè debole donna mi caccerò fra le lor disperate pugne, e ti comando di guardarmi colà, dove tu dovresti difendere il tuo sovrano.

(*Mirra esce*)

Pania. Arrestati! arrestati!... Ella è partita. Se alcun sinistro le accade, meglio ch'io avessi perduto la vita. — Il re ha più cara questa donna che il regno, pel quale ora combatte: e dovrò io far meno di lui, che mai non trattò la spada fino ad ora?... Mirra, Mirra ritorna! ed io ti ubbidirò, benchè disubbidisca al monarca. (*Pania esce*)

ALTADA e SFERO *entrano da opposte porte.*

Altada. Mirra!... Ella non è qui: eppure io la lasciai con Pania quando infieriva la pugna Chè sia loro qualche sinistro avvenuto?

Sfero. Eran salvi ambedue quando i ribelli furon posti in fuga: facilmente ritiraronsi nell'harem.

Altada. Se il re trionfasse, come sembra, e perdesse la sua favorita, noi saremmo giudicati peggio de' prigionieri ribelli.

Sfero. Cerchiamo di rintracciarla: ella non dev'essere lontana; se noi la troveremo, un tal dono avrà maggior pregio agli occhi del nostro sovrano, che il suo ricuperato regno.

Altada. Lo stesso Baal non pugnò mai con tanto coraggio per conquistar gl'imperii, quanto ne mostrò il suo molle discendente per salvarli. Egli smentisce quanto diceasi di lui e da' nemici e dagli amici; e simile alla soffocante caligine d'un giorno estivo, presaga d'una nera tempesta, rompe in lampi e tuoni, che scuoton l'aria, ed inonda la terra d'una pioggia di sangue... Costui è imperscrutabile.

Sfero. Non più che gli altri uomini. Tutti son figli delle circostanze... Ma facciamo di rintracciar la schiava, o prepariamoci ad esser torturati dal suo irritato amante e condannati senza delitto. (*Escono*)

—

Entra SALEMENE *co' suoi soldati.*

Salem. Il trionfo è compiuto; i ribelli son respinti dal palazzo, e si è aperta una regolar comunicazione con le truppe poste al di là dell'Eufrate. Esse sono ancora fedeli, e più lo saranno quando udran la nuova della nostra vittoria. — Ma dov'è il primo vincitore? Dov'è il re?

Entrano SARDANAPALO, MIRRA *e soldati.*

Sardan. Eccomi, fratello.

Salem. Sano e salvo io spero.

Sardan. Non intieramente ... ma non monta !.... Noi abbiam fatto sgombrare il palazzo.

Salem. Come anche la città. — Le nostre forze si accrescono, ed io mandai dietro i ribelli una furia di Parti, finora riserbati; tutti freschi e fieri, perchè si precipitassero sur essi nella lor ritirata, che presto sarà una rotta.

Sardan L'è già; almeno essi fuggono più prestamente ch'io non abbia potuto seguirli co' miei Battriani, malgrado la nostra celerità. — Oh come sono stanco! datemi una sedia !

Salem. Là è il trono, sire.

Sardan. No, esso non è luogo di riposo nè per l'anima, nè pel corpo. — Datemi una sedia, un rozzo sgabello ... nol curo... Sì, ora io respiro più liberamente.

(*portano una sedia*)

Salem. Questa sublime ora è stata la più brillante e insieme la più gloriosa di vostra vita.

Sardan. E la più faticosa ancora. — Dov'è il mio coppiere?... Dammi dell'acqua!

Salem. (*ridendo*) È questa la prima volta ch'egli abbia ricevuto un tal comando: anch'io, il più austero de' vostri consiglieri, avrei ora consigliato un purpureo beveraggio.

Sardan. Sangue, senza dubbio. Ma abbastanza ne fu versato. — In quanto al vino, io ho questa notte imparato ad apprezzare il puro elemento: tre volte questa notte io ne bevvi, e tre volte esso mi ridonò quel vigore, ciò che non avrebbe fatto il vino, nell'inseguire il nemico. — Dov'è il soldato che mi diè bere nel suo elmo?

Una guardia. È morto, sire: una freccia gli trapassò il capo quand'egli, vuotando dell'ultima gocciola il suo elmo, stava in atto di riporselo in testa.

Sardan. Morto! senza ricompensa! e morto per aver soddisfatto la mia sete? ciò è duro per un povero schiavo. Se fosse vissuto, io lo avrei saziato di oro: sì, tutto l'oro della terra non avrebbe mai compensato il piacere d'un simile tratto; poichè io bruciava, come brucio anche al presente (*Portano dell'acqua. Egli beve*) Io vivo ancora. D'oggi innanzi io riservo il vino per l'amore, l'acqua per la guerra.

Salem. E questa benda, o sire, che fascia il vostro braccio?

Sardan. Una scalfittura avuta dal prode Belese.

Mirra. È egli ferito?

Sardan. È nulla... Intanto ora che son più tranquillo mi dà qualche dolore.[1]

Mirra. Voi la fasciaste con...

Sardan. Con la benda del mio diadema. — È questa la prima volta in cui quest'ornamento mi valse in qualche cosa, fuorchè ad essere un imbarazzo.

Mirra. (*a' servi*) Deh! fate che venga prestamente un medico de' più abili! Io slegherò la vostra ferita, e l'osserverò.

Sardan. Sì, perchè ora abbastanza mi punge. — Mirra, conosci tu di ferite?... Ma a che domandarlo?... Sai tu, fratello, dove trovai questa favorita?

Salem. Fra le altre donne, simili a gazzelle spaventate.

Sardan. No; simile ad una giovine lionessa, donnescamente irata e con furiosa risoluzion femminile (perchè tutte le donnesche passioni sono eccessive) contro il cacciator fuggente co' suoi nati. — Con la voce, co' gesti, coi capelli fluttuanti e co' scintillanti occhi, ella sospingea i soldati ad inseguire i ribelli.

Salem. Ed è vero?

Sardan. Tu vedi che una tal notte ha creato altri guerrieri, che me. — Io stetti a guardarla: e la sua infiammata guancia, i suoi grandi occhi neri scintillanti a traverso il lungo velo delle sue sparpagliate chiome, le azzurre vene che brillavano nella sua alabastrina fronte, le cui narici dilatate dalla natural simmetria, le sue labbra semi-aperte, la sua voce che fendeva il trambusto come un liuto, il cui

suono si distingue fra il discorde fragore de' cembali senza esserne soffocato, le distese sue braccia, più brillanti per la lor bianchezza della spada ch'ella colle sue mani agitava, e che avea rapito dal pugno d'un soldato spirante... tutto, tutto infine sembrar la faceva fra le falangi una profetessa di vittoria; anzi la stessa vittoria scesa per salutare i suoi figli.

Salem. (*fra sè*) Ah! questo è troppo. Di nuovo l'eccesso dell'amore è in lui; e tutto è perduto se non distorniamo i suoi pensieri. (*forte*) Sire, io vi prego di pensare alla ferita: or ora voi diceste esser dolorosa.

Sardan. È vero: ma io non vi deggio pensare.

Salem. Io ho a tutto provveduto: ora anderò a vedere i progressi fatti giusta gli ordini da me dati, e tornerò per ricevere gli altri vostri comandi.

Sardan. Va!

Salem. (*uscendo*) Mirra!

Mirra. Principe!

Salem. Voi avete questa notte mostrata un'anima, che ov'egli non fosse sposo di mia sorella... Ma ora non v'è tempo... ami tu il re?

Mirra. Io amo Sardanapalo.

Salem. Ma vorresti che fosse mai sempre un re.

Mirra. Io nol vorrei aver meno di ciò che dovrebbe essere.

Salem. Ebbene, per averlo ancora re, e vostro, e tutto ciò che dovrebb'essere, per averlo vivo insomma, non fate ch'egli sia nuovamente immerso nella voluttà. Voi avete sul suo spirito più potere che non ha la saggezza entro queste mura, e la fiera ribellione che imperversa fuori. — Guarda bene ch'egli non ricada....

Mirra. Non ci ha d'uopo della voce di Salemene per spingermi a ciò. — Io lo prometto, e tutto che può il potere di una donna...

Salem. Sì, quel potere è onnipotente in un cuore come il suo. Mettilo in opera saggiamente! (*Salemene esce*)

Sardan. Mirra! che hai tu a fare col mio severo fratello? lo diverrò tosto geloso.

Mirra (*ridendo*) Voi ne avete ben d'onde, o sire; perchè in tutta la terra non vi ha un uomo più degno dell'amor d'una donna, della fede d'un soldato, del rispetto d'un

suddito, della stima di un re, dell'ammirazione del genere umano.

Sardan. Lodalo, sì, ma non tanto ardentemente. Io non amo che questi tuoi labbri consacrino la loro eloquenza a tutto ciò che mi getta nella polvere. — Eppure tu dicesti la verità.

Mirra. Ora ritiriamoci, perchè io possa osservar la vostra ferita. — Appoggiatevi a me.

Sardan. Sì, amor mio, ma non per dolore.

(*Tutti escono*)



ATTO QUARTO

—

SCENA I.

SARDANAPALO *dormente sur una cuccia, e di quando in quando turbato nel suo sonno.* — MIRRA *che gli veglia vicino.*

Mirra (*contemplandolo*) Mi sono introdotta presso a lui. — Egli riposa, se pur può dirsi riposo un convulso sonno. — Lo sveglierò io? No! sembra ora più tranquillo. — O tu, Dio del riposo, che regni sulle suggellate palpebre, su i dolci sogni, e sul profondo sonno, deh! fa che il tuo impero sia come quello della morte, tua sorella, immobile e senza fantasmi; perchè allora soltanto noi siam felici. — Ma egli si agita nuovamente... l'espression del dolore si spande su i suoi tratti, non altrimenti che la subitanea brezza turba la superficie del lago che dorme tranquillo sotto la montana sua ombra; e come la bufera agita le autunnali foglie che pendon languide ed immobili a' loro amati rami. — È d'uopo ch'io lo desti.... ma no; non ancora... chi sa da qual visione lo traggo. — Sembra ch'egli soffra; ma se lo desto a pena più terribile? La febbre di questa tumultuosa notte, il dolore della sua ferita, benchè leggiera, possono cagionar forse un tal turbamento, e mi tormentan più di quello ch'ei forse non soffre. — No, lasciamolo alle materne cure della natura! io attenderò a secondarla non a turbarla.

Sardanapalo (*destandosi*) No!... no!... Benchè moltiplicaste le stelle per darmene l'impero, o dividerle con me e parteggiarle con voi;... io non vorrei a tal prezzo comprar l'impero dell'eternità! — Fuggi, fuggi, o vecchio cacciatore de' primi bruti! e voi che cacciaste gli uomini, vostri simili, come se fossero bruti, una volta sanguinosi mortali, ed ora più sanguinosi idoli, se i vostri sacerdoti

non mentiscono! e tu, ombra terribile della mia antenata, sitibonda di nero sangue, e calpestante gli scheletri dell'India... fuggi! fuggi!... Dove son io? dove sono gli spettri? dove... No... non è che una vana illusione — io li riconoscerei in mezzo a tutti i morti che osaron sorgere da' lor tenebrosi abissi per spaventare i viventi. — Mirra!

Mirra. Ahimè! il pallor della morte è nel tuo volto, e dalla tua fronte stilla un freddo sudore come la notturna rugiada. — Calmati, mio bene, calmati! Tu parlasti d'un altro mondo, e sei il sovrano di questo... Ma calmati! tutto andrà bene.

Sardan. La tua mano... così... è questa la tua mano... è carne. — Stringila più fortemente, affinchè io senta ciò ch'io era.

Mirra. Conoscimi almeno per ciò ch'io sono, e che sarò sempre... tua.

Sardan. Ora lo conosco, sì, sento di nuovo questa vita. — Ah Mirra! io sono stato colà dove saremo.

Mirra. Signore!

Sardan. Sono stato nel sepolcro, dove i vermi son re, ed i re sono... Ma io nol giudicai così la morte: pensai che fosse un nulla.

Mirra. E così è realmente, fuorchè pèl timido, che previen coll'immaginazione ciò che non sarà forse giammai.

Sardan. Oh Mirra! se il sonno mostra tali cose, che non deve mostrar la morte?

Mirra. Io non conosco alcun male che può mostrar la morte, senza che la vita non l'abbia già mostrato a coloro che han lungamente vissuto. Se ci ha un luogo, dove l'anima sopravvive, esso sarà incorporeo come l'anima; e se anche seco traessè un'ombra di questo importuno ostacolo di fango, che si frappone fra le nostre anime ed il cielo, e c'incatena alla terra; l'anima, checchè abbia a temere, non temerà per certo la morte.

Sardan. Io non la temo, ma ho veduto e sentito una legione di morti.

Mirra. Ed anch'io la vidi. La polvere che noi calpestiamo fu già animata ed infelice. — Ma parla, che vedesti? ciò varrà a sollevar la tua anima tenebrosa.

Sardan. Mi sembrava...

Mirra. Calmati prima! Tu sei spossato, agitato, esausto

di tutto che diminuisce la forza del corpo e dello spirito: cerca piuttosto di dormire nuovamente.

Sardan. No, ora non dormirei, benchè conosca essere stato un sogno. — E puoi tu soffrir d'udirlo?

Mirra. Io posso soffrir tutto, sia sogno di vita, o di morte; tutto infine che parteggio con te in idea, o in piena realtà.

Sardan. Il mio sogno fu quasichè tutto reale: quand'io mi destai, li vidi nella lor fuga, perchè allora essi fuggirono.

Mirra. Parla! chi vedesti?

Sardan. Io vidi... cioè sognai ch'io fossi qui, dove siamo, ossia nel banchetto, come fummo; e ch'io stesso fossi uno dei convitati, non avendo a me d'intorno che eguali; — ma nei miei lati, in luogo di te, di Zame, e degli altri nostri soliti convitati, nel sinistro sorgeva una fiera, tenebrosa, terribile figura. Io non potrei riconoscerlo, benchè lo avessi veduto, senza saper dove. Avea gigantesca statura, l'occhio tranquillo, ma scintillante: le sue lunghe chiome cadevano ondeggianti sulle sue vaste spalle, e là pendeva una gran faretra ripiena di freccie con penne di aquila, le cui ferree punte elevavansi in mezzo la rabbuffata e serpentina sua chioma. — Lo invitai a colmare il nappo posto fra noi, ma egli non rispose... Lo colmai io stesso; egli nol prese, ma volse gli occhi su me e mi guardò fissamente, tanto, che m'intesi un tremito per le membra: nondimeno aggrottai le ciglia su lui, come ad un re si conviene: ma egli, senza scomporsi, continuò a guardarmi, con lo stesso aspetto, fiso come prima, e tanto più tremendo, perchè immobile. — Mi volsi alfine per fuggirlo ad esseri più dolci, e ti cercai nella mia destra, dove tu eri usata di essere... ma... (*Egli si arresta*)

Mirra. Ebbene!

Sardan. Colà io cercai con gli occhi il tuo seducente volto; ma nel tuo stesso posto, sul tuo seggio stesso era invece un fantasma con grigia chioma ed appassita; con l'occhio e le mani insanguinate, pallida, spiritual cosa, di femmineo aspetto e coronata in fronte, solcata dagli anni; nondimeno digrignante per la passione della vendetta e pel desiderio della voluttà... il mio sangue coagulossi.

Mirra. E questo è tutto?

Sardan. Stringea nella sua destra mano, scarna come quella di un uccello, un nappo bollente di sangue; e nella manca un altro ripieno di ciò... ma ch'io non vidi, perchè ritorsi gli occhi da esso e da lei. — Lungo la mensa era assisa una schiera di fantasmi coronati, di varii aspetti e d'una sola espressione.

Mirra. E non senti esser questa mera visione?

Sardan. No, tutto era così palpabile ch'io avrei potuto toccarlo. — Trascorsi tutti i volti, sperando di trovare alcuno che io avessi conosciuto, ma non v'era niuno. Tutti erano a me rivolti e mi guardavan fisi; niuno non mangiava, nè bevea; ma tutti e sempre fisi eran su me, finchè non divenni semi-pietra com'essi, cioè spirante pietra, perchè io sentiva in me come in essi, la vita. Vi era tra noi una specie orribile di simpatia, come se essi mi avessero trasfuso una parte di morte, ed io avessi lor compartito una parte di vita: eravamo in una esistenza tutta separata dal cielo e dalla terra. — Avrei piuttosto voluto provar la morte che una tale esistenza!

Mirra. E in fine?

Sardan. In fine io divenni marmo com'essi; allorchè sorse il cacciatore, e tutti con essolui sorridendomi... (sì, l'atletico e nobile aspetto del cacciatore sorrideami; cioè le sole labbra, poichè i suoi occhi erano immobili)... mentre la donna informando le sue scarne livide labbra a qualche cosa simile ad un sorriso, sorse anch'essa; e come se imitassero le lor principali ombre, sorsero ad un tratto tutti i coronati fantasmi d'ambedue i lati... meri mimici anche in morte; io solo rimasi sulla mia cuccia: un disperato coraggio mi serpeggiava in ogni membro; talchè alla perfine io non più li temeva, e rideva a piena gola in faccia a' lor fantastici volti. — Allora il cacciatore pose la mano su la mia: io la presi, la strinsi, ma essa si liquefece in mezzo alla mia: egli svanì immantinente, e nulla non mi lasciò, fuorchè la memoria d'un eroe, perchè sembrava un eroe.

Mirra. E lo fu, l'antenato di eroi, e tuo non meno.

Sardan. Sì, Mirra!... ma la donna, la femmina che rimase, si lanciò ad un tratto su di me, e bruciò tutte le mie labbra con i suoi infetti baci: e lanciando a terra ambedue

i nappi ch'ella stringeva, sembrava che i veleni da essi contenuti ci fluissero intorno, finche ognuno formò una spaventevole riviera. —Ella mai sempre mi rattenea; mentre gli altri fantasmi, non altrimenti che una fila di statue restavano immobili come ne' nostri tempii: ella mi abbracciava mai sempre, mentr'io recedea da lei con orrore, come se invece del suo lontano discendente, foss'io stato il figlio che la uccise per punire il suo incesto.— Allora avvenne un caos di tutte queste terribili cose, difformi, rapidamente moltiplicate. Io era morto, ma sentiva; sepolto, ma sorgeva nuovamente; consumato da' vermi, purgato dalle fiamme, evaporato dall'aria. — Di nulla io non posso più rammentarmi, se non che io bruciava di desiderio per te, e ti cercava in mezzo a tutte queste agonie, e mi destai, e ti trovai a me vicino.

Mirra. E mi troverai sempre, qui', e nell'altro mondo, se esiste. — Ma non pensar più a queste cose... semplici effetti degli ultimi eventi sur un corpo non uso a' travagli, ed abbastanza defaticato; talchè il più robusto uomo ne sarebbe rimasto oppresso.

Sardan. Ora ch'io ti rivedo, mi sento rianimato, e ciò ch'io vidi, mi sembra un nulla.

Entra SALEMENE.

Salem. È già destato il re?

Sardan. Sì, fratello; non avessi mai dormito! Sognai che tutti i miei antenati sorgessero per attirarmi con essi: vidi ancora mio padre, ma egli non so perchè, rimaneasi a parte, lasciandomi fra il cacciatore fondator della nostra dinastia, e colei, l'omicida del consorte che voi chiamate gloriosa.

Salem. Così pur chiamo voi ora che mostraste uno spirito simile a lei. — Allo spuntar del giorno propongo di uscir fuori ad attaccare anche una volta la banda de' ribelli, uniti ancora al loro capo, respinti, ma non interamente sconfitti.

Sardan. In qual punto è la notte?

Salem. Vi ha qualche ora per l'alba: usatene per vostro ulterior riposo.

Sardan. Nommai questa notte, se non è scorsa: mi parve che passassi molt'ore in questa visione.

Mirra. Appena un'ora; io vegliava presso di voi: fu una pesante ora è vero, ma, non più che un'ora.

Sardan. Riuniam dunque il consiglio. Domani uscirem fuori.

Salem. Ma prima ho una grazia a chiedervi.

Sardan. Essa è già concessa.

Salem. Uditela prima di concederla sì prestamente. Questa è solo pel vostro orecchio.

Mirra. Principe, io mi ritiro. (*Mirra esce*)

Salem. Questa schiava merita la sua libertà.

Sardan. La libertà sola? questa schiava merita di parteggiare un trono.

Salem. Perdonate... esso è ancora occupato, ed ha un partegiano del quale io vengo ora a parlarvi.

Sardan. Che! della regina?

Salem. Sì · io giudicai esser convenevol cosa per sua sicurezza farla prima dell'aurora partire co' suoi figliuoli per la Paflagonia nella regia del nostro parente re Cotta; e quivi in ogni evento assicurar le vite dei miei nipoti e de' vostri figli; con le lor giuste pretensioni alla corona, in caso...

Sardan. Io muoia... come è probabile. — Ben pensasti. Lasciali dunque partire con una sicura scorta.

Salem. A tutto è provveduto: la galera è pronta per solcar l'Eufrate: ma prima ch'essi partano non vedrete voi...

Sardan. I miei figli? ciò potrebbe intenerire il mio cuore, e fare ch'essi piangano: e che potrò io aggiungere per confortarli se non che vane speranze e forzati sorrisi? Tu sai che io non so fingere.

Salem. Ma potete sentire; almeno io lo credo: in una parola, la regina chiede vedervi prima di partire... per sempre.

Sardan. Per qual fine? per qual proposto? io concederò tutto... tutto... tutto ch'ella può domandare, ma un tale incontro...

Salem. Voi conoscete e dovreste abbastanza conoscer le donne, poichè le avete costantemente studiate; che qualunque cosa esse dimandano che tocchi il lor cuore, è più cara ai lor sentimenti, o al loro capriccio che tutto l'esterno

mondo.—Io penso come voi del desiderio di mia sorella... ma questo è suo desiderio; ella è mia sorella, e voi siete suo consorte. — Gliela concederete?

Sardan. Inutile colloquio!... Ebbene che venga!...

Salem. Io vado. (*Salemene esce*)

Sardan. Siam vissuti troppo lungamente separati per rivederci di nuovo in tal momento. — E non ho io cure e pene bastanti per dover sopportare ancora la mescolanza de' sospiri dopo di esser cessata quella dell'amore?

Entrano Salemene *e* Zarina.

Salem. Coraggio, sorella! non far onta al nostro sangue con tremare: ma sovvienti da chi noi discendiamo. Sire, la regina è presente.

Zarina. Fratello, ti prego, lasciami.

Salem. Ebbene, io vado. (*Salemene esce*)

Zarina. Sola con lui!... quanti anni sono scorsi, benchè giovani ancora, da che ci unimmo, ch'io porto la vedovanza del cuore, ch'egli non mi amò più! pure mi sembra poco cangiato; cangiato, ahi! per me sola.—Oh! volesse il cielo che il cangiamento fosse scambievole! — Egli non parla... appena mi riguarda... niuna parola... niuno sguardo. Eppure egli avea un accento ed un'aria di dolcezza, era indifferente, non austero... Signore!...

Sardan. Zarina!

Zarina. No... non dir Zarina... Questo tuono, questa parola annulla ad un tratto tanti lungh'anni, e delle cose, che li renderono più lunghi.

Sardan. È troppo tardi pensare a que' passati sogni: non ci rimproveriam scambievolmente, cioè non rimproverarmi... per l'ultima volta.

Zarina. Di' piuttosto per la prima; io non vi ho mai rimproverato.

Sardan. È vero: è più pesante al mio cuore un tal rimprovero, che... Ma i nostri cuori non sono in poter nostro.

Zarina. Nè le nostre destre? Ma io ti donai sì l'uno che l'altra.

Sardan. Il principe disse esser vostra volontà vedermi prima che partiste da Ninive con... (*si arresta*)

Zarina. I nostri figli?... è vero.—Desiderai ringraziarvi

per non aver voi diviso il mio cuore da tutto ciò che mi è ora dato di amare... quelli che son vostri e miei; che vi somigliano, e mi amano, come mi amaste una volta... ma essi non son cangiati.

Sardan. Nè si cangeran mai. — Son certo ch'essi saran devoti alla lor madre.

Zarina. Io amo que' fanciulli, non solo pel cieco amor d'una madre appassionata, ma come una tenera sposa. Essi formano ora il sol legame fra noi.

Sardan. Non giudicate ch'io non vi abbia fatto giustizia; fate che que' fanciulli somiglino alla vostra stirpe piuttosto che al lor proprio padre. Io li affido a voi: fateli degni del trono; o se questo verrà loro negato... Non udiste voi il tumulto di questa notte?

Zarina. Io l'ho quasichè obliato; ed avrei cara ogni sventura (salvo la vostra), poichè una sventura mi concesse veder nuovamente il vostro volto.

Sardan. Il trono... io nol dico con timore... ma il trono è in periglio... Forse essi non potran più montarlo. Ma ad onta di ciò, fa che nol perdano di vista. — Io oserò tutto per lasciarlo ad essi: ma se avverrà mai ch'io cada, sarà d'uopo ricuperarlo valorosamente; e ricuperato, condurlo saggiamente; non come fec' io che ho avvilito la mia sovranità.

Zarina. Essi non sapran nulla da me, se non ciò che onora la memoria del loro padre,

Sardan. Sappiano piuttosto da voi la verità, che da un mondo uso a calpestar co' piedi. — Se essi saranno sventurati, apprenderan tosto che il dispregio de' popoli perseguita mai sempre i principi detronizzati, e vedranno che tutti i peccati de' lor genitori saran loro eredità. — Oh miei figli! tutto, tutto avrei potuto sopportare, se fossi senza figli!

Zarina. Ah! non dir così! non avvelenar tutta la felicità che mi rimane, col pentirti di essere stato padre! Se tu trionferai, essi regneranno, ed onoreran colui che salvò il regno per essi, nulla curante di se stesso — e se...

Sardan. Sarà perduto, tutta la terra griderà: ringraziatene vostro padre! Ed essi allora aumenteranno l'eco con una maledizione.

Zarina. No, nol faran mai: ma onoreran piuttosto il

nome di colui che morendo da re, operò più nelle sue ultime ore per la sua memoria, che molti monarchi in una lunga serie di giorni, che datano soltanto la velocità del tempo, ma non formano annali.

Sardan. I nostri annali son forse alla loro ultima pagina: pur nondimeno, checchè sia il passato, il loro fine sarà simile al lor principio... memorabile.

Zarina. Non siate troppo ardito; abbiate cura della vostra vita e vivete almeno per coloro che vi amano.

Sardan. E chi son dessi? una schiava che ama per mera passione, non per ambizione, poichè ha veduto il trono vacillante, ed ama ancora: pochi amici che han meco parteggiato i miei piaceri e non formano che una sola persona con me, essendo essi un nulla se io cado: un fratello che ho vilipeso, de' figli che ho negletti... ed una sposa...

Zarina. Che ama.

Sardan. E perdona?

Zarina. Io non vi ho mai pensato; e non potrò perdonare fino a che non avrò condannato.

Sardan. Mia sposa!

Zarina. Oh! sii benedetto per questa parola! Io non credeva mai più udirla dal tuo labbro.

Sardan. Oh! tu l'udirai da' miei sudditi: sì, da que' schiavi che io ho nudriti, impinguati ed ingranditi con la pace, e satollati con l'abbondanza, talchè son divenuti tanti monarchi nelle lor case; e che ora si levano a ribellione e chiedon la morte di colui che fece sì gioconda la lor vita: mentre i pochi, sui quali io non ho nulla a reclamare, mi sono ancora fedeli. — È questa la verità, benchè in se stessa mostruosa.

Zarina. Eppure io stimo esser essa più che naturale, poichè i beneficii divengon veleno ne' cattivi spiriti.

Sardan. Come i buoni soglion fare del male un bene. Più felici delle api che non traggono il mele se non che da sani fiori.

Zarina. Raccogli dunque il mele senza ricercare onde derivi. — Sii certo! tu non sei abbandonato da tutti.

Sardan. La mia vita ciò m'assicura. — Ov'io non fossi più re, per quanto altro tempo credi tu ch'io sarei ancora mortale, cioè fra' mortali?

Zarina. Non so: nondimeno vivi per mio.... cioè per amor dei tuoi figli!

Sardan. Mia gentile, oltraggiata Zarina: io sono il vero schiavo delle circostanze e d'uno strano impulso, spinto da ogni respiro, rimosso dal trono, cacciato dal mondo. Io non so ciò che sarei stato, ma sento che non sono ciò che dovrei essere. Ma lasciam questo tema, ed ascolta il mio voto. Se io non fui fatto per apprezzare un amore come il tuo, ed un'anima come la tua, nè per inebriarmi della tua bellezza (come praticai con altre inferiori alla tua per cagione che il tuo amore era per me un dovere, ed io odiai tutto ciò che somigliasse ad una catena per me e per gli altri; ed anche questa ribellione può attestarlo) odi queste parole, che son forse fra le mie ultime: niuno non valutò mai più di me le virtù tue, benchè non seppi profittarne: non altrimenti che il minatore, il quale, rinvenendo una vena di puro metallo, a nulla non gli giova, perchè non suo, sibbene di alcun signore che quivi il trasse a travagliare, non per divider l'oro che brilla a' suoi piedi e ch'egli non osa nè sollevare nè pesare, ma solo perchè gema là sotto scavando e rimescendo la dura terra.

Zarina. Oh! se tu hai alfine scoperto che il mio amore è degno di stima, io altro non chiedo se non che andare lungi di qui unitamente, e noi — concedi ch'io dica *noi* — sarem felici. L'Assiria non è certamente tutta la terra: noi ci faremo un mondo a parte, e sarem più felici di quello che nè io, nè tu con tutto un impero che ti giacque ai piedi, non siamo mai stati.

Entra Salemene.

Salem. È d'uopo ch'io vi divida: questi momenti che non deggion esser perduti, s'involano.

Zarina. Fratello inumano! interromperai tu momenti sí preziosi e felici?

Salem. Felici!

Zarina. Sí; egli fu con me si gentile, ch'io non posso pensare a lasciarlo.

Salem. Non v' ha dubbio; questo addio termina come tutti gli addii femminili, cioè con la risoluzione di non più partire. Io lo prevedea e cedeva contro tutti i miei migliori presentimenti. — Ma ciò non può essere.

Zarina. Non può essere?

Salem. Restare, e perire...

Zarina. Col mio consorte.

Salem. E co' figli.

Zarina. Ahimè!

Salem. Odimi, sorella, ma come tale: tutto è preparato per la vostra salvezza e per quella de' vostri figli, nostra ultima speranza. Non trattasi di un mero sentimento, ciò che sarebbe già troppo... sibbene di una quistion di Stato: i ribelli amerebbero più di cogliere i germi del lor sovrano, e così troncare...

Zarina. Ah, non dirlo!

Salem. Ebbene, ascoltami dunque: quand'essi saran salvi dalle mani de' ribelli, questi avran mancato al loro principal fine, all'esterminio della stirpe di Nembrotte. — Ancorchè cada il monarca, i suoi figli vivon per la vittoria e per la vendetta.

Zarina. Ma non potrò io rimaner sola?

Salem. E che! vorresti abbandonar que' fanciulli, non privi dei lor genitori, eppure orfani.... in una straniera terra e sì lontana?

Zarina. No! mi si spezzerebbe il cuore.

Salem. Dunque, or che tutto vi è chiaro... decidete.

Sardan. Zarina, egli ha ben parlato: noi dobbiam cedere per un tempo a tal necessità. Qui rimanendo tu potrai perder tutto; partendo tu salverai la miglior parte di ciò che rimane a noi ed a molti fedeli cuori che sono ancora ne' miei regni.

Salem. Il tempo preme...

Sardan. Parti adunque! Se mai ci rincontreremo nuovamente, spero di esser più degno di te... altrimenti ricordati che i miei falli, benchè non espiati, son purtanto finiti. — Eppure io temo che tu non abbi piuttosto a pianger sul nome svanito e sulle ceneri di colui che fu onnipotente in Assiria, che... Ma io divengo di nuovo effeminato, e non deggio; che anzi ho d'uopo praticar fermezza in tal punto. — I miei falli furon tutti una mera debolezza... ma cela quelle lagrime... io non ti dico di non versarle, poichè sarebbe più facil cosa arrestar nel suo corso l'Eufrate, che una lagrima d'un fedele e tenero cuore; ma fa ch'io non le vegga; esse mi disarmano, allorchè io debbo

armarmi d'un coraggio che mi rigenera. — Fratello, conducila via!

Zarina. Oh Dio! non lo rivedrò mai più!

Salem. (*forzandola*) Ebbene, sorella, io deggio essere obbedito.

Zarina. Io qui rimarrò! voi non mi condurrete. — E che? dovrà egli morir solo, ed io vivere sola?

Salem. Egli non morirà solo — tu soltanto vivesti sola per anni.

Zarina. Non è vero. Io era certa ch'egli vivea, ed io vivea nella sua immagine. — Lasciami!

Salem. (*traendola*) Or dunque se dovrò valermi del fraterno potere tu mi perdonerai.

Zarina. No, no! soccorrimi, Sardanapalo! mi vedrai tu sì strappata dal tuo fianco?

Salem. Sì, tutto, tutto è perduto se non si guadagna un tal momento.

Zarina. La mia testa gira, i miei occhi si appannano.... dov'è egli?

(*sviene*)

Sardan. (*avanzandosi*) Lasciala, lasciala! essa è morta, e tu l' hai uccisa.

Salem. È questa mera debolezza della troppo travagliata passione; nell'aria aperta racquisterà i sensi. Sire vi prego di ritirarvi. (*Tra sè*) È d'uopo profittar di questo momento per menarla sulla real nave, dove sono già imbarcati i suoi figli.

(*Salemene la trasporta fuori*)

Sardan. (*solo*) Questo è troppo; ma questo è d'uopo che io soffra .. io che mai per mia volontà non cagionai nei cuori umani una volontaria pena!.... Ma che diss'io?.... ella mi amò, ed io l'amai. Fatal passione! perchè non ti estingui di conserva in que' cuori che di conserva infiammasti? Ah Zarina! assai cara io pago la desolazione che ti ho cagionata. — Se non avessi amato altra che te, sarei stato un rispettato monarca di obbedienti sudditi. — A quali abissi spinge una semplice deviazione dalla traccia degli umani doveri! anche coloro che posson reclamare l'omaggio dell'uman genere come un diritto di nascita, e l'ottengono, finchè da loro stessi nol perdono.

Entra MIRRA.

Sardan. Voi qui! chi vi domandò?

Mirra. Niuno: ma udii di fuori una voce di dolore e pensai...

Sardan. Niun dovere vi obbliga ad entrar qui se non chiamata.

Mirra. Potrei forse rammentarvi più dolci parole (benchè fossero anch'esse di rimprovero) sol perchè temei sempre intrudermi, non chiamata, resistendo a' miei desiderii ed a' vostri voleri, di non guardar nè tempo, nè luogo, nè persona, onde appressarmi a voi. — Nondimeno io mi ritiro.

Sardan. No, rimanti, essendo qui. — Perdonami! gli ultimi avvenimenti mi hanno a tal segno indurito da farmi diventar rozzo... ma non monta! io diverrò di nuovo me stesso.

Mirra. Attendo con impazienza ciò che vedrò con piacere.

Sardan. Un momento prima che tu qui entrassi, Zarina, la regina dell'Assiria, ne partiva.

Mirra. Ah!

Sardan. Perchè ti scuoti?

Mirra. Mi scossi?

Sardan. Fortuna che tu entrasti per un'altra porta, altrimenti l'avresti incontrata. — Almeno le si risparmiò questa pena.

Mirra. Io so compiangerla.

Sardan. Ciò è contro natura... Un tal sentimento non è nè vicendevole, nè possibile. Tu non potresti compiangerla, nè ella far altro che...

Mirra. Dispregiare la favorita schiava? No, non più di quanto ho io dispregiata me stesso.

Sardan. Dispregiata! e perchè? per esser forse l'invidia del tuo sesso, ed arbitra del cuore del signore del mondo?

Mirra. Se foste anche il signore di ventimila mondi, come siete presso a perder quell'uno che ereditaste, io mi sono avvilita nell'esser vostra favorita del pari che se foste un forese, più, se questo forese fosse un greco.

Sardan. Tu ben parlasti.

Mirra. È veracemente.

Sardan. Nell'ora dell'avversità, tutti s'arman di audacia contro l infelice: ma siccome io non sono interamente caduto, nè disposto ora a sopportar rimproveri, forse perchè io li merito assai sovente, così cerchiamo di separarci mentre è ancor pace fra noi.

Mirra. Separarci?

Sardan. Non si separaron forse tutti gli umani esseri che si amarono? e non debbono un giorno tutti i presenti separarsi?

Mirra. Ma perchè?

Sardan. Per tua salvezza: io ho risoluto rinviarti alla tua patria con una numerosa scorta, e con tali doni come se fossi una regina, che faranno il tuo patrimonio degno d'un reame.

Mirra. Deh, non parlate in tal modo!

Sardan. La regina è già partita; non ti sarà onta imitarla. Io vorrei cader solo: non vo' partegiani se non che ne' piaceri.

Mirra. Ed io non ho piacere se non che nel non dividermi da voi! — No! voi non mi forzerete a dividermi da voi!

Sardan. Pensaci bene... primachè non sia tardi.

Mirra. Io vorrei che lo fosse! perchè allora non potreste più separarmi da voi.

Sardan. E nol vorrò mai: ma credei che tu lo volessi.

Mirra. Io?

Sardan. E non parlasti della tua onta?

Mirra. Sì, e profondamente io la sento; più profondamente di tutto, fuorchè dell'amore.

Sardan. Fuggilo allora.

Mirra. Ciò non cancellerebbe il passato, nè mi renderebbe il mio onore, nè tampoco il mio cuore. — No! qui io deggio rimanere, o morire. — Se trionferete io vivrò per godere nel vostro gran trionfo; se avverrà il contrario, io non piangerò, ma parteggerò il vostro infortunio. Voi non dubitaste di me, non ha che poche ore.

Sardan. No, fino ad ora io non dubitai nè del tuo coraggio, nè dell'amor tuo, e niuno me lo fa ora dubitare, fuorchè tu stessa. — Quelle parole...

Mirra. Non furon che parole. Abbiatene la prova negli atti che voi vi compiaceste lodar questa notte, ed in quelli

che mostrerò, qualunque possa essere il vostro destino.

Sardan. Io son contento, e fidando nella mia causa, spero poter essere vincitore, e ricondurre la pace... sola vittoria ch'io desidero. Per me la guerra non è una gloria, nè il trionfo una rinomanza. Esser così costretto a sostenere il mio diritto, è più lacerante al mio cuore che tutti gli oltraggi co' quali questi iniqui ribelli vorrebbero rovesciarmi. — Io non dimenticherò mai questa notte, nè anche s'io vivessi per aggiungerla alla memoria di altre simili. Io credei di aver fatto del mio tranquillo regno un'inoffensiva regola, un'epoca di dolcissima pace fra' nostri sanguinosi annali, un Oasis nell'immensità de' deserti. sul quale la posterità si volgerebbe indietro sorridendo, felice di perpetuarlo, e sospirando per non poter richiamare l'aureo regno di Sardanapalo. Credei aver fatto del mio regno un paradiso, ed ogni notte un'epoca di novelli piaceri. Io presi per amore le folli acclamazioni della plebe; i voti degli amici per fede; i labbri delle donne per sola ricompensa... Ah sì! così son essi, ed eccone una... baciami Mirra! (*la bacia*)

Ora prendan pure il mio regno e la mia vita! ambedue essi si avranno: ma te, Mirra, giammai!

Mirra. No, giammai. L'uomo può dispogliare il suo fratello di quanto è grande e luminoso; i troni posson crollare, gli eserciti esser distrutti, gli amici venir meno, gli schiavi fuggire e tutti tradire, e più fra tutti il più debitore: ma nommai un cuore che ama senza interesse; e tale protesto essere il mio. Mettilo alla prova!

Entra Salemene.

Salem. Io vi cercava... come! ella qui nuovamente?

Sardan. Non tornare a' rimproveri! mi sembra che il tuo aspetto annunzi degli avvenimenti più importanti che non è la presenza d'una donna.

Salem. La sola donna che può ora interessarmi, è salva e lontana. — La regina è giá imbarcata.

Sardan. Come la lasciasti?

Salem. Passò la sua momentanea debolezza, almeno cangiossi in un muto dolore senza lagrime: il suo pallido volto ed i suoi scintillanti occhi, dopo uno sguardo a' suoi

dormenti figliuoli, restaron sempre fissi sulle torri del palazzo, mentre la celere galera scorrea volando su le rapide correnti del fiume al chiaror delle stelle: ma nulla non disse.

Sardan. Io sento tutto ciò ch'ella non ha detto.

Salem. È tardi ora il sentire. Esso non saprebbe guarire un solo de' vostri dolori: per distrarli intanto io arreco sicure novelle che i ribelli Medi e Caldei, guidati da' lor due condottieri son nuovamente in armi, han formate nuove falangi e si preparano nuovamente alla battaglia Essi sono apparentemente congiunti ad altri Satrapi.

Sardan. E che! più ribelli? Ebbene facciam noi di essere i primi!

Salem. Ora non sarebbe prudente cosa, comechè ciò fosse nostro primo proposto. — Se a mezzodì domani si uniran con noi coloro cui ho già spedito sicuri messaggeri, avrem forza bastante per rischiare una nuova battaglia e sperar la vittoria: ma fino a quell'ora è mio avviso di attenderli.

Sardan. Io detesto questa dilazione, benchè sembri più sicuro il combatter dentro queste alte mura, e precipitare i nemici ne' profondi fossi, o riceverli a colpi di lance: ma io nol desidero: la mia anima perderebbe tutto il suo ardore. Se io mi scagliassi in mezzo ad essi, benchè fossero ammassati gli uni su gli altri come montagne, sentirei tutto il vigore del mio animo, e perirei a sangue caldo. — Lascia dunque ch'io mi armi!

Salem. Voi parlate come un giovine soldato.

Sardan. Io non son soldato, ma uomo. — Non parlar di tali, perchè io odio questa parola non che quelli che ne superbiscono. Guidami piuttosto dove io possa combattere.

Salem. Voi risparmiar dovete di esporre troppo arditamente la vostra vita, essendo essa non come la mia nè come quella degli altri sudditi: da essa tutta la guerra dipende, essa sola la crea, l'accende e può estinguerla, prolungarla, finirla.

Sardan. Lascia dunque che finiscano ambedue; meglio forse così che prolungarla di vantaggio. Io son defaticato dall'una e forse da entrambi. *(Si ode un suono di tromba di fuori)*

Salem. Odi?

Sardan. Rispondiamo in vece di udire.

Salem. E la vostra ferita?

Sardan. È legata; è guarita.... io l'ho già dimenticata... Andiamo! Un pungolo di mignatta mi avrebbe fatta una più profonda ferita. — Si abbia lo schiavo che la fece tutta l'onta di averla fatta sì leggera!

Salem. Niuno più che te possa ora farne delle più sicure.

Sardan. Sì, se noi trionferemo; altrimenti lasceranno al loro re una taccia che avrebbero potuto risparmiargli... Andiamo!

Salem. Io vi seguo.

Sardan. Olà! le mie armi! di nuovo le mie armi!

(*escono*)

ATTO QUINTO

SCENA I.

La stessa sala del palazzo.

Mirra e Balea.

Mirra. (*appressandosi ad una finestra*) Il giorno finalmente è sorto. Qual notte leggiadrissima lo ha preceduto nel cielo! Il rapido passaggio d'una tempesta non ha fatto che variar la sua magnificenza. Come fu spaventevole sulla terra! dove la pace, la speranza, l'amore e la gioia furon calpestate dalle umane passioni e confuse in un umano caos, i cui diversi elementi non sono ancor separati. La guerra continua ancora. — E può mai il sole levarsi sì brillante; ridurre in sì eleganti forme le sparpagliate nubi, figurando e cupole dorate e monti coronati di neve, ed onde più azzurrine di quelle dello stesso oceano, facendo un glorioso campione della costruzion della terra? imitazion sì fedele, che crederebbesi permanente; nondimeno sì fuggitiva, che potrebbe quasichè chiamarsi una celeste visione dell'eterna vôlta del cielo. Eppure un tale spettacolo s'impadronisce talmente dell'anima, sì la lusinga e si mesce con essa, che il sorgere ed il tramontar del sole divengon per essa ore consacrate alla melanconia ed all'amore. Chi non rende loro questa specie di culto, non conosce le regioni dove abitano que' due genii gemelli che nobilitano e purificano i nostri cuori; talchè non cangeremmo i loro adorabili rigori con le più violenti gioie che scuoton sempre l'aria de' loro clamori; non conosce i palagi ch'essi hanno edificati, dove i lor caldi adoratori riposano e respirano una deliziosa calma... Ma in questa breve calma essi aspirano del cielo ciò che loro è d'uopo per sopportar con una pacifica rassegnazione il resto delle umane ore noiose, benchè impiegati in apparenza come tutto il rimanente degli esseri che travagliano

nei distribuiti impieghi di pena e di piacere, due nomi in un sentimento, che nella sua varietà, la nostra interna durevole agonia vorrebbe variar nel suono, comechè la real sensazione eviti i nostri più alti sforzi per esser felice.

Balea. Voi vi date in preda a tranquille illusioni: e contemplar potete in tal modo il sole che forse sarà l'ultimo per noi?

Mirra. Ed è per questo ch'io lo miro, e rimprovero quegli occhi, che forse nol rivedran più, di averlo spessamente mirato senza il rispetto e l'estasi dovuta a ciò che impedisce tutta la terra dall'esser fragile come l'uomo in questo mortal corpo. — Vieni, miralo! il Dio della Caldea; che quando lo miro fissamente, divengo quasichè un proselito del vostro Baal.

Balea. Come egli regna ora in cielo, così una volta regnò nella terra.

Mirra. Ora egli regna con più possanza: mai non ebbe un monarca terreno metà del potere e della gloria riunite in un solo suo raggio.

Balea. Certamente ch'egli è un Dio.

Mirra. Così noi Greci lo giudichiamo: eppure io credo alcuna volta, che la sua sontuosa sfera debbe'esser piuttosto il soggiorno degli dei, che un Dio in se stesso. — Vedi come dirada le nubi, e riempie i miei occhi di quella luce che mi chiude il resto del mondo. — Io non posso più mirarlo.

Balea. Silenzio! non udite voi un suono?

Mirra, No; è mera illusione. Essi combattono al di là delle mura, e non dentro, come nella scorsa notte; da quell'ora fatale il palazzo è divenuto una fortezza. È qui il vero centro circondato da vaste corti e mura di piramidali proporzioni, da atterrarsi una per una innanzi che i ribelli vi penetrino: noi siam lungi, ed alieni sì da' suoni di battaglia, come da quelli di gloria.

Balea. Ma i ribelli vi giunsero la scorsa notte.

Mirra. Sì, per sorpresa, e vennero respinti con valore: ora noi abbiamo coraggio e vigilanza per guardarci.

Balea. E non potran essi trionfare?

Mirra. È questo il voto di molti ed il timore de' più: è un'ansiosa ora ch'io cerco invano sradicar dal mio cuore.

Balea. Dicesi che la condotta del re nell'ultima azione

ha non meno spaventati i ribelli che sorpresi i suoi fedeli sudditi.

Mirra. È facil cosa sorprendere e spaventare la volgar massa degli schiavi... ma egli si addiportò valorosamente.

Balea. Non uccise egli Belese? Udii dir da' soldati che avealo rovesciato.

Mirra. Sì, il miserabile fu rovesciato, ma salvato per trionfar forse di colui il cui coraggio l'ha vinto, la cui clemenza l'ha risparmiato: imprudente clemenza, che ha posto in pericolo la sua corona.

Balea. Che ascolto!

Mirru. Sì, alcuni si appressano, ma lentamente.

(*Entrano de'* Soldati, *portando* Salemene *ferito, con una lancia spezzata nel fianco. Lo adagiano sur una cuccia.*

Mirra. Giove possente!

Balea. Tutto dunque è finito?

Salem. Fate a pezzi lo schiavo che così disse, se è un soldato!

Mirra. Risparmiatelo! egli non è nulla; è una mera farfalla di corte che si aggira intorno la luminosa pompa d'un monarca.

Salem. Lasciate dunque che viva!

Mirra. Spero che ancor voi vivrete.

Salem. Volentieri un'altr'ora per veder l'esito della battaglia, ma ne dubito. — Perchè qui mi portaste?

Un soldato. Per comando del re. Quando foste ferito e cadeste svenuto, ebbimo stretto comando di portarvi in questa sala.

Salem. Non fu mal fatto; la vista del cadavere (sembrando io morto in quella vertigine di mente), avrebbe potuto far vacillare i nostri... ma... egli è vano; io mi sento mortalmente ferito.

Mirra. Lascia ch'io vegga la ferita: non sono inesperta nell'arte medica: è questa nella mia patria una parte della nostra istruzione. Essendo là continua la guerra, noi siamo usati a simili spettacoli.

Salem. Sarebbe meglio estrarre la lancia.

Mirra. Arrestati! no, no! ciò non può essere.

Salem. Dunque, io son morto.

Mirra. La copia del sangue che seguirebbe l'estratta lancia, mi farebbe temere della vostra vita.

Salem. Ed io non temo la morte. — Dov'era il re quando mi toglieste dal luogo dove fui ferito?

Il soldato. Presso a voi, incoraggiando con la voce, e coi gesti le truppe che indietreggiavano, disanimati dalla vostra caduta.

Salem. Chi di voi udì nominare il mio successore al comando?

Il soldato. Io nulla non udii.

Salem. Corri dunque, e di' al re, essere mia ultima preghiera che Zame prenda il mio posto fino all'unione sí lungamente ed invano attesa, di Ofratane satrapo di Susa. — Lasciami qui! le nostre truppe non sono sì numerose da permettere la tua assenza.

Il soldato. Ma... principe...

Salem. Va, ti dico! Qui è un cortigiano ed una donna, la miglior compagnia di camera. Come non mi permetteste spirar nel campo, io non vo' aver deboli e pigri soldati intorno al mio letto di morte. — Andate ed eseguite i miei comandi. (*i soldati escono*)

Mirra. Alma gentile e gloriosa! è forza dunque che la terra sì prestamente vi perda?

Salem. Gentil Mirra, è questo il fine ch'io avrei scelto, se avessi potuto con questo salvare il re ed il regno: nel modo come vanno le cose, almeno io non ho sopravvissuto ad essi.

Mirra. Voi divenite sempre più pallido.

Salem. Datemi la vostra mano; quest'arma spezzata non fa che prolungar le mie pene, senza darmi forza bastante per rendermi utile: vorrei estrarla, insieme con la vita, se udissi prima come va la battaglia.

Entra SARDANAPALO, *e soldati.*

Sardan. O mio amato fratello!

Salem. È perduta la battaglia?

Sardan. (*disperatamente*) Tu mi vedi qui.

Salem. Avrei voluto piuttosto vederti così!

(*Estrae l'arma dalla ferita e muore*)

Sardan. Sì, io t'imiterò! menochè il soccorso, ultima

fragil canna delle nostre assediate speranze, non giunga con Ofratane.

Mirra. Non riceveste voi un messaggero del principe che stabiliva Zame per succedergli al comando?

Sardan. Sì.

Mirra. E dov'è Zame?

Sardan. È morto.

Mirra. Ed Altada?

Sardan. Moribondo.

Mirra. E Pania e Sfero?

Sardan. Pania vive ancora; ma Sfero o è fuggito, o cattivo. — Io son solo.

Mirra. Dunque è tutto perduto?

Sardan. Le nostre mura, malgrado il nostro piccol numero, possono ancor sostenersi contro le forze dei ribelli, se non vi sarà tradimento... ma in piena campagna...

Mirra. Io credei che l'intento di Salemene fosse di non rischiare una sortita, finchè non fossimo afforzati dall'atteso soccorso.

Sardan. Io lo affascinai.

Mirra. Ebbene, il difetto fu un atto di coraggio.

Sardan. Ma fatale. — O mio fratello; io darei questi regni di cui tu fosti l'ornamento, la spada, lo scudo, sola gloria che mi resta, per richiamarti in vita!.... Ma io non vo' pianger per te: mentre sarai pianto come avresti voluto. Ciò che mi accora si è che abbi lasciata questa vita, credendo che io non potrei sopravvivere a ciò per cui tu moristi, cioè alla real dignità della nostra stirpe. — Se io la salverò, giuro di tributarti il sangue di migliaia d'uomini, ed il pianto di milioni (già le lagrime di tutti i buoni son tue), altrimenti noi ci rincontrerem bentosto, se il nostro spirito vive al di là della tomba... tu già leggesti il mio, ed ora mi fai giustizia. — Lascia ch'io stringa una volta questa ancor calda mano, e prema questo tuo non più palpitante cuore nel mio agitato da un sentimento sì amaro! (*abbraccia il corpo di Salemene*). Ora portate questo cadavere nella mia propria camera, ed adagiatelo sul mio real letto, come se fosse il corpo del re. — Ciò fatto, parleremo de' riti dovuti a tali ceneri.

(*I soldati escono col corpo di Salemene*)

Entra Pania.

Sardan. Ebbene, Pania, hai tu posto le guardie, ed adempiuti ai miei comandi?

Pania. Sire, io ho obbedito.

Sardan. Conservano i soldati il lor coraggio?

Pania. Sire!...

Sardan. Tu mi hai risposto? Quando un re fa una dimanda, e riceve una dimanda per risposta, e un assai tristo augurio. — E che! son essi forse scoraggiati?

Pania. La morte di Salemene, e le grida degli esultanti ribelli, li han renduti....

Sardan. Furenti non deboli, com'era di ragione. — Noi troveremo i mezzi di svegliarli.

Pania. Tal perdita può contristare anche una vittoria.

Sardan. Ahimè! e chi può sentirlo al pari di me? Pure, benchè i ribelli sien forti, e noi qui imprigionati, abbiam fuori degli amici che si cacceranno in mezzo ad essi per fare della dimora del loro sovrano ciò che essa era... cioè un palazzo, non una prigione, nè una fortezza.

Entra un Ufficiale *frettolosamente.*

Sardan. Il tuo volto sembra malauguroso. — Parla!

Uffic. Io non ardisco.

Sardan. Non ardisci? mentre milioni d'uomini ardiscon levarsi con la spada alla mano? Strana cosa! Rompi questo leal silenzio, temendo di non offendere il tuo sovrano: noi possiamo udir novelle più terribili delle tue.

Pania. Parla non l'odi?

Uffic. Il baluardo lungo le sponde del fiume, fu rovesciato dall'improvvisa innondazion dell'Eufrate, gonfio per le recenti pioggie ne' monti dov'esso ha origine. Le dighe furono abbattute, e distrutti i bastioni.

Pania. È questo un nero augurio. — Fu detto dagli antichi che « la città mai non cederebbe all'uomo, ove il fiume non sorgesse suo nemico ».

Sardan. Io posso perdonare l'augurio, non la rovina. Quanto spazio di muro è stato distrutto?

Uffic. Circa venti stadii.

Sardan. E questo spazio è ora aperto a' ribelli?

Uffic. Ora la furia del fiume può impedir l'assalto; ma quando esso si ritrae nel suo letto, e può esser traghettato da barche, il palazzo è loro.

Sardan. No, non sarà mai! Benchè uomini e Dei, ed elementi ed augurii sorgessero contro di uno che mai non li provocò: la casa di mio padre non sarà mai una caverna, o una tana di belve feroci!

Pania. Con vostra permissione io anderò al luogo e prenderò tali misure per la sicurezza del vuoto spazio, come il tempo ed i mezzi me lo permetteranno.

Sardan. Vanne celeremente, e dammi, per quanto una piena investigazion permette, relazione del vero stato della cosa!

(*Pania e l'Ufficiale escono*)

Mirra. Così anche le acque sorgon contro di voi.

Sardan. Esse non son miei sudditi, e deggiono essere perdonate, poichè non possono essere punite.

Mirra. Io godo nel vedere che un tal presagio punto non vi scuote.

Sardan. È passato per me il timor de' presagi: essi non posson dirmi nulla, che io non ho detto a me stesso dopo mezzanotte: la disperazione anticipa tutto ciò che deve avvenire.

Mirra. La disperazione!

Sardan. No, non vera disperazione. Quando noi consciam tutto ciò che ci minaccia, e l'attendiamo, come dobbiamo attenderlo, le nostre risoluzioni, se son ferme, posson meritare un più nobil nome che non è questo. — Ma che sono i nomi per noi? ben tosto avrem finito e con i nomi, e con tutte le cose.

Mirra. Vi resta un ultimo atto; l'ultimo e più importante per tutti i mortali; l'atto che corona tutto ciò che fu, è, e sarà per sempre; la sola cosa comune a tutto l'umano genere, benchè differenti nelle loro origini, lingue, sessi, nature, aspetti, fattezze, climi, tempi, sentimenti, intelletti, senza altro punto di contatto, fuorchè quello al quale noi tendiamo, pel quale siam nati, e pel quale seguiamo il misterioso filo del laberinto che chiamasi vita.

Sardan. Essendo vicino a mancare il filo della nostra vita, non bandiamo la gioia: coloro i quali non han più

nulla a temere, posson ben concedere un sorriso a ciò che una volta spaventava, come fanciullo al discoprire il secreto d'un vano spauracchio.

Rientra PANIA.

Pania. Sire, la cosa è come fu rapportata; io ho colà ordinato una doppia guardia, diminuendo quella di una parte dei baluardi, dov'era men necessaria, per vegliare sulla breccia cagionata dalle acque.

Sardan. Tu facesti il tuo dovere fedelmente, e qual si conveniva al mio degno Pania. Tutti i legami che ci uniscono, fra poco saranno infranti. — Prendi questa chiave (*Gli dà una chiave*). Essa apre una secreta porta dietro il real letto (ora gravato da un più nobile peso di quello che portò sempre, benchè una lunga serie di sovrani riposaron sopra le sue dorate coltri... dal cadavere di Salamene). Quella porta ti condurrà in un segreto luogo, pieno di tesori. Toglili per te e pe' tuoi compagni: essi son considerevoli per arricchir tutti, qualunque esser possa il vostro numero. — Sian liberi gli schiavi, e tutti gli abitatori di questo palazzo n'escano dentro un'ora! Imbarcatevi nelle reali navi, fatte una volta pe' piaceri, ed usatene per vostra salvezza! Il fiume è gonfio, e non ancor soggetto a' ribelli, omai più potenti d'un re. — Fuggite, e siate felici!

Pania. Sì, sotto la vostra protezione. Voi accompagnerete la vostra fedel guardia.

Sardan. No, Pania! ciò non sarà mai. — Vanne altrove, e lasciami al mio fato!

Pania. È questa la prima volta, che io vi ho disobbedito... ma ora...

Sardan. Così tutti ardiscon disobbedirmi ed insolentir dentro, imitando il tradimento al di fuori! Non più repliche! è questo il mio comando, il mio ultimo comando. — Vorrai tu opporti?

Pania. Pure... non ancora...

Sardan. Ebbene, giura che obbedirai quando te ne darò il segnale!

Pania. Con un desolato, ma fedel cuore, io giuro.

Sardan. Basta. — Ora comanda che si ragunino legna, pini, secche frondi, e tutti i combustibili! Portino cedri,

aromi, unguenti preziosi, e forti tavole, onde innalzare un'alta pira! portino pure incenso e mirra in gran quantità, dovendo servire per un gran sacrificio. Tutte queste cose tu disporrai intorno al trono.

Pania. Signore!

Sardan. Io comandai, e tu giurasti obbedire.

Pania. Io vi sarò fedele senza averlo giurato.

(*Pania esce*)

Mirra. Che tentate voi?

Sardan: Ciò che tutta la terra non dimenticherà mai.

PANIA *torna con un* ARALDO.

Pania. Mio re, nell'andar fuori ad eseguire il vostro comando, questo araldo mi fu condotto innanzi: egli chiede parlarvi.

Sardan. Lascia dunque che parli!

Araldo. Il re Arbace...

Sardan. E che! già coronato?... ma segui.

Araldo. Belese, il consacrato sommo sacerdote...

Sardan. Di qual Dio o demonio? Con nuovi re sorgono nuovi altari... ma prosegui! Tu sei mandato per eseguire i comandi del tuo signore, non per rispondere a' miei.

Araldo. Ed il satrapo Ofratane...

Sardan. E che! è egli de' vostri?

Araldo (*mostrando un anello*) Sii certo esser egli ora nel campo de' vincitori. Ecco il suo anello.

Sardan. È vero. Una degna triade! Misero Salemene! tu se' morto a tempo per vedere un tradimento di meno: quest'uomo fu il tuo vero amico, ed il più fedel suddito. — Prosegui!

Araldo. Essi ti offrono la vita, e la libertà di scegliere un piccolo luogo di residenza in una delle più lontane provincie, guardato, senza però esser cattivo, dove potrai passare i tuoi giorni in pace; a condizione però che i tre giovani principi sien dati in ostaggio.

Sardan. (*ironicamente*) I generosi vincitori!

Araldo. Attendo la tua risposta.

Sardan.. La mia risposta! miserabile! Da quando in qua gli schiavi decidon della sorte de' re?

Araldo. Da che son liberi.

Sardan. Oratore di sedizioni! tu almeno imparerai qual sia la pena del tradimento, benchè suo organo soltanto. — Pania, fa che la sua testa sia lanciata dalle nostre mura tra le file de' ribelli; ed il suo corpo nel fiume. — Vanne!

(*Pania con le guardie si assicurano dell'Araldo*)

Pania. Io non ho mai obbedito a' vostri comandi con più piacere, che al presente. — Soldati, menatelo fuori! non lordate questa real sala del proditorio suo sangue! Traetelo, vi dissi, e trucidatelo fuori!

Araldo. Una sola parola, o re: il mio uffizio è sacro.

Sardan. E che cosa è il mio, poichè tu venisti, ed osasti richiedere perchè vi rinunciassi?

Araldo. Io non obbedii a' lor comandi che allo stesso rischio, se ricusava; come ora v'incorsi per la mia obbedienza.

Sardan, Ecco de' monarchi di un'ora più despoti che sovrani infasciati di porpora, e posti sul trono fin dalla lor nascita.

Araldo. La mia vita dipende da un vostro respiro: la vostra (io lo dico umilmente) è forse in un non meno imminente pericolo. Sarebbe egli degna cosa che l'ultime ore di una stirpe come quella di Nembrotte, fossero segnate col sangue di un araldo di pace, disarmato, e nell'esercizio delle sue funzioni? e fosse violato non solo tutto ciò che è sacro fra uomo ed uomo, ma quel legame più santo che ci unisce agli Dei?

Sardan. È vero. — Pania, lascialo andar libero! L'ultimo atto di mia vita non sarà tirannico. — Prendi, amico, eccoti, un aureo nappo! (*Prende un nappo d'oro dalla vicina tavola e lo dà all'Araldo*) Riempilo di vino, e pensa a me; o fondilo in verghe ed a nulla non pensare fuorchè al lor peso e valore!

Araldo. Sire, doppiamente io vi ringrazio, e per la vita, e per questo bel dono che la rende più preziosa. Ma non dovrò io portare niuna risposta?

Sardan. Sì, io domando lo spazio di un'ora a riflettere.

Araldo. Non più d'un'ora?

Sardan. No! Se allo spirar di quest'ora, i tuoi padroni non avran da me una risposta, potranno giudicar ch'io rigetto i lor patti: faranno allora quanto ad essi converrà meglio.

Araldo. Io non mancherò di essere un fedele nunzio dei vostri voleri.

Sardan. Odi un'altra parola!

Araldo. Non la dimenticherò qualunque possa essere.

Sardan. Saluta per me Belese, e digli, che prima dello spirar di un anno, io lo cito a comparirmi dinanzi.

Araldo. Dove?

Sardan. A Babilonia: di là almeno si partirà egli per incontrarmi.

Araldo. Vi obbedirò fedelmente. (*L'Araldo esce*)

Sardan. Ora, buon Pania, affrettati ad eseguire i miei comandi!

Pania. I soldati, o sire, furon già da me incaricati... Ma eccoli, essi già vengono. *Entrano i soldati con gli anzidetti oggetti, e formano una pira intorno al trono*)

Sardan. Più alto, o miei buoni soldati! raddoppiate le legna! i fondamenti forniscano una fiamma che non possa mancare per difetto di alimento, nè essere estinta, se qualche ufficioso soccorso venisse per reprimerla! Fate che il trono ne formi il centro! non vorrei lasciarvi appressare i nuovi venuti, primachè non sia esso circondato da un fuoco inestinguibile. Costruitelo in modo, come se dovesse incendiare una fortezza de'nostri inveterati nemici! — Or bene! Dimmi, o Pania, sarà questa pira convenevole per i funerali di un re?

Pania. Sì; e per quello d'un regno. — Ora v'intendo!

Sardan. E mi biasimi?

Pania. No! Lasciate solo ch'io metta fuoco alla pira, e che la parteggi con voi.

Mirra. Un tal dovere è mio!

Pania. D'una donna?

Mirra. Se dover d'un soldato è morire pel suo re, non può esser dovere d'una donna morire pel suo amante?

Pania. Egli è cosa strana!

Mirra. Ma non sì rara, o Pania, come lo credi.—Vanne tu intanto, e vivi!... La pira è pronta.

Pania. Io vergognerei lasciar il mio re con una semplice donna per parteggiar la sua morte.

Sardan. Molti già mi han preceduto nella tomba. Vanne dove t'indicai, ed arricchisci!

Pania. Per vivere miserabile.

Sardan. Pensa al tuo giuramento: esso è sacro ed irrevocabile!

Pania. Ebbene, poichè dev'esser così... addio!

Sardan. Fruga ben ne' miei scrigni, nè avere alcun rimorso nel tôrti quell'oro: ricordati che ciò che lascierai, lo lascierai agli schiavi che mi uccisero. —Allorchè tutto avrete posto in salvo sulle navi, fa suonar tutte le trombe nell'abbandonare il palazzo. La sponda opposta del fiume è assai lontana, la sua corrente ora assai rapida per fare che l'eco ne giunga al di là. Fuggite adunque, ed allorchè spiegherete le vele, rivolgetevi indietro tenendovi mai sempre lungo l'Eufrate. — Se mai toccherete i lidi di Paflagonia nella corte di Cotta, dov'è la regina co' miei tre figli, direte tutto ciò che vedrete partendo, e pregatela a rammentarsi di ciò ch'io dissi in una anche più trista separazione.

Pania. Datemi la vostra real mano! lasciate ch'io la prema anche una volta sulle mie labbra! Facciano altrettanto questi poveri soldati, che si aggiran dintorno a voi, e volentieri vorrebbero morir con voi! (*Pania e i soldati si aggirano intorno al re piangendo, e baciandogli le mani ed il lembo delle vesti*)

Sardan. Miei buoni ed ultimi amici, no, non disanimiamo il nostro coraggio! partite una volta! Tutti gli addii esser dovrebbero subitanei; allorchè son per sempre; se non vuolsi che facciano un'eternità dei momenti, e temprino con le lagrime gli ultimi amari atomi della sabbia della vita.—Partite, e siate felici! Ora io non amo esser compianto; e se pur lo debbo, sia più pel passato che pel presente: in quanto al futuro, esso è in mano degli Dei, se pur vi sono.., ma io lo saprò ben presto.— Addio! addio! (*Pania e i soldati escono*)

Mirra. Questi uomini furon fedeli: egli è un conforto che i nostri ultimi sguardi si sien fissati sopra volti amici.

Sardan. E sopra volti amabili, mia bella Mirra... Ma odimi: se in tal momento (poichè siamo ora agli estremi) tu senti un'interna ripugnanza nel lanciarti all'avvenire a traverso le fiamme di questo rogo, parla chiaramente; io non ti amerò meno; forse anche più, perchè cedente alla tua natura: hai ancor tempo a fuggire.

Mirra. Accenderò io una delle torcie che giacciono am-

monticchiate intorno la inestinguibil lampa che arde innanzi al tabernacolo di Baal nella vicina sala?

Sardan. È questa la tua risposta?

Mirra. Lo vedrai. (*Mirra esce*)

Sardan. (*solo*). Ella è ferma. O miei antenati, a cui io son presso a ricongiungermi, purificato forse dalla morte d'una porzione delle macchie d'una assai materiale esistenza: io non vorrei lasciar l'antico vostro soggiorno alla corruzion degli schiavi usurpatori. Se non serbai la vostra eredità, come a me la lasciaste, questa più brillante parte di essa, cioè i vostri tesori, il vostro seggio, le sacre reliquie delle armi e degli annali, i monumenti e le spoglie, di cui que' ribelli avrebbero decorato il lor trionfo, tutto questo io porto meco per renderlo a voi in questo distruttore elemento, la più vera immagine dell'anima perchè non lascia che la più piccola traccia di materia consumata dalla sua azione divoratrice. Lo splendore di questo funebre rogo, il più degno d'un monarca, non sarà una semplice colonna di fiamme e fumo, un efimero faro nell'orizzonte e poi un mucchio di cenere; ma sarà una luce che varrà di esempio alle età future, alle ribelli nazioni, ed a'voluttuosi principi. Il tempo farà forse obliar gli annali di molti popoli e le gesta di molti eroi; distruggerà e ridurrà al nulla impero dopo impero, simile a questa Assiria, capo d'imperi; ma anche dopo molti secoli rispetterà quest'ultimo atto di Sardanapalo, e lo presenterà come un problema che pochi oseranno imitare, e niuno dispregiare... che anzi qualche futuro monarca, istrutto da questo esempio, eviterà forse percorrere una via che conduce a tal fine.

Mirra *ritorna con una torcia accesa in una mano, ed un nappo nell'altra.*

Mirra. Vedi! ho già accesa la fiamma, il cui splendore ci condurrà alle stelle.

Sardan. E questo nappo?

Mirra. Egli è costume della mia patria di fare una libazione agli Dei.

Sardan. Ed il mio è far libazione agli uomini: io non l'ho obliato, e benchè solo vo' gustarne un sorso in memoria di molti lieti banchetti passati. (*Sardanapalo prende

il nappo, e dopo averlo vuotato lascia cadere una gocciola di vino a terra, ed esclama) Questa libazione è pel degno Belese!

Mirra. Perchè la tua anima si fissò piuttosto sul nome di costui che sulla perfidia del suo complice?

Sardan. Questi è un mero soldato, un mero istrumento, una specie di umana spada nelle mani d'un amico, un fantoccio d'un guerriero di cui Belese tiene il filo: ma io li espello dalla mia mente... Anche un momento, mia Mirra! mi segui tu di vero animo, liberamente e senza timore?

Mirra. E credi tu che una greca non osi far per amore, ciò che una vedova indiana fa per costume?

Sardan. Dunque non si attende che il segnale.

Mirra. Oh come è lento a risuonare!

Sardan. Mirra, addio... un ultimo abbraccio!

Mirra. Sì, un abbraccio, ma non l'ultimo; ce ne ha ancora un altro.

Sardan. È vero: il fuoco mischierà le nostre ceneri.

Mirra. Sì, queste ceneri purgate delle terrene lordure, e delle umane passioni, si mesceranno alle tue pure come il mio amore per te.—Eppure un sol pensiero mi affligge.

Sardan. E quale?

Mirra. Che niuna mano chiuderà la nostra polvere in un'urna.

Sardan. No! fa piuttosto ch'esse sien portate da' venti del cielo e sparse per l'aria, che corrotte vieppiù dalle mani di schiavi e traditori. In questo risplendente palazzo, in queste gigantesche mura, piene di fumanti rovine, noi lasciamo un più nobil monumento che non fece l'Egitto, accumulando monti di pietre sui morti suoi re, o *vacche*, poichè niun conosce se que' superbi monumenti sien pei lor monarchi, o pe' lor Dei *Apis;* strani monumenti che han perduta la memoria delle cagioni per cui vennero costruiti.

Mirra. Addio dunque, o mia patria, il più bel luogo della terra. Mia Jonia, addio! Sii sempre libera e bella e lungi dalla desolazione! il mio ultimo voto fu per te: i miei ultimi pensieri anche tuoi, fuorchè un solo.

Sardan. E questo?

Mirra. È tuo. (*Si ode suonare la tromba di Pania*)

Sardan. Odi?

Mirra. Ebbene!

Sardan. Addio, o Assiria! Io ti amai più come terra nativa, patria de' miei maggiori e mia, che come mio regno: ti satollai d'oro, di pace e di gioia: ecco la tua ricompensa! Nulla ora io non ti devo, nè anche un sepolcro. — Eccomi, o Mirra! (*Monta sulla pira*)

Mirra. Sei tu pronto?

Sardan. Come la torcia che hai nelle mani.

Mirra (*dà fuoco alla pira*). Il rogo è acceso, io vengo!

(*Mirra monta sulla pira, e si slancia tra le fiamme*)

FINE DEL SARDANAPALO.

MARINO FALIERO

TRAGEDIA STORICA

PERSONAGGI

—

UOMINI

Marino Faliero, Doge di Venezia.
Bertuccio Faliero, nipote del Doge.
Lioni, Patrizio e Senatore.
Benintende, capo del Consiglio dei Dieci.
Michele Steno, uno dei tre Capi dei Quaranta.
Israele Bertuccio, capo dell'Arsenale.
Filippo Calendaro, Dagolino, Bertramo — cospiratori.
Signore di Notte, uno degli uffiziali della Repubblica.
Primo Cittadino.
Secondo Cittadino.
Terzo Cittadino.
Vincenzo, Pietro, Battista — uffiziali del palazzo Ducale.
Segretario del Consiglio dei Dieci.
Guardie, Cospiratori, Cittadini, il Consiglio dei Dieci, la Giunta, ecc., ecc.

DONNE.

Angelina, moglie del Doge.
Marianna, sua amica.
Damigelle di Angelina.

La scena è in Venezia nell'anno 1355.

MARINO FALIERO

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Un'anticamera nel palazzo ducale.

PIETRO, *e* BATTISTA *che entra.*

Pietro. Non è tornato il messaggero?

Battista. Non ancora. Ho mandato più d'uno, come voi comandaste; ma finora la Signoria è tutta occupata nel consiglio, e lungamente discute l'accusa di Steno.

Pietro. Troppo lungamente; almeno così pensa il Doge.

Battista. Di', come comporta egli questi momenti d'indugio?

Pietro. Con forzata pazienza: poggiato sulla tavola ducale, coperto di tutto l'apparato delle faccende della repubblica, cioè petizioni, dispacci, giudizii, atti, eccezioni, rapporti; egli siede come rapito nel suo ufficio: ma non appena ode il crocchiar d'una lontana porta, o alcun che somigliante ad uom che cammina, o il suono d'una qualche voce, che il suo pronto occhio volge intorno, e balza dal suo seggio; quindi si arresta, siede nuovamente e torna ad affisarsi in qualche editto; se non che ho io osservato, in quest'ultima ora egli non ha voltato un sol foglio.

Battista. Si dice esser egli molto irritato: ed in verità fu gran torto di Steno averlo sì villanamente offeso.

Pietro. Sì, se fosse stato un ignobile: ma Steno è un patrizio, giovane, coraggioso, vivace e superbo.

Battista. Dunque voi stimate, non sarà egli severamente giudicato.

Pietro. Basterebbe che lo fosse giustamente: ma non è nostro ufficio anticipar la sentenza de' Quaranta.

Battista. Ecco il messaggero.—Quali nuove, Vincenzo?

Entra VINCENZO.

Vincenzo. Tutto è deciso: ma qual sia la sentenza è ignoto. Ho veduto il presidente nell'atto che suggellava il foglio del giudizio de' Quaranta, che sarà mandato al Doge; il perchè io mi affretto ad informarlo. (*escono*)

SCENA II.

La Camera ducale.

MARINO FALIERO *e suo nipote* BERTUCCIO FALIERO.

Bertuccio. Non sarà mai che vi facciano ingiustizia!

Doge. Sì, come fecero gli Avvogadori, che appellarono a' Quaranta, perchè Steno fosse giudicato da' suoi pari, e dal suo tribunale.

Bertuccio. I suoi pari non lo proteggeran mai! un tale atto renderebbe ogni autorità dispregevole.

Doge. Non conosci tu Venezia? non conosci i Quaranta? Ma noi lo vedrem fra poco.

Entra VINCENZO.

Bertuccio. E bene, quali nuove?

Vincenzo. Io ho carico di far noto a S. Altezza, che il tribunale ha già segnata la sentenza; e tostochè le formole di legge saranno state osservate, essa sarà mandata al Doge. I Quaranta intanto inviano salute al principe della repubblica e sperano vorrà egli accettare gli attestati del lor dovere.

Doge. Sì, sempre cortesi, sempre umili.—La sentenza è pronunziata, voi diceste?

Vincenzo. Si, Altezza. Io fui chiamato, mentre il presidente la stava suggellando, affinchè immantinente le fosse trasmessa, e come capo della repubblica, e come attore.

Bertuccio. Non avete voi nulla penetrato della lor decisione?

Vincenzo. No, signore: voi conoscete l'usato segreto dei tribunali di Venezia.

Bertuccio. È vero: ma pure ci ha delle cose che dan degl'indizii, e che non isfuggon mai ad un occhio sagace, e ad un accorto uomo: una parola, un mormorio, un aspetto più o men solenne, fa di leggieri conoscer l'animo del tribunale. I Quaranta alla perfine sono uomini: uomini di molto valore, e savii, e giusti, e guardinghi, è vero; e segreti come il sepolcro, al quale essi condannano i rei; ma pure al loro aspetto... almeno in alcuni... i più giovani fra essi... un occhio indagatore... un occhio come il vostro, Vincenzo, avrebbe letta la sentenza anche prima che fosse pronunziata.

Vincenzo. Signore, io ne partii appunto in quel momento, e non ebbi agio osservare ciò che i giudici mostravano all'aspetto. — Il mio posto troppo vicino all'accusato Michele Steno, mi fece...

Doge (*interrompendolo*). E qual era il suo aspetto? parla!

Vincenzo. Tranquillo, ma non abbattuto. Egli mostravasi rassegnato alla sentenza, qualunque essa si fosse. — Ma ecco il segretario de' Quaranta che viene a farla nota a V. A.

Entra il Segretario *de' Quaranta*.

Segretario. L'augusto tribunale de' Quaranta invia salute e rispetto al Doge Faliero, capo magistrato di Venezia, e prega S. Altezza a voler leggere ed approvar la sentenza, che le porgo, segnata contro il patrizio Michele Steno, pel delitto contenuto nel processo.

Doge. Ritiratevi, ed attendete fuori!

(*il Segretario e Vincenzo escono*)

Doge. Prendi questo foglio! queste misteriose lettere mi offuscano gli occhi: io non posso leggere.

Bertuccio. Calmatevi, mio buon zio; perchè tremate così? Non dubitate, che andrà tutto a seconda de' vostri desiderii.

Doge. Leggi!

Bertuccio (*leggendo*). « Egli è decretato dal consiglio ad unanimità, che Michele Steno, confessandosi reo di avere, nell'ultima notte di carnovale, scritto sul trono ducale le seguenti parole... »

Doge. E che! vorresti ripeterle? vorresti tu ripeterle,

tu, un Faliero? arrestarti sul profondo disonore della nostra casa, disonorata nel suo capo, e questi, principe di Venezia, prima delle città?... Alla sentenza!

Bertuccio. Perdonatemi, signore — ubbidirò — (*legge*) che Michele Steno sia per un mese detenuto in prigionia di rigore.

Doge. Andate innanzi!

Bertuccio. Signore, è finito.

Doge. Come, finito! è questo un sogno? È falso. — Dammi la carta (*gli strappa di mano la carta e legge*): « Egli è decretato dal consiglio ad unanimità, che Michele Steno... » Nipote, il tuo braccio!

Bertuccio. Eccolo, calmatevi! questo trasporto è fuori di proposito! Lasciate ch'io cerchi di alcuno che vi assista.

Doge. Fermati!... non parlare!... è passato.

Bertuccio. Egli è vero esser la condanna assai leggiera per una tale offesa: non è onore a' Quaranta dar sì piccola pena a colui che ha sì villanamente oltraggiato non men che voi, loro stessi, che son vostri sudditi: ma ciò non è senza rimedio: voi potete ben appellare al lor proprio tribunale, o agli Avvogadori, i quali, veggendo la giustizia essere stata conculcata, richiameranno essi la causa, che prima rifiutarono, e vi faran giustizia contro l'audace delinquente. — Non pensate voi così, mio buon zio, perchè state così immobile? voi non mi ascoltate... Ah! uditemi ve ne prego!

Doge (*gettando a terra la berretta ducale e calpestandola*) Ah! fosse anche il Turco in S. Marco io gli farei omaggio!

Bertuccio. Per amor del cielo e di tutti i santi, signore...

Doge. Oh! fosse il Genovese nel porto! o gli Unni, che io ho rovesciati a Zara, venissero ad assediare il palazzo.

Bertuccio. Non è bene, che il Doge di Venezia così parli.

Doge. Doge di Venezia! Chi è ora il Doge in Venezia? Lasciate ch'io lo vegga e che mi faccia giustizia!

Bertuccio. Se voi dimenticate il vostro ufficio, e la sua dignità e dovere; ricordatevi almeno quel di uomo, e fate di non lasciarvi trasportare alla passione. Il Doge di Venezia...

Doge (*interrompendolo*). Qui non ci ha contesto. Egli non è che un nome, anzi peggio, un indegno soprannome. Il miserabile più oltraggiato, avvilito, che privo d'ogni soc-

corso è costretto a mendicare il suo pane; se questo gli vien negato da alcuno, può da un altro, che abbia cuore più umano, ottenerlo; ma colui al quale è negata la sua ragione da coloro, il cui ufficio è renderla, assai più miserabile io stimo che il reietto mendicante. Egli è uno schiavo: e tale da questo istante, mi son io, e tu, e tutta la nostra famiglia: il più vile artigiano ci mostrerà a dito, e 'l superbo patrizio ci sputerà addosso. — E quale, qual sarà mai il nostro sussidio?

Bertuccio. La legge, mio principe...

Doge (*interrompendolo*). Voi vedeste qual pro io n'ebbi: io non chiesi sussidio se non che alla legge: non pensai vendicarmi, ma domandai giustizia alla legge: non volli per giudici se non quelli che son chiamati dalla legge. Come sovrano, mi appellai a' miei sudditi; a quegli stessi che mi han fatto loro sovrano, e mi han dato perciò un doppio diritto di esser tale. Il diritto del posto, e della scelta, della nascita, e dei servigi, il mio onore, i miei anni, queste ferite, questi bianchi capelli, i viaggi, i cimenti, i pericoli, le fatiche, il sangue, ed il sudore di quasi ottant'anni, furon messi in bilancia contro la più nera macchia, il più villano insulto, il più disonorato delitto di un vile audace patrizio; e furon trovati minori. — E questo dovrò io tollerare?

Bertuccio. Non questo io dico: in caso il vostro nuovo appello venisse rigettato, non mancheran mezzi a noi per ottenere l'intento.

Doge. Un nuovo appello? Sei tu figliuolo di mio fratello, germoglio della casa Faliero? nipote di un doge? e nato di quel sangue che ben tre dogi diede a Venezia?... Ma tu ben dici, nipote; ora dobbiamo noi esser umili.

Bertuccio. Mio nobile zio! voi siete troppo irritato: convengo essere stata infame l'offesa, ed il colpevole lasciato senza un giusto castigo; ma il vostro furore sorpassa questo provocamento, anzi ogni sorta di provocamento: se noi fummo oltraggiati domanderem giustizia: se essa vi verrà negata, ce la farem da noi stessi: ma tutto in calma. La più profonda vendetta è figlia d'un profondo silenzio. Io ho appena la terza parte de' vostri anni, amo la nostra casa; in voi onoro il suo capo, il custode della mia giovinezza, il suo istruttore. Ma benchè io senta il nostro

dolore e parteggi con voi il vostro sdegno, pure mi sgomento nel veder la vostra rabbia, che come i flutti del nostro Adriatico superano i lor confini e si consumano in biancheggiante spuma.

Doge. Io ti dico, anzi è d'uopo ch'io ti dica, non avrebbe tuo padre richiesto ad intendermi parola alcuna. Non senti tu se non che per senso? Non hai tu un'anima? un orgoglio? una passione? un profondo senso di onore?

Bertuccio. È questa la prima volta che si dubita del mio onore, e sarebbe l'estrema per ogni altro che il facesse!

Doge. Tu conosci pienamente l'offesa di quel nato villano, di quel rettile vile, compiuto scellerato, che versò tutto il suo pungolo in un avvelenato libello, e questo sull'onore... oh Dio! sull'onore di mia moglie, la più vicina, la più cara parte dell'onore d'un uomo; e lasciò passar la sozza parola di bocca in bocca (1) fra i più vili artigiani, con tutti i commenti ed aggiunte della malignità, e co' villani scherzi ed oscene bestemmie; mentre i derisori patrizii in più gentil maniera si contavano all'orecchio il fatto, e sorridevano sulla menzogna, che mi faceva simile ad essi, tolleranti, anzi superbi del lor disonore.

Bertuccio. Ma finora ciò non è che una menzogna: voi lo sapete, e così pur dice ogn'uomo.

Doge. Nipote, l'orgoglioso Romano disse: « la moglie di Cesare non dee nè anco dar luogo a sospetto » e la ripudiò.

Bertuccio. È vero... ma in que' tempi...

Doge. Ciò che un Romano non potè tollerare, si soffrirà da un principe veneto? Il vecchio Dandolo ricusò il diadema di tutti i Cesari, e fu superbo di questa ducal berretta, che io ora calpesto perchè fu degradata.

Bertuccio. Essa la è in effetto.

Doge. Sì, io non volli punir l'innocente creatura, vittima di una tanta offesa, perchè ebbe a sposo un vecchio che lungamente fu l'amico di suo padre e protettor della sua famiglia, come se in cuor di donna altro amore allignar non potesse che quello della voluttà, e d'una imberbe giovinezza: per questo infame oltraggio no, non volli punirla; ma invocai la giustizia della mia patria sul capo del colpevole: la giustizia dovuta al più vile degli esseri, che abbia una moglie, la cui fede gli sia dolce; una casa il cui

decoro gli sia a cuore; un nome il cui onore sia tutto per lui; la giustizia dovuta contro colui che offende cose tanto sacre con la calunnia e con lo scorno.

Bertuccio. E qual compenso attendete voi per un tal delitto?

Doge. La morte. — Non fui io il sovrano insultato sul proprio trono e deriso da coloro che dovrebbero ubbidirmi? Non fui io oltraggiato come marito? dispregiato come uomo? avvilito, degradato come principe? Tale offesa, di', non riunisce l'insulto ed il tradimento? Ed egli vive! Se invece che sul trono ducale, avesse egli le parole stesse segnate sulla panca d'un artigiano, il suo sangue ne avrebbe colorata la soglia: l'artigiano lo avrebbe di presente pugnalato.

Bertuccio. Non dubitate: egli cesserà di vivere prima del tramonto: lasciatene a me la cura, e calmatevi!

Doge. Sta, nipote! Ciò sarebbe bastato ieri: ora non ho più rabbia contro costui.

Bertuccio. Che intendete voi? Non è l'offesa raddoppiata per questa infame, io nol dirò assoluzione, ma consentimento all'oltraggio che si lascia impunito?

Doge. Sì, è raddoppiata l'offesa, ma non per lui. Furono i Quaranta che il condannarono a un mese di prigionia. — È d'uopo si ubbidisca ai Quaranta.

Bertuccio. Obbedire a coloro? a coloro i quali obliarono il lor dovere verso il sovrano?

Doge. Or dunque, fanciullo, tu senti alla perfine essere stato io defraudato d'ambedue i diritti che al doge in Venezia si appartengono; e come cittadino che chiede giustizia, e come sovrano che la comanda. — Nondimeno tu non torcerai un sol capello della testa di Steno. Egli non la porterà lungo tempo sulle spalle.

Bertuccio. Nè anco vent'ore, se ne lasciaste a me la cura ed i mezzi. —Se voi mi aveste freddamente udito, quest'infame non mi sarebbe sfuggito di mano: ma io desiderai frenaste la vostra collera per poter meglio riflettere sui mezzi di vendicarci con maggior sicurezza.

Doge. No, nipote, egli dee vivere, almeno per ora. Una vita sì vile come la sua, sarebbe un nulla al presente: ne' vecchi tempi alcuni sacrificii chiedevano una sola vittima, le grandi espiazioni avean d'uopo d'un'ecatombe.

Bertuccio. La vostra volontà mi è legge: pure io volea mostrarvi quanto avea caro e vicino al mio petto l'onore della nostra famiglia.

Doge. Non temere: tu avrai tempo e luogo per darne prova ma fa di non essere sì impetuoso com'io: ora mi vergogno della mia rabbia — perdonami!

Bertuccio. Or sì, riconosco lo zio! l'uomo di Stato, il capo della Repubblica, ed il sovrano di se stesso! Io maravigliai in vedervi sì dimenticare ogni prudenza nel vostro furore, ed in questa età, benchè la cagione...

Doge. Sì, pensa alla cagione; non obliarla! Quando tu dormirai, questa macchia fia sempre ne' tuoi sogni; e quando ritornerà il mattino, dimori fra i tuoi occhi ed il sole, come una nube di sinistro augurio in un giorno festivo di state. — Così io la veggo:... ma non parlare! non muoverti! lasciane a me il pensiero! Noi avrem molto a fare, e tu avrai la tua parte. — Ora ritirati! è d'uopo che io resti solo.

Bertuccio (*raccogliendo la berretta e ponendola sulla tavola*) Prima ch'io parta vi prego riprender ciò che avete calpestato, e guardarlo fino a che non lo cangerete in una corona. — Ora chiedo commiato, implorando in ogni impresa la vostra fidanza in me, vostro prossimo e fedel congiunto, non meno che cittadino e suddito | (*Parte*)

Doge (*solo*) Addio, degno nipote! (*riprendendo la berretta ducale*) Vano ornamento! accerchiato di tutte le spine che accompagnano una corona, senza investir la insultata fronte di tutta l'onnipotente maestà de' regnanti: tu inutile, dorato e degradato ornamento; lascia ch'io ti riprenda come farei d'una maschera! (*riponendola in testa*) Oh! come la testa è oppressa sotto di te! e le mie tempia battono febbricitanti pel tuo disonesto peso! Non potrei io cangiarti in un diadema? non potrei io spezzar lo scettro di Briareo, che, regolando nel centimano Senato, fa del popolo un nulla, e del principe un fantoccio? Nel corso di mia vita ho messo a termine non men difficili imprese, e per chi? per quei che in tal modo mi compensarono. — E non potrò io similmente compensarli? Oh, un anno! un giorno almeno della mia florida giovinezza, quando il mio corpo serviva all'anima come un generoso cavallo al suo signore! Vorrei cacciarmi in mezzo ad essi, col soccorso

di pochi, per rovesciare, calpestar questi superbi patrizii: ma ora è d'uopo accatti l'aiuto di stranie braccia, perchè servino questo bianco capo, renduto tale dall'età, pure, benchè i miei disegni non sieno che un caos di profondi e tenebrosi pensieri, il germe de' quali non ancora è interamente sviluppato, esso ne darà consiglio in modo che non venga meno al mezzo una sì grande impresa. — La mia immaginazione è nella prima sua opera: è d'uopo le confuse immagini delle cose si chiariscano nella mia mente, perchè la scelta proceda da un saggio e ben maturo consiglio... Gli armati son pochi in...

Entra VINCENZO.

Vincenzo. Vi è fuori un uomo che chiede di V. Altezza.

Doge. Sono infermo! non posso vedere alcuno; nè anco un patrizio!... Lasciate che esponga i suoi negozii al consiglio!

Vincenzo. Darò la vostra risposta. — Il negozio non sarà di gran momento... Egli è un plebeo, il capitano, credo, di una galera.

Doge. Come? diceste il capitano d'una galera? cioè un servo dello Stato? Fate che entri! Può darsi ei venga per uu pubblico servigio. (*Vincenzo esce*)

Doge (*solo*) È d'uopo si esamini questo capitano: è d'uopo si ponga al cimento. So che il popolo è malcontento; ed esso ne ha d'onde dalla funesta giornata di Sapienza, quando Genova restò vincitrice; e più, da che è un nulla nello Stato, e nella città anche meno che un nulla . . . . mere macchine serventi al piacere de' patrizii. Gli armati dello Stato mormorano cupamente per difetto di paghe, spesso promesse e non adempiute... Alcuna speranza di cangiamento vorrà farli sollevare perchè possano pagarsi col saccheggio... Ma gli ecclesiastici?... dubito non vorran essi contraddirci: essi mi odiano fin dal momento che alzai la mano ad affrettare il santo cammino contro al vescovo di Treviso (2) nella pigrizia immerso: nondimeno potrò guadagnarli; o con qualche sagace concessione guadagnerò il lor capo in Roma ; ma più d'ogni altro è d'uopo esser solleciti che all'ora del mio crepuscolo poca luce di vita rimane. Se potrò far libera Venezia e vendicare i miei

torti, saró vissuto abbastanza, e volentieri il momento dopo riposerei co' miei antenati: ciò mancando, amo meglio che sessanta anni dell'ottagenaria mia vita vadano a perdersi nell'oblio; non monta! ove sia prestamente .... tutto dev'essere estinto! Meglio l'oblio di tante mie gloriose azioni, ch'essere ciò che questi empii oppressori vorrebbero di me fare. Consideriamo... di armati effettivi ce ne ha tremila, stanziati a...

Vincenzo, Israele Bertuccio *e detto.*

Vincenzo. Se piace a V. Altezza, il capitano di cui parlai, è qui ad implorar la vostra sofferenza.

Doge (*a Vincenzo*) Attendete fuori! (*Vincenzo parte*) Avanzatevi signore!... che chiedete?

Israele. Giustizia.

Doge. A chi?

Israele. A Dio, ed al Doge.

Doge. Ahi! voi chiedete giustizia a chi meno può renderla, e che meno vien rispettato in Venezia. — Dovete volgervi al Consiglio.

Israele. Sarebbe in vano, perchè colui che mi ha oltraggiato è uno del Consiglio.

Doge. Voi avete insanguinato il volto! questo sangue?

Israele. È mio sangue, e non è il primo che ho versato per Venezia; ma è il primo che è stato fatto grondare da un Veneziano. — Un nobile mi ha battuto.

Doge. E vive egli ancora?

Israele. Per poco. Ma io sperava, e spero sempre, che voi, mio principe, essendo voi stesso soldato al pari di me, vorrete far giustizia a colui cui le leggi di Venezia, e quelle di disciplina non permettono in alcun modo difendersi: — se m'inganno, io non dico oltre.

Doge. Ma fareste... non è vero?

Israele. Io sono un uomo, signore.

Doge. Tale è colui che vi ha battuto.

Israele. Ne porta il nome... anche più, egli è un nobile... almeno in Venezia: ma poichè ha dimenticato essere io uno della sua specie, e mi ha trattato al pari che un bruto, il bruto può rivolgersi. È detto che anco il verme ha volontà.

Doge. Il suo nome, la sua famiglia?

Israele. Barbaro.

Doge. Qual ne fu la cagione, o almeno il pretesto?

Israele. Io sono il capo dell'arsenale, impiegato al presente a rimpalmare alcune galere che molto soffrirono nel passato anno per la guerra genovese. Questa mattina è venuto il nobile Barbaro empiendo di villanie i nostri artigiani, i quali avean trasgrediti alcuni piccoli comandi di sua famiglia per eseguire i decreti dello Stato: io mi levai a giustificar quegli uomini... egli alzò la mano... vidi scorrere il mio sangue... la prima volta che scorsè disonoratamente.

Doge. È lungo tempo che servite?

Israele. Io ricordo l'assedio di Zara, e combattei sotto il comando di colui, che quivi sconfisse gli Ungaresi, allora mio capitano, ora Doge Faliero.

Doge. Come! siam noi compagni d'arme? È poco tempo che ho indossato gli abiti ducali, ed essendo voi stato fatto capo dell'arsenale prima ch'io tornassi di Roma, non ebbi agio riconoscervi. — Chi v'innalzò a questo grado?

Israele. Il passato Doge: nondimeno conservo l'antico comando di una galera. Il mio novello ufficio mi fu conferito in compenso di alcune cicatrici (così il vostro predecessore si compiacea chiamarle). Io non pensai che la sua bontà mi dovesse ridurre a' piedi del suo successore come un abbandonato querelante, almeno per una tal cagione.

Doge. Siete voi gravemente offeso?

Israele. Irreparabilmente nel mio onore.

Doge. Parlate pure, non temete: essendo voi ferito nel cuore, che fareste per vendicarvi di colui?

Israele. Ciò che non ardisco dire; ma pur lo farò!

Doge. Dunque perchè qui veniste?

Israele. Io venni per giustizia; perchè il mio capitano è ora Doge, e non vorrà vedere oltraggiato un suo antico soldato. Se qualunqu'altro, fuor che Faliero, occupasse il trono ducale, questo sangue sarebbe stato lavato da altro sangue.

Doge. Voi venite a me per giustizia, al Doge di Venezia, ed io non posso renderla. Io, io stesso non potei ottenerla.. essa mi fu solennemente negata, e non è che un'ora.

Israele. Che dice V. Altezza?

Doge. Steno non è stato condannato che ad un mese di prigionia.

Israele. Che! lo stesso che ardì macchiare il trono ducale con quelle indegne parole, che son risuonate per ogni orecchio in Venezia?

Doge. Sì, senza dubbio, esse hanno echeggiate nell'arsenale; armonizzate al suon del martello, e cantate a coro nel villano trambusto de' galeotti, lieti di non parteggiar la vergognosa confusione del Doge.

Israele. È egli possibile? un mese di prigionia! non più per Steno?

Doge. Voi conoscevate l'offesa; ora vi è nota la pena; e chiedete giustizia a me? Andate a' Quaranta che condannarono Michele Steno; essi, senza dubbio, faran lo stesso per Barbaro.

Israele. Ah! se ardissi dire il mio pensiero!

Doge. Parlate senza misteri: non è minore l'oltraggio che io ricevei.

Israele. Ebbene, in una parola: non dipende che dal vostro labbro di punire, ed ottener vendetta. — Io non dirò del mio torto; esso non è che un semplice colpo, nulla per tale qual io mi sono... Ma del vile insulto fatto al vostro stato ed alla vostra persona...

Doge. Voi esaltate troppo il mio potere, il quale non è che una vana pompa. Questo berretto non è certo la corona d'un monarca: questi abiti ducali muovon la pietà non altrimenti che quelli d'un miserabile; anche più, quelli che coprono il miserabile son suoi proprii, ma questi non son che prestati ad un fantoccio che dee ubbidire a strani ordegni.

Israele. Vorreste voi esser re?

Doge. Sì... di un popolo felice.

Israele Vorreste voi essere vero sovrano di Venezia?

Doge. Sì, se il popolo parteggiasse meco questa sovranità, in modo che niun dei due fossimo ulteriormente schiavi di questa superba idra aristocratica, le cui velenose teste, al pari che l'avvelenato corpo han già sparso la pestilenza sopra di noi tutti.

Israele. Pure, voi nasceste, e fino ad ora viveste patrizio.

Doge. Sia maledetta l'ora che vi nacqui! Io deggio alla

mia nascita l'essere un Doge vilipeso: ma io vissi, e fui un soldato, ed un servo di Venezia, e del suo popolo, e non già del Senato: il suo bene ed il mio proprio onore furono i miei guiderdoni. Io ho combattuto ed ho sparso il mio sangue; ho comandato, ed ho conquistato; ho fatta, e spesso ho infranta la pace nelle mie ambascerie, secondo che il bene della mia patria il richiedea; ho traghettato mari, e trascorso terre impiegato per quasi sessant'anni, e sempre per Venezia, che fu la mia, non che la cuna di mio padre: le cui care torri rivedere anco una volta sorgere a poca distanza dell'azzurra laguna, era bastante compenso, perch'io avessi a desiderarne altro più grande; ma non mai ho versato il mio sangue, e il mio sudore per una razza di tiranni, per una setta, per una banda d'uomini. — Vorreste voi conoscer per chi mai io feci tutto questo? Domanda all'insanguinato pellicano, perchè ha straziate le sue viscere? Se l'uccello avesse una favella, risponderebbe: aver tutto operato per l'amore de' suoi piccoli nati.

Israele. E pure essi vi fecero lor Doge.

Doge. Essi mi han fatto Doge; io non l'ho dimandato. Le lusinghiere catene mi cinsero nel ritorno della mia ambasciata romana; e non avendo io fino a quel tempo ricusato nè travaglio, nè peso, nè dovere verso lo Stato, non volli, in questi ultimi anni rifiutar ciò che in apparenza sembrava il più alto grado ed onore; ma che di tutti in realtà è il più abbietto, nel quale noi abbiam molto a fare ed a patire. — Attestalo tu per me, mio suddito oltraggiato, ora che non posso farti giustizia nè posso ottenerla per me stesso.

Israele. Ove voi voleste, la fareste ad ambedue, ed a molte migliaia di cittadini non meno oppressi che noi, i quali altro non aspettan che un segnale. — Vorreste voi darlo?

Doge. Voi parlate per enigma.

Israele. Bentosto parlerò più chiaramente anche a pericolo della mia vita, se voi non isdegnate prestarmi benevolo orecchio.

Doge. Parlate!

Israele. Non siam noi, o Doge, i soli ingiuriati, dispregiati, calpestati: ma tutta Venezia geme sotto la spietata

oppressura della licenza aristocratica; gli stranieri assoldati dal Senato fan sentire il lor malcontento per difetto di paghe; i marinai nazionali, e le civiche legioni son legate a' loro amici; poichè chi v'ha tra costoro che non abbia un fratello, un padre, un figliuolo, una moglie, una sorella oppressa e svergognata da' patrizii? E la disperata guerra contro i Genovesi, finora sostenuta dal sangue del popolo, e co' tesori estratti da' loro risparmii e sudori, li ha maggiormente infiammati allo sdegno, e alla vendetta.... Ma parlando così dimentico forse ch'io vado stendendo la mia sentenza di morte.

Doge. E dopo tutto quanto hai sofferto, temi tu la morte? Taci dunque, e vivi per esser battuto da coloro pe' quali tu spargesti il tuo sangue!

Israele. No, io parlerò qualunque ne sia il successo: e se il Doge di Venezia vorrà farsi delatore, ne abbia egli tutto lo scorno e il disonore! poichè allora perderà assai più che non io.

Doge. Per me nulla non temete — andate innanzi!

Israele. Sappiate adunque, che qui, in Venezia, ci ha una banda di fratelli riuniti, i quali si assembrano in segreto; cuori valorosi e fedeli, uomini che han durato alla prova di tutte le fortune, e che da lungo tempo gemon de' destini di Venezia, e ne han donde: avendola servita in tutti i climi, e riscattata da strani nemici, amerebbero far lo stesso da que' che son entro le sue mura. Essi non son numerosi, nè pur sì pochi da non valere al loro grande oggetto; essi hanno ed armi, e mezzi, e cuori, e speranze, e fede, e prudente coraggio.

Doge. Che si attende adunque?

Israele. Un'ora che suoni.

Doge. (*tra sè*) La campana di S. Marco suonerà quest'ora.

Israele. Ora, io ho posta la mia vita, il mio onore e tutte le mie speranze, nelle vostre mani, ma fermo nel credere che le ingiurie, come le nostre, nate per una simil cagione vorran generare una simile vendetta. — Se ciò non mancherà, colui che ora è nostro capo, sarà in seguito nostro sovrano.

Doge. Ditemi, quanti siete?

Israele. Io non risponderò, innanzi che non avrò avuto una risposta.

Doge. Che! minacciate?

Israele. No, io confermo il mio detto. Io ho tradito me stesso; ma non vi ha tortura ne' misteriosi sotterranei del vostro palazzo, nè in quelle non meno terribili stanze — i tetti di piombo — per costringermi a nominare un solo de' miei compagni. I pozzi ed i piombi sono invano: potranno essi estrarmi il sangue dal corpo, ma non obbligarmi a tradire alcuno; ed io passerei il terribile ponte dei Sospiri, lieto che l'ultimo de' miei sarebbe l'ultimo a ripeter l'eco di quelle infernali onde che scorron fra gli assassini e le vittime, e che bagnan le prigioni e le mura del palazzo: ci avrebbero di quelli che vivrebbero per vendicarmi.

Doge. Se tale è il vostro potere e proposto,, a che venir qui per giustizia, potendo voi da voi stesso ottenerla?

Israele. Perchè colui che invoca dall'autorità protezione, mostrando ad essa la sua fede e riverenza, non dà luogo a sospetto di congiure per abbatterla. Se mi avessi troppo vilmente tollerato questo colpo, il mio dispetto, i tratti minacciosi del mio volto non mi avrebber nascosto all'inquisizion de' Quaranta; ma un ordinario lamento, comechè lo sdegno trabocchi in qualche ardito motto, è poco a temere, nè dà cagione a diffidenza. — Oltre a ciò io avea un'altra ragione.

Doge. E quale?

Israele, Io seppi per fama che il Doge era gravemente sdegnato per essersi il giudizio di Steno riportato dagli Avvogadori ai Quaranta. Io vi ho servito ed onorato, e conoscea che voi non sareste stato impunemente insultato, essendo voi d'un'indole usata a ricambiare a decuplo il bene ed il male; perciò volli provarvi e spingervi alla vendetta. — Ora tutto vi è noto: e ch'io dica la verità, il mio pericolo n'è la prova.

Doge. Voi avete molto rischiato, e così deggion fare coloro, i quali vogliono ottener tutto. Io non posso rispondervi che una sola cosa. — Il vostro segreto è salvo.

Israele. Ed è questo tutto?

Doge. Sì, meno che tutto non mi svelate, che vorreste che vi rispondessi?

Israele. Io vorrei vi affidaste a colui che affida se stesso alla vostra confidenza.

Doge. Ma è d'uopo ch'io conosca il vostro disegno, i vostri nomi e il numero de' vostri compagni. Il primo può essere maturato, e l'ultimo accresciuto.

Israele. Noi siam numerosi abbastanza: voi siete il solo che noi desideriamo a compagno.

Doge. Ma almeno lasciate ch'io conosca i vostri capi.

Israele. Ciò sarà dopo che ci avrete formalmente assicurati di mantenerci quella fede che affideremo a voi.

Doge. E quando? e dove?

Israele. Questa notte io condurrò nel vostro appartamento due de' principali congiurati: un maggior numero sarebbe pericoloso.

Doge. Stà, è d'uopo ch'io vi pensi... E se affidassi me stesso a voi e abbandonassi il palazzo?

Israele. Voi potete venir solo.

Doge. Verrò con mio nipote.

Israele. Non sarebbe meglio veniste con vostro figlio?

Doge. Sciagurato! ardisci tu nominar mio figlio? Egli morì combattendo a Sapienza per questa ingrata repubblica.—Oh! foss'egli pur vivo, ed io cenere! vivo almeno fino a che io non sia cenere! non avrei ora d'uopo del dubbioso soccorso di stranieri.

Israele. Eppure niuno di questi stranieri, de' quali voi dubitate, non vorrà riguardarvi che con vero amor filiale, finchè conserverete ad essi un amor paterno.

Doge. Il dado è tratto. — Dove c'incontreremo?

Israele. A mezza notte io verrò solo e mascherato ovunque piacerà a Vostra Altezza, per attendere la vostra venuta e condurvi là dove riceverete i nostri omaggi e giudicherete i nostri disegni.

Doge. A che ora sorge la luna?

Israele. Tardi: ma l'aria è nebbiosa ed oscura: spira scirocco.

Doge. All'ora di mezza notte, adunque, presso il tempio dove riposano i miei maggiori; lo stesso che porta i nomi degli apostoli Giovanni e Paolo, vedrai una gondola (3) ad un sol marinaro appiattata nello stretto canale che gli scorre da canto — quivi tu verrai.

Israele. Non mancherò.

Doge. Ora ritirati.

Israele. Nella piena speranza che Vostra Altezza non

vorrà mancare al suo grande oggetto. — Principe, addio!

(Israele esce)

Doge (solo). A mezza notte, presso il tempio di S. Giovanni e Paolo, dove riposano i miei nobili maggiori dovrò io ridurmi... ed a che? a far consiglio al buio co' volgari assassini assembrati per la rovina degli Stati? E non vorranno i miei grandi antenati sorger dalle lor tombe, dove giacciono due dogi miei predecessori, e trascinarmi con essi? Oh! il facessero pure! Allora io giacerei onorato fra gli onorati. Ahi! io non deggio pensare ad essi, ma a coloro, i quali mi han fatto indegno di un nome sì nobile e grande al pari che qualunque altro delle famiglie consolari ne' romani marmi registrate: ma io saprò ne' nostri annali renderlo all'antico suo lustro, con dolce vendetta di tutti i scellerati di Venezia e con libertà al resto; o abbandonarlo a tutte le nascenti calunnie del tempo, che mai non risparmiano la fama di coloro, i quali mal riuscirono ne' lor disegni; ma che giudicano i Cesari ed i Catilina per mezzo della vera pietra di paragone... il successo.

(esce)

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Un appartamento nel palazzo ducale.

ANGELINA *moglie del Doge e* MARIANNA.

Angelina. Qual fu la risposta del Doge?

Marianna. Ch'egli era stato in quel momento chiamato ad una conferenza; ma essa è già sciolta. Non è molto che io stessa ho veduto i senatori imbarcarsi, e l'ultima gondola potrebbe ancora scorgersi tra la folla delle barche che coprono le chiare onde.

Angelina. Piaccia al cielo ch'egli sia presto di ritorno! Egli è in preda ad una grande agitazione, e l'età, la quale non ha domato il suo fiero spirito, non ha neanco indebolito il suo corpo; sicchè pare di esser sempre più nudrito da un'anima sì attiva ed agitata, che un men vigoroso che lui ne sarebbe già consumato. — Il tempo ha ben poca possanza sul suo sdegno e i suoi rancori. Ben dissimile dagli altri spiriti del suo ordine, i quali nel primo impeto soltanto della passione manifestano il loro sdegno e il loro dolore; tutto in lui porta l'impronta dell'eternità. I suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue buone o cattive passioni nulla non ha del vecchio in lui; e la sua ardita fronte non mostra che le cicatrici dell'anima, i pensieri degli anni, e non quelli della decrepitezza: egli da qualche tempo è più commosso dell'usato. Piaccia al cielo ch'egli ritorni! poichè io, io sola ho possanza sopra il suo agitato spirito.

Marianna. Egli è vero che Sua Altezza è gravemente offesa per l'insulto di Steno, e con ragione; ma l'offensore senza dubbio sarà ora condannato ad espiare il suo delitto con tal punizione atta a far rispettare la virtù d'una nobil donna ed il sangue d'un principe.

Angelina. Fu veramente un grave insulto; ma io nol curo, perchè falso: sol mi duole della profonda, mortale impressione che ha fatto sull'orgoglioso ed austero animo di Faliero... dico austero con tutti, fuorchè con me sola: io tremo al pensiero della fine.

Marianna. Siete voi sicura che il Doge non abbia alcun sospetto di voi?

Angelina. Sospetto di me! di me! Lo stesso Steno non l'ha giammai osato: quand'egli di soppiatto, al lume di luna si trasse a segnar la vile impostura, son certa la sua coscienza per quell'indegno atto lo rimordea, ed ogni ombra nelle mura gli rimproverava lo scorno d'una codarda calunnia.

Marianna. È giusto ch'egli sia gravemente punito.

Angelina. Egli già lo è stato.

Marianna. Che! è segnata dunque la sentenza? è stato egli condannato?

Angelina. Nol so: ma è stato scoperto reo.

Marianna. E credete voi che ciò basti per un tanto oltraggio?

Angelina. Io non vorrei esser giudice nella mia propria causa, nè conosco qual sorta di gastigo interno possa attendersi l'anima d'un ribaldo qual è Steno: ma se la sua impostura non penetrerà nell'animo degl'inquisitori più profondamente di quello che nol fece nel mio, ogn'altra pena sarà sempre minore della sua vergogna e del proprio disonore.

Marianna. Pure qualche sacrificio è dovuto alla virtù calunniata.

Angelina. Perchè? Che è dunque la virtù, se ha d'uopo d'una vittima o se dipende dalle parole degli uomini? . . . Il morente Romano diceva « essa non è che un nome ». E tale infatti sarebbe se potesse esser data e tolta dalle lingue degli uomini.

Marianna. Eppure son certa che alcuna immacolata e fedel dama sentirebbe nell'anima tutto il peso d'una tale calunnia; e che anco le men rigide donne, di che tanto abbonda Venezia, sarebbero ostinate ed inesorabili nel chiederne vendetta.

Angelina. Ciò mostra ch'esse fan più conto del nome che della qualità: la prima vede esser molto difficile serbare

il suo onore ove voglia ch'esso venga da per tutto commendato; e le altre, le quali non si brigano giammai di serbarlo, lo richiedono in apparenza, come un ornamento di cui sentono il bisogno, e non già perchè il credono necessario: esse han vita nelle menti altrui, ed amerebbero apparire oneste al pari che belle.

Marianna. In verità voi nudrite pensieri estranei ad una dama patrizia.

Angelina. Eppure eran questi i pensieri del padre mio; ed insieme al suo nome, fu questa la sola eredità ch'egli mi lasciava morendo.

Marianna. Moglie d'un principe e capo della Repubblica, voi non avete uopo di eredità alcuna.

Angelina. Ancorchè moglie d'un vassallo, io non ne avrei cercato nessuna: non ho pertanto minore affetto e gratitudine verso mio padre, che concedè la mia mano al suo savio e fedele amico, il conte di Val di Marino, ora nostro Doge.

Marianna. E con la mano diede egli del pari il vostro cuore?

Angelina. Egli non diede l'una senza dar l'altro.

Marianna. Pure quella strana disparità ne' vostri anni, e, lasciate che aggiunga, quella diversità d'indole, potrebbe far che il mondo dubitasse se una tale unione potesse farvi contenta e costantemente felice.

Angelina. Il mondo non ha che pensieri mondani; ma il mio cuore è mai sempre stato fedele ne' suoi doveri, che comechè molti, non sono però giammai difficili.

Marianna. E lo amate voi?

Angelina. Io amo ogni nobil qualità che merita amore: io amai mio padre, che primo m'insegnò a conoscer ciò che doveva in altro amarsi, ed a vincere ogni inclinazione che converte i migliori e più puri sensi di nostra natura nelle più vili passioni. Egli concedè la mia mano a Faliero: egli lo avea conosciuto nobile, degno, generoso, fornito di tutte le qualità di soldato, di cittadino e di amico; e tale io lo rinvenni. I suoi difetti son quelli degli uomini usati al comando; un eccedente orgoglio, una profonda sensibilità dalle patrizie usanze sostenuta, ed una vita agitata fra le tempeste dello Stato e della guerra: passioni esaltate da un certo squisito senso di onore, che fino ad

un tal segno è dovere, e fassi vizio se trapassa; son queste le cose che mi fan temere di lui. E benchè sia stato egli ardimentoso anche oltre la giovanile età sua, pure la grandezza del suo animo temperò un tal difetto: sicchè la più avveduta delle repubbliche gli ebbe affidato i primi ufficii dalla sua prima guerra fino all'ultima ambasciata, al ritorno della quale fu egli salutato Doge.

Marianna. Ma innanzi un tal maritaggio non battè mai il vostro cuore per qualche nobile giovane, che più fosse a' vostri anni ed alla vostra bellezza accomodato? O dopo di quel tempo non vedeste mai alcuno, ove fosse la vostra mano a darsi, che potesse alzar gli sguardi ed il pensiero alla figliuola di Loredano?

Angelina. Alla vostra prima domanda io risposi, esser legata in matrimonio.

Marianna. Ed alla seconda?

Angelina. Che non merita risposta.

Marianna. Domando il vostro perdono, ove vi abbia offesa.

Angelina. Io non sento disdegno, ma maraviglia: io non seppi giammai che le donne congiunte in matrimonio avessero a pensare a coloro che potrebbero esse eleggere, poichè la scelta è già fatta.

Marianna. Qualunque fosse stata la loro scelta, spesso avviene si pensi a chi più saggiamente potrebbe eleggersi ove la prima venisse annullata,

Angelina. Ciò può intervenire: ma tali pensieri furon sempre da me lontani.

Marianna. Ecco il Doge. — Deggio io ritirarmi?

Angelina. Sarà bene lasciarmi sola: egli sembra assorto in profondi pensieri... Oh come procede cogitabondo!

(*Marianna esce*)

Entra il Doge *e* Pietro.

Doge (*tra sè*). Ci ha un tal Filippo Calendaro nell'arsenale che ha il comando di ottanta uomini, ed ha molta possanza su gli animi de' suoi soldati: quest'uomo udii essere ardito, popolare, pronto, coraggioso, ed anche circospetto: sarebbe bene ch'ei fosse guadagnato: io spero che Israele lo abbia già fatto, altrimenti è d'uopo che...

Pietro. Signore, perdonatemi se vi distraggo dalle vostre meditazioni; il senatore Bertuccio vostro nipote mi comandò seguirvi e farvi noto se voleste compiacervi fissare un'ora per parlarvi.

Doge. Al tramonto! Attendi un momento, lascia ch'io pensi... digli che venga alle due della notte! (*Pietro esce*)

Angelina. Signore!

Doge. Mia dolce figliuola, perdonami... Chi ti contende di avvicinarti? Io non ti vidi.

Angelina. Voi eravate assorto in profondi pensieri; e colui il quale è ora partito da voi, potea aver cose di momento a riferirvi da parte del Senato.

Doge. Del Senato?

Angelina. Io non volli interromperlo ne' suoi doveri ed in quelli del Senato.

Doge. I doveri del Senato? V'ingannate! siam noi che dobbiam tutti servire al Senato.

Angelina. Io credeva che il Doge avesse il comando in Venezia.

Doge. Egli lo avrà. — Non più di questo! — È uopo essere lieti. Di', figliuola, come è in calma il vostro spirito? Siete voi uscita? Il giorno è presso al tramonto, e la placida onda favorisce lo spumeggiante remo del gondoliero; v'intratteneste forse con le vostre amiche, o la vostra musica vi ha tenuta solitaria? Parlate. — Avete voi alcuna cosa a desiderare che il debole dominio del Doge possa procacciarvi? Con quale onesto piacere, con qual magnificenza potrò io appagare il vostro cuore per compensarvi delle noiose ore perdute accanto ad un vecchio, circondato da incessanti cure? Parlate, io tutto, tutto farò per voi!

Angelina. Voi siete mai sempre con me cortese. — Io non ho nulla a desiderare e a domandare fuorchè di vedervi più sovente e più tranquillo.

Doge. Più tranquillo?

Angelina. Sì, più tranquillo, signore. — Ah! perchè vi allontanate e passeggiate solo, e fate strani movimenti nella vostra fronte, che, benchè non lascino a diveder tutta la loro importanza, pure mostrano assai?

Doge. Mostrano assai! e che? che cosa essi mostrano?

Angelina. Un cuore inquieto ed agitato.

Doge. No, non è nulla, o figliuola. — Ma nello stato voi conoscete, i giornalieri ufficii opprimon coloro che governano questa precaria Repubblica, ed ora più di ogni altro agitata dalla guerra genovese al di fuori, e dentro dal malcontento de' suoi cittadini. — Egli è questa la cagione per cui son più cogitabondo e men tranquillo dell'usato.

Angelina. Ma queste cure sono state mai sempre, e giammai fino ad oggi non vi vidi sì agitato. -- Perdonatemi! egli ci ha qualche cosa dentro il vostro cuore meramente strania ai pubblici negozii, che il lungo uso, ed un ingegno pari al vostro, han renduti leggeri, e non atti ad occupar tutta la vostra mente. Non son le guerre, nè i pericoli che vi agitano, giacchè usato in tante battaglie senza sgomentarvi, e montato alla sovranità senza indebolirvi per via, ed ora sedente in trono, avvezzo a guardar sicuramente e nel più profondo le cose a voi sottoposte, senza che la vostra testa vacilli. — Occupino pure le galere di Genova il nostro porto! Infurii la civil guerra in San Marco! Voi non sarete giammai per essere abbattuto; ed al pari che v'innalzaste voi cadrete con serena fronte. — Diverse, diverse affatto or sono le vostre passioni: e qualche altra cosa, non già *patriottismo*, ora offende il vostro orgoglio.

Doge. Orgoglio, Angelina? ahimè! neppur questo mi resta.

Angelina. Sì, lo stesso peccato che fe' rovesciar gli Angeli e che di tutti è il più facile a commettersi da coloro che più si avvicinano all'angelica natura: la vanità è de' vili, l'orgoglio è de' grandi.

Doge. Io avea l'orgoglio dell'onore, del vostro onore, profondamente scolpito nell'animo — ma, vi prego, non più di questo!

Angelina. Ah no! Come mai sempre e in ogni cosa io divisi con voi la vostra felicità, lasciate che ora ne divida gl'infortunii: se ciò fosse un pubblico negozio, voi conoscete non aver io chiesto giammai, nè chiedo parteggiarne, nè anco con un detto: ma veggendo ora non essere il vostro dolore che privato, è uopo lo lenisca, o lo divida con voi. Da quel giorno in cui la ribalderia di Steno turbò il vostro riposo, voi siete cangiato del tutto: il perchè è uopo ch'io vi ridoni quella calma che facea felici i vostri passati giorni.

Doge. I miei passati giorni! Udisti la condanna di Steno?

Angelina. No.

Doge. Un mese di prigionia.

Angelina. E non basta?

Doge. Basta!.... Sì, ad un ebraico galeotto, il quale, rotto dai colpi di bastone, può mormorar contro il suo capitano: ma non mai ad un deliberato, falso e freddo uomo che offende l'onore di una dama e di un principe anche sul trono dove esercita la sua autorità.

Angelina. L'esser convinto reo di falsità a me sembra che basti ad un patrizio; ogn'altra pena sarebbe assai lieve in paragone della perdita dell'onor suo.

Doge. Cotali uomini non hanno onore: essi non hanno che una vile vita; e questa vien loro risparmiata.

Angelina. E vorreste voi vederlo morto per tal delitto?

Doge. Ora no. — Giacchè egli vive, viva pure finchè può! ha cessato di meritar la morte. — Il reo salvato ha condannato i suoi cento giudici — egli è ora innocente, perchè il suo delitto è di quelli.

Angelina. Oh! se questo vil calunniatore avesse sparso il suo giovane sangue per quest'oltraggio, giammai da quel momento io non avrei avuto più gioia, nè i miei sogni sarebbero stati più tranquilli!

Doge. Non è la legge del cielo che dice, sangue per sangue? E colui che lo infama è più reo di chi lo versa. È il dolore de' colpi, o la vergogna d'esser battuto che più si sente da un uomo, e che richiede una mortal vendetta? Non è la legge dell'uomo che dice, sangue per onore? Ed anche meno dell'onore per poco oro? Non è la legge delle nazioni che dice, sangue per tradimento? Ed è forse un nulla l'aver di veleno riempiuto queste mie vene, prima scorrenti di puro e vigoroso sangue? È forse un nulla l'aver macchiato il vostro e il mio nome, i più nobili nomi di Venezia? È un nulla forse l'aver esposto un principe al dispregio del suo popolo? d'aver mancato a quel rispetto che il mondo concede alla gioventù nelle donne, ed alla vecchiezza negli uomini? alla virtù verso il vostro sesso, ed alla dignità verso il nostro?.... Ma non miraron ciò coloro che lo assolverono.

Angelina. Il cielo ci comanda di perdonare a' nostri nemici.

Doge. Il cielo perdona forse i suoi? Fu forse Satana assoluto della pena eterna?

Angelina. Deh! non parlate sì fieramente! Il cielo perdonerà voi e i vostri nemici.

Doge. E sia così! possa il cielo perdonarli!

Angelina. E voi, non li perdonerete voi?

Doge. Sì, allorchè saranno in cielo!

Angelina. E non prima?

Doge. Ed a che monta il mio perdono? il perdono di un dileggiato, maltrattato, vilipeso vecchio? A che monta il mio perdono, o il mio sdegno, ambedue essendo inutili al pari che indegni? Io ho vissuto abbastanza. — Ma cangiamo argomento. — Mia dolce figliuola, mia oltraggiata sposa, figliuola di Loredano; non pensava quel buono e leal padre che congiungendoti al suo amico ti avrebbe esposta alla vergogna... ahimè! alla vergogna senza delitto, perchè tu sei innocente. Se avessi tu avuto un altro sposo, un qualunque altro sposo in Venezia, fuori che il Doge; questa macchia, questa bestemmia non sarebbe giammai caduta sopra di te, sì giovane, sì bella, sì buona, sì pudica per tollerare un tale oltraggio senza esser vendicata.

Angelina. Io son vendicata abbastanza, poichè voi mi amate ancora, vi affidate in me e mi onorate; e tutti gli uomini son certi che voi siete giusto, ed io fedele. — Che più potrei io richiedere, o voi comandare?

Doge. Ciò è bene, e potrebbe esser meglio ancora: ma checchè sia per accadere, abbi almeno cara la mia memoria.

Angelina. A che parlate così?

Doge. Ciò non monta! ma io vorrei, checchè gli uomini pensassero, che come mi rispettaste in vita, così facciate quando sarò nel sepolcro.

Angelina. Ne dubitereste forse? Ho io mancato al rispetto che vi devo.

Doge. Venite, mia figliuola, avrei alcune cose a comunicarvi. — Vostro padre era mio amico; una disugual fortuna lo fe' mio debitore per alcuni favori, che stringono più fortemente gli uomini virtuosi: allorchè oppresso dalla sua ultima infermità, volle la nostra unione, ciò non fu per sdebitarsi meco, essendo io da gran tempo stato pa-

gato dalla sua grande lealtà nell'amicizia: il suo scopo era di far sicura la vostra orfana bellezza da' pericoli, che in questa sozza città nido di vizii assalgono una giovin donna rimasta sola, e senza dote. Io non pensava a ciò, ma non volli oppormi alla sua risoluzione che lo consolava nel letto di morte.

Angelina. Io non ho mai dimenticata la nobiltà con cui mi domandaste, se il mio giovin cuore avesse qualche preferenza che mi potesse far più felice: nè la vostra offerta di darmi una dote eguale allo stato di qualunqu'altra in Venezia, ed oppormi ad ogni diritto che l'ultimo comando di mio padre vi dava.

Doge. Dunque non fu un folle e vil desiderio di dote, nè un falso eccitamento di vecchio appetito che mi fe'esser tenero d'una bella e giovine sposa: poichè fin dalla più tenera giovinezza io avea domato tali passioni; nè in questa mia età fui compreso dal vizio di lussuria, che avvelena i canuti anni degli uomini perduti, e fa loro bevere fino al fondo la coppa del piacere per le loro svanite gioie; nè offerii la mia mano per comprare una giovine vittima troppo abbandonata per ricusare uno stato onesto, e sensitiva assai troppo per non riconoscersi infelice. La nostra unione non fu di tal fatta; io vi concessi la libertà della scelta, non che quella di contraddire alla scelta di vostro padre.

Angelina. È vero; ed io lo attesto in faccia al cielo, ed alla terra: poichè giammai non mi pentii della mia scelta, ma alcuna fiata per la vostra, ripensando alle vostre ultime inquietezze.

Doge. Io sapeva, che il mio cuore non sarebbe stato giammai capace di trattarvi aspramente; sapeva che la mia vita non vi avrebbe lungo tempo disturbato; e dopo la mia morte, la figliuola del mio amico, la sua degna figliuola, libera ancora nella scelta, più ricca, e più saggia, nel fiore dei suoi anni, più atta a scegliere per aver passato il tempo della prova; erede di un nome principesco, e di molte ricchezze, assicurata dalla breve pena di tollerare un vecchio per altra breve stagione, contro tutti i sofismi delle leggi, e degl'invidi parenti; la figliuola del mio buono amico avrebbe potuto scegliere uno sposo, l'età del quale meglio alla sua giovinezza si convenisse, ed un cuore non men degno della sua fede.

Angelina. Signore, io riguardai queste cose come la volonta di mio padre consacrata nelle sue estreme parole, e le conservo dentro al mio cuore per farne tanti doveri, e corrisponder co' fatti a colui cui sono stata una volta sposata. Le ambiziose speranze mai non disturbarono i miei sogni, e se l'ora che voi dite sarà per giungere una volta, io sarò per esser mai sempre la stessa.

Doge. Io vi credo, e vi conosco sincera; perchè non il romantico amore, che fin dalla mia prima giovinezza conobbi essere una illusione, e che giammai non vidi durevole, ma spesso funesto; non quella effimera passione, che non mi allettò giammai ne' miei anni più ardenti, e meno ora, ove anche fosse una realtà; ma io sperai da voi e il rispetto, ed i teneri riguardi che potevano esigere una sincera amicizia, ed una franca compiacenza a tutti gli onesti vostri desiderii: riconoscente alle virtù vostre, la mia non mostrata vigilanza copriva con la sua ombra que' piccoli difetti che accompagnano la giovinezza; e senza temerariamente rimproverarvi, essi vennero a poco a poco dissipati, fino a tanto che il vostro cangiamento, piuttosto che della mia vigilanza, sembrò l'effetto della vostra scelta; ed io era superbo non della vostra beltà, ma delle virtù vostre. — Una confidenza in voi, un amor patriarcale, piuttosto che un folle omaggio, eran le ragioni che io credeva avere alla vostra stima.

Angelina. Voi l'avete mai sempre avuto.

Doge. Lo credo. — Quanto alla differenza ne' nostr'anni, voi la conosceste scegliendomi, pur nondimeno sceglieste: io non mi affidai alle mie qualità, non volendo far capo di esse, nè agli esterni pregi di natura, come se fossi nella primavera della mia età: ma mi affidai al sangue di Loredano, che purissimo scorre nelle vostre vene; mi affidai a quell'anima che Dio vi ha donata; a quelle verità che il padre vostro vi avea impresse nel core; alla vostra religione; alle dolci virtù vostre; alla vostra propria fede ed onore, che fu il più sicuro mallevadore del mio.

Angelina. Voi ben faceste. — Io vi rendo grazie di questa vostra confidenza, alla quale nè anco per un momento stimo aver mancata, e ciò per maggiormente onorarvi.

Doge. Dove vi ha onore innato, e invigorito da' precetti, là è la rocca della fede coniugale: dove ciò manca, dove

piccoli pensieri si ascondono, o le vanità, ed i mondani piaceri si allignano, ed il cuore batte di sensuali palpiti, io ben conosco che quivi non può sperarsi nè anco un sogno di onestà, comechè una tal donna fosse congiunta a colui che essa ha più ardentemente desiderato: un'immagine incarnata del Dio de' poeti con tutta la sua marmorea bellezza, o il semidio Alcide in tutta la maestà del suo sovrumano vigore, non sarebbe bastante a incatenar colei che manca di virtù. Questa è la sola che ha stabile la sua forma, e che resiste alle prove: il vizio non può fissarsi, la virtù non può cangiare. La donna che cade una volta dee mai sempre cadere, perchè il vizio ama di variar natura; laddove la virtù sta al pari che il sole, dal cui aspetto trae vita, e gloria, e splendore tutto quanto si aggira a lui d'intorno.

Angelina. Voi che sì ben giudicate queste virtù negli altri (vi prego a perdonarmi) perchè cedete alla più funesta delle passioni, e vi fate trascinare da un eterno odio contro di Steno?

Doge. Voi non mi comprendete. Non è Steno certamente che mi muove: se non fosse che egli, avrebbe a quest'ora... ma lasciam ciò.

Angelina. E che dunque sì profondamente ora vi muove?

Doge. La violata maestà di Venezia, insultata e nel suo signore, e nelle sue leggi.

Angelina. Ah! perchè considerar la cosa in tal modo?

Doge. Io vi ho pensato fino a... Ma permettetemi ch'io ritorni al nostro discorso. — Essendo tutte quelle cose stabilite, io vi sposai: il mondo allor mi fece giustizia sulla ragione, e la mia condotta confirmò la loro giustizia: essendo voi stata da tutti commendata, voi aveste tutta la libertà, il rispetto, la confidenza da me, e da' miei: nata di quelli che furon principi nella lor patria, e detronizzarono i monarchi in estranie regioni, in tutto meritamente vi mostraste esser la prima delle nostre donne.

Angelina. E tutto questo dove tende, signore?

Doge. Eccomi: un respiro avvelenato d'un infame può tutto corrompere. — Un infame ch'io feci con forza espeller fuori, e ciò per la sua indegna condotta, dalla nostra gran festa, perchè apprendesse una volta come nelle ducali camere è uopo condursi: un miserabile come Steno,

può ben versare i semi della sua rabbia dal suo avvelenato cuore in una parete, e fare che questo divenga un general veleno: e l'innocenza della donna, e l'onore dell'uomo allora non saranno che vani nomi: e il doppiamente fellone (poichè insultò la verginal modestia oltraggiando in pubblico le vostre damigelle in mezzo alle più nobili delle nostre donne) il traditore dico, si vendicherà allora del suo giustissimo bando col denigrar pubblicamente la fama della consorte del suo sovrano, e sarà assoluto dai suoi pari, che vantano la integrità del loro cuore!

Angelina. Ma egli è stato condannato alla prigionia.

Doge. Per un tale come lui, la prigionia è un'assoluzione; e 'l breve periodo d'un mese potrà passarlo entro un palazzo. — Ma ciò riguarda lui, il resto non riguarda che voi.

Angelina. Me, signore?

Doge. Sì, Angelina, non vi maravigliate; io aveva pensato a ciò fin d'allora che sentii non poter essere la mia vita menata sì a lungo; ed amerei che ubbidiste alle disposizioni che questo foglio contiene (*dandole una carta*). Non temete! esse riguardano i vantaggi: leggetele quindi in giorno, ed in convenevole ora.

Angelina. Signore, voi sarete mai sempre sì in vita, che in morte da me onorato: ma possano i vostri giorni essere anco più lunghi di quelli che non credete, e più felici di quelli che al presente nol sono! Svanirà questa funesta passione, e voi vi calmerete, e sarete ciò che esser dovreste, e ciò che foste una volta!

Doge. Io sarò ciò che dovrei essere, o nulla! — Ma non più!... oh! non più, non più la dolce pace dell'anima non si verserà nel suo occidente su' pochi giorni ed ore che sono ancora riserbate alla trista vecchiezza di Faliero! non più quelle ombre di state sorgenti dalle memorie di una vita, nè male impiegata, nè senza gloria, non addolciranno le ultime ore del mio tramonto per prepararmi al lungo sonno della tomba! Non mi restava che ben poco a domandare, ed a sperare, salvo il riguardo dovuto al mio sangue, al mio sudore, ed a' travagli dello spirito, co' quali mi sono a tutto potere adoperato per onorar la mia patria, come suo servo.... sì... suo servo, benchè suo principe.— Sarei andato a riunirmi a' miei antenati con un

illustre e puro nome al pari che il loro: ma questo, questo mi venne negato. — Oh! fossi morto a Zara!

Angelina. Colà voi salvaste lo Stato; e dovete vivere per salvarlo ancora. Un giorno, un altro simile giorno sarebbe il miglior rimprovero ad essi, la miglior vendetta degna di voi.

Doge. Ma un tal giorno non brilla che una volta sola in un secolo: la mia vita non ha contato un secolo, ed è bastante che la fortuna mi abbia conceduto una volta ciò che ogni più favorito uomo non può in molti stati ed anni ottenere. Ma a che parlar di ciò? Venezia ha dimenticato quel giorno; perchè il rammenterò io? — Addio, addio, Angelina! È uopo mi ritiri nelle mie stanze, dove il mio ufficio mi attende; e l'ora si avanza.

Angelina. Ricordatevi chi foste!

Doge. Sarebbe invano — la memoria della gioia non è più gioia, laddove quella della sventura non è che una sventura.

Angelina. Almeno, qualunque esser possano i vostri ufficii, permettete ch'io vi preghi volervi riposare alcun poco: i vostri sogni da più notti sono sì torbidi, che sarebbe per voi stato il destarvi un dolce sollievo: ma nol feci sperando che la natura volesse alla perfine domar que' pensieri che sono la sola cagione del vostro turbamento. Un'ora di riposo varrà ad ordinare i vostri pensieri, e fare che i vostri ufficii sien con più sereno animo praticati.

Doge. Non posso; e nol dovrei, ove lo potessi; poichè non ebbi giammai tanta ragione di vegliar com'ora. — Pochi, sì, pochi giorni ancora, e poche notti turbolenti, ed io dormirò tranquillamente!... ma dove?... non monta! Addio, dolce Angelina!

Angelina. Lasciate ch'io vi segua: io non posso così separarmi da voi.

Doge. Vieni dunque, mia gentil figliuola. — Perdonami! la tua fresca età è fatta per miglior fortuna che la mia, e che già si oscura fra le nubi di questa profonda valle, dove la morte siede maestosa, avviluppata da vastissime ombre, che si estendono sopra tutte le cose. — Quand'io non sarò più, e ciò avverrà più tosto che questi miei anni non richiedono, poichè già sento nel mio cuore, e sul mio

capo, e a me d'intorno un'agitazione che dovrà popolare le tombe di questa città di tante, e tante vittime, quante giammai la guerra o la peste non ne richiese; quand'io non sarò più, deh! fa che almeno il tuo dolce labbro pronunzi alcuna volta questo mio nome, e la tua mente abbia una memoria di ciò ch'io fui. — Io non amo lagrime; ma una memoria, una sola memoria.—Andiamo, il tempo ne stringe!

SCENA II.

Un luogo nascosto presso l'arsenale.

ISRAELE BERTUCCIO *e* FILIPPO CALENDARO.

Calendaro. Ebbene, Israello, come fu accolta la vostra domanda?

Israele. Perchè? bene.

Calendaro. È egli possibile? sarà dunque punito?

Israele. Sì.

Calendaro. E come? con una multa, o con la prigionia?

Israele. Con la morte!

Calendaro. Voi delirate, Israello; se già voi non ne aveste vendetta con le vostre proprie mani, come io vi consigliai.

Israele. Sì; e per un semplice sfogo d'odio, dimenticherò la gran vendetta che noi meditiam per Venezia; e cangerò una vita di speranza con una vita di esilio? schiaccierò un rettile, e lascierò i miei amici, la mia famiglia, e tutti i miei cittadini a mille altri in preda? No, Calendaro! in espiazione di quel sangue che vidi con onta grondare dal mio volto, verserò non solo tutto quello di chi mi ha oltraggiato, ma altro ancora; noi non colpiremo per sola privata ingiuria; una tal cagione basterebbe alle passioni d'un egoista e d'un uomo violento, ma è indegno d'un tirannicida.

Calendaro. Voi avete più pazienza di quella ch'io non ne avrei avuto. S'io fossi stato presente all'insulto avrei ucciso quell'empio, o io stesso sarei morto nel vano sforzo di reprimere la mia rabbia.

Israele. Grazie al cielo, voi non vi eravate — tutto sarebbe ora rovinato: così par che la nostra causa sorga a maggior prosperità.

Calendaro. Vedeste il Doge? Qual fu la sua risposta?

Israele. Che non vi era pena per un tale come Barbaro.

Calendaro. Io già vel dissi, essere invano ottener giustizia da quelle mani.

Israele. Ciò almeno addormentò il sospetto mostrando confidenza. Se io mi fossi stato in silenzio, neppure un birro avrebbe mancato tenermi ad occhio come chi medita una solitaria, silenziosa e profonda vendetta.

Calendaro. Ma perchè non andaste al Consiglio? Il Doge è un mero fantoccio, che non sa nè anco ottener ragione a se stesso. — Perchè gli parlaste?

Israele. Lo saprete in appresso.

Calendaro. Perchè non ora?

Israele. Siate sofferente sino a mezzanotte. — Ordinate le liste, e fate che i vostri amici preparino le lor compagnie! Sien tutti pronti a dare il gran colpo forse in fra poche ore! Noi abbiam lungamente atteso un momento propizio: questo momento è in giornata, e forse allo spuntar del sole: un maggior ritardo potrebbe far nascere per noi un doppio pericolo. Fate che tutti si riuniscano nel luogo stabilito, e sieno armati, eccetto coloro fra i sedici che deggion rimanere co' nostri soldati per attendere il segnale.

Calendaro. Queste divine parole hanno infusa nuova vita nelle mie vene: io era agitato per la prolungata, ed esitante risoluzione: i giorni succedevano a' giorni, e questi altro non facevan che aggiunger nuove anella alle nostre catene, e nuove ingiurie alle tante fatte a' nostri fratelli, ed a noi stessi: le quali cose aumentavano l'orgoglio dei nostri tiranni. — Affrettiam l'impresa, ed io non curo il risultamento che dev'essere non altro che morte o libertà. — Sarei disperato ove non trovassi alcuna delle due.

Israele. Noi sarem liberi, in vita o in morte! il sepolcro on ha catene. — Avete voi preparate le liste? le sedici compagnie son esse portate al numero di sessata uomini ognuna?

Calendaro. Tutte, fuorchè due, nelle quali ci ha venticinque mancanti al numero stabilito.

Israele. Non monta, noi possiam farne a meno. — Quali sono queste compagnie?

Calendaro. Quella di Bertramo e del vecchio Soranzo, i quali sembran men caldi che noi per questa impresa.

Israele. La vostra indole ardentissima vi fa parer freddi tutti quegli animi che non son bastantemente attivi: ma soventi volte questi spiriti concentrati non han meno ardimento che quello de' più franchi avventurieri.— Io non dubito di essi.

Calendaro. Neppur io non ne dubito; ma in Bertramo veggo una esitante sensibilità nocevole ad un'impresa come la nostra: io ho veduto quest'uomo pianger come un fanciullo sulla miseria altrui, nulla curante la sua propria, comechè maggiore; ed in una recente briga l'ho visto impallidire all'aspetto del sangue, benchè fosse un sangue infame.

Israele. Il vero animo generoso ha la tenerezza nel cuore e negli occhi, e soffre per tutto ciò che il suo dovere gli impone. È gran tempo ch'io conosco Bertramo, nè so un petto più del suo caldo di onore.

Calendaro. Forse sarà così; ma io temo meno il suo tradimento, che la sua debolezza: pure siccome egli non ha nè amante, nè sposa per ispirar debolezza al suo spirito, può facilmente resistere alla prova. Più, egli è un orfano, e privo di amici, salvo che noi: una donna, o un figliuolo lo renderebbe men risoluto che gli altri.

Israele. Questi legami non son nulla per coloro i quali son chiamati all'alta impresa di purificar le corrotte repubbliche. Noi dobbiamo dimenticar tutti gli altri sentimenti dell'animo, salvo che un solo.—Noi dobbiam vincere tutte le passioni che son contrarie al nostro proponimento, guardar niun altro oggetto salvo che la patria: ed incontrar la morte come una gloria, affinchè il sacrifizio ne ascenda fino al cielo, e la renda eternamente propizia alla nostra libertà.

Calendaro. E se noi non riuscirem nell'impresa?

Israele. Riescon mai sempre coloro che muoion per una gran causa. — Potrà il patibolo succhiare il loro sangue; le lor teste potran rotolarsi sul terreno; le lor membra esser confitte nelle porte delle città, e sulle mura de' castelli; ma il loro spirito sarà immortale. Invano passano le età, ed altri vanno incontro allo stesso fato; essi non fanno che sempre più germogliare profondi, e raffinati pensieri, che trionfano sugli altri; e conducono alla libertà! Che saremmo noi tutti se Bruto non fosse stato? Egli mo-

riva nel dar la libertà a Roma, ma lasciava un immortale esempio, un nome che suona virtù, ed un'anima che moltiplica se stessa nel corso de' secoli, quando i malvagi divengon potenti, ed uno Stato cade in ischiavitù, egli, e il suo magnanimo amico furon chiamati « gli ultimi de'Romani! » Lascia che siam noi i primi de' veri Veneziani che discendon da' signori di Roma!

Calendaro. I nostri maggiori non fuggiron da Attila in queste isole, dove edificaron palagi sul suolo conquistato dai flutti del mare, per sottomettersi all'imperio di mille despoti. Meglio sarebbe stato piegar la fronte a un Unno, e chiamare un tartaro come signore, che tollerar questi superbi oppressori! Attila almeno era un uomo ed usava la sua spada come scettro: laddove costoro, inorpellando inumanamente le cose, comandano le nostre spade, e ci regolano con un motto come per incanto.

Israele. Questo incanto verrà ben presto sventato. — Voi dite che ogni cosa è all'ordine; oggi io non ho fatto l'usata ronda: e 'l perchè voi ben conoscete: ma la vostra vigilanza, spero, avrà meglio supplita alla mia: quegli ordini dati nell'ultimo consiglio, cioè di raddoppiare i nostri sforzi ad armar le galere, sarà certo un bel diritto per intrometter nell'arsenale moltissimi della nostra parte, come nuovi artefici pel loro equipaggio, o come fresche reclute fatte celeremente per mettere in punto la desiderata flotta. — Son tutti provveduti di armi?

Calendaro. Sì, ma tutti coloro però, che io ho creduto meritassero confidenza: poichè ci ha taluni, che meglio sarebbe lasciar nell'ignoranza, fino all'ora stabilita, nella quale noi li armeremo: quando nel calore, e nel trambusto di quell'ora essi non avranno opportunità di considerare, sarà mestieri si uniscano a quelli che son loro dintorno.

Israele. Bene. — Avete voi notati costoro?

Calendaro. Alcuni, ed ho prevenuto gli altri capi di usare una simil cautela nelle loro compagnie. A me pare esser noi abbastanza per far sicura l'impresa, ov'essa abbia luogo al far del giorno: ma fino a che l'opra non abbia principio, ogni ora è ripiena di mille pericoli.

Israele. Lasciate che i Sedici si assembrino nell'ora stabilita, eccetto Soranzo, Nicoletto Blondo, e Marco Giuda,

i quali guarderan l'arsenale, e si terranno pronti al convenuto segnale!

Calendaro. Noi non mancheremo.

Israele. Tutti gli altri sien qui riuniti: ho uno straniero a presentar loro.

Calendaro. Uno straniero! E che? conosce egli il segreto?

Israele. Sì.

Calendaro. E avete voi osato rischiar la vita de' vostri amici con una sconsigliata confidenza in persona ohe noi non conosciamo?

Israele. Io non ho rischiato la vita di niuno, salvo la mia; siatene certo. — Egli è un uomo che può render doppiamente sicura la nostra impresa col suo soccorso: ricusando, egli è in poter nostro: a mezza notte verrà solo con me, nè può fuggirci.—Ma no, egli non potrà giammai mancare al suo proposto.

Calendaro. Non posso giudicar di lui finch'io nol conosca. È egli della nostra condizione?

Israele. Si, in animo — benchè nato patrizio: egli è uno capace di occupare un trono, o rovesciarlo. Uno che ha operato grandi fatti, ed è stato spettatore di grandi cangiamenti: non è un tiranno, benchè nato per tiranneggiare: valoroso in guerra, e saggio in consiglio; nobile di natura, benchè orgoglioso; ardito, ma cauto: ed oltre a ciò egli è sì pieno di certe passioni, che ove sia irritato, o oltraggiato, come lo fu non ha guari nell'onore, non ci ha furia di cui parlino le greche storie simile a quella che gli agita l'interno col suo veleno, e lo rende capace di tutto operare per la vendetta; più, egli è un liberale; vede e sente che il popolo è oppresso, e prova tutto il peso della sua oppressione. Insomma egli è tale da far che noi avessimo uopo di lui, ed egli di noi.

Calend. E qual grado vorreste affidargli?

Israele. Quello di nostro capo.

Calend. E che! vorreste rinunziare al vostro?

Israele. Sì — il mio scopo non è di levarmi al potere, ma che tutto abbia un felice fine. L'esperienza, un certo accorgimento e la vostra propria scelta mi han fatto capo in questa impresa, finchè non apparisse un altro che sia di me più meritevole: se io abbia rinvenuto costui, come voi stessi ne giudicherete, pensate voi ch'io voglia esitare

un momento per mio amor proprio, ed avido di una breve autorità sottomettere il comune al mio privato scopo, piuttostochè confidare in uno che mi supera in ogni miglior qualità? No, Calendaro, conoscete meglio il vostro amico; ma voi stessi, ripeto, ne giudicherete.— Andiamo! e fate di rivederci all'ora stabilita. — Siate vigilante e tutto andrà a seconda de' nostri voti!

Calend. Degno Israele, io vi ho conosciuto mai sempre fedele e coraggioso, ed abile a compier disegni che io ho sempre con zelo eseguiti. Per me, io non chiedo alcun altro capo: io non so che cosa gli altri decideranno; ma giuro di essere sempre con voi come lo sono stato in ogni altra nostra impresa. — Ora addio, fino a mezzanotte.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Lo spazio fra il canale e la chiesa di s. Giovanni e s. Paolo.
Una statua equestre innanzi ad essa.
Una gondola giace nel canale a poca distanza.

Entra il Doge *solo e mascherato.*

Doge Eccomi innanzi l'ora, l'ora il cui suono funesto echeggiando nelle vôlte della notte potrebbe orrendamente scuotere questi palazzi e far vacillare i marmi che ne adornano gli angoli con malaugorose scosse, interrompendo il sonno de' loro abitatori, nel momento forse che un nero sogno con orrendo e terribile presagio li avverte del loro imminente destino. Sì, orgogliosa città! tu devi esser purgata di quel nero sangue che ti ha renduta un lazzaretto della tirannide: è questa un'opera a cui son costretto por mano io, che rifuggendone mai sempre, ne fui punito col veder da per tutto diffondersi la peste patrizia e scuoter financo il mio lunghissimo sonno: sì, io stesso ne sono stato infettato, e per tôrre una tal macchia è mestieri ch'io lavi la contagiosa piaga nelle salutari acque della libertà. — Superbo edificio, dove riposano i miei maggiori, l'ombre delle cui statue si stendono sopra i marmi che ci dividono da' morti, ed in cui tutti i cuori magnanimi della nostra stirpe ora non sono che un pugno di cenere, sì, cenere coloro che valsero a sconvolger la terra! — Tempio dei Santi protettori della nostra famiglia! tomba dove riposano due Dogi miei antenati, de' quali l'uno morì di travaglio, e l'altro nel campo della gloria, ultimo asilo di una lunga progenie di grandi e saggi uomini, le cui molte fatiche, le ferite ed il posto ho io ereditato!... lasciate che i vostri sepolcri si disserrino, finchè tutti questi sacri luoghi non sien popolati dalle ombre de' morti, e spingete questi a riguardarmi! Io li chiamo tutti

a testimonio di ciò che mi ha mosso a questa grande vendetta. — Io vendico l'ingiuria fatta al lor puro e generoso sangue, a' lor trofei di gloria, al lor possente ed onorato nome, da questi ingrati patrizii, pe' quali noi combattemmo, ma non per farli nostri tiranni, sì nostri eguali. — E tu prima d'ogn'altro, grande Ordelafo, che morendo nel campo, che io dipoi ho conquistato, combattendo a Zara facesti un'ecatombe de' tuoi e de' nemici di Venezia, perchè quelle dal tuo discendente offerte meritano una tal ricompensa? Spiriti magni! deh! secondate la mia impresa, poichè la mia causa è vostra, se pure i morti possono rivivere nella posterità. — La vostra fama, il vostro nome, tutto è confuso nel mio e nelle fortune avvenire della nostra progenie! Arridete alla mia impresa, ed io farò libera ed immortale questa nostra patria, ed il nome della nostra casa più degno di ciò che voi foste, ed ora, e ne' secoli futuri!

Entra Israele Bertuccio.

Israele. Chi va là?

Doge. Un amico di Venezia.

Israele. È egli. — Siate il benvenuto, signore! voi siete giunto innanzi l'ora.

Doge. Io son pronto a venire alla vostra assemblea.

Israele. Eccomi con voi. — Io son superbo e lieto nello stesso tempo in vedere in voi cotanto ardore e confidenza. I vostri dubbii del nostro primo colloquio sono essi dunque dissipati?

Doge. Non ancora: ma io vo porre al cimento per questa impresa questo mio piccolo avanzo di vita: il dado fu tratto quand'io la prima volta consentii al vostro tradimento. — Non vi maravigliate! è questo il nome che gli conviene: io non posso indurre il mio labbro ad esprimer le nere azioni con più dolci nomi, benchè io abbia ragione di commetterle. Allorchè voi tentaste il vostro sovrano, ed io non vi feci in quel momento imprigionare, divenni il vostro complice più reo: ora voi potete, se vi piace, far questo di me.

Israele. Strane parole, o signore, e da me non meritate, Io non sono una spia, nè niuno di noi è un traditore.

Doge. Noi! noi!... Non monta!... Voi avete acquistato

il diritto di dir *noi*. — Ma rispondo al vostro proposto. — Se questa impresa avrà il suo felice fine, e Venezia, fatta libera e fiorente, allorchè noi non sarem più, condurrà le sue generazioni a' nostri sepolcri e farà che i fanciulli con le lor tenere mani spargan fiori sulle ceneri de' loro liberatori; allora il risultamento santificherà il nostro sacrificio e noi saremo assomigliati ad ambedue i Bruti negli annali avvenire: se questo manca, e noi non riusciremo a quell'impresa procacciata adoperando sanguinosi mezzi e segreti consessi, benchè ordinati ad un buon fine, allora noi sarem chiamati traditori — tu non meno, onesto Israele, che colui il quale non ha sei ore era tuo sovrano, ed ora non è che il tuo compagno ribelle.

Israele. Non è questo il momento, signore, di far tali considerazioni alle quali anco potrei risponder, se volessi. — Andiamo a riunirci ai nostri compagni: qui potremmo esser veduti.

Doge. Noi già lo siamo, come lo fummo per l'innanzi.

Israele. Noi scoperti! Lasciate ch'io vegga... e questa spada....

Doge. Arrestatevi, qui non vi ha umani testimonii; guardate colà — che vedete?

Israele. Non altro che una grande statua equestre d'un guerriero in marmo al pallido splendor della luna.

Doge. Quel guerriero è l'immagine del mio bisavo, e quella statua fu a lui decretata per aver due volte liberata la patria. — Credete voi ch'egli ci guardi o pur no?

Israele. Son queste, o signore, mere illusioni — il marmo non ha occhi.

Doge. Ma li ha la morte. Io ti dico, uomo, che in questi monumenti ci ha un certo spirito che opera e vede; invisibile, benchè sentito: e se ci ha un sortilegio capace di far muovere i morti, lo è senza dubbio la nostra impresa. Stimi tu che anime d'una stirpe come la mia possano ristare quando veggono il loro ultimo discendente Doge cospirar nell'orlo de' lor puri sepolcri con l'irritata plebe?

Israele. Sarebbe stato bene ponderar queste cose, primachè voi vi foste deliberato di essere con noi. — Ne sareste forse pentito?

Doge. No; ma io sento, e sentirò sino alla fine. Io non posso senza vacillare spegnere in un punto una vita ri-

piena di gloria: non posso in un sol momento mancare ad ogni mio dovere, nè disporre per capriccio della vita degli uomini senza alcuna considerazione. — Pure non dubitate di me! Questa stessa sensibilità e la memoria di ciò che mi spinse ad esser tale, fa la vostra maggior sicurezza. Non ci ha un artigiano nella vostra parte cotanto oltraggiato, abbattuto, vilipeso e più avido di vendetta come lo è Faliero: gli spedienti stessi che que' vili tiranni mi costringono a togliere per vendicarmi de' lor torti, raddoppiano il mio odio contro di essi. *(suona mezzanotte)*

Israele. Andiamo!... Udite?... l'ora già suona.

Doge. Andiamo! andiamo! Quel suono è il nostro mortorio, o quello di Venezia. — Andiamo!...

Israele. Dite piuttosto esser quello il suono del trionfo della sua risorgente libertà. Ecco la via: noi siam presso al luogo stabilito.

SCENA II.

La casa dove i cospiratori sono riuniti.

Dagolino, Doro, Bertramo, Fedele Trevisano, Calendaro, Antonio delle bende, *ecc.*

Calend. (*entrando*) Siete tutti assembrati?

Dagol. Tutti con voi; eccetto i tre che sono al loro ufficio, ed il nostro capo Israello che si aspetta a momenti.

Calend. Dov'è Bertramo?

Bertramo. Eccomi.

Calend. Non siete ancora stato capace di compier la vostra compagnia?

Bertramo. Ne ho notati alcuni; ma non ho osato confidare ad essi il segreto, sino a che non sia sicuro che meritano tutta la fede.

Calend. Non ci ha mestieri confidar loro il segreto: chi mai, salvo noi stessi e i nostri scelti compagni, è pienamente conscio del nostro intento? Tutti credono essere (4) ingaggiati in un segreto che riguarda la signoria, che vuol punire alcuni de' più dissoluti giovani patrizii, i quali hanno offese le leggi co' loro eccessi, ma mossi che sono una volta e ben dirette le lor novelle spade a' cuori de' più odiosi senatori, essi non più esiteranno, e proseguiranno a ferir gli altri, allorchè son mossi dall'esempio

de' lor capi; ed io spero che il mio sarà tale, che gli altri vergogneranno non imitarlo; ed imitato non si arresteranno, a cagione della lor salvezza, fino a che tutti non sien periti.

Bertramo. Che dite voi, tutti?

Calend. Chi vorresti risparmiare?

Bertramo. Io risparmiare! Io non ho potere a risparmiare: ho chiesto ciò soltanto nel pensare che anche tra quegli empi vi possa esser qualcuno, i cui anni e le cui qualità potrebbero meritar la nostra compassione.

Calend. Sì, la compassione che merita, ed ottiene una vipera tagliata a pezzi, e che si agita ancora per l'ultima forza del suo veleno; io risparmierei alcuno di questi patrizii non altrimenti che farei d'uno de' denti del rettile: essi non sono che anelli d'una lunga catena; una massa, un petto, un corpo; essi mangiano, bevono, vivono, ed apparentano insieme; gavazzano, e stanno mai sempre uniti; opprimono ed assassinano di concerto: così è uopo considerarsi come uno, e recidersi in un sol corpo!

Dagol. Se un solo ne sopravvivesse, quest'uno sarebbe quanto tutti gli altri pernicioso: non è il lor numero che debbe essere sterminato; sien essi dieci, o mille, non monta; — bensì lo spirito di questa aristocrazia: e se una sola radice di questo vecchio albero rimanesse, ben tosto essa si spanderebbe per tutto il suolo, e riprodurrebbe di nuovo la fosca verdura, e l'amaro suo frutto. — Bertramo, qui si vuol fermezza!

Calend. Guardati bene, Bertramo: io veglio su te.

Bertramo. Chi dubita di Bertramo?

Calend. Non io certamente; chè se dubitassi alcun poco, ora tu non saresti qui a parlarmi della tua sincerità: non è la mancanza di tua fede, ma ben della tua debolezza che muove alcun dubbio sul tuo fatto.

Bertramo. Dovreste oramai conoscer voi tutti che mi ascoltate, chi, e quale io mi sia; un uomo concitato al pari che voi ad abbatter l'oppressione; ognun di voi, io credo, mi abbia sperimentato: e se io sia valoroso, oppur no, voi stesso, o Calendaro, potete affermarlo, voi che mi avete conosciuto alle prove: che se voi seguiterete a nutrire alcun dubbio di me, io ben saprò costringervi a chiarirlo.

Calend. Accetterò il tuo invito dopo il successo della nostra impresa, la quale non debb'essere interrotta per un privato contrasto.

Bertramo. Iu non fo contrasti, ma posso bensì mostrarmi fra' nemici come qualcun'altro che mi ascolta: ed a che sono stato io scelto ad esser uno de' vostri capi? Non niego però la mia natural debolezza: io non ho giammai appreso a meditare un eccidio universale, senza un qualche senso di ribrezzo: nè stimo esser un trionfo la vista del sangue colante da canute cervici; nè gloria la morte d'uomini sorpresi. Conosco, sì conosco assai bene che noi dobbiam sterminare coloro, le azioni de' quali ci han concitati alla vendetta; ma se ci avesse di quelli che potessero esser sottratti a questo fato che li minaccia; se per le nostre proprie cure, e pel nostro onore, possiam tôr via quelle macchie di esterminio che contaminano interamente la giustizia della nostra impresa, io ne sarei contento, e non trovo alcuna cagione perciò al vostro risentimento, ed al vostro sospetto.

Dagol. Calmati, Bertramo, ed abbi coraggio, chè noi non sospettiam di te! Non è il nostro capriccio, ma la nostra difesa che richiede cotali azioni da noi: noi laveremo tutte le macchie delle nostre mani nella fontana della libertà.

Entrano Israele Bertuccio *ed il* Doge *mascherato.*

Dagol. Siate il benvenuto, Israello!

Cospir. Ben venga, ben venga, prode Bertuccio; tu sei l'ultimo a venire... Chi è mai questo straniero?

Calend. È tempo di nominarlo. I nostri compagni son tutti pronti ad accoglierlo fra loro, poichè feci loro conoscere che tu avresti aggiunto un fratello alla nostra causa: la tua scelta è approvata da tutti, sì grande è la nostra fidanza nelle tue azioni. — Ora lascia che si mostri!

Israele. Straniero! fatevi innanzi! (*Il Doge si discopre*)

Cospir. All'armi! all'armi! Noi siam traditi! Il Doge! Morte ad ambedue! al nostro capitano traditore, ed al tiranno a cui ci ha egli venduti!

Calend. (*traendo la sua spada*) Arrestatevi! arrestatevi Chi dà un sol passo è morto! Arrestatevi! Udite Israello!... E che! siete voi spaventati nel vedere in mezzo a voi un vecchio, solo, senza guardie, e disarmato?.... Israello! parlate! Che vuol dire questo mistero?

Israele. Lasciate che si avanzino, e che si uccidan loro stessi, questi ingrati suicidi, uccidendo noi — sí, ingrati suicidi, poichè dalle nostre vite dipende la lor vita, le loro fortune, e le speranze loro...

Doge. Ferite! Se io temessi la morte, ed una morte più spaventevole di quella che dalle vostre mani potrei ricevere, io non sarei ora qui. — Oh nobile coraggio! figliuol primogenito del timore, che vi rende sì animosi contro questa unica, e bianca testa! Vedete gli arditi capi che voglion riformare uno Stato, ed abbattere il Senato! vedeteli confusi dalla rabbia, e dal terrore alla vista d'un patrizio. — Fatemi a brani, che il potete! io nol curo. — Israello, son questi i valorosi uomini de' quali mi parlaste? Guardateli!

Calend. È vero! Egli ci ha svergognati, e meritamente. Era questa la vostra confidenza nel leale vostro capo, che rivolgeste le spade contro di lui, e del suo compagno? Riponete le spade, e l'ascoltiamo!

Israele. Io sdegno di parlar loro. Potevan essi oramai, e dovevano aver conosciuto un cuore come il mio incapace di tradimento: giammai non ho io abusato del potere che essi mi han dato di usare tutti i mezzi atti a menare a buon fine la nostra impresa. Potevan essi esser certi, che chiunque avessi io condotto in quest'assemblea, lo sarebbe stato perchè fosse sottoposto alla sua scelta... come complice, o come vittima.

Doge. E quale scelta dovrò io fare? Le vostre azioni mi danno cagione a dubitar della libertà della scelta.

Israele. Signore, noi saremmo già caduti vittima dell'imprudenza di costoro, se fossero andati più innanzi: ma guardateli! essi già vergognano di quel folle impulso momentaneo, ed han china la fronte. — Credetemi, essi son tali, quali io ve li ho descritti. — Parlate loro!

Calend. Sì, parlate! noi vi ascolteremo con attenzione.

Israele (*dirigendosi a' cospiratori*) Voi siete salvi; più, voi vi appressate a trionfare. — Uditelo adunque, e siate certi della verità delle mie parole.

Doge. Voi qui vedete, come uno de' vostri vi ha detto, un vecchio disarmato, e senza difesa; laddove ieri mi vedeste presedere nella sala del ducal palagio, sovrano in apparenza di più di cento isole, vestito di porpora ducale,

pubblicando editti di una potestà, la quale non è nè mia, nè vostra, ma sì de' nostri padroni.... i patrizii. — Perchè io era nel palazzo, voi ben conoscete, o credete almeno conoscere: perchè son qui, colui che ha ricevuto il maggior torto del mondo, quello fra voi che è stato più atrocemente insultato ed oltraggiato, vilipeso e ridotto a tale da dover dubitare, se fosse un vile insetto o pur no, per me risponda, domandando a se stesso la cagione che qui lo condusse. — Voi conoscete la mia recente storia; tutti la conoscono, e giudicano di questa assai diversamente, da coloro i quali nol fecero che per aggiunger soltanto oltraggio ad oltraggio. Ma mi astengo di farvene il racconto. — Egli è qui, qui l'oltraggio, dentro il mio cuore — ma le mie parole non sarebbero ora che inutili lamenti, i quali mostrerebbero sempre più la mia debolezza, ed io qui venni per avvalorare i forti, e spingerli all'impresa, non per far guerra con armi femminili: ma io non vedo il bisogno di spingervi. I nostri privati torti hanno origine da' pubblici vizii di questa, che io non posso chiamar nè repubblica, nè regno, non avendo nè principe, nè popolo; ma tutti i vizii dell'antico Stato di Sparta, senza le sue virtù, temperanza e valore. I signori di Sparta eran veri soldati, ma i nostri son Sibariti, e noi i loro Iloti, de' quali io sono il più vile, il più schiavo, benchè vestito da capo a piedi di pomposa maestà, siccome i servi degli antichi Greci, che faceansi ubbriacare perchè fossero il trastullo de' lor figliuoli. — Voi siete qui riuniti per annientare questo Stato mostruoso, questo ridevole governo, questo spettro, il quale debb'essere *esorcizzato* col sangue, perchè si possa veder rinascere i tempi della verità, e della giustizia, ristabilendo una libera e bella democrazia non una incerta eguaglianza, ma l'eguaglianza de' diritti, proporzionati fra loro, come le colonne d'un tempio, che si comunicano reciprocamente la forza, e rendon l'insieme dell'edificio, solido, bello, e ripieno di grazia; sicchè nessuna parte non può esser rimossa, senza che la generale simmetria non ne riceva nocumento. — Nell'operare questa grande rivoluzione, io desidero esser uno de' vostri; se avete fiducia in me; altrimenti uccidetemi senza dimora!.. la mia vita è già compromessa, ed io amo piuttosto morir per mani libere, che vivere un altro giorno sol per far da

tiranno, delegato de' tiranni. Tale io non sono, nè ne ho meritato giammai il nome; leggetelo ne' nostri annali: considerate il mio passato governo in molte città, e regioni; esse possono narrarvi se io sia stato un oppressore, o pure un uomo che ha sentito mai sempre, e si è pe' suoi simili sacrificato. Se fossi stato ciò che il senato richiedea, cioè un fantocccio vestito a vana pompa, messo alla testa dello Stato per rappresentare un sovrano: se fossi stato un flagello popolare, un giudice segna-sentenze, e il partegiano del Senato, e de' Quaranta, non altro approvando che ciò che era da' Dieci sanzionato: se fossi stato un adulatore del Consiglio, il loro istrumento insomma, essi non avrebbero giammai protetto il miserabile che mi offese. Ciò che io soffro deriva dalla mia pietà pel popolo: ecco ciò che molti conoscono, e quelli che nol sanno ancora, l'apprenderanno un giorno. Frattanto io sacrifico per questa impresa, qualunque ne sia l'esito, i miei ultimi giorni di vita, il mio presente potere, non come Doge, ma come un uomo stato grande innanzichè fosse stato degradato con esser fatto Doge, e che possiede ancora il suo coraggio, ed i suoi individuali mezzi. Io espongo la mia fama (giacchè ebbi una fama) il mio ultimo soffio di vita (poichè l'ora del mio fine si appressa), il mio cuore, le mie speranze, e la mia anima, per un tale oggetto. — Tale quale io mi sono, mi offerisco tutto a voi ed a' vostri capi: accettate, o rigettate in me un principe che desidera di essere un cittadino, e che lascia anche il suo trono per divenirlo.

Calend. Viva Faliero! — Venezia sarà libera!

Cospir. Viva Faliero!...

Israele. Compagni, non feci io bene? non è costui un esercito per la nostra causa?

Doge. Non è questo il tempo degli elogi, nè il luogo di letizia. Son io uno de' vostri?

Calend. Sì, ed il primo, come lo fosti di Venezia: sii nostro generale, e capo!

Doge. Capo!... generale!... Io fui generale a Zara; capo a Rodi ed a Cipro; principe in Venezia: io non posso avvilirmi; cioè non sono atto a condurre una banda di ribelli: quando mi sono spogliato delle dignità che ho sostenuto, egli non fu per cangiarle con altre; ma per essere eguale a' miei compagni. — Ma veniamo al punto: Israele

mi ha esposto i vostri disegni: essi sono arditi, ma possibili, ov'io vi assista: e possono essere messi in opera fino da questo momento.

Calend. Allorchè tu vorrai. — Non è così amici? Io ho tutto disposto per un subitaneo colpo. Quando lo scaglieremo?

Doge. Al sorger del sole.

Bertramo. Sì presto?

Doge. Sì presto! Troppo tardi forse, giacchè ogni ora aggiunge pericolo a pericolo, e massime ora che son congiunto con voi. Non conoscete forse il Consiglio, ed i Dieci? le spie? gli occhi dei patrizii sospettosi dei loro schiavi, ed ora più, del principe ch'essi han fatto schiavo? Io vel ripeto, è d'uopo che subitamente e pienamente vi avventiate al cuore dell'idra: le sue teste cadranno immantinente.

Calend. Con tutta la mia anima, e la mia spada io vi acconsento. — Le nostre compagnie son disposte, ciascuna contenente sessanta uomini, tutti armati per comando di Israele: ciascuna veglia al suo posto stabilito, e tutte attendono la prima mossa. Lasciate che ciascun di noi ritorni al suo posto. — Ora, signore, il segnale!

Doge. Quando udirete la gran campana di S. Marco, che non può esser sonata senza special comando del Doge (ultimo miserabil privilegio, che han lasciato al loro principe), allora voi verrete alla piazza di S. Marco.

Israele. E quivi?

Doge. Per diverse strade quivi dirigerete i vostri passi, ogni compagnia entrando da svariati punti; e per via griderete, che i Genovesi si appressano, e che la lor flotta è stata veduta al romper dell'alba dinanzi al porto. Schieratevi intorno la piazza, in mezzo a cui saranno mio nipote, ed i vassalli di nostra casa, uomini coraggiosi ed arditi: quando suonerà la campana, voi griderete « S. Marco! il nemico è in Venezia ».

Calend. Mi par di vederlo. — Continuate signore!

Doge. Tutti i patrizii correranno a consiglio (poichè essi non osano ristare allo spaventevole scampanìo dell'alta torre del lor santo protettore): e quando saran riuniti, allora noi li coglieremo improvvisamente, ed essi saranno mietuti dalla spada, siccome il grano dalla falce. Se al-

cuni pochi verran più tardi, o saranno assenti, noi li sacrificheremo ad uno ad uno, quando i più lo saran già stati.

Calend. E quando, quando vorrà giunger quell'ora? noi non ne feriremo ma uccideremo.

Bertramo. Una volta ancora, signori, perdonatemi, vorrei ripetere la domanda che feci innanzichè Israello unisse alla nostra causa questo grande alleato che la rende più sicura, e per conseguente ci fa più salvi: noi potremo avere alcun senso di pietà almeno per una porzione di vittime: dovran tutti perire in questa strage?

Calend. Tutti coloro che incontreranno me, ed i miei, sii sicuro, saran ricambiati con quella pietà ch'essi hanno mai sempre per me avuto.

Cospir. Tutti, tutti. — Parlerem noi ora di pietà? Quando mai essi ne han mostrato, sentito, o almeno finto?

Israele. Bertramo, questa intempestiva compassione è una follia ed una ingiustizia verso i tuoi compagni ed alla tua causa: non vedi tu che se un solo ne scampa, quegli non viverà se non che per vendicare i caduti? E come discernerem noi ora l'innocente dal reo? Tutti i loro atti sono atti di tutti; una sola emanazione di un sol corpo, e questo riunito per sola nostra oppressione. — È egli molto che lasciam vivere i loro figli; anzi io dubito, se fra tutti costoro alcuno ne debba essere eccettuato: il cacciatore può riservare alcuna piccola tigre nel nido natale, ma vorrà egli mai salvare il padre, o la madre senza che si esponga a perir pe' loro artigli? Comunque ciò sia, io dipenderò dai consigli del Doge Faliero: deciderà egli se alcuno debba o pur no esser salvato.

Doge. Non vi rivolgete a me: non mi stringete con una tal domanda: decidete voi stessi!

Israele. Voi conoscete le lor private virtù, assai meglio che noi, a' quali non è noto che i lor pubblici vizi, e la loro oppressione; le quali cose ce li han tutti renduti insopportabili, ed odiosi. — Ove tra coloro ci abbia alcuno che meriti eccezione, nominatelo!

Doge. Il padre di Delfino era mio amico, Lando combattè ai miei fianchi, e Marco Cornaro divise con me la mia ambasciata genovese: io ho salvata la vita a Veniero... gliela salverò per la seconda volta? Ah! piacesse al cielo

che potessi salvarli tutti, e con essi far libera Venezia! Tutti costoro, non che i lor padri eran miei amici fino a che non divennero miei sudditi; allora mi abbandonarono, al pari che le infedeli foglie abbandonano il fiore che si appassisce: essi mi han lasciato nella mia solitudine, non altrimenti che un secco tronco, il quale non può essere nè anco di sostegno a se stesso. — Che peran tutti!

Calendaro. Essi non possono coesistere colla libertà di Venezia!

Doge. Sì, benchè voi conosciate, e sentiate al pari di me i nostri comuni oltraggi, pure ignorate qual aspro veleno è nascoso nelle presenti leggi di Venezia; veleno mortale alle sorgenti della vita, agli umani doveri, a tutto quanto è buono e caro fra gli uomini. Tutti costoro furon miei amici, io li amava, ed essi rispondevano onorevolmente alla mia amicizia: noi abbiam servito e combattuto, riso e pianto unitamente: noi gavazzati e sospirati insieme, e fatte alleanze di sangue e di matrimonio; noi cresciuti lietamente in età e in onori, fino a che, non la mia ambizione, ma il lor proprio desiderio fece ch'io fossi scelto a loro principe... ed allora? addio! Addio ad ogni memoria di amicizia! a tutti i comuni pensieri! a' dolci vincoli che legano gli antichi amici, quand'essi superstiti a' lunghi anni ed azioni, che ora s'appartengono alla storia, raddolciscono i giorni che ancora rimangono, tesaurizzando scambievolmente, e mai non s'incontrano, ma ciascuno vede lo specchio di mezzo secolo sul sopracciglio del suo fratello, e vede centinaia di enti, ora sotterra, e spariti intorno a loro, susurrando dei giorni andati via, sembrando non morti del tutto, finchè due almeno di quell'antica compagnia di amici lieti, spensierati, vaghi di gloria, che un tempo furono uno e molti, ancora ritengono un fiato per sospirar per essi, ed una lingua per parlar que' fatti, che altrimenti sarebbero silenziosi, fuorchè sulla pietra..... Ahimè! Ahimè! E dovrò io far questo?

Israele. Signore, voi siete troppo agitato: non è questo il tempo di considerar tali cose.

Doge. Anche un momento. — Io non recedo: osservate vi prego, osservate con me i neri vizi di questo governo. Poscia che fui fatto Doge, Doge nominato da loro: addio

a tutto il passato! Io fui morto per tutti coloro, i quali erano stati miei amici, o a meglio dire essi morirono per me: non più amici, non cortesie, non vita privata... tutto mi fu tolto: essi non più m'avvicinarono, perchè ciò dava sospetto; non potettero più amarmi, perchè la legge nol diceva: mi contrariarono, essendo questa la politica dello Stato: mi beffarono, ed era questo l'ufficio dei patrizii: mi oltraggiarono, perchè tale era il diritto del Senato: non mi rendettero giustizia, perchè si sarebbe di lor sospettato; sicchè io divenni lo schiavo de' miei proprii sudditi, ed era creduto il nemico de' miei proprii amici. — Circondato da spie invece di guardie, da vani apparati in luogo di poteri, da pompa per libertà, da custodi per Consiglio, da inquisitori per amici, ed infine da un inferno per vita. — Non mi rimaneva che un fonte, un solo fonte di tranquillità, ed essi me lo avvelenarono. I miei puri domestici lari furono infranti nelle tranquille mie case, e sopra de' loro altari son venuti ad assidersi la scelleraggine ed il dispregio.

Israele. Voi siete stato profondamente offeso, e fra poche ore sarete nobilmente vendicato.

Doge. Io avea tutto sopportato: ciò ripugnava alla mia indole, pure lo sopportai fino all'ultima gocciola della coppa dell'amarezza; fino a questo ultimo e grave insulto, non solamente tollerato, ma confermato dal Consiglio. — Alfine io soffocai in me tutti i sentimenti dell'animo; quei medesimi, che essi avean già soffocati nel giuramento della lor falsa fedeltà. In quell'ora stessa e con quel sacramento essi abiurarono il loro amico, e mi fecero sovrano, come fanno i fanciulli dell'oggetto del lor piacere, col quale prima si trastullano, e poi lo spezzano. Da quel momento io non ho veduto che Senatori sospettosi opporsi al Doge, e covar fra loro scambievole odio e timore: essi temendo ch'egli potesse strappar la tirannide dalle lor mani, ed egli abborrendo i tiranni. Per me adunque costoro non han vita privata, nè posson fare che altri rispettino que' legami, che essi hanno già infranti: io li considero come Senatori colpevoli di atti arbitrarii, e come tali lasciate che ne soffrano la pena!

Calend. Ora dunque all'azione! Compagni, andiamo ai nostri posti! e sia questa l'ultima notte delle parole — io

fremo d'impazienza. — Al primo albore la gran campana di san Marco mi troverà desto.

Israele. Riducetevi a' vostri posti! siate fermi e vigilanti! pensate a' torti che soffriamo, ed a' diritti che reclamiamo! Questo giorno, e questa notte sara l'ultimo de' nostri pericoli. — Attendete al contrassegno, e quindi avanzatevi! io vado a riunirmi alla mia compagnia: ciascuna sia pronta ad adempiere al suo particolare ufficio. Il Doge ritornerà al suo palagio a tutto preparar pel gran colpo. Noi qui ci dividiamo per rincontrarci nella libertà e nella gloria.

Calend. Doge, quando avverrà ch'io vi riveda, il primo mio omaggio sarà la testa di Steno su questa spada.

Doge. No, riservatelo ad esser l'ultimo, nè fate di gettarvi su questa per obliare un'altra più nobile preda: la sua offesa non fu altramente che uno sfogo del vizio, derivato dalla general corruzione di questa folle aristocrazia; egli non l'avrebbe osato, no, in giorni più onorati egli non sarebbesi posto a tal rischio. — Io ho soffocato nel mio cuore tutta la privata rabbia contro di Steno nel pensiero del nostro grande oggetto. Uno schiavo m'insulta, io chiedo giustizia al suo orgoglioso padrone; se questi la niega, l'offesa diviene sua propria, ed egli è obbligato risponderne.

Calend. Pure, poichè egli è stata la cagione immediata della vostra alleanza con noi, la quale maggiormente consacra la nostra impresa, così io professo a lui una tal gratitudine che a ricambiarnelo interamente è uopo io lo faccia al pari del suo merito. — Il potrò io?

Doge. Voi non volete che troncar la mano, ed io il capo; non volete che punire il discepolo, ed io il maestro; non volete che trafiggere Steno: ed io il Senato. Io non posso arrestarmi ad un solo, allorchè sono assorto nel pensiero di una immensa, universal vendetta; che deve tutto trascinare senza alcuna distinzione, come la pioggia di fuoco che cadde su le due città, di cui il mar Morto ha estinte le ceneri.

Israele. Or via, a' vostri posti! Io rimarrò un momento per accompagnare il Doge al suo palagio, e vedere se fummo osservati: quindi mi avvierò alla testa della mia compagnia.

Calend. Addio dunque fino all'aurora!

Israele. La fortuna sia con voi!

Cospiratori. Noi sarem felici.—Andiamo! Signore, addio!

(*I Congiurati salutano il Doge ed Israele, e si ritirano guidati da Calendaro.*

Il Doge *ed* Israele Bertuccio.

Israele. Essi son già nelle nostre reti: l'impresa non può fallire. — Eccovi in fatto un sovrano; ed il vostro nome già immortale, sarà il più grande de' più grandi nomi. I liberi cittadini finora han colpito i monarchi; i Cesari son caduti e le mani patrizie hanno schiacciato i Dittatori, come la spada popolare ha colpito i patrizi, ma qual principe fino ad ora ha cospirato per la libertà del suo popolo, o rischiata la vita per salvare i suoi sudditi? Sempre, sempremai essi cospirano contro il popolo per caricar le sue mani di catene, ch'esso non depone se non per armarsi contro gli altri popoli suoi fratelli, affinchè l'oppressione generi l'oppressione, e la schiavitù e la morte aguzzino senza estinguere l'insaziabile appetito di questi Leviatan. — Ora, signore, terminiamo la nostra impresa! essa è grande, e più grande n'è la ricompensa. — Perchè state sì rapito? Un momento dietro eravate tutto impazienza.

Doge. Ed è alfine deciso? deggion tutti perire?

Israele. Chi mai?

Doge. I miei proprii amici per sangue, per amore, per molte imprese ed anni... i Senatori?

Israele. Voi avete fatta la lor sentenza, e questa è giusta.

Doge. Sì, essa ti sembra giusta, essa è giusta per te. — Tu sei un ribelle, il Gracco della plebe, l'oracolo de' cospiratori, il Tribuno del popolo. — Io non ti biasimo, perchè secondi la tua vocazione; essi t'insultarono, ti oppressero, ti oltraggiarono: lo stesso hanno a me fatto: ma tu non favellasti mai ad essi, non mai dividesti il loro pane, ed il loro sale, nè accostasti un nappo del loro vino alle tue labbra: tu non sei cresciuto con essi, nè riso, nè pianto, nè passato una notte in loro compagnia: non hai corrisposto col tuo al lor riso, nè confidato in essi, nè amato, come io ho fatto. — Vedi questi miei capelli? essi son grigi al pari che quelli de' vecchi del Consiglio: oi

ben rammento quand'essi eran neri come le ali del corvo, e noi andavam di conserva a tor la nostra preda intorno le Isole conquistate da' perfidi Musulmani. E potrò io vederli coperti di sangue? Ogni colpo diretto ad essi mi sembrerà un suicidio.

Israele. Doge!... Doge!... Questo vacillare sarebbe indegno d'un fanciullo: se voi non cadeste nella seconda fanciullezza, richiamate i vostri spiriti al lor grande oggetto, nè svergognate me, e voi stesso. Per Dio! vorrei piuttosto dimenticar tutto, e fallire nel nostro proposto, che veder colui, ch'io venero come il nostro maggior sostegno per gli alti suoi consigli, cadere in sì vergognosa debolezza! Voi vedeste scorrere il vostro proprio sangue nelle battaglie; vedeste scorrere il sangue de' vostri nemici, quel sangue che voi stesso spargeste; e potete ora sì vacillare per poche gocciole che sgorgheranno dalle vene de' canuti vampiri, che ci rendono quel milione di cui si son barbaramente nudriti?

Doge. Sieguimi! passo per passo, colpo per colpo parteggerò con voi! io non vacillo: ah no! egli è la certezza del buon esito dell'impresa che mi fa tremare. Ma lascia ch'io muova questi ultimi lievi lamenti, de' quali tu soltanto, e la notte siete conscii: sii indifferente al pari di essa! Quando avverrà che giunga quell'ora, io stesso, io stesso darò il segnale di morte, e scaglierò il primo colpo: tu mi vedrai spopolare molti palagi, e rovesciare a terra gli alberi delle più alte genealogie; strappare tutti i lor sanguigni frutti, e gettare i lor fiori nella sterilità. Ecco ciò ch'io voglio, debbo, ed ho giurato di fare; nè nulla potrà distormi dal mio proposto: ma finora io tremo, considerando ciò che sarò per essere, e ciò che fui..... Sieguimi!

Israele. Rincorate il vostro petto! io non sento tal rimorso, nè comprendo perchè vorreste cangiarvi. Voi operaste ed operate liberamente.

Doge. Sì, è vero... tu nol senti, nè deggio sentirlo io; altrimenti qui, in questo stesso luogo ti trafiggerei per salvar mille vite; ed uccisore, non sarei assassino. — Tu nol senti — tu vai a compier questa strage, come se quei vecchi fossero vittime destinate al coltello! Quando tutto sarà finito, tu sarai libero; e lieto e tranquillo laverai

quelle mani insanguinate: ma io sorpassando te, e tutti i tuoi compagni in questa immensa strage, starò... vedrò... sentirò... Oh Dio!... Oh Dio! — È vero! tu mi rispondesti « Voi operaste, ed operate liberamente ». E pure tu t'ingannasti, perchè io sarò per operare. — Non dubitare! non temere! io sarò il vostro complice più spietato! — Pure non è il mio animo, nè la mia volontà che mi muove ad operare, perchè amendue mi gridano di arrestarmi. — Un inferno, un inferno è nel mio core! un inferno a me d'intorno! e come il demonio che crede e trema, è d'uopo ch'io abborrisca ed operi — Lasciami!... lasciami!... Va a riunire i tuoi compagni, io volo ad ordinare i vassalli della mia casa. — Non dubitare! La gran campana di San Marco desterà tutta Venezia eccetto il suo assassinato Senato: prima che il sole sia a mezzo del suo corso s'innalzerà sull'Adriatico una voce di pianto, e de' gemiti di sangue, che copriranno i muggiti delle sue onde. — Io son risoluto: andiamo!

Israele. Con tutta la mia anima! Faliero, poni un freno a questi tumultuanti affetti, ricordati ciò che costoro ti han fatto, e pensa che questo sacrificio sarà seguito da tempi di prosperità, e di libertà, Un vero tiranno avrebbe spopolato imperi, senza sentire quella strana pietà, che ti muove nell'ora della punizione di pochi traditori del popolo. Credimi, la tua pietà, sarebbe più male applicata di quella ch'ebbe non ha guari il senato per Steno.

Doge. Uomo, tu toccasti la corda che turba nel mio cuore tutta l'armonia della natura. — All'opra dunque, all'opra!

ATTO QUARTO

—

SCENA I.

Palazzo del patrizio Lioni.

Lioni *togliendosi la maschera ed il mantello che i nobili Veneziani portano in pubblico.* — *Un Servo.*

Lioni. Ho uopo di riposo; son veramente noiato di questa festa, la più brillante di quante io n'abbia veduto dopo molte lune; eppure io non so perchè dessa non ha potuto distrarmi l'animo: un affanno mortale io sentiva nel mio cuore, e nel più vivo moto della danza, comechè mano a mano ed occhio ad occhio con la donna del mio cuore io era barbaramente oppresso: il sangue mi si agghiacciava nelle vene e la mia fronte era inondata da un sudore simile a quello della morte. Io cercai, ma invano, di bandire i tristi pensieri della mia mente col riso; ed in mezzo i concerti d'una musica melodiosa, sentiva nelle mie orecchie un tal terribile suono così chiaro e distinto, benchè basso e lontano, come le onde dell'Adriatico, che rompendosi agli scogli esterni del lido, vincono nella notte il mormorio della città: il perchè io abbandonai la festa prima che giungesse al suo meglio, e vengo a chiedere col riposo pensieri più tranquilli, o mettere in oblio ogni passata cosa. — Antonio, prendi la mia maschera e 'l mantello, ed accendi il lume nella mia stanza!

Antonio. Non comandate voi alcun ristoro?

Lioni. Nulla, fuorchè il sonno, il quale non si comanda: ma spero dormire, benchè l'inquietezza agiti il mio cuore...

(*Antonio esce*)

Vo' provare se l'aria aperta sia atta a calmare il mio animo. (*Va ad una aperta finestra*)

Oh come bella è questa notte! il vento
Di levante nebbioso, omai del tutto

Parmi cessato, e maestosa in cielo
Splende la luna. — Qual riposo!.. Oh! quale
Vegg'io contrasto con la lieta scena
Da me vista pur dianzi; ove all'immensa
Massa d'artificial luce (che in mezzo
L'oscurità di quelle vaste sale,
Argentei doppieri e candelabri
Grandissimi spandean) disnaturate
Eran le forme de' chiariti oggetti. —
Qua la vecchiezza, rivocar cercando
L'inesorabile passato, ahi stolta!
Poichè tutto operò per improntare
Al viso suo di giovinezza i freschi
Vivi colori al suo dinanzi, ahi troppo
Fedele specchio! D'ornamenti vani
Carca giung'ella: sua etade oblia,
E all'inganno infedel d'un indulgente
Splendor fidando, che ad un tempo stesso
E mostra e cela; desïando ch'altri
Del pari l'obliassero, non era
Che un oggetto di riso e di trastullo.
Qui la giovin donzella, che ogni vano
Ornamento dispregia, e n'ha ben d'onde,
Spende il vivo suo fior, la sua salute,
E la freschezza sua ne la malsana
Aria che quivi tra la lieta ed ebra
Calca de' convitati si respira:
L'ora consuma del riposo, crede
Che quivi stanzii il piacer vero, e attende
Che la vermiglia aurora a chiarir venga
Le sue pallide gote, e i vaghi suoi,
Ma estinti lumi, che per morte solo
Aver dovrebber quell'aspetto. — Il vino,
La musica, i banchetti e le ghirlande,
I d'Arabia miglior dolci profumi,
I fulgidi diamanti, e gli occhi ancora
Più che diamanti fulgidi, le tonde
Alabastrine braccia, e l'alme chiome
Nere assai più ch'ala di corvo; i seni
Che in morbidezza ed in candor le piume
Vincon de' cigni; i braccialetti e gli aurei

Monil, che sembran de' tesori tutti
D'India formati; ma che abbaglian meno
De' vaghi colli onde ornamento ei sono:
Le gonne e i veli fluttüanti al pari
Di nubi sottilissime, scorrenti
Le azzurre vie del firmamento; i piedi
Leggieri al par de' *Silfi;* il cui aspetto
La più secreta simmetria ti mostra
Di quelle forme grazïose e belle
Che han termin sì leggiadro; ogni più vaga
Illusïon di quella scena; i suoi
Reali incanti ed apparenti; l'arte
E la natura che spiegarsi innanti
A le stanche mie luci, a cui fu tolto
Della beltà l'immagine, del pari
Che la diletta illusïon dell'aride
Ardenti arene dell'Arabia, allora
Che al sitibondo pellegrin deluso
Un lago limpidissimo presenta...
Tutto è sparito. — Innanzi a me non veggo
Che stelle ed acque; luminosi mondi
Cui l'oceán nel suo profondo è specchio.
Spettacolo sublime! cui stoltezza
Al paragon fia de' riflessi raggi
Di que' doppieri, il funebre splendore.
Il re degli elementi ch'è allo spazio
Ciò che alla terra è l'oceán, ci copre
Con l'azzurro suo manto, profumato
Dalle primiere emanazioni amiche
Di primavera. La elevata luna
Pe' spazii immensurabili del cielo
Lentamente trascorre, e col suo molle
Raggio inargenta le gran mura, i cui
Magnifici prospetti, e le rapite
All'Oriente marmoree colonne
Non altrimenti che disposti *Altari*
Lunghesso il *Canal Grande:* maestose
Sorgon dall'onde quai trofei, famosi
Non meno e non men strani che i giganti
Della più antica architettura; immensi
Mistici monumenti che ne' piani

Là del fertile Egitto, età rammentano
Che invan ricerchi in altri annali. — Oh! come
Tutto è tranquillo! Suon qui non ascolti
Che armonico non sia; e tutto quanto
Cangiar si vede con la notte insieme,
Placidamente scorre al par d'un muto
Aereo spirto. — Non lontano il dolce
Suon di chitarra amica, armonizzante
Sotto le logge di donzella amata,
Ch'apre cauta le imposte, e al vigilante
Suo amator mostra il bel viso: trema
Del giovinetto il cor, non altrimenti
Che le armoniche corde, rimirando
La delicata man, tremante anch'essa
Pel materno divieto, e nondimeno
Bianca al par de la luna, di cui parte
Esser ti sembra. Più lontan de' remi
La fosforica striscia; che col lume
De le rapide gondole scorrenti
Su le chiar'acque si confonde, e i cori
De' remiganti che con liete voci
Patrie canzoni modulando vanno.
Alcuna nube che trapassa, e oscura
A grado a grado d'un palagio il tetto,
Il gran *Rialto*, o i conici pinnacoli
Di marmorea piramide..... Son queste
Le sole cose che qui regnan; questi
I semplici rumori che in Vinegia,
Nella città dell'oceán figliuola,
E regina del mondo udir si fanno. --
Come soave, oh! come dolce è questa
Ora di calma! Io ti ringrazio, o notte,
Chè dal mio cor quegli orridi presagi
Hai dissipato, che alla calca in mezzo
Giammai potuto non avrei. Col bene
Or de la tua quiete e del benigno
Tuo dolce influsso, a riposar men vado;
Benchè il dormir quasi un far onta sia
A un'ora ad una notte come questa...

(*Si ode una picchiata da fuori*)

Che ascolto!... che sarà mai!... chi viene a quest'ora?.....

ANTONIO *entra.*

Antonio. Signore, un uomo che dice avere un importante negozio a comunicarvi, domanda di essere introdotto.

Lioni. È egli uno straniero?

Antonio. Il suo volto è celato dal mantello, ma la sua voce ed i suoi gesti a me sembran noti. Ho domandato il suo nome, ma egli dice non volerlo confidare che a voi solo: con molta istanza chiede che gli si permetta venire da voi.

Lioni. Quest'uomo... l'ora in cui si presenta... tutto eccita il mio sospetto. — Intanto il pericolo non è grande: i nobili non son certamente pugnalati nelle lor case: pure, benche io non conosca aver nemici in Venezia, sarà bene usare alcuna cautela. — Lascia che entri, e ritirati! ma fa che alcuni de' tuoi compagni attendan fuori insieme con te. — Chi può esser costui?

ANTONIO *esce e ritorna con* BERTRAMO *tutto involto in un mantello.*

Bertramo. Mio buon signore, nè io, nè voi abbiam tempo ad indugiare — fate che esca quell'uomo — amo di essere solo con voi.

Lioni. Mi sembra la voce di Bertramo. — Va, Antonio! (*Antonio esce*) Ora, straniero, che chiedete a quest'ora?

Bertramo (*scoprendosi*). Un favore, mio nobile padrone; voi ne avete fatto molti al vostro cliente Bertramo; aggiungete ancor questo, e fatelo felice.

Lioni. Tu mi hai conosciuto fin dalla fanciullezza sempre mai pronto a proteggerti nelle occasioni di avanzamento che conveniva alla tua condizione; ti prometterei ancora di soddisfarti nella tua domanda, se quest'ora, il tuo aspetto, questo strano esordio, non mi facessero sospettare, che questa tua venuta debba avere alcuna misteriosa importanza. — Ma parla? che? è accaduto forse qualche ardito e subitaneo tumulto?... un bicchiere oltre il consueto, una zuffa, una pugnalata?... queste son cose di ogni giorno: e solo che tu non abbi sparso il sangue patrizio, io ti sarò mallevadore della tua vita; ma tu dovresti

fuggire, perchè gl'irritati amici ed i parenti nel primo sfogo della vendetta son più terribili in Venezia, che le stesse leggi.

Bertramo. Io vi ringrazio, signore, ma...

Lioni. Ma che? avreste voi forse alzato la mano ardita contro alcuno dei patrizi? Se è così, salvati, fuggi, e non confessarlo: io non voglio la tua morte, ma non potrei più salvarti. — Colui che ha sparso il sangue patrizio...

Bertramo. Io vengo per salvare, non per spargere il sangue patrizio; e perciò è d'uopo ch'io sia prestamente udito, perchè ogni minuto può costare la perdita d'una vita. Il tempo ha cangiato la sua falce in due ben affilate spade, ed a riempier la sua clessidra, è per valersi, in vece di arena, della polvere de' sepolcri. — Tu non devi uscir di casa insino a domani!

Lioni. E perchè no? Che intendi tu con questa minaccia?

Bertramo. Non cercar d'intendermi, ma fa ciò ch'io ti prego di fare. — Non uscir fuori, qualunque sia il tumulto che udissi; ancorchè il correr delle genti, i gridi delle donne, gli urli de' fanciulli, i lamenti degli uomini, il rumor delle armi, il fragor de' tamburi, il clangor delle trombe, il rintocco delle campane a martello ti annunziassero un immenso ed universale eccidio! Non uscir fuori, finchè le campane non cessino di suonare; anzi fino a che io non ritorni!

Lioni. Di nuovo, che intendi tu dire?

Bertramo. Di nuovo ti dico, non domandarlo; ma per tutto ciò che hai di più caro sulla terra e nel cielo; per tutte le anime de' tuoi grandi antenati; per quella speranza che hai di emulare ad essi, e di lasciar discendenti degni di te e di essi; per tutte le più belle speranze, e le più care memorie che hai; per tutto ciò che hai a temere ora, ed appresso; per tutti i beneficii che mi hai fatto, e che io vorrei ricambiare con beneficii più grandi; rimanti in casa! affidati ai tuoi Dei penati, ed alla mia parola per la tua salvezza, se farai ciò che io ti dico... altrimenti tu sei perduto!

Lioni. Io sono stupefatto — è certo che tu deliri. — Che ho io a temere? Chi sono i miei nemici? E se pure ce n'ha alcuno, perchè sei tu legato con esso? — O se lo sei, perchè venirmelo a dire a quest'ora, e non prima?

Bertramo. Io non posso risponderti. — Vorrai tu uscire a dispetto di questo fedele avviso?

Lioni. Io non nacqui per esser spaventato da vani terrori, dei quali m'è ignota la cagione: all'ora del Consiglio, sia presto o tardi, io non amo esser notato fra gli assenti.

Bertramo. Non dir così. — Anco una volta: sei tu risoluto di uscire?

Lioni. Sì, nè ci ha cosa che valga ad impedirmelo.

Bertramo. Allora, il cielo abbia pietà dell'anima tua!.... Addio! (*volendo uscire*)

Lioni. Arrestati! ci ha qualche cosa, più che la mia propria salvezza, che mi obbliga a richiamarti: noi non dobbiamo così separarci. — Bertramo, io t'ho da gran tempo conosciuto.

Bertramo. Dalla fanciullezza, signore, siete stato il mio protettore: ne' giorni della lieta infanzia, quando non ci era alcuna differenza fra la nostra condizione; o per meglio dire, non teneasi conto alcuno di questo freddo privilegio, noi trastullavamo insieme: abbiam sovente meschiato il nostro riso, ed il pianto: mio padre era cliente del vostro, ed io il fratello di latte del suo figliuolo: noi siamo stati felici, e teneramente uniti per molti anni. — Oh Dio!.... qual diversità fra quei tempi e questi!

Lioni. Bertramo, e tutto questo hai tu dimenticato?

Bertramo. Nè ora, nè mai. — Checchè possa accadere io ho cercato di salvarvi. — Quando giungemmo alla virilità, e che per ragion di nascita foste consacrato alle cure dello Stato, Bertramo sorto in più umile condizione, e condannato ai travagli più umili del suo stato, non fu giammai abbandonato da voi; e se la mia fortuna non è stata più grande, ciò non fu colpa di colui che soventi fiate mi soccorse, e sostenne allor quando io era oppresso da quelle circostanze che sogliono opprimere i deboli: giammai un più nobil sangue non è scorso in un cuore più nobile del vostro! e di questo n'ebbe bastante prova il misero plebeo Bertramo. — Ah! perchè i vostri colleghi, i senatori, non vi somigliano?

Lioni. Che! che hai tu a dire contro al Senato?

Bertramo. Nulla.

Lioni. Io conosco che qui ci ha alcuni torbidi spiriti, e caldi macchinatori di tradimenti che si ascondono in so-

litari luoghi, ed escon travestiti la notte per imprecar maledizioni contro di noi: soldati disertori, malcontenti amici del disordine, e disperati libertini, che schiamazzano nelle taverne. Tu certamente non sei tra costoro: è vero che da molto tempo non ti ho veduto; ma tu fosti educato per menare una vita tranquilla, congiungerti ad uomini onorati, ed essere di gioviale aspetto. — Che cosa ti è avvenuto? i tuoi occhi incavati, la pallidezza del tuo volto, ed i tuoi inquieti moti annunziano, che il dolore, la vergogna, e il rimorso ti fan guerra nel cuore.

Bertramo. Piuttosto la vergogna ed il dolore piombino sulla maledetta tirannide che corrompe financo l'aria di Venezia, e muove a delirar gli uomini al pari che la peste negli ultimi momenti del moribondo ne' suoi accessi di furore!

Lioni. Tu sei stato corrotto dai traditori, o Bertramo; non è questo il tuo linguaggio, nè i tuoi proprii pensieri. Qualche miserabile ti ha versato questo mortal veleno nel petto: ma tu non devi perderti così: tu fosti buono, e gentile, non nato per queste vili azioni, alle quali il vizio e la scelleratezza voglion trarti. — Confessa! affidati a me! tu conosci la mia indole: che cosa tu, e i tuoi siete determinati di fare, di che deve paventare il tuo amico, l'unico figliuolo di colui che fu amico a tuo padre, sicchè la nostra amicizia è una eredità che passa ai nostri posteri, tale quale l'abbiam ricevuta ed anche accresciuta; io ti dico, che cosa è ciò che avete risoluto fare, che valga a renderti uomo per me solo, e vuoi ch'io resti in casa come una donna inferma?

Bertramo. No, non chieder più innanzi; io deggio partire.

Lioni. Ed io sarò assassinato? parla, non dicesti così, o mio Bertramo?

Bertramo. Chi parlò mai d'assassinio? Che! parlai forse d'uccisioni? Io non ne feci nè anco un semplice motto.

Lioni. Tu nol dicesti con parole, ma co' sguardi, che mi si mostrano come quelli di un assassino, tal che io ti riconosco a mala pena. Se la mia vita è l'oggetto de' tuoi voti, prendila! io son disarmato — prendila ti dico, e parti! Io non vorrei serbar la mia vita, per esserne obbligato alla capricciosa pietà di un uomo qual tu sei, e di coloro che ti circondano.

Bertramo. Anzi che si sparga una sola stilla del tuo sangue, io espongo al pericolo tutto il mio! anzi che perdersi un capello de' tuoi, io metterò al cimento mille teste, ed alcuna così nobile, e certo anco più nobile della tua!

Lioni. Ed è vero?... perdonami Bertramo, io non merito di esser risparmiato in una sì grande ecatombe. — Ma di': chi son coloro che sono in pericolo, e chi quei che minacciano?

Bertramo. Venezia, e quanto in essa si contiene è divisa al pari di una famiglia, che fa guerra intestina a se stessa, e tutti periranno prima del giorno.

Lioni. Sempre maggiori, e più terribili misteri. — Ma ora o tu o io, o forse ambedue siam sull'orlo del precipizio: parla una volta, e tu sei salvo e glorioso: essendo maggior gloria il salvare, che l'uccidere, e l'uccider nelle tenebre. — Via Bertramo! non è questo un mestiere degno di te. — Come mai potresti tu sostener la vista del tronco capo di colui cui tu godevi la confidenza, confitta in una picca, e portata di tua propria mano innanzi il popolo tremante? Tale sarà la mia sorte, perchè io giuro, che qualunque sia il pericolo, e la pena che tu mi annunci, io uscirò al momento, se già tu non mi mostri i particolari della cosa, e non mi facci aperto le cagioni che ti han qui menato.

Bertramo. Qui non ci ha dunque alcun mezzo per salvarti? I momenti scorrono, e tu sei perduto; tu mio sol benefattore, solo essere mai sempre costante con Bertramo in ogni evento. Ah! non voler giammai ch'io sia un traditore! Lascia ch'io ti salvi, ma risparmia il mio onore!

Lioni. E può mai trovarsi onore in una lega d'assassini, e di traditori? E chi son mai i veri traditori se non che quelli dello Stato?

Bertramo. Una lega è un contratto, il quale obbliga i cuori sinceri, non altrimenti che le parole della legge; ed io credo non esserci traditore simile a colui, che con domestico tradimento pianta il pugnale nel petto a chi gli ha confidata la sua fede.

Lioni. E chi vorrà piantare un pugnale nel mio petto?

Bertramo. Non io certamente — avrei macchiata la mia anima di tutt'altro, fuorchè di questo delitto. Tu non devi morire! Pensa quanto cara mi sia stata la tua vita, giac-

chè io pongo al cimento tante altre vite, e ciò che è più la vita delle vite, la libertà delle future generazioni, per non essere chiamato il tuo assassino; nome che mi apponi senza ch'io il meriti. — Una volta, una volta ancora io ti scongiuro di non oltrepassare la soglia!

Lioni. È vano!... io esco in questo momento.

Bertramo. Allora, perisca Venezia, piuttosto che il mio amico! — Io discoprirò, tradirò, distruggerò.. Oh quanto scellerato io divengo per tuo amore!

Lioni. Di' piuttosto che sarai il salvatore del tuo amico e dello Stato. — Parla! non arrestarti! Io t'offro ogni promessa, ogni guarentigia per la tua salvezza: ti prometto tutte le ricompense che lo Stato concede a' suoi più meritevoli servidori; sì, anco la nobiltà ti farò ottenere, purchè tu sii sincero, e pentito.

Bertramo. No!... no!... non sarà mai! — Io ti amo, e tu lo sai: l'ultima prova ch'io te ne porgo, e certamente non minore delle passate, è l'esser io qui, in questo momento: ma avendo adempiuto al mio dovere con te, ora è d'uopo lo faccia con la mia patria. — Addio! — Non più ci rivedremo in vita. — Addio.

Lioni. Olà! Pietro... Antonio... alla porta! Fate che non passi alcuno! arrestate costui!

Entrano Antonio, *ed altri servi armati, i quali arrestano* Bertramo.

Lioni. Prendete cura ch'ei non venga oltraggiato — prendete la mia spada e 'l mantello — fate venir la gondola con quattro marinari — presto! (*Antonio esce*) È d'uopo andare da Giovanni Gradenigo, e mandare per Marco Cornaro. — Non temere, Bertramo; questa violenza è necessaria per la tua salvezza, non meno che pel bene universale.

Bertramo. Dove vorresti tu menare il tuo prigioniero?

Lioni. Prima da' Dieci, e poscia dal Doge.

Bertramo. Dal Doge?

Lioni. Certamente. Non è egli il capo dello Stato?

Bertramo. Forse allo spuntar del sole...

Lioni. Che intendi tu?... Ma noi lo sapremo tra non molto.

Bertramo. Ne siete voi sicuro?

Lioni. Così come si può, sperando in tutti i mezzi di dolcezza: se questo manca, voi conoscete i Dieci, ed il lor tribunale; e sapete, che Venezia ha prigioni, e prigioni da tormenti.

Bertramo. Mettetemi a' tormenti prima dello spuntar del sole. — Anco un momento, e voi sarete tutti trucidati indistintamente, e morrete della morte, alla quale pensate riservarmi.

ANTONIO *rientra.*

Antonio. La gondola è pronta, signore, e tutto è preparato.

Lioni. Guardate il prigioniero. — Bertramo, noi parleremo insieme nel palagio del magnifico e saggio Gradenigo. — (*Escono*)

SCENA II.

Il palazzo ducale. — Un appartamento del Doge.

Il DOGE *e suo nipote* BERTUCCIO FALIERO.

Doge. Son tutti riuniti i vassalli di nostra casa?

Bertuccio. Tutti, intorno al nostro palagio a S. Polo (5) e pronti al segnale. — Io vengo pei vostri ultimi comandi,

Doge. Sarebbe stato bene, se avessi avuto agio di far venire dal mio feudo, Val di Marino, alcuno de' nostri coloni, ma ora è tardi.

Bertuccio. Io credo sia meglio così; un aumento di numero de' nostri vassalli avrebbe fatto nascere qualche sospetto; e sebben valenti e fedeli, son essi nondimanco troppo rozzi e briganti, nè atti a mantener lungo tempo quel segreto e stretto ordine che ci è tanto necessario per siffatta impresa, fino a che i nostri nemici non sieno attaccati.

Doge. È vero — ma quando una volta il segnale è dato, sono questi i soli uomini atti a por fine a simili imprese: questi schiavi della città han tutti le lor private considerazioni, e le lor prevenzioni a favore o contro il tal nobile, dalle quali possono essere indotti ad eccedere, o per una imprudente e folle pietà a risparmiare: i feroci vassalli della mia contea eseguirebbero i comandi del lor signore senza distinguere i privati nemici di lui, nè operare per amore, o per odio: per essi son eguali Marcello, e Cor-

naro, Gradenigo, e Foscari, non essendo usati tremare nel pronunciarsi tai nomi, nè piegar le ginocchia innanzi ad un civico Senato: un capo di esercito e non un nobile vestito di ermellina è il lor sovrano.

Bertuccio. Noi siamo abbastanza. — Non temete — io risponderò all'esecuzione dei comandi dati ai nostri vassalli contro il Senato.

Doge. Bene, il dado è tratto — ma riguardo ai servigi militari in campo aperto, debbo esser contento de' miei vassalli: essi si lanciarono in mezzo all'oste degli Unni mentre i pallidi cittadini si rifuggirono ai loro accampamenti, e furono spaventati al suono delle proprie trombe. Se non ci avesse alcuna resistenza, voi vedreste i nostri cittadini fatti tanti lioni, al pari delle nostre insegne; altrimenti voi desiderereste con me una banda di quei rozzi vassalli alle nostre spalle.

Bertuccio. Pensando in tal modo io deggio maravigliarmi come voi abbiate sì prestamente risoluto di trarre il colpo.

Doge. Tali colpi debbon esser subitamente tratti o non mai. Quand'io soffogai quel debole e falso rimorso che agitava il mio cuore, il quale troppo profondamente sentiva i tempi passati, fui costretto ad operare; primamente per timore di non ceder di nuovo a simili emozioni: in secondo luogo perchè fra tutti i nostri compagni non ci ha che Israele, e Filippo Calendaro, la fede ed il coraggio de' quali mi è noto abbastanza: chi ti fa certo che oggi non si manifesti un traditore per noi, come ieri se ne manifestarono mille pel Senato? Ma una volta che saranno con le spade sguainate nelle mani dovranno procedere per la lor propria sicurezza. — Si lanci il primo colpo, e quell'istinto del primogenito Caino, che sempremai si cela nel cuor degli uomini, benchè gli eventi della vita lo tengano addormentato , quell'istinto solo li spingerà alla strage come lupi voraci; la vista del sangue per la moltitudine accresce la lor sete, e li spinge a desiderarne maggior copia; siccome il primo nappo di vino fa che venga raddoppiato fino all'ebrezza; e voi vedrete esser la più difficile impresa il rattenerli , una volta che saran mossi , piuttostochè spingerli innanzi: ma fino ad ora una voce, un'ombra è capace di muoverli al tradimento. — In qua. punto è la notte?

Bertuccio. Siam quasi allo spuntar del giorno.

Doge. È tempo dunque di suonar la campana. — Son tutti ai lor posti?

Bertuccio. Vi dovrebbero essere; ma essi hanno il comando di non far nulla fino a che non abbian ricevuto il vostro comando per mio mezzo.

Doge. Bene. — Tarderà lungo tempo il mattino ad estinguer la luce di quelle stelle che scintillano nella volta dei cieli? — Io son tranquillo e risoluto. — Lo stesso sforzo per risolvermi a purgar questa repubblica col fuoco, mi ha renduto tutta la fermezza dell'animo. Io ho pianto e tremato al pensiero di questo terribile dovere; ma ora ho bandito ogni inutile passione, e guardo la crescente tempesta al pari che il pilota d'una galera capitana: pure (lo crederesti tu, nipote?) fui più agitato per questa impresa, che quando si appressava il combattimento che decider dovea della sorte delle nazioni, allorchè io comandava un'armata, di cui le migliaia de' soldati eran devoti ad una certa morte. Sì, mi è più costato a risolvermi a versare il sangue corrotto di questi despoti, impresa al pari di quella che rendè Timoleone immortale, che considerare i travagli ed i pericoli d'una vita militare.

Bertuccio. Io son lieto nel veder la vostra primiera saggezza soggiogar le furie che vi agitarono prima che vi decideste.

Doge. Io sono stato sempre lo stesso: nel primo pensiero di questa grande impresa, io era in preda all'agitazione, e la passione vinceva tutto: ma nell'ora dell'azione io sono stato tranquillo al pari che i morti che sono a me d'intorno: ciò ben conoscean coloro che mi fecero ciò che io sono, e confidavano all'impero ch'io avea sulle mie passioni, allorchè i primi moti eran passati. Ma essi non sepper giammai che ci ha delle cose che fanno della vendetta una virtù di riflessione, e non un cieco impulso di sola rabbia: se le leggi dormono, la giustizia è desta, e le anime oltraggiate fanno sovente pubblico diritto la privata rabbia, e giustificano le lor proprie azioni entro se stessi. — Mi sembra che aggiorni — non è vero? Guarda, i tuoi occhi son più chiari, perchè giovane! l'aria spira una freschezza mattutina, e mi par vedere per entro quelle finestre il mare quasi che biancheggiante.

Bertuccio. Sì, l'aurora incomincia a rosseggiar nel cielo.

Doge. Parti dunque! Fa che si dia il segnale senza ritardo, ed al primo tocco della campana muovi alla piazza con tutte le forze della nostra casa! qui io vi attendo. I Sedici e le lor compagnie si muoveranno al momento in separate colonne. Pensa a prendere il tuo posto alla gran porta; io non affido i Dieci ad altri che a noi stessi. Il resto della canaglia de' patrizii sia vittima delle più vili spade di coloro, i quali son collegati a noi. — Rammenta, il segnale è « S. Marco! I Genovesi son venuti... All'armi! all'armi! S. Marco, e libertà! » — Ora all'azione!

Bertuccio. Addio dunque, nobile zio! Noi ci rincontrerem liberi e veramente sovrani, o non mai più!...

Doge. Vien qui, nipote... un abbraccio... Affrettati perchè il giorno si avanza! Manda subito un messaggiero a ragguagliarmi di tutto allorchè sarai alla testa delle nostre genti, e dà ordine che suoni a martello la campana di S. Marco!

(*Bertuccio Faliero esce*)

Doge solo. È andato, ed ogni passo dei suoi piedi decide d'una vita. — È fatto. Ora l'angelo della distruzion svolazza sopra Venezia, e si arresta innanzi di versare il calice fatale, siccome l'aquila che guarda fissamente la sua preda, poggiata in mezzo dell'aria, sospende per un momento il moto delle sue agili ali per lanciarsi ad un tratto sulla terra col suo infallibile rostro. — Tu, o giorno, che lentamente sorgi dal seno delle onde, affrettati! affrettati! Io non vo' ferir fra le tenebre, ma a pieno giorno, perchè il colpo non erri. E voi, voi azzurre onde del mare! io vi vidi anche prima di ora rosseggiare, e rosseggiar cupamente del sangue genovese, saraceno ed ungarese, col quale era mescolato il sangue di Venezia, ma di Venezia vittoriosa: oggi nessuna mescolanza nel sangue che vi colorerà nuovamente; il sangue de' barbari non potrà più riconciliarci con l'orribile aspetto di questa tinta di porpora; poichè gli amici ed i nemici saran tutti cittadini. Ed io avrò vissuto ottant'anni per esser l'autore di cotanta strage? io, chiamato il conservatore della città, al cui nome mille cappelli eran lanciati nell'aria, e diecimila supplichevoli grida sorgevano al cielo per implorare a mio pro e benedizioni, e gloria, e lunga e felice vita? Son io dunque

vissuto per esser testimonio di questo giorno? Ma questo giorno, tinto a nero ne' nostri annali, sarà seguito da secoli di felicità e di luce. Il Doge Dandolo sopravvisse a novanta anni di vita per aver vinto de' monarchi e rifiutato le lor corone: io depongo una corona, e fo che lo Stato torni libero e salvo. — Ma ahimè!... con quali mezzi? Il nobile fine li giustificherà. — Che son mai poche stille di sangue umano? Che dissi? il sangue de' tiranni non è sangue umano; essi come demonii incarnati si abbeverano del nostro, fino a che non giunga il tempo di renderlo alle tombe, a quelle che essi han cotanto popolate. — Oh mondo! oh uomini! che cosa siam noi ed i nostri migliori disegni, poichè dobbiam commettere un delitto per punire un delitto, ed uccidere i nostri nemici, come se la morte non avesse che una sola porta, laddove di qui a pochi anni sarebbe affatto vana l'opera della spada? Ed è dunque necessario ch'io, sul limite di queste incognite regioni, invii cotanti araldi perchè mi precedano? — Bandiamo, bandiamo tali pensieri. (*silenzio*) Si ascolti!... non è questo un mormorio di lontane voci e il passo misurato di armate genti? Che! i nostri desiderii foggiassero anche fantasmi de' suoni? Non può essere! — Il segnale non è ancor dato. — Che si aspetta? Il messaggero di mio nipote dovrebbe esser già in via, ed egli stesso in questo momento dovrebbe volger la chiave del campanile dove pende la funebre campana, che mai non si suona se non per la morte d'un principe, e il cui sinistro suono annunzia i pericoli dello Stato. — Suoni, suoni pure e sia questo suono terribile ed ultimo! Suoni, fino a tanto che la forte torre non rovini! — E che, ancora silenzio! Io stesso anderei, ma qui è il mio posto, per esser centro di riunione ai discordanti elementi che compongono la lega, e per tener fermi i vacillanti ed i deboli in caso di resistenza: poichè, se dovesse combattersi, qui, in mezzo la piazza dovrebbe la pugna esser più calda: qui dunque è d'uopo ch'io resti siccome il capo della mossa. — Udiamo!... Ecco, ecco il messaggero di mio nipote.... Che mi apporta egli?.... È egli in via?... Ha egli vinto?... Che veggo mai! Costoro qui! tutto è perduto! — Pure è mestieri far cuore.

—

Entra un Signore *di* Notte (6) *con guardie.*

Sig. di notte Doge, io ti arresto per alto tradimento!

Doge. Me!... il principe... di tradimento!... Chi son costoro che ardiscon coprire il proprio tradimento con un tal comando?

Sig. di notte (*mostrando il decreto*) Guarda! è questo il decreto de' Dieci riuniti.

Doge. E dove son essi? e perchè riuniti? Un tal consiglio non può esser legale se non è presieduto dal principe; e questo ufficio è mio. — Io ti comando partire, o condurmi alla Camera del Consiglio.

Sig. di notte Doge, ciò non sarà mai: i Dieci non son riuniti nella solita sala del Consiglio, ma nel convento di S. Salvadore.

Doge. Voi osate dunque disobbedirmi?

Sig. di notte Io servo lo Stato, e mio dovere è servirlo fedelmente. La volontà di coloro che lo regolano mi è mallevadrice.

Doge. E fino a che questa non sia da me segnata, è illegale, e l'eseguirla è opera da ribelle. = Hai tu pensato alla tua vita allorchè osavi assumere ufficii illegali?

Sig. di notte Il mio ufficio non è rispondere, ma operare. Io son qui mandato a guardia della vostra persona e non per udire e decidere come giudice.

Doge. (*tra sè*) È uopo guadagnar tempo. — Se la campana suona, ho ancora speranza del buon esito dell'impresa. — Nipote, affrettati!... affrettati!... affrettati! Il nostro fato pende nella bilancia; e guai, guai ai vinti! Nulla non monta... sian questi il principe, o il popolo, gli schiavi o il Senato!

(*La gran campana di S. Marco suona*)

Eccola!... suona!... suona! — Odi, Signore di Notte? E voi, vili satelliti che tremate vinti dal timore, è questo il suono del vostro mortorio. — Raddoppia, o bronzo sonoro il tuo tremendo scampanìo; e voi, scellerati, pensate a ricomprar le vostre vite!

Sig. di notte Oh sventura! State saldi e guardete la porta!... tutto è perduto, se già il terribile suono non cessasse. — L'ufficiale dovè certamente smarrir la via, o

incontrare un imprevisto e terribile ostacolo. — Anselmo, va, corri co' tuoi soldati alla torre! il resto rimanga con me.

(*Una parte della guardia parte*)

Doge. Miserabile! se vuoi aver salva la vita implorala da me. — Non ti resta a vivere che un solo momento! Manda, manda pur fuori que' tuoi vili satelliti — essi giammai non torneranno.

Sig. di notte Se ciò avverrà, essi morranno facendo il lor dovere, ed in tal modo morirò anch'io.

Doge. Sciagurato! la sublime aquila si lancia sur una preda più nobile di quella che tu e i tuoi vili cagnotti non pensate di essere. Ti dono la vita se non ti esponi al cimento con la resistenza ed apprendi ad esser libero, se pure anime così basse posson resistere alla luce de' raggi del sole.

Sig. di notte E tu apprendi ad esser prigioniero. — (*La campana cessa di suonare*) È già cessato il segnale de' traditori che avea mosso l'accanita plebe al pari che il segugio a far preda dei patrizi. È fatto il suono a mortorio, ma non fu pel Senato.

Doge (*dopo una pausa*). Tutto è silenzio! — Ora tutto è perduto.

Sig. di notte. Ora, o Doge, denunciami come schiavo ribelle al ribellato Senato! Non ho io fatto il mio dovere?

Doge. Taci, abborrito! Tu facesti una nobile opera e guadagnasti il prezzo del sangue; e coloro che ti comandarono te ne compenseranno. Ma tu qui venisti per guardare, non per disputare, come tu stesso dicesti, non ha che un momento: fa quindi il tuo ufficio, ma in silenzio, come devi! giacchè, sebben tuo prigioniero, io sono il tuo principe.

Sig. di notte. Io non intendo mancare al rispetto dovuto al vostro grado: in questo vi ubbidirò.

Doge (*tra se*). Altro non mi resta che morire. — Oh quanto son vicine queste mie vicende! Io avrei voluto cadere e coraggiosamente nell'ora del trionfo — ma esser condotto a tale...

—

Entrano altri SIGNORI DI NOTTE,
con BERTUCCIO FALIERO *prigione.*

2° *Sig. di notte.* Noi lo cogliemmo nell'atto ch'egli usciva dalla torre, dove al suo comando, come delegato del Doge, la campana incominciò a suonare.

1° *Sig. di notte.* Son tutti ben guardati i passi che menano al palagio?

2° *Sig. di notte.* Sì, ma non monta! i capi son tutti in catene, ed alcuni tratti già in giudizio. I lor seguaci son dispersi e molti presi.

Bertuccio. Zio!

Doge. Egli è vano il far guerra alla fortuna: la gloria ha abbandonata la nostra casa.

Bertuccio. E chi creduto lo avrebbe?... Ah!... un solo momento prima!...

Doge. Quel momento avrebbe cangiato la sorte di molte generazioni; questo ci dona all'eternità. Noi ci saprem mostrare come uomini, il cui trionfo non è nel successo, ma che sanno far fronte alla fortuna.—Non ismarrirti, nipote; egli non è che un breve passaggio. — Amerei di andar solo: nondimeno, se essi ci condannassero insieme, come son certo avverrà, deh, passiam degni almeno dei nostri maggiori e di noi stessi!

Bertuccio. No, io non vi farò onta, o Zio.

I° *Sig. di notte.* Signori, noi dobbiam guardarvi in separate stanze, fino a che il Consiglio non vi chiami al vostro giudizio.

Doge. Al nostro giudizio! anche in questi estremi vorranno essi insultarci? Ma lasciate che facciano di noi, ciò che noi avremmo fatto di essi, ma con minor pompa. Questo non è che un giuoco di scambievoli omicidi, i quali han tratto le sorti per veder chi di loro sarebbe prima immolato; ed essi han vinto con falsi dadi. — Chi è stato il nostro Giuda?

1° *Sig. di notte.* Io non sono obbligato rispondere a ciò.

Bertuccio. Risponderò io per te.: egli è un tal Bertramo, che in questo momento fa la sua deposizione alla segreta giunta.

Doge. Bertramo il Bergamasco! Con quai vili istrumenti

noi operammo per uccidere o salvare! Questa vil creatura macchiata di doppio tradimento, ora raccoglierà premii ed onori, e sarà registrata nelle storie come le oche del Campidoglio, i gridi delle quali risvegliarono Roma, ed ottennero un annual trionfo; laddove Manlio che rovesciava i Galli, era precipitato dalla rupe Tarpeia.

1° *Sig. di notte.* Manlio divenne traditore, e voleva usurpar la tirannide.

Doge. Egli salvò lo Stato, e non cercò che riformare ciò che avea salvato.—Ma ciò non monta.—Andiamo, Signori, fate il vostro ufficio!

1° *Sig. di notte.* Nobile Bertuccio, è uopo siate condotto in segreta stanza.

Bertuccio. Addio, o Zio! Io non so se ci rincontreremo in questa vita, ma essi non vorran contendere alle nostre ceneri che siano mescolate insieme.

Doge. Sì: anco i nostri liberi spiriti faran ciò che non fu dato alla nostra fragile persona! I colpevoli senatori non possono estinguer la memoria di coloro che avrebber voluto rovesciarli da'lor colpevoli troni. — Tali esempi faran nascere degli eredi, benchè lontani.

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

La sala del Consiglio dei Dieci.

I Dieci riuniti con gli aggiunti Senatori, i quali nel giudizio de' cospiratori pel tradimento di Marino Faliero formavano la così detta Giunta. — Guardie, Ufficiali, ecce. ecc.

ISRAELE BERTUCCIO *e* CALENDARO *prigionieri*,
BERTRAMO, LIONI, *e Testimonii, ecc. ecc.*
BENINTENDE (*capo de' Dieci*).

Benint.. Dopo un tal convincimento della lor reità, e dei lor manifesti delitti, altro non resta che pronunciare contro a questi ostinati uomini la sentenza: insopportabil dovere a coloro che ascoltano, ed a chi è dato interpretar le leggi. —Ahimè! e perchè mi è ciò riservato? perchè i giorni del mio ufficio debbon esser notati in tutto il tempo avvenire per la memoria di questo nero e complicato tradimento contro un giusto e libero Stato, noto al mondo come il baluardo di tutta cristianità contro la gente turchesca, i Greci scismatici, il selvaggio Ungarese, e il non men barbaro Francese? Contro d'una città, che ha aperto all'Europa i tesori delle Indie; l'ultimo rifugio de' Romani perseguitati da Attila; la regina dell'oceano: la più valorosa rivale della superba Genova? sol per rovinare, ed abbattere il trono di questa città fu che questi uomini perduti han rischiato e macchiato le loro indegne vite. — Lasciate che provino la morte!

Israele. Noi siam preparati — rendiam grazie a' vostri tormenti — lasciateci morire!

Benint. Se avete alcuna cosa a rivelare, atta a diminuir la vostra pena, la Giunta vi udirà: se avete alcuna cosa a confessare, ora n'è il tempo: ciò potrebbe giovarvi.

Israele. Noi siam qui per udire, non per parlare.

Benint. I vostri delitti, non che tutte le circostanze che posson far ragione alla testimonianza de' vostri complici, son pienamente provati: pur nondimeno vorremmo udir di vostra bocca la confessione del vostro tradimento: nel limite di quest'orrido ed irremeabile abisso, la sola verità potrà giovarvi sì in terra che in cielo. — Rispondete dunque: qual fu la cagione di questa vostra impresa?

Israele. La giustizia.

Benint. Quale il vostro scopo?

Israele. La libertà.

Benint. Troppa brevità nelle vostre parole.

Israele. Tale è la mia maniera: io nacqui soldato, non senatore.

Benint. Pensate forse con questa erronea brevità d'insultare i vostri giudici, o ritardar la sentenza?

Israele. Ingegnatevi ad esser brevi com' io, e credete che vi saprò miglior grado di questo, che del vostro perdono.

Benint. È questa la vostra sola risposta al tribunale?

Israele. Domandate a' vostri tormenti ciò che han potuto raccor da noi; e menateci nuovamente su di essi; noi abbiamo ancora qualche stilla di sangue, e qualche piccol senso di dolore in queste membra lacerate dalla tortura: ma voi non oserete farlo; perchè, se noi colà moriamo (e voi ci lasciaste troppo poca vita per tollerar nuovi tormenti), se noi soccombiamo, voi perdereste il mezzo del pubblico spettacolo, col quale solete spaventare i vostri schiavi, e confermar la loro schiavitù. — Ma checchè sia la nostra costanza, o la nostra debolezza, i gemiti non son parole, nè l'agonia è il consentimento della verità, se la natura troppo debole spinge l'anima alla menzogna per un corto respiro. — Dobbiam noi soffrire o morire?

Benint. Rispondete — chi erano i vostri complici?

Israele. Il Senato.

Benint. Che intendete voi?

Israele. Domandalo al popolo che soffre; a quel popolo cui i delitti de' vostri patrizii han trascinati al delitto.

Benint. Conoscete voi il Doge?

Israele. Io ho militato con lui a Zara, nel campo di battaglia, quando voi qui passavate la vostra vita adoperato al presente ufficio: noi esponemmo le nostre vite, mentre

voi non esponeste che quelle degli altri, sì con accuse, che con difese: infine tutta Venezia conosce il suo Doge per le sue grandi azioni, e per gl'insulti del Senato.

Benint. Aveste mai delle conferenze con lui?

Israele. Io sono oppresso ed indebolito più dalle vostre domande, che dalle vostre torture: vi prego di prounziar la sentenza.

Benint. Essa non tarderà.—E voi pure Filippo Calendaro, che avete a dire per evitare l'ultimo supplizio?

Calend. Io mai non fui uomo di molte parole; ed ora non ne ho nulla che valga la pena di esser pronunciata.

Benint. La tortura potrebbe cangiare il tuono della vostra voce.

Calend. Sì, senza dubbio, essa potrebbe cangiarlo; e l'ha già fatto: ma non varrà a cangiar giammai le mie parole; o se pur lo facesse...

Benint. E bene!...

Calend. La mia confessione su tormenti sarebbe valevole per legge?

Benint. Certamente.

Calend. Chiunque possa essere il reo ch'io accusassi di tradimento?

Benint. Oh! senza dubbio: egli verrebbe immantinente tradotto in giudizio.

Calend. E per questa testimonianza egli perirebbe?

Benint. Se la vostra confessione fosse particolarizzata e piena, egli correrebbe pericolo della vita.

Calend. Allora; guardati, orgoglioso presidente! poichè, per l'eternità che spalancasi a me dinanzi, io giuro, che te, te soltanto denuncierei di tradimento sulla tortura, se avessi a soffrirla per la seconda volta!

Uno della Giunta. Signor presidente, sarebbe bene venire alla sentenza — qui non ci ha nulla a sperare da costoro.

Benint. Miserabili! preparatevi a morire fra pochi istanti. La specie del vostro delitto, le nostre leggi, ed il pericolo in cui fu esposto lo Stato non vi concedono neanco un'ora di vita. — Guardie, traeteli fuori; e sopra il balcone delle rosse colonne, dove il giovedì festivo (7) il Doge si pone a veder la caccia de' tori, sieno essi giustiziati! lasciate esposte le palpitanti lor membra a piena vista del popolo

riunito nel luogo stesso della giustizia; ed il cielo abbia pietà delle loro anime!

La Giunta. Amen!

Israele. Signori, addio! noi ci rincontreremo, ma non nello stesso luogo.

Benint. E per timore che essi potessero tentar di muovere la stupefatta moltitudine, fate che le loro bocche abbiano le sbarre (8) anche nell'atto dell'esecuzione. — Conduceteli via!

Calend. E che! non potrem noi nè anche dare un addio a qualche buon amico? nè dire un'ultima parola al nostro confessore?

Benint. Un sacerdote vi attende nel vestibolo.—In quanto a' vostri amici poi, questo addio sarebbe doloroso ad essi e del tutto inutile a voi.

Calend. Io sapea che vivendo avevamo in bocca una sbarra, almeno l'avevan tutti coloro, che non ardivan porre al cimento le lor vite, col manifestare i loro proprii pensieri; pure io credea che in questi ultimi brevi momenti, la stessa inutile libertà di parlare che si concede al moribondo, non sarebbe per essere a noi negata; poichè...

Israele. Lascia che operino a lor talento, buon Calendaro! A che varrebbero poche sillabe? Moriamo, senza pur mostrare la più piccola gratitudine per alcun favore ad essi; così più prestamente il nostro sangue s'innalzerà al cielo, e testificherà contro la lor tirannia anche più di quello che il possa un volume composto delle nostre ultime parole. — Essi tremano della nostra voce; tremino pure del nostro silenzio — passino tutta la lor vita in timore! lasciamli in preda a' lor pensieri, ed innalziamo i nostri verso il cielo! — Andiamo! noi siam pronti.

Calend. Israele, se tu avessi udito le mie parole, ciò non sarebbe accaduto: e quel vile Bertramo ch'io veggo impallidire...

Israele. Calmati, Calendaro — a che pensarvi?

Bertramo. Ahimè! io vi scongiuro a morir meco in pace: io non ho mai cercato di far questa parte; ma vi sono stato costretto. Dite una volta che mi perdonate, sebbene io non possa sperar giammai il mio proprio perdono. — Non mi guardate sì fieramente...

Israele. Io muoio, e ti perdono.

Calend. (*sputandogli in faccia*). Io muoio, e ti disprezzo... (*escono*).

Benint. Ora che abbiamo disposto di questi rei, è tempo di giudicare il più gran traditore che ricordino tutti gli annali, il Doge Faliero. — Le prove, ed i giudizii sono compiuti; il tempo, ed il delitto richiedono un pronto e nuovo procedimento. — Volete ch'ei venga chiamato ad udir la sentenza?

La Giunta. Sì, sì!

Benint. Avvogadori, fate che il Doge venga condotto innanzi al Consiglio!

Uno della Giunta. E gli altri quando vi saran tradotti?

Benint. Quando avrem disposto di tutti i capi. — Alcuni son fuggiti verso Chioggia: ma più di mille uomini li perseguitano; e noi abbiamo tolto tal precauzione ed in terra ferma, e nelle isole, che speriamo nessuno non vorrà sfuggirci di mano per spacciare nelle stranie regioni le loro perfide accuse contro al senato.

Entra il Doge, *con Guardie, ecc.*

Benint. Doge — perchè tale voi siete ancora, e come tale dovete esser considerato dalla legge, fino a quando non vi sarà d'uopo spogliare della ducal corona quella testa, che non seppe contentarsi dell'onore di portarne una anche più nobile di quella d'un monarca, ed avete cospirato per rovesciare i vostri pari, i quali vi han fatto ciò che siete, ed estinguere nel sangue la gloria d'una tanta città, — Noi già nelle vostre stanze, innanzi di voi stesso, per mezzo degli Avvogadori, abbiam mostrato tutte le prove, le quali paiono contro di voi: giammai prove più terribili non si son mostrate per confondere un traditore! Che avete voi a dire in vostra difesa?

Doge. Che avrò io a dire, allorchè la mia difesa sarebbe la vostra condanna? Voi siete nello stesso tempo e colpevoli, ed accusatori; e giudici, e carnefici. — Fate ciò che vi detta il vostro potere.

Benint. Avendo i vostri principali complici tutto confessato, non ci ha alcuna speranza per voi.

Doge. E chi son costoro?

Benint. Molti — il primo vi sta ora innanzi in questo

stesso tribunale, Bertramo da Bergamo — volete voi interrogarlo?

Doge. No.

Benint. E due altri, cioè Israele Bertuccio, e Filippo Calendaro han confessato il lor delitto di tradimento insieme al Doge.

Doge. E dove son essi?

Benint. Nel luogo del supplizio; ed ora forse rispondono al cielo di ciò che han fatto sulla terra.

Doge. Ah! il Bruto della plebe è dunque morto! e con lui l'ardente Cassio, vita dell'Arsenale! — Come hanno essi accolto la lor sentenza?

Benint. Pensate alla vostra, la quale è presso ad esser pronunciata. — Ricusate voi adunque di difender la vostra causa?

Doge. Io non posso difendermi innanzi a' miei sudditi, nè riconosco in voi il legal potere di giudicarmi: mostratemi la legge!

Benint. Nei casi straordinarii le leggi debbon essere riformate, o corrette: i nostri maggiori non avean fissata una pena per un cotanto delitto, come nelle antiche tavole romane la pena pel parricidio era stata del tutto obliata: potean essi i Romani stabilire una pena per un delitto, di cui nè il nome nè l'idea era nelle loro grandi anime? Chi mai avrebbe preveduto, che la natura sarebbe stata contaminata da siffatti delitti, come son quelli che si commetton dai figliuoli contro i proprii padri e dai principi contro i lor reami? Il vostro delitto è stato cagione di una legge, che servirà di esempio ai traditori del più elevato grado fra gli uomini, quando malcontenti del loro scettro, finchè non sia convertito in una ben affilata spada, cospirano per pervenire alla tirannide. Non era forse bastante per la vostra ambizione il grado di Doge? Che sperar mai di più nobile della signoria di Venezia?

Doge. La signoria di Venezia! voi mi tradiste! voi, voi, che là sedete, infami traditori! Io era vostro pari per nascita, e superiore a voi per le mie azioni; perciò mi elevaste ad onorevòli ufficii in lontane regioni, sulla flotta, in campo di battaglia, nella città. Voi mi destinaste come una vittima coronata, ma legato e senza soccorso, a quell'altare di cui voi eravate i ministri. Io non sapea, non

pensava, non desiderava, nè anco sognava di essere elevato a quel grado, pel quale fui da Roma richiamato: nondimeno io obbedii; ma trovai nel mio ritorno, che oltre a quella gelosa vigilanza, che vi facea attraversare le migliori intenzioni del vostro sovrano, voi avevate profittato dell'interregno per troncare, e mutilare i pochi privilegi che rimaneano al Doge di Venezia: io tutto sopportai, ed avrei ancora ogni altra cosa sopportato, se l'onore della mia famiglia non fosse stato dalle vostre infamie denigrato; e se il ribaido, che io veggo fra voi, degno giudice d'un tal tribunale....

Benint. Michele Steno è qui fra noi per cagione del suo ufficio, come uno de' Quaranta. I Dieci avendo dal Senato chiesto una giunta di patrizii per assistere al giudizio di un delitto così importante, e nuovo fino ad ora, egli è stato assolto dalla pena pronunciata contro di lui; poichè il Doge, il cui dovere è protegger le leggi, tendendo ad annullarle, non può esiger che gli altri vengan puniti per mezzo degli statuti, ch' egli stesso viola e nega.

Doge. Egli punito! Io amo più tosto vederlo là assiso per gustar la mia morte, che sottomesso a quella ridevole pena, che la vostra perfida apparente giustizia ebbe contro di lui pronunziata. — Qualunque grado di viltà possa avere il suo delitto, egli è un innocente, allorchè vien paragonato a' suoi protettori.

Benint. Ed è da credere che il gran Doge di Venezia, ottuagenario, e colmo di tanti onori, abbia potuto lasciarsi vincere dalla sua collera come un fanciullo irritato, ed abbia soffocato tutti i suoi sentimenti, la sua saggezza, la sua fede, e il timore per un giovanil provocamento?

Doge. Una scintilla fa l'incendio; l'ultima gocciola fa rovesciar la coppa; e la mia era già colma. Voi opprimeste il principe ed il popolo; io ho cercato liberare amendue ed ho fallato. Il premio d'una tale impresa sarebbe stato la gloria, la vendetta e la vittoria; e tal rinomanza avrebbe fatta la storia veneta rivale a quella della Grecia e di Siracusa, allorchè eran esse libere e fiorenti; ed il mio nome pari a quello di Gelone e di Trasibolo: non essendo riuscito, conosco esserne ora la pena, l'infamia e la morte. I posteri ne giudicheranno, allorchè Venezia

non sarà più, o sarà libera: fino a quel tempo la verità sarà celata. — Non esitate punto: io non avrei avuto alcuna pietà per voi, e perciò non ne bramo alcuna da voi: la mia vita fu posta per premio del vincitore in un giuoco di azzardo: io ho perduto; fate dunque di me ciò che più vi è grato. — Sarei rimasto solo fra le vostre tombe se avessi vinto; così ora accorrete sulla mia, e calpestatela siccome avete fatto del mio onore, allorchè io vivea.

Benint. Voi dunque confessate, e riconoscete la giustizia del nostro tribunale?

Doge. Io confesso di non esser riuscito all'impresa. La fortuna è femmina: nella mia giovinezza tutti i suoi favori mi vennero conceduti: ora ho fallato, perchè sperava i suoi primi sorrisi nella mia ultima ora.

Benint. Voi dunque non avete nulla ad opporre alla nostra equità?

Doge. Nobili veneti, non più mi straziate con vane domande: io son rassegnato a tutto ciò che ci ha di peggio, nondimeno conservo ancora nelle mie vene alcuna stilla del mio giovanil sangue, e non ho troppo sofferenza. Io vi prego risparmiarvi ulteriori dimande, che a nulla non valgono, fuorchè cangiare un giudizio in disputa. Io non risponderò se non ciò che offenderà voi, e piacerà a' nemici vostri, numerosi oramai come un esercito. È vero che queste sorde mura non renderebbero un solo eco: ma le mura hanno orecchie, non meno che le lingue; e se la verità non avesse altre vie per sormontar questo recinto, voi che mi condannate, voi che mi temete, e perciò mi uccidete; voi non potreste tacere fino alla tomba ciò che da me udiste, e in bene e in male; il segreto sarebbe troppo possente per le vostre anime: così lasciate ch'esso dorma nella mia, menochè non vorreste correre un pericolo che sarebbe il doppio di quello che scampaste. — Di tal fatta sarebbe la mia difesa, se avessi il pensiero e l'agio di renderla famosa; giacchè le parole della verità son cose, e quelle de' moribondi sopravvivon loro lungo tempo, e li vendicano sovente: lasciate dunque che le mie sien sepolte nel mio core, se desiderate sopravvivermi. Accettate questo consiglio, e sebbene assai sovente mi abbiate fatto viver nell'ira, lasciate almeno ch'io muoia

in pace. — Potete ciò concedermi? Io nulla non nego, non mi difendo; nulla non vi domando, se non che il mio silenzio, e la sentenza del tribunale.

Benint. Questa piena confessione ci risparmia la dura necessità di adoperar la tortura per ritrarne il vero.

Doge. La tortura? Voi mi avete ogni dì torturato, da che fui fatto doge; ma se volete aggiungere la corporal tortura ben lo potete: queste mie membra indebolite dall'età cederanno al ferro che le strazierà; ma dentro il mio cuore vi sarà qualche cosa più forte, sì, più possente de' vostri ordegni di tormento.

Entra un Ufficiale

Uffic. Nobili veneti, la Dogaressa Faliero domanda essere introdotta alla presenza della Giunta.

Benint. Dite, padri coscritti (9), il volete voi?

Uno della Giunta. Ella può avere delle importanti cose a riferire allo Stato: ciò le darà ragione di esser favorevolmente ascoltata.

Benint. È questa la volontà dell'universale?

Tutti. Sì.

Doge. Oh, le ammirabili leggi di Venezia! le quali concedono che la consorte intervenga nel giudizio, con la speranza ch'ella possa testimoniar contro al marito. Oh qual gloria alle onorate spose veneziane! Ma questi bestemmiatori di ogni onoratezza, uomini al pari di quelli che qui siedono, fan saggiamente a seguire il lor nobile istinto. — Ora, infame Steno! se questa donna mostrerà la menoma debolezza, io ti perdonerò la tua menzogna e la tua dispregevole vita.

La Dogaressa *entra.*

Benint. Signora, questo giusto tribunale ha risoluto, che la vostra domanda, qualunque sia per essere, venga ascoltata; e vi venga prestato paziente orecchio, col debito rispetto pe' vostri antenati, pel vostro grado, e per le virtù vostre... Ma che? voi impallidite!... oh presto, sostenetela! Fate ch'ella segga!

Angelina. Fu una momentanea debolezza. — È già passata. — Perdonatemi, io non seggo innanzi al mio principe, e mio sposo, mentr'egli è in piedi.

Benint. Che desiderate voi, signora?

Angelina. Strane novelle, ma pur troppo vere, se i miei occhi e le mie orecchie non m'ingannano, mi son pervenute; ed io vengo ad esser certa della verità, fosse anche per esser peggio: perdonate l'impeto del mio esordio, e delle mie maniere. È egli... io non posso parlare... io non so come esprimere la mia domanda... Ma anche prima che io parli, voi mi rispondete con un volger d'occhi, e con un sinistro aspetto... Oh Dio! questo è il silenzio del sepolcro.

Benint. (*dopo una pausa*) Risparmiate a noi ed a voi stessa la ripetizione del nostro più terribile, ma inesorabil dovere verso il cielo, e gli uomini!

Angelina. Parlate pure; io non posso, non posso, nè anche ora non posso crederlo. — È stato egli condannato?

Benint. Ahimè!

Angelina. Ed era egli colpevole?

Benint. Signora, il natural turbamento de' vostri pensieri in tal momento, fa che venga una tal domanda perdonata; in altre occasioni, un dubbio come questo, innanzi ad un giusto e supremo tribunale, sarebbe un grave delitto. Ma domandatene lo stesso Doge: e se egli ardisse negar le prove, credetelo innocente al pari che il vostro cuore medesimo.

Angelina. E sarebbe mai vero? mio signore, mio sovrano, amico del mio infelice padre. il valoroso nel campo, il saggio nel consiglio... odi, odi costui, nè lo smentisci?... Ahimè! quel silenzio...

Benint. Avendo egli già confessato il suo delitto, non può ora, come vedete, negarlo.

Angelina. Sì, ma egli non dee morire. — Risparmiategli questi pochi anni, che il rancore e la vergogna renderanno anche più brevi! Un giorno di delitto senza successo non deve cancellare pressochè sedici lustri di eroiche azioni.

Benint. La sua sentenza dev essere eseguita senza remission di tempo nè di pena: essa è stata già segnata.

Angelina. Ma fosse pur reo; non vi è la pietà?

Benint. La pietà in tal caso ferirebbe la giustizia.

Angelina. Ahimè! signore, colui che è solo giusto, è crudele: chi mai avrebbe sulla terra se tutti fossero giudicati con giustizia?

Benint. Il suo supplicio fa la salvezza dello Stato.

Angelina. Mentre era suddito egli ha servito lo Stato con onore; fu vostro capitano ed ha salvato lo Stato; è vostro sovrano ed ha regolato lo Stato.

Uno del Consiglio. È un traditore, ed ha tradito lo Stato.

Angelina. Sì; ma se non fosse stato egli, ora non vi sarebbe uno Stato a salvare, o distruggere: e voi stessi, voi tutti che là sedete per pronunciar la morte del vostro liberatore, ora gemereste remigando in una galera turchesca, o carichi di catene morreste nelle miniere di Ungheria.

Uno del Consiglio. Voi v'ingannate, signora; qui ci ha uomini, che vorrebbero prima morire che vivere in schiavitù!

Angelina. Se anco ve ne fosse alcuno dentro queste mura, tu certo non saresti di tal numero: i veri nobili di animo son generosi verso i caduti. — Non ci ha più speranza?

Benint. Signora, egli non può più averne.

Angelina (*volgendosi al Doge*). Ebbene, muori Faliero; poichè questo è il tuo destino!... muori, ma col coraggio dell'amico di mio padre. Tu ti sei fatto reo d'un gran delitto, cancellato per metà dalla durezza di costoro. Io li avrei pregati, supplicati come un affamato mendicante che chiede pane... avrei pianto come essi un giorno faranno per misericordia al cospetto del loro Dio, e da cui avranno la medesima risposta che or danno a noi; tutto avrei fatto, se non fosse stato sconvenevole nè al mio nome, nè al tuo; e se la vendetta ne' lor freddi sguardi non mi avesse annunciato un furore inesorabile che consuma il loro cuore. — Ebbene, come principe, apprestati a sfidare il tuo destino!

Doge. E non ho vissuto assai lungamente per saper morire? Le tue preghiere dirette a questi uomini sarebbero non altrimenti che i belati dell'agnello innanzi al beccaio, o i gridi dei naviganti innanzi alla bufera: io non vorrei nè anche una vita eterna accettar dalle mani dei miserabili, da quegl'infami mostri, da cui cercai di liberare le gementi nazioni.

Steno. Doge, concedi ch'io dica una parola a te ed a questa nobile dama, che io ho gravemente offesa. Piacesse al cielo che i miei sospiri, la mia vergogna, o il mio pentimento valessero a cancellar l'inesorabile passato! Ma poi-

chè ciò non può essere giammai, siccome cristiano, concedi almeno che ci diamo l'ultimo addio, e separiamoci in pace. Con pieno dolore io imploro da voi non perdono, ma compassione; e fate che io offra a Dio, benchè deboli, le mie preghiere per ambedue.

Angelina. Saggio Benintende, ora primo giudice di Venezia, io parlo a voi, e le mie parole valgano di risposta a colui. Sappia il ribaldo Steno che le sue parole nulla non valsero all'animo della figliuola di Loredano, fuorchè ad eccitar per lui una pietà momentanea: fosse piaciuto al cielo che altri lo avessero dispregiato com'io l' ho compassionato! Io preferisco il mio onore a mille vite, se venissero aggiunte alla mia: ma non vorrei giammai, che un sol uomo perdesse la sua per ciò ch'è al di sopra ogni umana possanza, cioè la coscienza della virtù, che non chiede ricompensa se non che a se stessa, e non a ciò che è nomato buona rinomanza. Le parole di Steno furono a me non altrimenti che il vento incontro ad una rupe: ma siccome vi sono, ahimè! spiriti più sensitivi, a quali tai cose signoreggiano al pari che il turbine nell'onde: spiriti ai quali l'ombra del disonore è una sostanza più terribile della morte in questo mondo, e dell'eternità nell'altro; uomini il cui solo difetto è di scuotersi ad ogni dileggio; e sebben forti alle blandizie del piacere, ed a tutti i tormenti del dolore, son nondimeno deboli allorchè il rispettabile nome nel quale essi fondavano le loro speranze, è denigrato; essendo essi gelosi, come l'aquila della loro sublimità: possa ciò che noi vediamo, sentiamo, e soffriamo essere una lezione ai miserabili che si fan giuoco di esseri di più alto grado che essi. Vili insetti hanno eccitata la rabbia del lione; una freccia nel calcagno fe' cadere il valoroso dei valorosi; il disonore d'una consorte cagionò la rovina di Troia; e il disonore d'una consorte cagionò l'eterno esiglio dei re da Roma: un oltraggiato marito introdusse i Galli a Clusio, e quindi a Roma, la quale fu spenta per alcun tempo: un osceno gesto costó la vita a Caligola, mentrechè il mondo tollerava tutte le sue crudeltà; un oltraggiato fatto ad una vergine fece della Spagna una provincia dei Mori; e la calunnia di Steno esplicata in due indegni versi ha decimata Venezia, posto al pericolo un Senato, il quale avea durato ottocento anni, fatto perder

la corona ad un principe, esposta la sua coronata testa ad esser troncata, e fabbricato nuove catene al popolo gemente. — Lasciate che il miserabile come la cortegiana che bruciò Persepoli, ne vada superbo, se ciò gli sa grado, essendo questo un orgoglio degno di lui! ma non insulti con le sue preghiere le ultime ore di colui, il quale, chiunque oggi si sia, fu per l'innanzi un eroe. Nulla di buono non può scaturire da una tale sorgente, nè nulla noi vogliam comune con lui nè ora nè mai: noi lo lasciamo in preda a se stesso, ed al suo cuore, il quale è un abisso di viltà. Il perdono è fatto per gli uomini non già pei rettili. Noi non abbiam per Steno nè perdono nè risentimento: esseri come lui deggion ferire con la lor velenosa lingua esseri di più alto grado, essendo questo il privilegio della vita. L'uomo che muore del veleno della vipera può bene aver calpestato il rettile, ma giammai avuta rabbia contro di esso: il verme obbedisce al suo istinto, e ci ha alcuni uomini che meritano un tal nome più di quelli che vivono delle spoglie delle tombe.

Doge (*a Benintende*). Signore, compite ciò che si appartiene al vostro ufficio.

Benint. Prima che noi procediamo al nostro dovere, domandiamo alla principessa volersi ritrarre: le sarebbe cosa troppo dolorosa esserne presente.

Angelina. Io lo conosco, eppure deggio soffrirlo, essendo questa la mia parte. La sola forza mi staccherà dal lato del mio sposo. — Procedete innanzi, nè temete un sol lamento, un sospiro, una lagrima. Potrà bene il mio cuore lacerarsi, ma esso sarà silenzioso. — Parlate! io mi sento capace di superar tutto.

Benint. Marino Faliero, Doge di Venezia, conte di Val di Marino, senatore, ed un tempo capitano della flotta e dell'esercito, nobile Veneziano, cui molte volte e spessamente sono stati altri ufficii affidati, ed anche il più alto; odi la tua sentenza. Convinto per molti testimonii e prove, e per la tua propria confessione, del delitto d'alto tradimento, non udito giammai fino al presente giudizio, sei condannato a morte. I tuoi beni sono a favore del pubblico tesoro confiscati; il tuo nome è cancellato dalle nostre memorie, salvo che in un giorno di pubblico ringraziamento per la nostra miracolosa liberazione, essendo tu no-

tato nei nostri calendarii insieme con i terremoti, con le pestilenze, con i strani nemici, ed insieme al gran nemico dell'uomo: infine con tutti i flagelli, e come un oggetto della nostra gratitudine verso il cielo per la grazia conceduta nel liberar le nostre vite e la nostra terra dalle tue scelleraggini. — Il luogo dove, come Doge, tu dovresti esser ritratto insieme a' tuoi illustri predecessori, sarà lasciato vuoto con un velo nero, portando impresse al di sotto queste parole: « Questo è il luogo di Marino Faliero, decapitato pei suoi delitti ».

Doge. Quali delitti? E non sarebbe meglio rivangare i fatti perchè l'osservatore potesse approvare o almeno apprender d'onde nacquero i suoi delitti? Quando l'osservatore vedrà un Doge cospirare, fate che ne sappia la cagione — questa è la vostra storia.

Benint. Il tempo potrà supplire a ciò; i nostri figli giudicheranno della sentenza dei lor padri, che io ora ho pronunziata. — Siccome Doge, con abiti e berretto ducale tu sarai di qui condotto sulla scala del gigante, dove tu e tutti i nostri principi sono stati investiti, e quivi dopo che avrai riposta la ducal corona nel sito onde l'assumesti, ti sarà troncata la testa; ed il cielo abbia pietà della tua anima!

Doge. È questa la sentenza della Giunta?

Benint. Sì.

Doge. Posso sopportarla. — E quando verrà eseguita?

Benint. All'istante. — Riconciliati con Dio — dentro un'ora tu devi essere alla sua presenza.

Doge. Io vi son già preparato, ed il mio sangue sorgerà al suo trono prima delle anime di coloro che lo han versato. — Tutte le mie terre son confiscate?

Benint. Tutte: ed anche i beni, le gioie, ed ogni altro tesoro, eccetto due mila ducati; di questi potrai disporre.

Doge. Questa condizione è dura. — Io avea pensato riservar le terre vicine a Treviso, ch'io possedea per investitura da Lorenzo, il conte vescovo di Ceneda, in perpetuo feudo trasmissibile a' miei eredi, alla mia consorte ed a' miei parenti, lasciando che la mia città s'insignorisse del mio palagio e de' miei tesori a vostro danno.

Benint. I tuoi parenti son sotto l'interdizione dello Stato, e il lor capo, tuo nipote, è in pericolo della vita; ma il

Concilio pospone questo giudizio per ora. Se tu vuoi assicurare uno stato alla tua vedova principessa, non temere, noi le faremo giustizia.

Angelina. Signori, io non amo dividere la vostra preda. — Da quindi innanzi sappiate ch'io mi son consacrata al solo Dio, ed andrò a racchiudermi in un chiostro.

Doge. Andiamo! Il tempo è un peso per me; ma esso finirà. — Ho io alcun'altra cosa a sopportare innanzi la morte?

Benint. Voi non avete altro a fare, fuorchè confessarvi e morire. Il sacerdote è vestito, la scure è pronta, ed amendue aspettano fuori. — Ma soprattuto fate di non aringare il popolo; esso a migliaia è affollato alle porte, ma queste son chiuse; i Dieci, gli Avvogadori, la Giunta ed il capo de' Quaranta saranno soli presenti all'esecuzione della giustizia: essi son tutti pronti a scortare il Doge.

Doge. Il Doge?

Benint. Sì, Faliero, il Doge; tu sei vissuto e morirai sovrano; fino al momento che precede il colpo, la tua testa e la ducale corona saranno insieme congiunte. Tu dimenticasti la tua dignità in unirti a' volgari traditori cospiranti contro lo Stato: non così noi, che anche nel punirti riconosciamo il principe. I tuoi vili complici han fatto la morte de' cani e de' lupi; ma tu cadrai siccome cade il lione sotto i dardi de' cacciatori, assai superbi per piangerlo e gemere della sua inevitabile morte, provocata dalla sua feroce rabbia e real fierezza. — Ora ti lasciamo solo perchè possi prepararti; sii breve, e noi stessi saremo le tue guide in quel luogo, dove la prima volta fummo a te congiunti come tuoi sudditi e tuo Senato, e dove ti darem l'ultimo addio senza cessar di esserlo. — Guardie, accompagnate il Doge fino alle sue stanze.

(*escono*)

SCENA II.

L'appartamento del Doge

Il Doge *prigioniero e la* Dogaressa *che l'attende.*

Doge. Ora che il sacerdote è partito, sarebbe affatto invano prolungare i momenti che mi rimangono di questa miserabile vita: ma un altro dolore, il dolore di darti l'ul-

timo addio, ed avrò tutto terminato col tempo che mi venne conceduto.

Angelina. Ahimè! ed io sola ho dovuto esserne la cagione, la innocente cagione! solo per questo funesto matrimonio, per questa nera unione, che tu, compiacente ai desiderii di mio padre, a lui giurasti nell'ora della sua morte, hai suggellata la tua!

Doge. Non è così, Angelina: io sentiva un certo che nel mio spirito che mi minacciava un sì grande rovescio: è maraviglia che ciò non sia prima di quest'ora avvenuto: eppure esso mi venne presagito.

Angelina. Come! presagito?

Doge. Sì, da molti anni e da tanto tempo ch'io non saprei noverarli; e pure essi vivono negli annali. Quand'io, giovine ancora, serviva il Senato e la Signoria qual podestà e capitano della città di Treviso; in un dì festivo il tardo vescovo che portava l'ostia consacrata, irritò la mia giovanil baldanza con una maggior tardità ed un'arrogante risposta al mio rimprovero; io alzai la mia mano e lo percossi tanto ch'ei cadde a terra sotto il suo santo peso; e come sorse di terra, alzò ambe le sue mani al cielo, per religiosa ira tremanti, e mostrandomi l'ostia che giacea per terra, si volse a me e disse: « Verrà il momento in cui quell'ostia che tu hai rovesciato, ti rovescerà; la gloria si dipartirà dalla tua casa; e la saggezza sarà cancellata dalla tua anima; e nella maggior maturità della tua mente sarai dominato dalla follia del tuo cuore: le passioni ti lacereranno nel tempo che negli altri uomini o son mancate o convertite in virtù; e la maestà, che adorna tutte le altre teste, non adornerà la tua se non che per fartela troncare; — gli onori non saranno per te che gli araldi della distruzione, ed i canuti capelli del tuo capo ti annunzieranno la vergogna e la morte; ma non quella morte che si conviene ad un vecchio ». Così egli disse, e proseguì il suo cammino. — Quell'ora è giunta.

Angelina. E con questo avviso non ti sei tu studiato di evitare il fatale istante, ed espiar col pentimento ciò che avevi fatto?

Doge. Confesso che quelle parole penetraron tanto nel mio cuore, ch'io men ricordai in mezzo a' tumulti della vita, come se fossero state parole d'uno spettro che mi

avessero ferita l'anima in un sogno soprannaturale: io me ne pentii; ma non era in me forza bastante a prendere una ferma risoluzione: io non potea impedire ciò che avvenir dovea, e non avrei voluto temere.—Ed anche più: tu non potrai aver obliato ciò che ognuno ricorda; che il giorno in cui qui approdai come Doge nel mio ritorno da Roma, una densissima nebbia si sparse innanzi al mio Bucintoro, non altrimenti che la colonna di nubi che diresse gl'Israeliti nello uscire dell'Egitto, di modo che il pilota ne fu confuso, ed invece di toccar la riviera della Paglia, dove doveasi andare, disbarcò fra i pilastri di San Marco, dove è costume giustiziare i rei di Stato: cosicchè tutta Venezia si scosse all'augurio.

Angelina. Ah! qual sollievo ora in rimembrar tali cose?

Doge. Eppure io trovo un conforto nel pensare che queste cose son opera del fato; perchè vorrei piuttosto cedere agli Dei che agli uomini, o rifuggirmi in seno della fatalità, piuttosto che credere che questi uomini mortali, i più de' quali conosco esser tanto indegni quanto il fango, e deboli al pari che indegni, sieno altra cosa che ciechi strumenti d'un possente potere che li domina: essi che in loro stessi son vili al pari che la polvere, come potrebbero rovesciar colui che soventi volte ha conquistato per essi?

Angelina. Impiega gli ultimi momenti a te conceduti in pensieri più consolanti; e fa di prender il tuo volo al cielo anche in pace con que'miserabili.

Doge. Io sono in pace con essi: nella pace della certezza, che una certa ora verrà, in cui i figli de' lor figli, questa orgogliosa città, queste azzurre onde e tutto ciò che le fa eminentemente chiare e famose, non saranno che una desolazione, un oggetto di maledizione ed un dispregio; un trastullo delle nazioni; una Cartagine, una Tiro ed una Babilonia oceanica!

Angelina. Deh! non parlar così: la tempesta delle passioni si leva di nuovo nel tuo animo in questi estremi momentii: tu crucii te stesso, e non puoi far ingiuria ai tuoi nemici. — Calmati.

Doge. Io son già presso all'eternità, e miro entro di essa, e veggo, sì, palpabile come il tuo dolce sembiante che io miro per l'ultima volta, i giorni ch'io presagisco

contro questa città circondata dall'onde, e contro coloro che si racchiudono in essa.

Entra una Guardia.

Guardia. Doge di Venezia, i Dieci aspettano Vostra Altezza.

Doge. Addio adunque, Angelina!... Un abbraccio... Perdona al vecchio, il quale fu per te un tenero, ma fatal consorte: ama la mia memoria. Non ti domanderei tanto se dovessi vivere ancora: ma tu sola puoi ora giudicarmi più favorevolmente, vedendo tutti i miei mali pensieri essere già in calma. Intanto di tutto il frutto di questi miei lunghi anni, cioè gloria, ricchezze, potere, fama e nome, le quali cose lascian sempre germogliare alcun fiore sul sepolcro, nulla non mi resta, nè anco un poco di amore, un'amicizia, una stima; nè tanto da sperare un epitafio, antico monumento della vanità di una famiglia: in una sol'ora ho cancellata tutta la mia passata vita, ed ho sopravvissuto a tutto, fuorchè al tuo sì puro, sì buono, sì gentil cuore, che gemerà ancora, e sovente, e sempre, ma senza vani clamori, nel suo inesorabile dolore. — Ma tu impallidisci... Ahimè! ella manca — ella non ha più fiato — il suo cuore non batte. — Ahimè! guardie soccorretela! — io non posso lasciarla così — pure è meglio lasciarla; perchè ogni momento di questa morte temporanea le risparmia un dolore. Quand'ella sarà desta, io sarò innanzi all'Eterno. — Chiamate le sue donne!... Uno sguardo ancora!... oh come è fredda la sua mano!... così sarà la mia prima che ella ritorni in vita. — Servitela cortesemente, ed accettate i miei ultimi ringraziamenti. — Ora, eccomi a voi.

(*Entrano le Damigelle di Angelina, e la circondano. — Il Doge e le Guardie escono*)

SCENA III.

La corte del palazzo ducale.
Le porte esteriori son chiuse di contro al popolo.

Il Doge, *vestito de' suoi abiti ducali, entra processionalmente col Consiglio de' Dieci, ed altri Patrizii seguiti da*

guardie: tutti si dirigono nella sommità della scala del Gigante dove i Dogi prendono il giuramento. — L'Esecutore sta con la spada sguainata. Quindi, giungendo Uno de' Dieci *toglie la barretta dalla testa del Doge.*

Doge. Bene, ora non son più Doge; eccomi alfin un'altra volta Marino Faliero: egli mi è caro esser così, benchè per un momento. — Qui io fui coronato, e qui, ne chiamo in testimonio il cielo! con più contento, rassegno questo vano e fatale ornamento, la corona ducale, di quello che non fu quand'io per la prima volta la ricevei.

Uno de' Dieci. Tu tremi, Faliero?

Doge. Sì, ma tremo per vecchiezza (10).

Benint. Faliero, hai tu alcuna cosa che non ferisca la giustizia a raccomandar al Senato?

Doge. Io vorrei raccomandar mio nipote alla sua clemenza, e mia moglie alla sua giustizia; perchè credo che la mia morte, ed una tal morte possa compensar tutto fra me e lo Stato.

Benint. Noi avrem cura di essi, nonostante il tuo inaudito delitto.

Doge. Inaudito!.. No, non ci ha storia che non mostri un migliaio di coronati cospiratori contro il popolo: ma per fare un popolo libero, un sol sovrano morì, ed uno è morente.

Benint. E chi son coloro che caddero per una tal causa?

Doge. Il re di Sparta, ed il Doge di Venezia — Agide e Faliero.

Benint. Hai tu altro a dire o a fare?

Doge. Potrò io parlare?

Benint. Tu il puoi: ma rammenta, che il popolo è troppo lontano per poterti udire.

Doge. Io non parlo all'uomo, ma al tempo ed alla eternità, di cui vado a far parte. — Voi, o elementi, fra' quali io vado a confondermi per sempre! suoni la mia voce su voi, come quella d'uno spirito! voi, o azzurre onde, che portaste la mia bandiera! voi, o venti, che amaste scherzar con essa, e che gonfiaste le vele del naviglio che mi menava alla vittoria! tu, o mia terra natale, per cui ho versato il mio sangue! e tu, terra straniera, che ne bevesti a ribocco per le molte ferite del mio corpo! voi, o

pietre, che non assorbirete giammai quel poco che mi resta, i vapori fumanti del quale s'innalzeranno alle stelle! voi, o cieli, che li riceverete! tu, o sole, che rischiari tutte queste cose! e tu, che illumini ed estingui i soli!... io vi attesto che non sono innocente — ma il son forse costoro? Io muoio, ma non rimarrò invendicato; le ancor lontane età fluttuano negli abissi del tempo avvenire, e discoprono a questi miei occhi, vicini a chiudersi per sempre, i destini di questa città orgogliosa, a cui io lascio la mia eterna maledizione, e su di essa, e sui suoi propri figliuoli! Sì, le ore stanno in silenzio ingenerando il giorno, in cui questa città, costrutta per esser baluardo contro di Attila, cederà vilmente ad un bastardo Attila, senza nè anco sparger per sua ultima difesa tanto di sangue, quanto ne gronderà, nel suo sacrificio, da queste antiche mie vene, sovente inaridite per proteggerla. — Essa sarà venduta, e ricomprata, e data in patrimonio a coloro che la dispregeranno; sarà da impero a piccola provincia ridotta; di città capitale diverrà piccola terra, dove di schiavi si comporrà il suo Senato, di mendicanti i suoi patrizi, e d'impudichi mercenari il suo popolo (11). Quando l'Israelita occuperà i tuoi palagi (12), l'Ungarese le tue castella, ed il Greco discorrerà le tue strade, e deridendoti rapirà i tuoi tesori. Quando i tuoi patrizi mendicheranno un amaro pane nelle anguste tue strade, e nella lor vergognosa miseria, faranno della lor nobiltà un oggetto di compassione. Quando quei pochi, cui rimane qualche misero avanzo dell'eredità de' loro gran padri, corteggeranno il ministro d'un barbaro monarca, in quel palagio stesso, dov'essi sedettero sovrani, e dove immolarono il lor sovrano, alteri ancora d'un nome ch'essi stessi han degradato; o nati da un'adultera, superba d'essersi data in balía d'un robusto gondoliere, o d'un soldato straniero, si glorieranno d'aver serbato fino alla terza generazione l'infamia della loro origine. Quando i tuoi figli saranno nel più vil grado degli esseri, schiavi rinviati da' vincitori a' vinti; dispregiati per codardia da uomini più codardi che loro, e svergognati da' viziosi stessi per tali mostruosi vizii, il nome e l'immagine de' quali è lungi da ogni umano concepimento. Quando di tutta la eredità di Cipro, ora soggetto al tuo impero, non ti resterà che il suo obbrobrio

trasmesso alle tue non virtuose figliuole, l'infame prostituzion delle quali divenuta un volgare proverbio, farà obliare quelle di quell'isola. Quando tutti i mali delle conquistate regioni in te si apprenderanno; il vizio senza splendore, il delitto senza sollievo, nè anco delle dolcezze di amore, le quali sogliono alleggerirlo; le voluttà senza passione, rendute dall'abitudine un bisogno; e la fredda e studiata lussuria, che fa un'arte di debolezza d'una depravata natura. Quando tutti questi e molti altri flagelli peseranno su di te; quando il riso senza gioia, il trastullo senza piacere, la gioventù senza onore, la vecchiezza senza rispetto, l'avvilimento, la debolezza, ed un senso di dolore, contro il quale tu non oserai levarti, nè mormorare, avran fatto di te l'ultimo e peggiore de'deserti popolati... allora, nell'ultimo sospiro della tua agonia; in mezzo agli assassinii di cui tu sarai testimone... ricordati del mio! Tu, caverna d'uomini ebbri del sangue de'principi! (13) Geenna dell'onde! Sodoma dell'oceano! Così io consacro a' numi infernali te, e tutto il viperino tuo seme!... (*Volgendosi all'esecutore*) Schiavo, adempi il tuo ufficio! percuoti, come io percossi il nemico! percuoti, come avrei percosso questi tiranni! percuoti profondamente come la mia maledizione! percuoti, ma una volta sola!

(*Il Doge si piega sopra il patibolo, e mentre l'esecutore alza la scure, la scena si cangia.*

SCENA IV.

La piazza e la piazzetta di S. Marco.

Il popolo in folla intorno le porte chiuse del palazzo ducale

1° *Cittad.* Ho guadagnata la porta, e posso discernere i Dieci vestiti ne' loro abiti di stato, ed assembrati intorno al Doge.

2° *Cittad.* Io non posso ancora vederli, malgrado il mio estremo sforzo. — Dov'è egli? Parlaci almeno, poichè la vista è sì vietata a tutti, eccetto a coloro che occupano i primi posti.

1° *Cittad.* Uno si è appressato al Doge, ed ora gli toglie dalla testa la corona ducale.—Ora egli solleva i suoi acuti occhi al cielo.—Io li veggo scintillare... Ora egli muove

le labbra... tacete! tacete!... Nulla non s'ode... Maledetta la distanza! Le sue parole sono inarticolate, ma la sua voce esce come un tuono. — Oh potessimo almeno raccogliere una sola sentenza!

2° *Cittad.* Silenzio! noi forse possiamo udirne il suono.

1° *Cittad.* È vano—io non posso udirlo... Oh come i suoi bianchi capelli si agitano al vento come la schiuma dell'onde!... Ora... ora egli s'inginocchia... ed ora i Dieci gli fan cerchio d'intorno, e tutto è celato... ma io vedo la scure sollevata in alto... Ah!... udite!... essa piomba!

(*Mormorio nel popolo*)

3° *Cittad.* Essi dunque hanno assassinato colui che voleva farci liberi.

4° *Cittad.* Egli fu un uomo pietoso verso il popolo.

5° *Cittad.* Saggiamente pensarono a sbarrare le porte. Se avessimo conosciuto l'opera che prepararono, prima che fossimo qui adunati, avremmo portate le armi, ed impugnate contro di essi.

6. *Cittad.* Sei tu sicuro ch'egli sia morto?

1° *Cittad.* Io vidi piombar la scure. — Ma vedete!... Che!... che recate di nuovo?

Un Capo de' Dieci (14) *esce nel balcone della facciata del palazzo ducale che risponde alla piazza di S. Marco con una spada insanguinata in mano. Egli la scuote tre volte innanzi al popolo, ed esclama:*

« È stata fatta la gran giustizia del traditore ».

Le porte si aprono, il popolo precipita in folla sulla scala del Gigante, dove l'esecuzione ebbe luogo. Il primo esclama:

« L'insanguinata testa rotola per le scale del Gigante ».

FINE DEL MARINO FALIERO.

NOTE

—

(1) Le parole scritte da Steno nella sedia ducale, furono le seguenti:

> Marin Faliero dalla bella moglie,
> Altri la gode ed egli la mantiene.

(2) È un fatto storico. — Vedi le vite de' Dogi di Marino Sanuto.

(3) La gondola non è uguale alle barche comuni, ma è con la stessa facilità spinta tanto con un remigante, quanto con due (benchè il suo corso non sia leggiero), e spesso è così per cagion di ristrettezza, e dopo la decadenza di Venezia, per cagion di economia.

(4) È un fatto storico.

(5) Il palazzo privato della famiglia del Doge.

(6) « I signori di notte » avevano un importante ufficio nell'antica repubblica di Venezia.

(7) Il Berlingaccio, ossia il giovedì grasso, come comunemente dicono.

(8) È un fatto storico. Vedi Sanuto nell'appendice a questa tragedia.

(9) I senatori veneziani tolsero lo stesso titolo che i romani di « padri coscritti ».

(10) Fu questa la risposta di *Bailli Maire* di Parigi ad un Francese, che gli fece una simile domanda in rimprovero, essendo presso ad eseguirsi la prima rivoluzione. Io trovai (dopo aver terminata la mi tragedia) leggendo la « *Venezia preservata* » nel principio de' 6 anni, una somigliante risposta, ma in diversa occasione, da *Renault,* ed altre coincidenze tratte dal soggetto. Io deggio francamente ricordare al gentil lettore che tali coincidenze possono essere accidentali e nascenti dalla facilità con cui si appalesano, sì in un dramma popolare, e sì in un gabinetto, come sarebbe il capo d'opera di Otway.

(11) La drammatica pittura sembrerebbe rozza, se il lettore mirasse la istorica del periodo profetizzato, o piuttosto dei pochi anni che precedono un tal periodo. Voltaire ridusse le loro « nostre benemerite meretrici » a dodicimila, senza includervi le volontarie e la milizia locale; di quale autorità abbia fatto capo, io non so; ma egli è forse la sola parte della popolazione non mancata. Venezia una volta contava duecento mila abitatori; ora non ne conta che novantamila, e composti per lo più di questi.

(12) I primi palagi nella Brenta ora appartengono a' Giudei, a' quali ne' primi tempi della repubblica fu loro concesso soltanto di abitare in Mestre, e vietato financo di entrare in città; Ora il commercio di Venezia è nelle mani de' Giudei, e dei Greci, e gli Ungaresi che ne formano la guernigione.

(13) Dei primi cinquanta dogi, cinque abdicarono; cinque furono abbacinati e sbandeggiati: cinque furono assassinati e nove deposti; cosicchè diciannove dei cinquanta perdettero il trono per violenza, eccetto due, i quali morirono in battaglia. Ciò avvenne nel tempo precedente il regno di Marino Faliero. Uno de' suoi più vicini predecessori Andrea Dandolo, morì di vessazione. Marino Faliero egli stesso morì come si è narrato. De' suoi successori. Foscari, dopo aver veduto il suo figliuolo straziato da ripetuti colpi di tortura e sbandeggiato, fu deposto, e mori per una frattura di vena, udendo la campana di San Marco suonare per l'elezione del suo successore. Morosini fu accusato per la perdita di Candia; ma ciò avvenne innanzi al tempo del suo ducato, durante il quale egli conquistò la Morea, e fu chiamato il *Peloponnesiaco*. Per tutte le quali cose potè Faliero veramente prorompere : « Tu, caverna di uomini ebbri del sangue de' principi ».

(14) « Un capo de' Dieci » dice la cronaca di M. Sanuto.

I DUE FOSCARI

TRAGEDIA STORICA

PERSONAGGI

—

UOMINI.

Francesco Foscari, Doge di Venezia.
Iacopo Foscari, suo figliuolo.
Giacomo Loredano, Patrizio veneziano.
Marco Memmo, capo de' Quaranta.
Barbarigo, Senatore.

Altri Senatori,—Il Consiglio de'Dieci.—Guardie.—Servi.

DONNE.

Marina, moglie del giovane Foscari.

La Scena è nel palazzo ducale di Venezia.

I DUE FOSCARI

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Sala del palazzo ducale.

Loredano *e* Barbarigo *entrano da lati opposti.*

Lored. Dov'è il prigioniero?

Barbar. Dopo la tortura, riposa.

Lored. L'ora fissata ieri per la continuazione del giudizio è scorsa: raggiungiamo i nostri colleghi nel consiglio, e facciamo ch'ei venga introdotto.

Barbar. No: egli ha d'uopo di qualche momento di respiro per rinfrancar le sue membra torturate. Fu molto travagliato dalla tortura di ieri, e potrebbe soccombere se ora gli fosse data di nuovo.

Lored. Ebbene!

Barbar. Io non vi cedo punto in amore per la giustizia, e per l'odio contro l'ambizioso Foscari, e padre, e figlio, e tutta la sua perniciosa razza: ma il misero ha sofferto al di là di quello, che la più stoica natura non comporta.

Lored. Senza confessare il suo delitto.

Barbar. Senza commetterlo forse.—Ma egli non nega la lettera mandata al duca di Milano: ed i suoi patimenti, io credo, espiaron per metà una tal debolezza.

Lored. Ebbene, staremo a vedere.

Barbar. Tropp'oltre, o Loredano, voi portate il vostro odio ereditario.

Lored. Come tropp'oltre?

Barbar. Fino all'esterminio.

Lored. Quand'essi saranno estinti, allora potrete dir ciò. — Ma andiamo al consiglio.

Barbar. Attendete un momento: il numero de' giudici non è compiuto; mancano ancora due per poter procedere.

Lored. Ed il primo giudice, il Doge?

Barbar. No, — egli con la fortezza più che romana è il primo sempre ad intervenire in un tristo giudizio contro il solo ed ultimo suo figlio.

Lored. È vero, è vero,.. l'ultimo.

Barbar. Non vi sarà nulla dunque che vi commuova?

Lored. E pensate voi ch'egli lo senta?

Barbar. Egli nol mostra.

Lored. Ho notato ciò... sciagurato!

Barbar. Ma ieri seppi, che tornando alle camere ducali, allorchè passava per la soglia, il misero vecchio svenne.

Lored. Dunque l'effetto incomincia.

Barbar. La metà dell'opra è vostra.

Lored. Esser dovrebbe tutta, tutta mia. — Mio padre e mio zio non sono più.

Barbar. Io lessi il loro epitafio, che dicea, ch'essi morirono avvelenati.

Lored. Quando il Doge dichiarò ch'egli mai non si stimerebbe sovrano fino alla morte di Pietro Loredano, immantinente ambedue i fratelli ammalarono. — Egli è ora sovrano.

Barbar. Un infelice sovrano.

Lored. Che dovrebbero esser coloro, che rendono orfani altrui?

Barbar. Ma il Doge vi rendè egli veramente orfano?

Lored. Sì.

Barbar. Quali valide prove?

Lored. Quando i principi operano in segreto, le vie che tengono son difficili: ma io ho tali prove, che la notizia di queste non mi è punto necessaria.

Barbar. Ma, penso, voi procederete per legge.

Lored. Per tutte quelle leggi ch'egli vorrebbe lasciarci.

Barbar. Esse son tali in Venezia da render più facile retribuzione che presso le più lontane nazioni... Ma è egli vero, che voi segnaste nel vostro libro di commercio (ricco

esercizio della nostra più alta nobiltà) « Doge Foscari, mio debitore per la morte di Marco e Pietro Loredano, mio padre e mio zio? »

Lored. È vero.

Barbar. Nè lo cancellerete voi?

Lored. Dopo *bilanciato.*

Barbar. E come?

(*Due Senatori traversano la scena, e vanno al consiglio*)

Lored. Vedete? il numero è compiuto. — Seguitemi.

(*Loredano esce*)

Barbar. solo. Seguirti? ho lungo tempo seguíto le tue tracce della desolazione... sì, al pari del flutto che siegue l'altro che lo precede, ed ingoia il naufrago vascello, e l'infelice che manda le sue strida di dolore a traverso le coste sconquassate da' venti, dove le onde si precipitano furiosamente... io ti ho seguitato. — Ma questo figlio, e l'infelice suo padre basterebbero a commuover gli elementi: ed io, io deggio perseguitarli non altrimenti che i flutti del tempestoso mare. Chè non poss'io, com'essi, operar ciecamente, e senza rimorsi? — Eccolo. — Sii tranquillo, o mio cuore: essi son tuoi nemici: è d'uopo sien tue vittime! Potresti tu palpitar per coloro che ti spezzarono?

Entrano delle Guardie *col giovane* Foscari *prigioniero.*

Guardia. Facciamo che riposi. — Signore, riprendete lena.

Foscari. Ti ringrazio, amico... io sono spossato: ma ciò potrebbe nuocerti assai;

Guardia. Ne risponderò io solo.

Foscari. Generosi sensi! Io trovo qualche pietà, ma non misericordia. — È questa la prima volta.

Guardia. E sarebbe l'ultima, se coloro che qui comanbano, ci vedessero.

Barbar. (*alla Guardia*). Ecco uno che ti vede, ma non temere: io non sarò nè tuo giudice, nè tuo accusatore. Benchè l'ora sia trascorsa, nondimeno attendi l'ultima chiamata. — Io son de' Dieci, e posso autorizzarti con la mia presenza: all'ultimo avviso, saremo insieme al consiglio. — Ma guarda il prigioniero!

Foscari. Qual voce è questa? Barbarigo!... ah! il nemico della mia famiglia, ed uno de' miei pochi giudici!

Barbar. A giudicare un tal nemico, se tale ei può chiamarsi, rammenta, tuo padre stesso siede fra' tuoi giudici.

Foscari. Pur troppo è vero... ei giudica.

Barbar. Or non dirai esser le nostre leggi inumane, poichè concedono ad un padre il voto in cosa di tal momento qual è la sicurezza dello Stato.

Foscari. E di suo figlio. — Io mi sento mancare... ho d'uopo d'aria aperta. Lasciate, ve ne prego, ch'io mi accosti a quella finestra che sovrasta al mare.

Entra un UFFICIALE, *e dice alcune parole alle orecchie di* BARBARIGO.

Barbar. (*alla Guardia*), Fate ch'ei respiri liberamente. Io non deggio più parlargli. Ho trasgredito il mio dovere in questo breve colloquio, e sono obbligato di andar nella camera del consiglio.

(*Barbarigo esce*)

Guardia (*conducendo Foscari ad una finestra*). Qui, Signore: vedete, essa è aperta. — Come vi sentite?

Foscari. Come un fanciullo. — Oh Venezia!

Guardia. E le vostre membra?

Foscari. Le mie membra? Quante volte mi han portato balzellante su questa cerulea onda, dove vestito a guisa di giovine gondoliere, fra' miei lieti competitori, nobili al pari di me, e disputandoci ardentemente il premio della destrezza e del vigore in questo giuoco giovanile, io guidava la gondola! mentre una schiera di belle veneziane sì patrizie, che plebee, co' lor sorrisi lusinghieri, con l'espressione de' lor teneri voti, co' fazzoletti sventolanti, e con plausi senza fine c'incoraggiava sino alla meta. Quante volte con un braccio più robusto ho fenduto quell'onde spumeggianti, opponendo alla lor resistenza un petto più audace, e respingendo indietro con l'agilità d'un nuotatore la mia colante chioma; io elevava sorridendo la mia bocca su la superficie del mare, che come un nappo di vino lo carezzava; e seguiva il corso de' flutti, che quanto più in alto si lanciavano, altrettanto io mi levava con essi: e sovente, quasi per giuoco, mi sommergeva negli abissi dell'onde fino a toccar le conchiglie e le alghe marine, invisibile a coloro che rimanevan sulla riva, tremanti per

non più vedermi; ma immantinente io riappariva portando fra le mie mani de' segni, che attestavano aver io misurato l'abisso: allora sollevando io il mio corpo, battendo strepitosamente i flutti; e dando libero corso al mio respiro lungamente sospeso, respingeva con isdegno la schiuma che mi ostava, e seguiva il mio corso non altrimenti che l'uccello del mare. Allora io era giovinetto.

Guardia. Ora siete uomo; e mai come ora, non aveste d'uopo d'un più maschio coraggio.

Foscari (*guardando la sottoposta città*). Mia bella, mia amata, mia unica Venezia! sì, ora io respiro! Oh come le tue fresche aure, il venticello del tuo Adriatico mi sventola in sul viso! Io sento ch'esso è nativo alle mie vene, e tutte le rinfranca e le calma. — Oh, quanto dissimili dalle ardenti aure dell'orride Cicladi, che spiravano intorno alle mie prigioni di Candia, e rendevano infermo il mio cuore!

Guardia. Io veggo ricolorarsi le vostre guance: il cielo vi dia forza bastante per sopportare il più che vi sarà imposto. — Io tremo al sol pensarvi.

Foscari. Essi non mi vorranno sbandire nuovamente.— — No, no! mi torturino pure — io son forte ancora.

Guardia. Confessate, e la tortura vi sarà risparmiata.

Foscari. Io confessai una e due volte, e gl'inumani mi sbandeggiarono.

Guardia. E la terza volta vi uccideranno.

Foscari. E fosse pur così! almeno sarei sepolto nella natale mia terra: meglio, sì, meglio esser cenere qui, che vivere altrove.

Guardia. E potete voi sì immensamente amar quel suolo che tanto v'odia?

Foscari. Il suolo? ah no! sono i semi del suolo che mi perseguitano; ma la natale mia terra mi accoglierà qual madre fra le sue braccia. Io non desidero che una prigione; ed anco, se vorranno, un sepolcro, purchè sia qui, qui nella mia Venezia.

Entra un UFFICIALE.

Uffic. (*alla Guardia*). Si conduca il prigioniero!

Guardia. Signore, udiste i comandi?

Foscari. Ah! io sono usato a ricever tali comandi: egli è la terza volta che sarò torturato. (*Alla Guardia*) Dammi il tuo braccio.

Uffic. Prendete il mio, signore: egli è mio dovere accompagnarvi.

Foscari. Voi! voi siete lo stesso, che ieri presiedeva ai miei tormenti. — Allontanatevi! io amo di andar solo.

Uffic. A vostro piacimento. — La sentenza non fu da me segnata: ma io non ardii disubbidire a' voleri de' Dieci, quando essi...

Foscari. Ti comandarono di stendermi sull'orrida tortura. Non toccarmi in questo momento! non lungi è il tempo che sarà rinnovato il comando; ma ora scostati da me, fino a che esso non sarà dato di nuovo! Quand'io miro le tue mani, le mie membra straziate rabbrividiscono con fremito anticipato, e fredde stille di sudore scaturiscono dalla mia fronte, come se.... Ma andiamo!.... io l'ho lungamente tollerato, e potrò tollerarlo ancora. — Di', come sta mio padre?

Uffic. Col suo usato aspetto.

Foscari. Anco la terra, il cielo, l'azzurro oceano, lo splendore della nostra città, la magnificenza delle sue fabbriche, il brio della sua piazza, e le giulive voci delle nazioni in essa assembrate; voci che giungono anche qui, in queste camere d'incogniti che governano, e d'incognite ed innumerevoli vittime, giudicate, e morte nel silenzio; tutte le cose hanno lo stesso aspetto: anche quello di mio padre. Nulla non può simpatizzar con Foscari, nè anco un Foscari. — Signore, io vi sieguo.

(*escono*)

Entra Memmo *ed un altro* Senatore.

Memmo. Egli è già entrato nel consiglio: troppo tardi giungemmo. Pensate voi che i Dieci voglion oggi rimaner quivi lungamente?

Senat. Essi dicono che il prigioniero ostinatamente persiste nella prima confessione: altro io non conosco.

Memmo. E ciò è molto. — I segreti di questo terribile tribunale sono ascosi sì a noi, primi nobili dello Stato, come al popolo.

Senat. Salvo i consueti rumori (che come i racconti dei

spettri erranti intorno le ruine degli edificii, giammai non furon dimostrati, ma nondimeno creduti), gli uomini conoscon tanto gli atti reali dello Stato, quanto i misteri impenetrabili del sepolcro.

Memmo. Ma col tempo noi c'innoltriam nella scienza; ed io vo' sperare esser un giorno uno de' Decemviri.

Senat. O pur Doge.

Memmo. No, ov'io possa evitarlo.

Senat. È questo il primo posto dello Stato, e può legittimamente esser desiderato, e legalmente ottenuto da' nobili aspiranti.

Memmo. Io lo lascio a tali: benchè nato io nobile, la mia ambizione è limitata. Amerei piuttosto far parte della unita imperial signoria de' Dieci, che esser capo isolato, benchè coronato. — Ma chi si avanza? È dessa, la moglie del giovine Foscari.

Entra MARINA *ed un'* ANCELLA.

Marina. Che! niuno?... m'ingannai: qui ci ha due uomini, ed entrambi senatori.

Memmo. Nobilissima signora, comandateci!

Marina. Io comandare? ahimè! la mia vita è stata una lunga e vana preghiera.

Memmo. Io tutto intendo, ma non debbo rispondere.

Marina (*con fierezza*). Sì, è vero: niuno ardisce risponder qui, se non sulla tortura. Niuno domandare, se non coloro...

Memmo (*interrompendola*). Signora, pensate al luogo dove siete.

Marina. Dove sono? È questo il palazzo del padre del mio sposo?

Memmo. Il palazzo del Doge.

Marina. E la prigione di suo figlio: no, io non l'obliai: e se qui non fosse altra più prossima ed amara rimembranza, vorrei ringraziar l'illustre Memmo, che mette in tanto rilievo lo splendor del luogo.

Memmo. Calmatevi!

Marina. Io son tranquilla. — Ma tu, eterno Dio! lo seguiterai ad essere con questo iniquo mondo?

Memmo. Potrà il vostro sposo esser pure assoluto.

Marina. Egli lo è dal cielo. — Non più di questo, o senatore, ve ne supplico. Voi siete un Uomo di Stato al pari che il Doge: egli in questo istante ha un figlio fra' tormenti, io un marito. Essi sono o furono almeno da un'ora, faccia a faccia, l'uno come giudice, l'altro come reo: dite, vorrà egli condannarlo?

Memmo. Nol credo.

Marina. Ma ov'egli nol faccia, vi ha di quelli che condanneranno amendue.

Memmo. Essi lo possono.

Marina. Sì, bench'essi abbiano egual potere ed un proprio volere, pure son sempre concordi nella malvagità. — Mio marito è perduto.

Memmo. Non parlate così; la giustizia giudica in Venezia.

Marina. Se così fosse, Venezia ora non sarebbe: ma lasciamo che essa sia, purchè a' buoni fia dato attendere l'ultima ora di natura; ma il consiglio de' Dieci è più sollecito della stessa natura; è d'uopo dunque che noi l'attendiam tranquillamente. (*Si ode un lamento dentro la scena*) — Ah! un lamento!

Senat. Che ascolto?

Memmo. È un grido di ..

Marina. No, no, non è di mio marito, non è di Foscari.

Memmo. Quella voce...

Marina. Non è la sua voce.... no..... Egli grida! no!.... Potrebbe essere la voce di suo padre... No, no di lui: egli muore, ma in silenzio.

(*Un altro lamento*)

Memmo. Che! di nuovo?

Marina. La sua voce... parmi... no, nol credo. Se soccombesse, non cesserei di amarlo. — Ma no, no! debb'essere stato l'immensità del dolore, che dovè strappargli un gemito.

Senat. Perchè dunque vostro marito abbia l'inutil vanto di fortezza, vorreste voi ch'ei tollerasse nel silenzio un dolore più che mortale?

Marina. Tutti dobbiam tollerare i nostri affanni. Io non ho lasciata sterile la gran casa di Foscari, anco che esterminassero il Doge e suo figlio; e nel dar vita a quelli che loro succederanno, io ho sofferto tanto, quanto essi il po-

trebbero lasciandola miseramente: ma i miei dolori furon di gioia, benchè le mie doglie fossero tanto atroci da esigere il bisogno delle grida, e delle lagrime: ma nol feci. Io sperava dar vita a tali eroi, cui sarebbe stato isconvenevol cosa nascessero fra' pianti.

Memmo. Tutto ora è silenzio.

Marina. Ah forse... tutto è finito! Ma no... non vo' crederlo: egli ha ripreso le sue forze; ed ora li disfida tutti.

(*entra un Ufficiale frettolosamente*)

Memmo. Ebbene amico, che chiedete?

Uffic. Un medico: il prigioniero è svenuto.

(*L'Ufficiale esce*)

Memmo. Signora, sarebbe meglio se vi ritiraste.

Senat. (*offrendole assistenza*). Signora, vi prego...

Marina. Lasciatemi. — Io anderò a lui.

Memmo. Voi? ricordatevi che in quella camera non è dato ingresso che a' Dieci ed a' loro famigliari.

Marina. Bene. — Io so che niuno non esce di quella nel modo com'è entrato: e molti mai più.—Ma essi non m'impediranno l'ingresso.

Memmo. Ciò non può che esporvi ad una ripulsa, e ad un dubbio maggiore.

Marina. Chi, chi mai mi si opporrà?

Memmo. Quelli che ne hanno il dovere.

Marina. Ah, sì! è lor dovere di conculcare ogni umana sensibilità, ed infrangere ogni legame che avvince uomo ad uomo, emulando i nemici infernali, che un giorno li compenseranno con eguali tormenti. Pure io passerò ad ogni costo.

Memmo. Ciò è impossibile.

Marina. Pure lo tenterò. La disperazione sfida fin anco il dispotismo: io ho cuore che basti ad aprirmi strada anco in mezzo a' nemici con armi impugnate. E credete voi che pochi e vili carcerieri varranno ad impedirmi il passo? Sgombrate o vili, dirò loro; è questo il palazzo ducale: io son moglie del figlio del Doge, dell'innocente suo figlio — essi mi udiranno.

Memmo. Ciò potrà solo incrudelire i suoi giudici.

Marina. Che! son giudici coloro, che dan luogo all'ira ed alla vendetta?... No, sono assassini, i più vili assassini della terra. — Lasciatemi passare! (*Marina esce*)

Senat. Sposa infelice!

Memmo. È veramente disperata. — Ma essa non giungerà oltre la soglia.

Senat. Ed ov'anco la lasciassero entrare, ella non potrà mai salvar suo marito. — Ma ecco l'ufficiale che ritorna.

(*L'Ufficiale ed un'altra persona traversano la scena*)

Memmo. Io credo appena, che i Dieci siensi mossi a pietà dell'infelice, ed amano ch'egli venga soccorso.

Senat. Pietà! ed è forse pietà rianimare i sensi di un miserabile, troppo felice per non sentir la morte, caduto in profondo deliquio, ultima risorsa della natura contro la tirannia del dolore?

Memmo. Io ammiro come non lo condannino ancora.

Senat. Questa è la lor politica. Essi vogliono ch'ei viva, perchè punto non teme la morte: e lo sbandiscono, sol perchè tutta la terra, salvo la sua patria, è per lui la più terribile prigione; ed ogni respiro d'aura straniera un lento veleno che lo consuma e non l'uccide.

Memmo. Molte prove confermano il suo delitto; ma egli nol confessa.

Senat. Anzi niuna; fuorchè la lettera ch'egli dice, aver scritta a bella posta al Duca di Milano, sol perchè sicuro ch'essa verrebbe in mano al Senato, egli sarebbe stato ricondotto a Venezia.

Memmo. Ma come reo.

Senat. Sì, ma nella sua patria: e questo era l'unico suo desiderio. — Così egli dichiara.

Memmo. L'accusa di corruzione è provata.

Senat. Non chiaramente: e il carico dell'omicidio che gli appongono è stato annullato dalla confessione fatta in punto di morte da Nicola Erizzo, uccisore dell'ultimo capo dei Dieci.

Memmo. Perchè dunque non assolverlo?

Senat. A ciò rispondano i Dieci; perchè è già noto, che Almoro Donati, come dissi, fu ucciso da Nicola Erizzo per privata vendetta.

Memmo. In verità dee questo strano processo contenere anche più di quello, che non mostra l'apparente delitto dell'accusato. — Ma ecco due de' Dieci — ritiriamoci.

(*escono*)

Entrano Loredano *e* Barbarigo.

Barbar. (*a Loredano*). Ah! questo sarebbe troppo, credetemi! No, non conviene che il giudizio vada innanzi in questo momento.

Lored. Dunque è d'uopo il Consiglio sia sciolto, e la giustizia si arresti nel suo pieno corso, perchè una donna interrompe le nostre deliberazioni?

Barbar. No, non è questa la cagione. Voi vedeste lo stato del prigioniero.

Lored. E non è egli tornato in se stesso?

Barbar. Si, perchè soccomba alla minima prova dei tormenti.

Lored. Ciò non è ancora risoluto.

Barbar. Sarà vano il progettarlo: i più del Consiglio erano contro di voi.

Lored. Grazie alle vostre grida, ed a quelle del rimbambito Doge che soffocaron le mie parole!

Barbar. Io sono un giudice; ma confessar deggio, che quella parte del nostro severo ufficio che prescrive la tortura, e ci costringe a sedere, ed essere spettatori di questo crudele supplizio, mi fa desideroso...

Lored. Di che?

Barbar. Che alcuna volta possiate voi sentire ciò che io già sento.

Lored. Andate! voi siete un fanciullo, infermo di sensi e d'indole; scosso da ogni vista, da ogni sospiro, commosso ed intenerito da una lagrima. — Oh, il prezioso giudice per Venezia! oh, il degno uomo di Stato per parteggiar la mia politica!

Barbar. Egli non pianse.

Lored. Ma gridò ben due volte.

Barbar. Anco un martire l'avrebbe fatto con la corona di gloria dinanzi agli occhi. Quell'arti inumane di dolore ve lo forzarono: ma egli non mosse un sol grido di pietà, nè una parola, nè un lamento solo gli sfuggiron di bocca; e quei due gridi ch'ei mosse, non furon voci supplichevoli, ma estorti dal dolore, e non seguìti da alcuna preghiera.

Lored. Pure egli più volte mormorò fra' denti inarticolate parole.

Barbar. Io non l'udii: voi gli eravate dappresso.

Lored. Sì, io l'udii.

Barbar. E mi sorprende che voi, mosso a pietà per lui, foste il primo a chieder soccorso allorchè svenne.

Lored. Io temeva non fosse l'ultimo suo svenimento.

Barbar. E non ho io spesso da voi udito esser la sua morte e quella di suo padre fra' vostri più cari desiderii?

Lored. Ov'egli muoia innocente, cioè, non confessando il suo delitto, sarà compianto.

Barbar. E che! vorreste voi sterminare anco la sua memoria?

Lored. Far tu vorresti che il suo patrimonio passasse a' suoi figliuoli come avverrebbe s'ei morisse innocente?

Barbar. Che! fai tu guerra a' suoi figliuoli?

Lored. A tutta la sua famiglia; finchè ad essi o a' miei nulla non rimanga.

Barbar. E la profonda agonia della pallida consorte, e le represse convulsioni dell'alta e principesca fronte del suo canuto padre, che si manifestavano in tremiti iterati, benchè rari, o in qualche furtiva lagrima, immantinente tersa da una austera serenità; nulla non ti commove?

(*Loredano parte*)

Egli è silenzioso nell'odio, come Foscari ne' tormenti; pure il suo silenzio più che mille clamorose grida mi penetra nel core. — Ahimè! qual miseranda scena, quando la sua desolata sposa apparve alla sala del consiglio, e vide ciò che noi stessi, lungamente usati a tali spettacoli, potevamo appena riguardare. — Ma non più di questo! la pietà pe' miei nemici potrebbe farmi obliare le antiche loro offese, e così perder la vendetta proposta da Loredano per lui e per me: ma la mia è paga di più umana retribuzione. Oh! potessi mitigare il suo profondo odio!... ma almeno Foscari ha una breve ora di respiro, concedutagli dalle insistenze dei vecchi del consiglio, mossi senza dubbio dal venir della moglie e dalla pietà dell'infelice. — Eccolo... oh come debole e straziato! Io non posso sostener la sua vista in tali estremità... e corro a raddolcir Loredano.

(*Barbarigo esce*)

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala nel palazzo del Doge.

Il Doge *ed un* Senatore.

Senat. Volete ora segnare il trattato, o posporlo a domani?

Doge. Ora. — L'ho esaminato ieri: non manca che la mia firma. (*Il Doge siede e segna la carta*) Eccolo, signore.

Senat. (*guardando la carta*) Voi avete obliato di segnarlo — esso non è segnato.

Doge. Non è segnato? Ah! veggo che i miei occhi incominciano ad indebolirsi per l'età: io non vidi non essere intinta la penna.

Senat. (*infondendo la penna nel calamaio, e mettendo la carta innanzi al Doge*) Oh come trema la vostra mano! lasciate ch'io...

Doge. È fatto. — Io vi ringrazio.

Senat. Così l'atto che assicura la pace a Venezia, è firmato da voi e da' Dieci.

Doge. È lungo tempo che Venezia ne è priva: possa goderne altrettanto, prima ch'essa non riprenda nuovamente le armi!

Senat. Trentaquattro anni d'incessante guerra col Saraceno e con le potenze d'Italia defaticarono la nostra repubblica. Essa ha d'uopo di qualche riposo.

Doge. Senza dubbio. Io la trovai regina dell'Oceano, e la lascio signora della Lombardia. Egli è un conforto per me aver aggiunto al suo diadema le gemme di Brescia e di Ravenna. Crema e Bergamo non meno or sono sue. Così il suo reame di terra si è sotto il mio impero dilatato; mentre essa non ha nulla perduto del suo antico dominio sul mare.

Senat. Egli è pur troppo vero. — Voi meritate la gratitudine di tutta la repubblica.

Doge. Forse sì.

Senat E dovrebbe oramai manifestarvisi.

Doge. Io non mi son mai lamentato.

Senat. Mio buon signore, perdonatemi....

Doge. Perchè?

Senat. Il mio cuore palpita per voi.

Doge. Per me!

Senat. E pel vostro...

Doge. Tacete!

Senat. Non posso: io ho troppi doveri verso di voi e della vostra famiglia per non sentir profondamente pel vostro infelice figliuolo.

Doge. Era questo fra le vostre commissioni?

Senat. Che, mio signore!

Doge. Voi non conoscete tali cose. L'atto è segnato: tornate con questo a coloro che vi mandarono.

Senat. Ubbidisco. — Io ebbi anche il carico dal Consiglio di pregarvi, perchè vogliate fissare un'ora per la loro riunione.

Doge. Allorchè essi vorranno. Anche in questo momento, ove piaccia ad essi. Io sono il servo dello Stato.

Senat. Essi vorrebbero concedere qualche momento al vostro riposo.

Doge. Non v'ha riposo per me, ove ciò dovesse cagionar la perdita d'un'ora allo Stato. Vengan pure quando essi vorranno: io mi farò trovare colà dove dovrei essere, e quale sono stato mai sempre. (*Il Senatore esce. Il Doge rimane per qualche tempo in silenzio*)

Entra un Servo.

Servo. Principe!

Doge. Parla!

Servo. L'illustre signora Foscari domanda un'udienza.

Doge. Fate che passi... (*Il servo parte*) Infelice Marina! (*Il Doge resta in silenzio come prima*)

—

Entra Marina.

Marina. Io ho ardito, o padre, entrar nel momento in cui forse vorreste restar solo.

Doge. Voi potete mai sempre venire, mia figliuola: e disporre del mio tempo, quand'esso non è necessario allo Stato.

Marina. Io desiderava parlarvi di lui.

Doge. Di vostro marito?

Marina. E vostro figlio.

Doge. Parlate dunque.

Marina. Io ebbi il permesso da' Dieci di veder mio marito e restar seco lui per un tempo da loro stabilito.

Doge. L'avete già ottenuto.

Marina. Esso fu rivocato.

Doge. Da chi?

Marina. Da' Dieci. — Allor ch'io giunsi al ponte de' sospiri, ed era presso ad abboccarmi con Foscari, il feroce custode di quel luogo arrestò i miei passi. Un messaggero fu mandato a' Dieci: ma come il Consiglio era sciolto, e niun permesso non era stato dato in iscritto, io fui crudelmente indietro respinta; e mi venne detto, che fino a tanto che l'alto tribunale non si riunisse di nuovo, le mura della prigione ci avrebbero eternamente divisi.

Doge. È vero; questa formalità fu tralasciata per la fretta con la quale il Consiglio fu aggiornato: e finchè esso non si assembri di nuovo, è dubbio se l'ottenghiate, o pur no.

Marina. Finchè esso non si assembri di nuovo?... allora verrà egli torturato di nuovo; e noi dobbiam comprare con una novella tortura la conferenza d'uno sposo con la sua consorte. — Dio! potrai tu veder ciò?

Doge. Figlia! figlia!

Marina (*con disdegno*). A che chiamarmi con tal nome? tra poco voi non avrete più figli. — No, voi non meritate di averne; voi che potete con sì tranquillo volto parlar d'un figlio, che in sì deplorabile stato strapperebbe lagrime di sangue dagli occhi degli stessi Spartani. Sì, benchè quelli non piangessero i lor figli morti in battaglia, è forse scritto, che li miravano sì barbaramente straziati

senza stendere una mano, una mano almeno per sollevarli?

Doge. Voi mi vedete; io non posso piangere. Oh! come e quanto il vorrei, se lo potessi! Ma se ogni bianco capello di questo mio capo fosse una novella vita; se questa ducal berretta fosse il diadema della terra; e questo anello col quale io sposai l'Adriatico, un talismano per averlo tranquillo; io tutto, tutto darei per lui.

Marina. No, non vi ha duopo di tanto per salvarlo.

Doge. Ciò mostra, che voi non conoscete Venezia. — Ahi! come lo potreste, s'ella in tutto il suo mistero non conosce se stessa? — Udite: quelli che odiano Foscari, non meno odiano suo padre; e la distruzion del padre, non varrebbe a salvare il figlio. Qui si opera con differenti mezzi, i quali non tendono che allo stesso fine; e questo è... ma essi non han vinto ancora.

Marina. Ma vi hanno schiacciato.

Doge. Schiacciato? no! io vivo ancora.

Marina. E vostro figlio per quanto tempo viverà egli?

Doge. Per molti anni, io spero, malgrado tutto ciò che ha sofferto; e più felice di suo padre. L'imprudente giovine, per donnesca impazienza di riveder la patria, ha tutte le mie speranze rovesciato con quel malaugurato foglio: alto delitto, ch'io non posso nè negare, nè attenuare, come padre, nè come Doge. Se egli avesse per altro poco tempo sofferto l'esilio di Candia, io avea delle speranze... egli le ha tutte rovesciate. — È d'uopo dunque che egli ritorni.

Marina. All'esilio?

Doge. L'ho detto.

Marina. E non potrò io andar con lui?

Doge. Voi ben rammentate essere questa vostra domanda stata per ben due volte rigettata dal Consiglio de' Dieci; ed ora più che mai ve la niegheranno, ora che da' novelli errori di vostro marito son renduti sempre più inesorabili e severi.

Marina. Severi?... no, no, più atroci. — Questi consumati nemici dell'umanità, con un piede al sepolcro, con offuscati occhi, e stranieri alle lagrime, fuorchè a quelle dell'imbecillità; con lunghi, calvi e rari capelli, con tremolanti mani, e teste sì vacillanti per quanto il lor cuore

è duro ed immobile; giudicano, sbandiscono, e condannano a morte, come se la vita altro non fosse che la sensibilità da lungo tempo estinta nel malnato lor seno.

Doge. Voi non conoscete...

Marina. Sì, sì, anche voi dovreste forse conoscere che questi sian demoni. Di', può mai dubitarsi esser tali coloro, i quali, essendo nati di donna, ed alimentati di latte, avendo un giorno amato, o favellato almeno di amore, stesa la mano su l'altare del matrimonio, e trastullati i lor figliuoli sulle ginocchia, e pianto ne' pericoli, ne' dolori, e nella lor morte; ed essendo infine vostri simili, almeno per forma, hanno sì fattamente operato co' vostri e con voi ancora; con voi, che li sostenete?

Doge. Io vi perdono, perchè non conoscete ciò che dite.

Marina. Voi lo conoscete, sì, lo conoscete, ma nulla non sentite.

Doge. Io ho sofferto tanto, che le parole hanno oramai cessato di scuotermi.

Marina. Oh senza dubbio, voi vedeste scorrere l'innocente sangue di vostro figlio, e le vostre carni non rabbrividirono. Dopo tutto questo, ahimè! che son mai le parole di una donna? che son mai le sue lagrime perchè vi commuovano?

Doge. Donna, questi tuoi clamorosi gemiti, io tel ripeto, non isquilibreranno la bilancia, dopo ciò che... ma io ho pietà di te, infelice Marina!

Marina. Pietà di mio marito, o io la respingo; pietà pel tuo unico figlio. Ma che dico! tu pietà? È questa una parola ignota al tuo cuore; come potranno le tue labbra pronunciarla?

Doge. Io ho forza bastante per tollerare i tuoi rimproveri, bench'essi mi oltraggino. — Se potessi solamente leggere...

Marina. Non già su quella fronte, non ne' vostri occhi, nè meno nelle vostre azioni. Dove dunque potrò scorgere queste vostre ignote affezioni? dove sono esse?

Doge (*indicando la terra*) Là!

Marina. Nella terra?

Doge. Alla quale io tendo. Quando essa poserà su questo core, benchè gravata dal marmo del sepolcro,

pure, più leggera de' pensieri che ora l'opprimono... allora meglio mi conoscerete.

Marina. Siete voi degno adunque d'esser compianto?

Doge. Compianto! niuno non oserà aggiungere al mio nome questa vile parola, con che gli uomini notano il lor trionfante orgoglio; parola che vorrebbesi, ma invano, aggiungere al mio nome: esso lo porterò quale l' ho finora portato, e qual era allora ch'io lo ricevei.

Marina. Se non fossero i miseri figliuoli di colui, di cui tu non puoi, o non vuoi la salvezza, questo nome finirebbe con te.

Doge. Ah fosse pur così! Meglio per lui se non fosse mai nato!... meglio per me!.. Ho veduto la mia famiglia disonorata.

Marina. Ciò è falso, signore. Un più nobile, un più fido, un più animoso e leal cuore, giammai non palpitò entro umano petto. No, io non cangerei il mio sposo, comechè sbandeggiato, perseguitato, straziato, oppresso, ma non disonorato, lacerato, schiacciato, vivo o morto, per un principe, o un paladino della storia, o della favola, quand'egli avesse un mondo intero per sostenerlo- — Disonorato? egli disonorato? io vel ripeto, o Doge: Venezia è la disonorata. Il nome di lui sarà per essa il più atroce ed eterno rimprovero, ma per ciò ch'ei soffre, non per que' delitti, che falsamente gli appongono. Siete voi i traditori, voi i tiranni, voi!.. chè se amaste la vostra patria come l'ama questa vittima languente nelle catene e fra le torture, e che a tutto fuorchè all'esilio, si sottomette: voi vi gettereste a' suoi piedi, ed implorereste grazia pe' vostri enormi delitti.

Doge. È vero: egli era tale. Io sopportai con più calma la morte de'miei due figliuoli, che il cielo mi ha rapito, che l'ignominia del mio Jacopo.

Marina. E ancora questa parola?

Doge. Non è egli stato condannato?

Marina. Solamente il colpevole è condannato?

Doge. Il tempo potrà solo ristorar la sua memoria. Io vo' sperarlo. — Egli era il mio orgoglio, il mio... ma a che valgono queste cose? Io mai non ho versato molte lagrime: pure piansi per gioia il giorno del suo nascimento... Ahi! quel pianto fu di sinistro augurio.

Marina. Io lo dissi: egli è innocente. — E ov'anco nol fosse, potremmo noi, il vostro sangue, il mio sposo abbandonare in sì terribili momenti?

Doge. Io non l'ho rinnegato; ma ho altri doveri oltre quelli di padre: lo Stato non mi dispenserebbe da essi. Due volte l'ho domandato, ed amendue le volte la mia domanda fu rigettata.—È d'uopo adunque ch'io li compia.

Entra un Servo *indi* Loredano.

Servo. Un messaggio de' Dieci.

Doge. Chi l'arreca?

Servo. Il nobile Loredano.

Doge. Egli? Ma lascia che entri.

(*Il Servo parte*)

Marina. Deggio io ritirarmi?

Doge. Non ne avrete d'uopo, ove si tratti di vostro marito: altrimenti... (*a Loredano che entra*) Signore, eccomi a voi.

Lored. Io vengo per parte de' Dieci.

Doge. Essi fecero bene la loro scelta.

Lored. La loro scelta è che qui mi conduce.

Doge. Ciò onora la lor saggezza, non meno che la lor cortesia. — Parlate.

Lored. Noi abbiam deciso...

Doge. Noi!

Lored. Il consiglio de' Dieci.

Doge. Che! si son essi riuniti, senza ch'io nulla non ne sappia.

Lored. Essi han voluto risparmiar la vostra sensibilità, non che l'età vostra.

Doge. Ciò è nuovo. Quando mai mi risparmiarono?... Pure io li ringrazio.

Lored. Voi ben conoscete aver essi il potere di giudicare a lor talento, cioè alla presenza del Doge e senza.

Doge. Son degli anni che io l'ho imparato; e ciò molto tempo prima ch'io diventassi Doge, o che avessi sognato d'esserlo. Non v'ha d'uopo della vostra lezione, signore. Io sedea nel Consiglio, quando voi non eravate che un giovine patrizio.

Lored. Sì, in tempo di mio padre. Io l'appresi da lui,

non meno che dall'ammiraglio suo fratello, Vostra Altezza può ben ricordarli: entrambi morirono di morte improvvisa..

Doge. Se ciò avvenne, meglio così morire che in una lunga agonia.

Lored. Senza dubbio. — Pure la più parte degli uomini amano vivere fino all'ultima ora che la natura lor concede.

Doge. E nol fecero essi?

Lored. Il sepolcro meglio che noi lo conosce. Essi morirono, com'io dissi, di morte improvvisa.

Doge. È forse ciò maraviglioso, perchè voi con tant'enfasi ripetiate questa parola?

Lored. Egli è sì lungi di esser meraviglioso, ch'io credo non esservi stata morte più naturale che la loro. — Nol credete voi?

Doge. Che altro pensare di due uomini mortali?

Lored. Che essi aveano de' mortali nemici.

Doge. V'intendo. I vostri maggiori eran miei nemici, e voi siete loro erede universale.

Lored. Voi soltanto potete conoscer s'io deggio esser tale.

Doge. Sì, i vostri maggiori eran miei nemici; ed io l'ho udito da molti. Ho letto non meno il loro epitafio, che attribuisce la lor morte al veleno, e son certo aver esso quella verità che han del pari moltissime cose di simil fatta, le quali non lascian pure di esser favole.

Lored. Chi oserebbe dir ciò?

Doge. Io: ed è questa la verità. I vostri maggiori, anche più di quello che voi nol siate, eran miei nemici. Io, nol niego, ricambiai odio con odio: ma la mia nimicizia era aperta, e mai non ho in consiglio operato per intrigo, nè mai per cabala nella repubblica; nè con secreti e vili mezzi ho attentato all'altrui vita con tradimenti e con veleni. La prova n'è la vostra esistenza.

Lored. Io non vi temo.

Doge. Voi non ne avete d'onde, essendomi io quale mi sono, non quale credete ch'io sia: che se ciò fosse, oh! da quanto tempo voi più non mi temereste. — Odiatemi; io non vi curo.

Lored. Io non seppi giammai che un nobile in Venezia

avesse a temer l'odio del Doge, ov'egli operasse con aperti mezzi.

Doge. Ma vi sovvenga, o signore, ch'io sono, o almeno fui, e per sangue, e per indole, e per le mie azioni, assai più che un semplice Doge; e che ben conosco coloro che temean della mia elezione e che han dopo a tutto potere operato perch'io venissi rimosso dal ducato. Siate certo che prima e dopo di quel tempo, s'io vi avessi creduto da tanto da stimar necessaria la vostra assenza, un sol motto del mio labbro avrebbe eccitato tanti e tali spiriti da far vana ogni vostra operazione. Ma io ho tutto osservato e sostenuto con lo stesso rispetto col quale un sacerdote osserva il culto dell'altare; e le leggi non solo, le quali voi (io non parlo che di uno fra Dieci) avete qualche volta portato al di là di ciò che io avrei potuto sostener con la mia autorità, se avessi amato di valermene; ma e i decreti, la possanza, la dignità e il benessere dello Stato, anco col sacrificio del mio proprio sangue, della mia quiete e di tutto, salvo che dell'onore. — Ora eccomi al vostro incarico.

Lored. È stato decretato che, senza continuare un giudizio che tende solo a far noto di qual momento sia un delitto di corruzione, e senza rinnovar la tortura, che a rigor di legge dovrebbe esser rinnovata fino alla piena confessione; e perchè il prigioniero ha in parte confessato il suo delitto, non avendo negato aver egli scritta la lettera al Duca di Milano; Jacopo Foscari ritorni all'esilio, e sia sulla stessa nave trasportato sulla quale egli tornò in Venezia.

Marina. Grazie al cielo! almeno non sarà più tratto innanzi a quell'orribile tribunale. Egli così non pensa; ma certo la più bella e più desiderabil sentenza; e ciò non solo per lui ma per tutti quelli che abitano in Venezia, sarebbe allontanarsi da una tanto ingrata terra.

Doge. Figlia! questo non è un pensiero veneziano.

Marina. No, sarebbe troppo umano per Venezia. Potrò io dividere con lui l'esilio?

Lored. Nulla di ciò si è detto.

Marina. Sì, anche ciò sarebbe troppa umanità. Ma che? ciò non mi fu vietato.

Lored. Di questo nulla non si disse nella sentenza.

Marina (*al Doge*). Allora, o padre, potrete voi stesso ottenerlo, o almeno sostener la mia domanda. E voi, o signore, (*a Loredano*) spero non vi opporrete alla mia preghiera, perchè mi si conceda di accompagnare il mio sposo.

Doge. Farò ogni potere per soddisfarti.

Marina. E voi! signore?

Lored. Io non soglio prevenire il piacere del tribunale.

Marina. Piacere! qual mai parola da usar ne'decreti di...

Doge. Figlia, conoscete voi alla presenza di chi parlate?

Marina. Alla presenza d'un principe e d'un suddito.

Lored. Suddito?

Marina. Oh! ciò vi offende?... bene: voi siete adunque, a vostro credere, suo eguale: ma voi nol sareste nè anco s'ei fosse il più vil della plebe. — Ma sia!... dunque voi siete un principe, un nobile sovrano... Ed io, chi mi son io?

Lored. Del sangue d'una nobile famiglia.

Marina. E ad una di non minor grado congiunta. — Or chi imporrà silenzio a' miei liberi detti?

Lored. La presenza dei giudici di vostro marito.

Doge. E il rispetto dovuto ad ogni menomo detto di chi comanda in Venezia.

Marina. Riservate queste massime pe' vostri spaventati artigiani del volgo, pe'vostri mercatanti, pe'vostri schiavi dalmatini e greci, pe' vostri tributarii, pe' cittadini inetti vostri, per la mascherata nobiltà, pe' vostri birri, per le vostre spie, pe' vostri galeotti ed altri vostri e vili schiavi, che a mezzanotte voi fate prendere e menar nelle vostre prigioni del palazzo, o nelle più cupe tombe sotto la superficie delle acque. Le misteriose vostre adunanze, le segrete sentenze, le subitanee esecuzioni, il vostro Ponte de' Sospiri, le vostre camere de' tormenti, gli ordegni di tortura han fatto sembrarvi oramai esseri di un altro e peggior mondo. Sì, abbiateli per quelli, io non vi temo: io vi conosco, ed ho meglio conosciuto e provato la vostra malvagità nell'infernal giudizio del mio infelice sposo. Si, straziatemi come lui, ed agguagliatemi a lui! che altro avrò io allora a temere da voi, anco ch'io fossi della più timida natura, il che credo non sia?

Doge. L'udite? ella parla da folle.

Marina. Non saggiamente per certo, ma nemmen da folle.

Lored. Signora, le vostre parole, pronunziate entro queste mura, non mi sieguono al di là della soglia, ben conoscendo non esser esse ciò che da me e dal Doge è d'uopo ci ricambiamo pel servigio dello Stato. — Doge, avete voi altro a dirmi?

Doge. Qualche cosa pel Doge, ed anco alcuna per un padre.

Lored. La mia commissione è al Doge.

Doge. Allora direte che il Doge sceglierà il suo ambasciatore, oppure ei stesso porterà la risposta che più stimerà convenevole. — E pel padre?

Lored. Io ricordo il mio. — Bacio le mani all'illustre signora, e m'inchino al Doge.

(*Loredano esce*)

Marina. Siete voi contento?

Doge. Io sono ciò che voi vedete.

Marina. Ma ciò è un mistero.

Doge. Tutto è mistero pe' mortali. Chi può meglio conoscerlo, se non colui che tale lo ha fatto? O se lo posson que' pochi e privilegiati spiriti, che han lungamente studiato il disgustoso volume... *l'uomo*, e meditato le nere e sanguinose pagine, che offrono il suo spirito ed il suo cuore; essi non impararono che una magica scienza, funesta a chi la siegue. Tutti i difetti che noi troviamo in altri, la natura ne ha posto i germi in noi; tutti i nostri beni son quelli della fortuna; la nascita, le ricchezze, la salute, la bellezza, non sono che accidenti di essa: e quando noi gridiam contro al fato, dovremmo ben ricordarci che la fortuna non può nulla toglierci, se non ciò che essa stessa ne ha donato: il rimanente non è che la nostra nudità, i nostri gusti, i nostri appetiti, le vanità nostre, l'universale eredità che ci sforza a lottar come meglio possiamo, ed anche meno nel più vile e basso stato dove la fame ingoia tutto in un solo estremo bisogno; e reducendo l'uomo all'original legge, cioè che debba sudare pel suo scarso cibo, raffrena tutte le sue passioni, salvo il timor della fame. Tutto è vile, falso, vano, fango dal primo all'ultimo, dalla coppa del principe a quella del più vile artigiano; la nostra riputazione è riposta nelle lingue de-

gli uomini, le nostre vite anche in meno: la nostra durata dipende da' giorni, i giorni dalle stagioni, e tutta la nostra esistenza da qualche cosa che è fuori di noi stessi: così noi siamo schiavi, e i più grandi come i più vili: nulla non rimane alla nostra volontà, e la volontà essa stessa non men dipende che un fil di paglia incontro ad una furia di vento: e che quando crediam di condurre, siam tranquillamente condotti verso la morte, che, al pari del nascimento, avviene in noi senza nostra cooperazione o scelta. Così che sembra che noi abbiam dovuto peccare in un altro antico ed ignoto mondo, e questo che noi abitiamo sia l'inferno; il bene è che non sia eterno.

Marina. Queste son cose delle quali noi non possiam giudicare sulla terra.

Doge: E come allora ci farem noi a giudicarci scambievolmente, noi che non siamo che vil fango? ed io più di ogni altro, che son chiamato a giudicare il mio proprio figlio? Io ho amministrato la mia patria fedelmente, vittoriosamente, ed oso darne per prova la carta geografica di ciò ch'ell'era un tempo, e di ciò che è al presente. Il mio ducato ha raddoppiato i reami, ed in compenso la gratitudine di Venezia mi ha lasciato, o è vicina a lasciarmi orbo.

Marina. E Foscari?... Io oblierei tutto, se mi lasciassero con lui.

Doge. Voi vi sarete lasciata: essi non potran negarvelo.

Marina. Ed anco che mel negassero, io mi fuggirei con lui.

Doge. Ciò non sarà mai: e dove fuggireste voi?

Marina. Nol so, nè il curo: in Siria, in Egitto, in Turchia... dovunque possiam respirare senza catene, e vivere non circondati da eterne spie, nè esser sottoposti a' decreti degl'inquisitori di stato.

Doge. E che! vorresti tu avere un rinnegato per marito, e farne quindi un traditore!

Marina. Ei non lo fu, nè lo sarà mai. La sua patria è la traditrice che barbaramente bandisce il suo più buono e fedel cittadino. La tirannia è assai peggiore del tradimento. Credete voi forse che i soli sudditi dicansi ribelli? Il principe che trascura o viola la sua fede, è il peggiore assassino della terra.

Doge. Io non posso incolparmi d'aver mancato alla mia fede.

Marina. No, voi osservate, ed ubbidite a quelle leggi, a paragon delle quali quelle di Dragone sono un codice di pietà e misericordia.

Doge. Io ho trovate le leggi, non le ho fatte. S'io fossi un suddito, oh! quanto m'ingegnerei perchè fossero migliorate: ma essendo il principe della repubblica, non oserei giammai, nè anco per amor della mia famiglia, cangiar il codice de' nostri padri.

Marina. Dunque essi lo fecero per la rovina de' loro figliuoli?

Doge. Sotto queste leggi Venezia si è innalzata allo stato in cui ora si trova: uno stato da eguagliare in fatti, in battaglie, in dominio, ad anche in gloria (avendo noi avuto delle anime veramente romane) tuttociò che la storia ci narra di Roma, e di Cartagine, in que' felici tempi quando i popoli eran governati da' Senati.

Marina. Dite piuttosto, quando gemevano sotto una severa oligarchia.

Doge. Forse è così; ma pure soggiogò il mondo. Sotto queste leggi, un uomo, sia egli più opulento di ciò che il suo stato non richiede, o anche più povero, privo di un nome è pari al nulla, quando la politica irrevocabilmente tendendo ad un grande e sublime scopo, debb'essere mantenuta in vigore.

Marina. Ciò mostra che voi siete piuttosto Doge che padre.

Doge. Ciò mostra ch'io son cittadino più che ogn'altro. Se noi per tanti secoli non avessimo avuto le migliaia di tai cittadini (ed io spero che sempre ne avremo) Venezia ora non sarebbe.

Marina. Maledetta sia la città, le leggi della quale soffocano quelle della natura.

Doge. Se avessi tanti figli quanti ho anni per adempiere a' doveri di cittadino, io li avrei tutti, non senza dolore, dati al servigio dello Stato e per mare e per terra: così deggio dar costui solo, ahimè! all'ostracismo, all'esilio, alle catene ed a qualunque altra pena potrà esso decretare.

Marina. Ed è questo *patriottismo?* A me sembra piuttosto la più crudele delle barbarie. — Lasciate ch'io vada dal

mio sposo! i saggi Dieci, con tutta la lor gelosa crudeltà non vorran negare ad una debole donna un momentaneo accesso alla prigione di suo marito.

Doge. Sarà mia cura far ordinare che siate colà introdotta.

Marina. Che dirò io a Foscari per parte di suo padre?

Doge. Che ubbidisca alla legge.

Marina. E nulla più? Non vorrete voi vederlo prima che ei parta? forse sarà l'ultima volta...

Doge. L'ultima volta? figliuol mio!... l'ultima volta, ch'io vedrò te, ultimo de' miei figli? — Ditegli ch'io verrò a lui.

(*Escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

La prigione di Jacopo Foscari

FOSCARI *solo*

Nessuna luce, fuorchè un debole raggio, che mi mostra queste mura, le quali non echeggiano che al suono de' sospiri, a' lamenti di una lunga prigionia, al rumor delle catene gravitanti sopra umani piedi, a' gemiti della morte, alle imprecazioni della disperazione. — E pure, ecco perchè io tornai in Venezia; con la debole speranza, è vero, che il tempo, il quale distrugge lo stesso marmo, avrebbe dal cuore degli uomini estinto l'ardente ed inveterato odio; ma io nol conobbi questo cuore; è d'uopo adunque che qui consumi il mio, che mai non battè per Venezia, se non con una tenerezza, simile a quella della colomba pel suo lontano lido, allorchè prende il suo volo, e si affretta a rivedere i suoi non ancor piumati figliuoli (*avvicinandosi al muro*). Ma quali lettere io veggo qui, in queste inesorabili mura segnate? Varrà questo debol raggio di luce a fare ch'io le legga?.. Ah! i nomi degl'infelici che mi precedettero in questo luogo: l'epoca della loro disperazione; e poche parole, che esprimono l'immensità del lor dolore. Questa pietra serba al pari d'un epitafio la lor dolorosa storia: ed i lamenti del misero prigioniero sono impressi sulle mura della prigione, come le memorie degli amanti sulla corteccia di un vecchio albero, dove il nome è intrecciato con quello della donna del suo amore.. — Ahimè! riconosco fra questi alcuni a me non ignoti nomi, ed infamati al pari del mio... Sì, qui lo aggiungerò. — Esso convien soltanto ad una cronica, che può solamente esser letta al pari che scritta... da' miserabili.

(*egli segna il suo nome*)

Entra un Familiare *de' Dieci.*

Famil. Io vi porto il nutrimento.

Foscari. Ponetelo a terra: non ho più fame; ma le mie labbra sono inaridite. — Dov'è dell'acqua?

Famil. Eccola.

Foscari (*dopo aver bevuto*). Io vi ringrazio: ora mi sento rianimato.

Famil. Ebbi il carico di dirvi, che il vostro giudizio è differito.

Foscari. Fino a quando?

Famil. Nol so. Ho anche fra i miei ordini, che la vostra illustre consorte venga introdotta.

Foscari. Oh! alfine glie lo concedettero. — Io avea cessato di sperarlo; e n'era ben tempo.

Entra Marina.

Marina. Mio dolce ed amato sposo!

Foscari (*abbracciandola*). Mia unica, e fedele amica. — Qual felicità!

Marina. No, noi non ci divideremo mai più!

Foscari. E che! vorresti tu parteggiar la mia prigionia?

Marina. Sì. . la tortura, il sepolcro, tutto insieme con te: ma il sepolcro meno che tutto, perchè esso non ci farà più conoscere: pure lo dividerei con te volentieri. Io tutto vorrei tollerare, fuorchè una novella separazione. Fu troppo, sì, fu troppo l'esser sopravvissuto alla prima. Di', come ti trovi? come stanno le tue slogate membra?... Ma... ahimè! che chiedo io mai?... la tua pallidezza...

Foscari. Ah no! la gioia di vederti di nuovo, sì presto, e senza speranza, è che allontana il mio sangue dal cuore, e fa che il mio volto somigli al tuo, perchè troppo pallida tu sei, o Marina.

Marina. No, è questo l'effetto dell'eterne tenebre di questa prigione, che mai non vede raggio di sole; e il fosco splendore, e il bituminoso fumo della torcia del familiare, che mescendosi a' neri vapori della prigione, sembra che accresca, anzichè dissipi queste tenebre. — Essa ingombra 'una nebbia dovunque noi guardiamo: ed anche i tuoi

occhi... ma no... i tuoi occhi scintillano... oh come scintillano!

Foscari. Ed i tuoi?... Ma io sono accecato dalla torcia.

Marina. Com'io lo sarei senza di essa. Ma che potresti tu veder qui?

Foscari. Nulla al principio: ma l'uso e il tempo m' han fatto familiare a queste tenebre; ed ora son più dolci ai miei occhi que' deboli raggi di luce, che penetrano per le fessure fatte dal vento, che l'immensa luce del sole, che magnificamente indorava per me tutte le altre torri, fuorchè quelle di Venezia: ma un momento prima che tu fossi qui venuta, io vedeva tanto da poter scrivere.

Marina. E che?

Foscari. Il mio nome: guardalo là, segnato presso a quello di chi mi ha preceduto, se l'epoche della prigione non mentiscono.

Marina. E che fu di lui?

Foscari. Queste mura tacciono il fine degli uomini; quelli ne dan soltanto un leggiero indizio. Giammai mura più terribili non furon fabbricate di quelle che coprono i morti, o i condannati ad una vicina morte. — Che fu di lui, tu domandi?... che fu di me, può presto esser domandato, ed aversi una somigliante risposta dal dubbio, e dal sospetto del terrore; meno che tu non raccontassi la mia storia.

Marina, Io?

Foscari. E perchè no? tutti allora parleranno di me. La tirannia del silenzio non è eterna: e benchè gli eventi sien celati, pure, i gemiti degli uomini giusti rompono ogni mistero, ed anche quello del sepolcro. Io non dubito della mia memoria, ma della vita soltanto; e di nessuna delle due io non temo.

Marina. La tua vita è sicura.

Foscari. E la libertà?

Marina. L'anima dee crearsi la sua.

Foscari. Ah! questo ha un nobil suono; ma egli è un suono, un'armonia troppo lusinghiera per durar lungo tempo. L'anima è molto, ma non tutto: essa mi ha dato forza bastante per tollerare il pericolo della morte, ed una tortura assai peggiore della stessa morte (che non è che un profondo sonno), senza un sol lamento, e con un grido,

che facea più onta, a' miei giudici, che a me stesso. Ma ciò non è tutto, perchè ci ha delle cose assai più terribili, come sarebbe questa terribil prigione, dov'io posso respirar per più anni.

Marina. Ahimè! è questo tutto ciò che ti spetta d'un vasto reame, di cui tuo padre è il principe.

Foscari. Questo pensiero mi aiuterebbe appena a tollerarla. La mia sentenza è comune; molti gemono in prigione, ma niuno in questa tanto presso al palazzo del padre. Pur nondimeno il mio cuore alcuna volta si solleva per la speranza che brilla tra questi piccoli raggi di luce, popolati di polverosi atomi, che compongon tutto il mio giorno: poichè, salvo la torcia del carceriere ed una lucciola che nella scorsa notte cadde là, in quell'enorme nido di ragni, io non vedo altra cosa che somigliar possa ad un raggio. — Ahimè! io so fino a quando il coraggio può sostenermi. Io ho un coraggio, e l'ho mostrato innanzi agli uomini, ed al cielo; ma sento ch'esso vien meno nella solitudine — la mia anima è socievole.

Marina. Io sarò con te.

Foscari. Ah! fosse pur così! ma essi mai non tel concedettero; nè spero te lo concederanno ora: e converrà che io qui men resti solo, senza uomini e senza libri, ritratti menzogneri di più menzogneri uomini. Io ho chiesto di tai libri che chiamano annali, storie, o altro, che gli uomini mandano alla posterità siccome ritratti, ed essi me li negarono, sì che queste mura sono state il mio studio... immagin più fedele della storia di Venezia (malgrado le lor lagune, e le nere macchie che vi si vedono impresse) che la sala di qui non lungi, dove sono sospesi i ritratti di centinaia di Dogi, col racconto delle lor geste e distinti per epoche.

Marina Io vengo a farti vedere il risultamento del loro ultimo consiglio, e la tua sentenza.

Foscari. Io la conosco. (*Indicando le sue membra slogate*) Guarda!...

Marina. No, no, non più di questo: essi stessi rifuggono da tale atrocità.

Foscari. Che dunque?

Marina. Che torni in Candia.

Foscari. Dunque l'ultima mia speranza è perduta. — Io

sopportai la prigionia, perchè era in Venezia: potei sopportar la tortura, perchè nella mia aria nativa vi era qualche cosa che sosteneva il mio spirito, come una nave in un mare in tempesta, che superando la furia del vento e delle onde, continua orgogliosamente il suo cammino... Ma lungi di Venezia, in quella isola maledetta, fra schiavi e miscredenti, era come un avanzo di naufragio; la mia anima sembrava consumarsi nel mio petto, e sento, sì, sento che vi perirò, ov'io venga colà rimandato.

Marina. E qui?

Foscari. Del pari: ma con mezzi migliori, come più brevi. — Che! vorran privarmi anco del sepolcro de' miei maggiori, come fecero della casa e del patrimonio?

Marina. Mio sposo, io domandai di accompagnarti, senza però dividere questa tua disperazione. Questo tuo amore per una patria ingrata e tirannica, è una passione, piuttosto che un *patriottismo.* Per me, ov'io potessi vederti tranquillo, e goder la libertà della terra e dell'aria, non vorrei disputar pe' climi, nè per le regioni. Questo ammasso di palazzi e di prigioni, non è certo un paradiso: i primi che vi abitarono non eran che infelici sbandeggiati.

Foscari. È vero: io solo conosco quant'erano infelici!

Marina. E pure rammenterai, che questi, fuggendo dai Tartari, posarono in queste isole, portando per lor patrimonio l'antica loro energia, unica proprietà che rimanea di Roma. e crearono a poco a poco una novella Roma oceanica. E per mali, che ben sovente menano al ben essere della vita, ti avvilirai tu sì fattamente?

Foscari. Se io fossi andato lungi dalla mia patria come gli antichi patriarchi, in traccia di un'altra terra, co' loro servi ed armenti: se fossi stato discacciato come i Giudei da Sionne, o come i nostri padri, fuggendo la crudeltà di Attila, traspiantati dalla fertile Italia a queste sterili isolette; avrei consacrato qualche pensiero, ed anche qualche lagrima alla abbandonata mia patria; ma poi mi sarei tosto riunito a' miei compagni per creare una novella casa, e fondare un novello Stato. Forse io l'avrei sopportato benchè non ne sia certo.

Marina. E perchè no? E pure è questo il destino di milioni di uomini, e lo dovrà essere di molte *miriadi* ancora.

Foscari. Sì, noi possiamo udir narrare le fatiche di

quelli che sopravvivono al loro esilio, il lor numero, i lor successi; ma chi può noverare i cuori, che scoppiano in silenzio nella terribile ora della partenza, ed anche dopo di essa? Chi può ridire di quella infermità (1), che offre all'occhio infuocato dell'esule infelice le vaste praterie della terra natale sull'abisso dei flutti, con tale e tanta identità, ch'egli appena può restar dal lanciarsi, e passeggiarvi sopra? Chi può ridire di quella melodia (2), che lenisce le terribili pene del tristo montanaro lontano da' nevosi suoi dirupi circondati di nebbia? di quelle modulazioni che son per lui un delizioso veleno, che gli cagiona la morte? — Tu osi chiamar questa debolezza? egli è coraggio, io dico, il fonte d'ogni umana ed onesta passione. Colui che non ama la sua patria non può nulla amare.

Marina. Ubbidisci dunque! è dessa che ti sbandisce.

Foscari. È vero. — Questa è come una maledizione materna su la mia anima; il marchio è già impresso su di me. Gli esuli di cui parli, partirono a nazioni; essi si stringevano amiche le mani nelle vie dell'esilio, e le lor tende erano insieme assembrate. — Io... io son solo.

Marina. No, nol sarai più: io ti sarò eternamente congiunta.

Foscari. Mia tenera Marina, ed i nostri figliuoli?

Marina. Ah! io temo, che la prevenzione dell'aborrita politica dello Stato (che riguarda ogni umano legame come deboli stami, che possono esser franti a suo talento) non concederà loro di accompagnarci.

Foscari. E potrai tu lasciarli?

Marina. Sì, — benchè con molto dolore, pure, fanciulli com'essi sono, potrò lasciarli; e ciò per impararti ad esser men fanciullo di quel che non sei; ed a vincere la stessa sensibilità, quando un principal dovere te lo impone, essendo questa la prima cosa che imparar dobbiamo su la terra.

Foscari. E non ho io sopportato?

Marina. Troppo per una tirannica ingiustizia; ed abba-

(1) *Febbre ardente, chiamata* tifo.

(2) *Si allude al* Ranz des Vaches *de' Svizzeri ed a' suoi effetti.*

stanza per apprendere a non ricalcitrare ad una sentenza, che al paragon di quanto hai sofferto, è una mera pietà.

Foscari. Ah! tu mai non andasti lungi di Venezia, nè vedesti mai le sue belle torri che si allontanavano, mentre ogni solco del vascello sembrava profondarsi amaramente nel tuo cuore. Tu non vedesti mai tramontare il sole tranquillamente co' suoi rosseggianti raggi dietro i nativi campanili; e dopo un confuso sogno di queste celesti cose, destarsi, e non trovar più nulla!

Marina. Io dividerò teco il suo esilio. — Pensiamo alla nostra partenza da questa terra amata, poichè tu vuoi assolutamente amarla, ed il consiglio te ne testimonia la riconoscenza. — De' nostri figliuoli avran cura il Doge, ed i miei zii. — È d'uopo partire innanzi notte.

Foscari. A che si presto? Di', non vedrò io mio padre?

Marina. Lo vedrai.

Foscari. E dove?

Marina. Qui, o nelle camere ducali. Egli non disse nulla; ma io vorrei che tu tollerassi il tuo esilio al pari che egli.

Foscari. Io nol biasimo. Alcuna volta, per qualche istante ho mormorato: ma potrebb'egli ora operar diversamente? Un'ombra di sensibilità, o di compassione non potrebbe che trarre sopra il suo vecchio capo il sospetto de' Dieci, e raddoppiare i miei mali.

Marina. Raddoppiare? e quai dolori ti hanno risparmiati?

Foscari. Quello di abbandonar Venezia senza riveder nè te, nè mio padre: essi l'avrebbero potuto, come il fecero nel mio primo esilio.

Marina. È vero. — Così anch'io mi riconosco debitrice dello Stato: ed anco più, quando mi vedrò accanto al mio caro sposo, navigar per le azzurre onde dell'Adriatico. Fuggiamo! fuggiamo! sia anche alla fine del mondo, da questa aborrita, ingiusta, e...

Foscari. Non maledirla. — Se io mi taccio, chi ardirà accusar la mia patria?

Marina. Gli uomini, e gli angeli; il sangue di migliaia di martiri immolati, i vapori del quale s'innalzano alle stelle; i gemiti de' schiavi nelle catene; i lamenti degli uomini gettati in una prigione; delle madri, delle spose,

de' figliuoli, dei padri, de' sudditi tenuti in schiavitù da dieci canute teste; ed infine, ciò che non sarebbe la minore delle accuse, il tuo silenzio. — Se tu potessi dir qualche cosa in lor favore, chi mai potrebbe lodarli al pari di te?

Foscari. Poichè debb'esser così, occupiamoci della nostra partenza. — Chi si avanza?

Entra Loredano *seguito da due familiari.*

Lored. (*ai due familiari*) Ritiratevi, ma lasciate la torcia... (*I due famigliari si ritirano*)

Foscari. Siate il ben venuto, signore. Io non credeva, che questo miserabile luogo potesse aver l'onore della vostra presenza.

Lored. Non è questa la prima volta ch'io ho questo luogo visitato.

Marina. Nè sarebbe l'ultima, se tutti i meriti degli uomini fossero ben compensati. — Venite forse per insultarci, o come spia, o come ostaggio per noi?

Lored. Niuna di queste cose, o signora, non è mio ufficio. Io venni ad annunziare a vostro marito il decreto de' Dieci.

Marina. Questa vostra clemenza è stata già anticipata: essa è già nota.

Lored. E come?

Marina. Io gliel feci noto; non certamente con quella cortesia, che la vostra sensibilità, non che l'indulgenza de' vostri colleghi avrebbe richiesto; ma egli la conobbe, nè ha d'uopo d'altro. Se venite pe' nostri ringraziamenti, abbiateli, e partite! Le tenebre della prigione son profonde abbastanza senza di voi; ed i rettili ond'essa è ripiena, non meno schifosi, benchè i lor morsi sien meno crudeli.

Foscari. Calmati, ten prego: di', che guadagni con ciò?

Marina. Ciò per fargli conoscere, ch'io lo conosco.

Lored. Lasciate che continui la nobile dama: è questo il privilegio del suo sesso.

Marina. Io ho dei figliuoli, signore, che un giorno spero vorran ringraziarvi meglio di noi.

Lored. Fareste bene ad educarli saggiamente. — Foscari, conoscete voi dunque la vostra sentenza?

Foscari. Bisognerà tornare a Candia?

Lored. Sì, per la vita.

Foscari. Non oltre?

Lored. Io dissi per la vita.

Foscari. Ed io risposi, non oltre?

Lored. La prigionia di un anno in Canea, indi il confine per tutta l'isola.

Foscari. Sì la libertà di poi, che la prigionia di prima son per me lo stesso. — Ma è egli vero che la mia sposa mi accompagnerà?

Lored. Ov'essa il voglia.

Lored. Chi ha ottenuto questa giustizia?

Lored. Uno che non fa guerra alle donne.

Marina. Ma che opprime gli uomini. Comunque ciò sia, ringraziatelo, poichè questo è il solo favore ch'io avrei domandato ed accolto da lui, e da coloro che lo somigliano.

Lored. Egli accetta i vostri ringraziamenti nel modo stesso che gli vengono offerti.

Marina. Possa egli giovarsene come io il desidero. Ciò è abbastanza.

Foscari. È questo, signore, l'oggetto della vostra missione? Noi abbiam breve tempo a prepararci, e la vostra presenza potrebbe affliggere questa signora, che appartiensi ad una famiglia nobile quanto la vostra.

Marina. Anche più nobile.

Lored. Come, più nobile?

Marina. Quanto più generosa. Noi chiamiam generoso un cavallo per esprimere la purità della sua razza: così io (benchè veneziana, la quale altri cavalli non vede che quelli di bronzo) imparai da coloro che percorsero le coste di Egitto e della vicina Arabia. E perchè non dir anco generoso un uomo? Se la razza ond'ei discende è nobile, egli lo è nelle qualità piuttosto che negli anni: e la mia, antica quanto la vostra, è anche miglior della vostra nei suoi prodotti. — No, non guardate sì fieramente; ma volgetevi indietro, e vedrete il vostro albero genealogico pieno di verdeggianti foglie, e di fosche e mature frutta; e là arrossirete nel rinvenire i vostri antenati, che arrossirebbero d'un tal germoglio. Tu freddo ostinato odiatore!

Foscari. E di nuovo, Marina?

Marina. E di nuovo, e sempre. Non vedi tu ch'egli qui venne per soddisfare il suo odio con un ultimo sguardo sulla nostra miseria? Lascia, sì, lascia che con noi la divida!

Foscari. Sarà difficile.

Marina. Anzi nulla di più facile. Egli già la divide: sì, può egli rimanere immobile come un marmo, può sogghignar nel dolore, ma lo divide. Le parole della verità svergognano anche i ministri del demonio, non che il demonio stesso. Io ho posto alla prova la sua anima per un momento, come lo sarà tra non molto dal fuoco eterno. Vedi tu come egli freme, e da me si allontana, egli con l'esilio, le catene e la morte nelle mani, per distribuirli a suo talento a' suoi simili? Quelle sono le sue armi, sì, ma non la sua armatura, poichè l'ho ferito nel più profondo del suo freddo cuore, e sfido la sua rabbia. Noi non possiam che morire, ed egli non può che vivere, il più terribile de' suoi mali. Ogni giorno di più lo assicura alla perdizione.

Foscari. Ma questa è insania.

Marina. Forse: e chi, chi ci ha fatto insanire?

Lored. Lasciate che parli! ciò punto non mi ferisce.

Marina. È falso. Voi qui veniste per goder l'inumano trionfo di freddi sguardi sulla immensità de' nostri dolori; per esser supplicato invano; per noverar le nostre lagrime, gustare i nostri lamenti, e contemplare un infelice quale voi avete fatto d'un figlio di principe, di mio marito! infine per calpestare gli oppressi, ufficio da cui lo stesso carnefice rifugge, come gli altri rifuggono da lui. Di', che avete voi guadagnato? Noi siam miserabili, come quelli che son vittima delle vostre trame e della vendetta vostra. — Siete voi insensibili, senatori di Venezia?

Lored. Al pari che le rupi.

Marina. Colpite dal fulmine. Quelle non sentono, ma non per questo non si schiantano. — Vieni, Foscari: andiamo, e lasciam questo scellerato, il solo degno abitatore di questa stanza, ch'egli ha spesso visitato, ma non mai giustamente, fino a che non vi gemerà solo e incatenato.

—

Entra il DOGE.

Foscari. Padre mio!

Doge (*abbracciandolo*). Jacopo, figliuol mio! figliuol mio!

Foscari. Mio sempre padre! Quand'è ch'io non vi ho udito ripetere il mio nome, il nostro nome!

Doge. Figlio! oh se potessi conoscere!...

Foscari. Io raramente, o padre, ho mormorato.

Doge. Sento pur troppo che tu dici il vero.

Marina (*indicando Loredano*). Doge, mirate là.

Doge. Lo veggo... che intendi tu?

Marina. Prudenza!

Lored. Essendo questa una virtù, che potrebbe questa nobile donna praticare, ella fa bene a raccomandarla.

Marina. Miserabile! questa non è virtù, ma politica di coloro, che son costretti aver commercio col vizio: ed io così lo raccomando, come farei ad uno, il cui piede fosse per calpestare un velenoso serpe.

Doge. Questo è troppo: è lungo tempo ch'io conosco Loredano.

Lored. Voi potreste conoscerlo anche meglio.

Marina. Sì, ma non più scellerato.

Foscari. Padre, non perdiam queste ore in vane disputazioni, che non conducono a nulla. — È questa l'ultima volta che noi ci vediamo?

Doge. Figlio, vedi tu questi bianchi capelli?

Foscari. Sì; ed io sento che i miei non diverran mai tali.—Abbracciatemi, o padre! Io sempre, sempre vi ho amato, ma mai come ora. — Guardate i miei figli, i figli del vostro ultimo figlio; e sieno sempre per voi ciò ch'io fui una volta, e mai ciò che sono al presente.—Non potrò io vederli anco una volta?

Marina. No, non in questo luogo.

Foscari. I figli posson veder dovunque i lor genitori.

Marina. Io vorrei ch'essi il vedessero in luogo che non riunisse il timore all'amore, per non agghiacciare il lor giovin sangue nel suo natural corso. Niuna cura non mancò loro, i lor sonni furon sempre tranquilli, e non sanno che il lor padre è un uomo perseguitato dalla legge. È vero che questo fato sarà un giorno il lor patrimonio:

ma lasciate che essi l'abbian per eredità, e non ne sieno ora in possesso. I lor sensi, benchè ravvivati dall'amore, sarebbero del pari scossi dal terrore; e la bassa umidità, e la verde onda che fluttua al di sopra di questo luogo, mandando il suo micidial fetore a traverso di ogni fissura, potrebbe offendere il lor troppo tenero corpo. Questa non è atmosfera per essi; benchè voi, e più di tutto, come il più degno, voi, o Loredano, potete senza alcun pregiudizio respirarla.

Foscari. Io nol pensai; ma ora consento. Dunque partirò senza vederli?

Doge. No, tu li riabbraccerai nelle mie camere.

Foscari. Dunque dovrò tutti lasciarli?

Lored. Il dovete.

Foscari. Nè anco uno...

Lored. Essi si appartengono allo Stato.

Marina. Io credea che fossero stati i miei.

Lored. Per ciò che riguarda le materne cure.

Marina. Cioe negli infortunii soltanto. Ov'essi fossero infermi, sarebbero miei per curarli; se perissero, per seppellirli e per piangerli; ma ov'essi vivessero, sarebbero vostri soldati, senatori, schiavi, esuli, e ciò che a voi meglio tornerebbe; ed ove fossero femmine con una fortuna, non altro sarebbero che spose o favorite de' nobili. — Ecco la cura dello Stato per le madri e pe' figli.

Lored. L'ora della partenza si appressa, e il vento è favorevole.

Foscari. Come lo sapete voi, qui dove il vento mai non respira liberamente?

Lored. Così era quand'io qui venni. — La nave è pronta nella riva de' Schiavoni.

Foscari. Padre, vi prego a precedermi e a preparare i miei figli a rivedere il lor padre.

Doge. Sii forte, o figlio!

Foscari. Me ne ingegnerò.

Marina. Addio alfine a questa detestata prigione ed a colui, a'cui buoni ufficii tu devi in parte la tua passata prigionia!

Lored. E la presente liberazione.

Doge. È vero.

Foscari. Non ne dubito: ma questo è un cangiar di

catene con altre assai più pesanti Ei lo conosce assai troppo; altrimenti non le avrebbe cangiate. Ma io nol rimprovero.

Lored. Il tempo stringe, o signore.

Foscari. Ahimè! io mai non ho pensato lasciar mio malgrado stanza come questa: ma quando sento che ogni passo che da questa mi allontana, mi allontana da Venezia, io mi rivolgo alle sue umide mura, e ..

Doge. Figlio, non piangere.

Marina. Lasciate pure che pianga! Egli non pianse sotto la tortura, perchè lo avrebbe disonorato; ma le lagrime ora non gli son di vergogna: esse alleviano il suo cuore, quel troppo tenero suo cuore; ed io cercherò un momento per tergerle, o mescolarvi le mie. Io non piango, per non soddisfare a questo miserabile che lo desidera.— Andiamo! Doge precedeteci.

Lored. (*al familiare*). La torcia qui!

Marina. Sì, fateci lume, come ad un funerale, con Loredano che piange come un erede.

Doge. Figlio, tu vacilli: prendi questa mano!

Foscari. Ahimè! dunque la giovinezza debbe appoggiarsi alla vecchiezza; ed io che debbo essere il sostegno della vostra!

Lored. Prendete la mia.

Marina. Non toccarla, Foscari: essa è il dardo d'un serpente. — Signore, tenetevi lungi, e siate certo che se le vostre braccia si stendessero a sollevarci dal profondo nel quale fossimo immersi, le nostre mani rifuggirebbero da un tale incontro.—Vieni, Foscari; prendi la mano che l'altare ti ha donato; e se essa non ha potuto sollevarti, sii certo almeno che non vorrà lasciarti giammai.

(*partono*)



ATTO QUARTO

—

SCENA I.

Sala nel palazzo ducale.

LOREDANO *e* BARBARIGO.

Barbar. E confidate voi in questo vostro disegno?

Lored. Certamente.

Barbar. Troppo crudele, a causa della sua età.

Lored. Dite piuttosto essere un atto di compassione, togliendolo dalle cure dello Stato.

Barbar. Ciò gli spezzerà il cuore.

Lored. In quell'età non ci ha cuor che si spezzi: egli ha veduto quello del suo proprio figlio presso ad esserlo, ed eccetto un'ombra di sensibilità nella sua prigione, mai non si scompose.

Barbar. Nell'aspetto, è vero: ma io l'ho veduto in una calma sì desolata, che il più disperato uomo del mondo non lo avrebbe punto invidiato.—Dov'è egli al presente?

Lored. Nel proprio palazzo, col figlio e con tutta la razza dei Foscari.

Barbar. Dandosi l'addio?

Lored. L'ultimo: come quello che darà ben tosto al ducato.

Barbar. Quando partirà suo figlio?

Lored. Preso che avran commiato: intanto è uopo avvertirli di nuovo.

Barbar. Fermatevi: non diminuite questi momenti.

Lored. Ciò per me non sarà mai; noi abbiam negozii di più alto momento. Questo giorno sarà l'ultimo del regno del vecchio Doge, ed il primo dell'ultimo esilio di suo figlio. E questa è vendetta.

Barbar. A mio credere, troppo atroce.

Lored. Anzi troppo moderata. — Vita per vita, è la re-

gola di retribuzione in ogni tempo; ed egli mi deve la vita di mio padre e mio zio.

Barbar, Ma il Doge lo nega risolutamente.

Lored. Senza dubbio.

Barbar. E non potrebbe ciò essere un vostro sospetto?

Lored. No.

Barbar. Ma se la sua deposizione debbe effettuarsi per nostro mezzo nel Consiglio, ciò debb'esser proposto con tutto quel rispetto dovuto a' suoi anni, al suo stato, ed alle sue azioni.

Lored. Anzi con ogni cerimonia: solo che si faccia. Voi potrete proporre che il Consiglio si metta a' suoi ginocchi (come Barbarossa a' piedi del papa) per pregarlo ad abdicare.

Barbar. E ov'egli nol voglia?

Lored. Eleggeremo un altro che lo annullerà.

Barbar. Ma le leggi ci sosteneranno esse?

Lored. Che leggi!... i Dieci son le leggi: e ov'esse nol fossero io solo sarò il legislatore in questa occasione.

Barbar. A vostro rischio, e pericolo.

Lored. Non ci ha pericolo alcuno, io dico: i nostri poteri son tali.

Barbar. Ma egli ha ben due volte in altre occasioni chiesto di abdicare, e due volte la sua domanda fu respinta.

Lored. Miglior ragione per offrirglielo la terza volta?

Barbar. Senza che l'abbia punto domandata.

Lored. Ciò ne farà noto il senso delle sue prime istanze: se esse veramente partivano dal cuore, egli ce ne terrà grado; altrimenti ciò punirà la sua ipocrisia. — Venite; è molto ch'essi son riuniti. Uniamoci ad essi, e siate fermo nel proposto per la vostra parte. Io ho apprestato tali argomenti, che non mancheran di convincerlo ed indurlo ad abdicare: e poichè i lor pensieri ed oggetti sono stat esaminati, non vorrete voi oo' vostri consueti dubbi istruirci a prender tempo: tutto sarà prosperevole per noi.

Barbar. Ov'io non fossi certo, esser questo un preludio d'una persecuzione pel padre simile a quella del figlio, io vi sosterrei.

Lored. Egli è sicuro, vi dico. Potrà ben aggiungere a' suoi ottant'anni tutto quel tempo che la natura sarà per concedergli; il solo trono è che noi vogliamo.

Barbar. Ma i principi deposti raramente vivono lungo tempo.

Lored. E gli uomini che contano oltre gli ottant'anni più raramente ancora.

Barbar. E perchè non attendere questi altri pochi anni?

Lored. Perchè abbiamo atteso abbastanza; ed egli è vissuto oltre l'abbastanza — Andiamo

Entrano MEMMO *e un* SENATORE.

Senat. Una chiamata de' dieci! che sarà mai?

Memmo. Essi solo il sanno. Rare volte per mezzo di previe proclamazioni, essi manifestano i lor pensieri prima del fatto. — Noi siam chiamati, ciò basta.

Senat. Ad essi; ma non a noi. Io vorrei conoscerne la cagione.

Memmo. Voi subito la conoscerete, se ubbidite. Altrimenti non meno conoscerete a chi avreste dovuto obbedire.

Senat, Io non intesi di oppormi... ma...

Memmo. In Venezia il *ma* è un traditore·Lungi, lungi i *ma!*... menochè non vorreste passare il ponte che pochi ripassano.

Senat. Io mi taccio.

Memmo. Ma perchè così esitare? I Dieci han chiamato in soccorso delle lor deliberazioni venticinque patrizii Senatori. Voi ne siete uno, ed io un altro; ed a me sembra esser per noi grandissimo onore l'averci scelti a far parte d'un corpo sì rispettabile.

Senat. Non ci ha dubbio; io mi taccio.

Memmo. Siccome noi speriamo, signore, e ciò tutti lo possono onestamente (cioè tutti quei di nobile sangue) essere un giorno dei Decemviri; è certo per i delegati del Senato una scuola di sapienza l'essere ammessi, benchè come novizii, ad assistere alle misteriose assemblee del Consiglio.

Senat. Andiam dunque a vederli; essi ci saranno assai utili.

Memmo. Andandoci le nostre vite, ove noi le divulgassimo, senza dubbio che valgon qualche cosa per voi e per me.

Senat. Io non ho agognato avere un posto nel santuario: ma essendo stato, quantunque mio malgrado, eletto, adempirò al mio dovere.

Memmo. Facciam di non esser gli ultimi a comparire.

Senat. Non sono ancor tutti riuniti; pure io son del vostro pensiero — andiamo.

Memmo. I primi sono i meglio venuti ne' Consigli di tal fatta. Almeno noi non vogliamo essere gli ultimi.

(*escono*)

Entrano il Doge, Jacopo Foscari *e* Marina.

Foscari. Ah! padre, benchè io debba e voglia partire; pure vi prego di ottener ch'io ritorni anco una volta nella mia propria casa. Sia pur lontana quest'epoca, solo che mi si conceda: essa sarà per me un lume, un porto di sicurezza. Aggiungan pure alla mia condanna tutte le pene che vorranno, purchè possa un dì tornare in Venezia.

Doge. Figliuol mio, Jacopo, va ed obbedisci al comando della patria! noi non dobbiamo guardar oltre.

Foscari. Allora è d'uopo io getti uno sguardo sul passato. Padre, ricordatevi di me!

Doge. Ahimè! tu che fosti mai sempre il più caro dei miei figli, quand'essi eran più numerosi, no, non potrai esserlo meno, ora che ultimo mi rimanesti; ma se lo Stato mi domandasse l'esilio delle disseppellite ceneri degli altri tre tuoi buoni fratelli, e le lor ombre minacciose mi si aggirassero d'intorno per impedir questo inumano atto; io non mi rimarrei di adempiere ad un dovere, che sempre stimai superiore ad ogni altro.

Marina. Mio sposo, andiamo: ciò non fa che prolungare i nostri sospiri.

Foscari. Ma essi non ci avvisarono ancora. La galera non è ancor pronta. Chi sa? il vento potrebbe cangiare.

Marina. Sia pure; ciò non cangierebbe il lor cuore, nè il tuo destino. La ciurma di rematori, con tutta la possa delle lor braccia, ci trarrebbero fuori del porto.

Foscari. O elementi! dove son le vostre tempeste?

Marina. Ne' petti degli uomini. — Ahimè! nulla dunque non ti calma?

Foscari. Giammai finora niun nocchiero fe' tali e tanti

voti al santo protettore per un propizio e leggier vento, come io invoco or voi, santi tutelari della mia terra natale (che voi non amate con più fervente amore, come io amo) di sconvolgere dal profondo le onde dell'Adriatico, e scatenar l'austro sovrano delle tempeste: fino a che il mare non mi rigetti sovra il deserto lido, dove possa riunirmi alle arene che cingono la terra ch'io amo, e che non rivedrò mai più!

Marina. E lo vorresti, barbaro, anche a me congiunta?

Foscari. No, no, non per te: possi tu vivere eternamente, ed esser la madre di quei figliuoli, ch'or la tua eccessiva fede priva chi sa per quanto tempo d'un tanto sostegno! ma per me solo, possano tutti i venti del cielo infuriar sul golfo, e sconquassar la nave fino a che i pallidi nocchieri non rivolgano i lor disperati sguardi su'me, al pari che i Fenicii su Giona, e non mi sprofondino negli abissi come una vittima per appagar le onde! Il flutto che m'ingoierà sarà più pietoso degli uomini; e mi riporterà, cadavere sì, ma mi riporterà alfine al sepolcro nativo per le pietose mani del pescatore della deserta riva, la quale, di migliaia d'infelici naufraghi, non accoglierà mai un core sì lacerato come il mio!... Ma perchè esso non si spezza?... perchè vivo ancora?

Marina. Per diventar uomo, io spero: perchè col tempo possi dominar questa vana passione. — Che è ciò che or soffri in paragon di quanto hai tu nel silenzio sofferto?

Foscari. Ahi! questo è duplicato, triplicato, e dieci volte maggior tormento. — Ma è vero, è vero: ciò dee tollerarsi. — Padre, la vostra benedizione.

Doge. Ah, possa questa giovarti! Pure accettala, o mio Jacopo.

Foscari. Perdonate...

Doge. Che mai?

Foscari. La mia povera madre pel mio nascimento, e me per aver vissuto, e voi stesso (com'io vi perdono) per la vita che vi debbo come padre.

Marina. Che hai tu fatto? sei reo?

Foscari. Ahimè! io non posso ricordarmi che di sospiri: ma essendo stato da tali tormenti straziato, è d'uopo io creda essere stato un malvagio. Se è così, possa ciò che ho sofferto in terra salvarmi da un simile avvenire!

Marina. Non temere, o Foscari: ciò è riservato a' tuoi oppressori.

Foscari. Lascia che io non lo speri.

Marina. Non sperarlo?

Foscari. No, non posso desiderare ad essi tutto ciò che mi han fatto soffrire.

Marina. Tutto. — I consumati nemici. — Possa il verme che mai non muore pascersi mille volte sopra di essi!

Foscari. Essi potran pentirsi.

Marina. E ov'anco il facessero, non vorrà mai il cielo accettare il tardo pentimento de' demonii.

Entra un UFFICIALE *con Guardie.*

Uffic. Signore, la nave è pronta: il vento è sorto; noi siam presti ad accompagnarvi.

Foscari. Ed io a partire. — Una volta, o padre, la vostra mano.

Doge. Eccola — ahimè! figlio! oh come trema la tua!...

Foscari. No, voi v'ingannate: siete voi che tremate. — Mio buon padre, addio!

Doge. Addio! — Non hai tu altro a dirmi?

Foscari. No... nulla... (*all'Ufficiale*) Signore, datemi il vostro braccio...

Uffic. Voi impallidite... Lasciate ch'io vi sostenga... Oh cielo! voi impallidite di più! = Aiuto!... qui... acqua!

Marina. Ah!... egli muore!...

Foscari. Ora... eccomi. — I miei occhi si offuscano stranamente... Dov'è la porta?

Marina. Scostatevi! lasciate ch'io lo sostenga! Mio sposo! Oh Dio!...come debolmente batte il suo cuore!... il suo polso...

Foscari. La luce... è questa la luce ch'io veggo?... io manco.

Uffic. (*gli presenta dell'acqua*) È d'uopo d'aria: conducetelo all'aria aperta...

Foscari. Non ne dubito... Padre, sposa... le vostre mani...

Marina. Oh Dio!... È la morte in questo freddo sudore della mano.... oh Dio!.... mio Foscari! .... come stai!...

Foscari. Bene... (*Foscari cade e muore*)

Uffic. È finito.

Doge. Egli è libero.

Marina. No, no, non è morto: può ancora aver vita nel cuore... Egli non può lasciarmi così.

Doge. Figlia...

Marina. Taci, o vecchio! ora non hai più figlia, poichè non hai più figli. — Oh Foscari!

Uffic. È d'uopo si trasporti fuori il cadavere.

Marina. Non toccarlo, vile assassino: il tuo infame ufficio finisce con la sua vita, e non va oltre l'assassinio: anche le vostre omicide leggi han perduto il loro impero sopra di lui. Lasciate i suoi miseri avanzi a quei che sanno onorarli.

Uffic. Io ne debbo dar parte alla Signoria, ed attendere i suoi comandi.

Doge. Va, ed informa la Signoria da mia parte, da parte del Doge, che essa non ha alcun potere sul suo cadavere. Mentr'ei vivea era dello Stato, come suo suddito. Ora è mio... lo straziato mio figlio.

(*l'Ufficiale esce*)

Marina. Ed io vivo ancora?

Doge. I tuoi figliuoli son vivi, o Marina.

Marina. I miei figliuoli?... Sì, essi vivono; ed io deggio vivere per sacrificarli al servigio dello Stato, e farli assassinare come lo fu il lor padre. La più gran benedizione per Venezia è la sterilità. — Oh! fosse mia madre stata sterile!

Doge Miei sventurati figli!

Marina. Che! voi lo sentite alla per fine!... voi!.. E dov'è ora lo stoico uomo di Stato?

Doge. (*gettandosi sopra il corpo del figlio*) Qui.

Marina. Ah! voi piangete! Io credeva che non aveste lagrime. Voi le riservaste fino a che non son divenute inutili. — Ma piangete pure!... egli non piangerà mai più... mai, mai più.

Entrano Loredano *e* Barbarigo.

Lored. Che veggo!

Marina. Ah! il demonio viene ad insultar la sua vittima! Allontanati, incarnato lucifero! Questa terra è sacra. Il cadavere d'un martire qui giace, che fa di questo luogo

un altare. — Non profanarlo! Va, e ritorna al tuo luogo di tormento!

Barbar. Signora, noi ignoriamo questo tristo avvenimento: noi ritorniamo dal Consiglio.

Marina. Andate adunque!

Lored. Noi cerchiamo il Doge.

Marina. (*indicando il Doge ancor giacente sul cadavere del figlio*) Egli è occupato, guardate, come lo desideraste. Siete voi contenti?

Barbar. Noi non vogliamo interrompere il dolore d'un padre.

Marina. No, voi lo cagionate soltanto. — Lasciateci adunque!

Doge. (*alzandosi*) Signori, eccomi a voi.

Marina. No, no, adesso.

Lored. Pure è cosa di momento.

Doge. Se è così, io vi ripeto, eccomi a voi.

Barbar. No, non sarà ora certamente, ancorchè Venezia fosse per andare al fondo degli abissi, come un vascello in periglio. Io rispetto il vostro dolore.

Doge. Vi ringrazio. Se le novelle che mi recate son triste, parlate; nulla non può affliggermi oltre quanto qui vedete. Se son liete, parlate del pari: e siate certo ch'esse non potranno in niun modo confortarmi.

Barbar. Io vorrei che lo potessero.

Doge. Io non parlai a voi, ma a Loredano; egli m'intende.

Marina. (*guardando il cadavere*) Ah! io lo prevedeva...

Doge. Che intendete?

Marina. Ecco, il sangue sgorga dalle morte labbra di Foscari. Il cadavere sanguina alla presenza dell'assassino. Tu, codardo assassino: vedi come la morte stessa testimonia contro il tuo misfatto!

Doge. Figlia, è questa illusione del dolore (*ai servi*). Trasportate dentro quel corpo! — Signori, ove vi piaccia, tra un'ora sarò a voi. (*escono il Doge e Marina*)

Barbar. Nulla per ora, o Loredano, nulla!

Lored. Ma non disse ei stesso, che nulla non varrebbe a scuoterlo?

Barbar. Son queste parole; ma il dolore è muto. No, no... lo scuoterlo ora sarebbe troppo barbara cosa.

Lored. Il dolore si accresce nella solitudine; e null'altro non diverte l'animo dalle terribili visioni dell'altro mondo, che il richiamarlo di quando a quando a' negozii di questo: gli uomini occupati non han tempo di piangere.

Barbar. E perciò vorresti si togliesse ogni ufficio al vecchio?

Lored. La sua deposizione è decretata. La Giunta ed i Dieci ne han fatta una legge. Chi oserà opporsi ad essa?

Barbar. L'umanitá.

Lored. Perchè suo figlio è morto?

Barbar. E non ancora sepolto.

Lored. Se avessimo ciò conosciuto allorchè discuteasi dell'atto, poteasi in alcun modo sospendere il decreto; ma una volta decretato, esso non può receder giammai.

Barbar. Io non vi acconsento.

Lored. Voi avete acconsentito a tutto il necessario: del resto lasciate a me solo la cura.

Barbar. Perchè affrettar ora la sua abdicazione?

Lored. Le private passioni non possono interrompere giammai il pubblico bene: e ciò che lo Stato ha oggi deciso, non debbe posporsi a dimane per un naturale e privato accidente.

Barbar. Voi avete un figlio.

Lored. Sì, ma avea un padre.

Barbar. Sempre così inesorabile?

Lored. Sempre.

Barbar. Ma lascia almeno ch'egli seppellisca suo figlio, prima che gli si comunichi il decreto.

Lored. Lascia che richiami in vita mio padre e mio zio, ed allora vi acconsento. Gli uomini possono, anco i vecchi, essere o credere di esser padri di cento figli; ma non possono, nè anco un atomo, far vivere de' loro antenati. Le vittime non sono eguali. Egli ha veduti i suoi figli morir di morte naturale, ed io i miei maggiori con violenti, e misteriose infermità. Io non ho impiegato alcun veleno, nè corrotto un sottil maestro della distruggitrice arte del guarire, per accorciare il loro natural corso. I suoi figli, e n' ebbe ben quattro, son periti, senza ch'io mi abbia lordato le mani in vili droghe.

Barbar. E sei tu certo ch'egli abbia ciò fatto?

Lored. Certissimo.

Barbar. Pure il suo volto mostra tutta sincerità.

Lored. Così pure, non ha gran tempo, si è mostrato col Carmagnola.

Barbar. Il corrotto e stranio traditore?

Lored. Sì. — Il mattino dopo la notte in cui i Dieci, uniti al Doge, decisero della sua morte, incontrò egli il Doge allo spuntar del giorno, e scherzando gli domandò, se dovesse augurargli il buon giorno, o pur la buona notte. — Il Doge rispose, aver egli in verità passata la notte vegliando, ed in essa (con un grazioso sorriso aggiunse) si è molto trattato di voi (1). Egli dicea il vero. Erasi in quella stessa notte risoluto la morte di lui; ed il Carmagnola morì dopo otto mesi. Il Doge che conoscea quella sentenza, sorridea in faccia a lui con un maligno inganno otto mesi prima. Ipocrisia di otto mesi non s'impara che in età di ottanta anni. Il valoroso Carmagnola è morto; son morti il giovane Foscari ed i suoi fratelli; ma io mai non li ho insultati col mio riso.

Barbar. Carmagnola dunque era vostro amico?

Lored. Egli era il difensor di Venezia. — Nella sua prima giovinezza ne fu nemico, è vero; ma nella sua matura età ne fu prima il salvatore, e quindi la vittima.

Barbar. Ah! questo sembra sia il compenso di quelli che salvano città. Quello stesso che ora noi perseguitiamo, non solamente salvò la nostra propria città, ma aggiunse delle altre al suo dominio.

Lored. I Romani (e noi li imitiamo) donavano una corona a colui che prendea una città, ed una corona davano a colui che salvava in battaglia un cittadino Romano: le ricompense erano eguali. Or se da noi bilanciar si volesse le città prese dal Doge Foscari, ed i cittadini ch'egli distrusse, o quelli ai quali ha cagionata la distruzione, il conto, benchè ridotto alle segrete esecuzioni, come fu quella di mio padre, sarebbe spaventosamente contro di lui.

Barbar. Siete voi dunque così determinato?

Lored. E chi, chi mai potrà cangiarmi?

Barbar. Ciò che cangia pur me... ove l'odio non sia impresso nel vostro cuore come su d'un marmo. Ma quando tutto sarà compiuto, il vecchio Doge deposto, degradato il suo nome, morti i suoi figli, la sua famiglia oppressa,

voi, e quelli che con voi trionferanno, potrete mai dormire?

Lored. Più profondamente.

Barbar. Ciò è un errore: e voi lo sentirete anche prima di dormire l'ultimo sonno co' vostri maggiori.

Lored. Essi non riposeran mai ne' loro affrettati sepolcri, fino a che il Doge, e la sua famiglia non riempiranno il loro. Ogni notte io li veggo sorgere minacciosi intorno al mio letto, ed indicandomi il palazzo ducale, mi spingono alla vendetta.

Barbar. Guasta fantasia. — Non ci ha passione più visionaria e fantastica quanto l'odio; nè anco il suo contrario, l'amore, non riempie l'aria di tanti fantasmi, come questo accecamento del cuore.

Entra un Ufficiale

Lored. Dove andate voi, signore?

Uffic. Per comando del Doge a disporre le funerali pompe per l'ultimo de' suoi figli.

Barbar. La pietra della sua tomba è stata spesso dischiusa questi ultimi anni.

Lored. Essa sarà ben presto ripiena, e chiusa per sempre.

Uffic. Potrò io andar oltre?

Lored. Il potete.

Barbar. Come comporta il Doge quest'ultima sventura?

Uffic. Con una disperata costanza. In presenza d'altri raramente parla; ma io veggo le sue labbra muoversi continuamente; e dal vicino appartamento, una e due volte udii che pronunziava le parole « figliuol mio! » ma esse appena si udivano. — Signori, io vado. *(l'Ufficiale esce)*

Barbar. Questo fatto vorrà muover tutta Venezia in suo favore.

Lored. Bene: noi ci affretteremo. Lasciate che si riuniscano i delegati eletti per comunicargli il decreto del Consiglio.

Barbar. Io protesto fin da questo momento contro di essi.

Lored. Come a voi piace. Io raccoglierò nondimeno i lor voti, e vedrò se essi sieno in vostro o in mio favore.

(escono)

ATTO QUINTO

—

SCENA I.

L'appartamento del Doge.

Il Doge *ed alcuni* Servi: *indi un* Ufficiale.

Un Servo. Signore, la Deputazione è fuori; essa domanda di essere introdotta: ma aggiunge, che ove non crediate opportuna quest'ora, essa farà il vostro volere.

Doge. Per me ogn'ora è eguale — fate che passi.

(*Il servo esce*)

Uffic. Altezza, io ho eseguito il vostro comando.

Doge. Qual comando?

Uffic. Uno dispiacevole: di preparare...

Doge. È vero, è vero — io vi chiedo perdono. Comincio alfine a perdere la memoria, ed a persuadermi, che sono vecchio, almeno quanto i miei anni. Finora io li ho portati bene; ma essi già incominciano a sopraffarmi.

Entra la deputazione, consistente in sei membri della Signoria, ed il Capo de' Dieci

Doge. Nobili signori, eccomi a voi.

Capo de' Dieci. Primamente il Consiglio fa le sue condoglianze col Doge della sofferta privata disgrazia.

Doge. Non più, non più di questo, signori.

Capo de' Dieci. Non vorrà il Doge forse accettar questo omaggio di rispetto?

Doge. Io lo accetto nel modo stesso che mi vien fatto. Andate avanti!

Capo de' Dieci. I Dieci, con una Giunta di venticinque dei più nobili Patrizii scelti fra' Senatori, avendo su lo stato della repubblica consultati, ed alle opprimenti cure che in questo momento, più che in ogn'altro aggravano i vostri anni, per tanto tempo consacrati alla vostra patria,

han giudicato convenevol cosa il sollecitare, con ogni rispetto, dalla vostra saggezza (che riflettendo ne converrete) la rassegna della ducal corona, che avete per tanto tempo, e con tanto splendore portata; e per mostrarvi, non esser essi ingrati, nè senza riguardi a' vostri anni ed ai vostri servigi, aggiungono un annuale di due mila ducati d'oro, perchè il vostro ritiro non sia meno splendido di quello d'un monarca.

Doge. Udii io bene?

Capo de' Dieci. Volete ch'io lo ripeta?

Doge. No. — È questo tutto?

Capo de' Dieci. Sì. — Ventiquattro ore vi si concede per dare una risposta.

Doge. Io non ho d'uopo neanche di ventiquattro secondi.

Capo de' Dieci. Dunque ci ritireremo.

Doge. Restate. — Ventiquatt'ore di tempo non cangeran nulla di ciò ch'io sarò per dirvi.

Capo de' Dieci. Parlate.

Doge. Quand'io per ben due volte feci domanda di abdicare, questa mi fu rigettata: e non solo rigettata, ma si volle da me un giuramento, ch'io mai non rinnoverei una tale domanda. Io giurai di morir nel pieno esercizio di quegli ufficii, che la mia patria mi comandava di esercitare secondo la mia coscienza, ed il mio onore. — Ora non posso rompere un tal giuramento.

Capo de' Dieci. Non ci riducete, o signore, all'alternativa d'un decreto in luogo del vostro consentimento.

Doge. La provvidenza ha prolungato i miei giorni per provarmi, e castigarmi: ma voi non avete alcun diritto di rimproverarmi la lunghezza de' miei giorni, essendo ogni ora stata da me impiegata pel bene della patria. Io sono pronto a dar la mia vita per essa, siccome ho ad essa sacrificato cose anco più care della vita: ma in quanto alla mia dignità, io la ricevei da tutta la repubblica; e quando la general volonta sarà manifesta, allora voi avrete da me una risposta.

Capo de' Dieci. Noi ci dolghiamo di una tal risposta: ma ciò non potrà a nulla giovarvi.

Doge. Io posso sottomettermi ad ogni cosa, ma non ci ha nulla che possa cangiarmi. — Checchè voi decreterete decretatelo pure!

Capo de' Dieci. Così allora noi torneremo a quelli che ci mandarono.

Doge. Voi mi avete udito.

Capo de' Dieci. Noi ci ritiriamo con tutto il dovuto rispetto (*La deputazione parte*)

Entra un SERVO.

Servo. Altezza, la nobile Marina domanda un'udienza.

Doge. Il mio tempo è suo — che passi.

Marina. Signore se io ardisco entrare !... Pensate forse di esser solo?

Doge. Solo, solo, o Marina!.. Benchè qui venga l'intiero mondo, io son solo, e tale sarò per sempre... Ma bisogna sopportarlo.

Marina. Noi lo dobbiamo per cagion di coloro che ci restano, e ne costringono. — Oh mio sposo!

Doge. Piangi pure, o figlia. Io non posso confortarti.

Marina. Nato in qualunque altra terra; egli avrebbe potuto vivere, egli così disposto ad una vita privata, così amabile, così caro. — E chi, chi più benedetto ed amato al pari che il mio sposo? Nulla, nulla non sarebbe mancato, nè alla sua, nè alla mia felicità, ov'ei non fosse stato veneziano.

Doge. E figlio di principe.

Marina. Sì, tutte le cose che conducon gli altri all'imperfetta felicità o ad un'alta ambizione, per uno straordinario destino furon mortali a lui. E la patria, ed il popolo ch'ei cotanto amava, ed il principe del quale egli era il primo, e più caro figlio...

Doge. Fra poco ei non sarà più principe.

Marina. Come!

Doge. Gli stessi che m' hanno sì barbaramente rapito il figlio, ora tentan rapirmi il troppo lungamente portato diadema, ed anello. — Ma lascia pure si riprendan queste frottole, oggetti della loro invidia.

Marina. Oh iniqui tiranni! Ed in questo momento?

Doge. È questo il momento opportuno. Un'ora dietro io l'avrei sentito.

Marina. E vorreste voi ora non sentirlo? Dov'è, dov'è la vendetta?... Ma no... il solo, che se fosse stato protetto,

potrebbe in questo momento compensarvi, non può soccorrer suo padre.

Doge. Nè il farebbe mai contro la sua patria, avesse avuto mille vite invece di una.

Marina. Che spensero gl'iniqui con la tortura, —Ma ciò, anche ciò può esser *patriottismo*! Io sono una donna; per me, il marito ed i figli sono e la patria e la casa. Io l'ho amato.... oh quanto l'ho amato! L'ho visto passare sotto tormenti tali, che gli stessi martiri ne avrebbero rabbrividito!.. Egli è finito: ed io che avrei dovuto dare il mio sangue per lui, non ho potuto dargli che lagrime. — Ma qual retribuzione dovrei io dare per gl'immensi torti da lui ricevuti? — Bene!... io ho dei figli, che un giorno saranno uomini.

Doge. Il tuo dolore ti strazia.

Marina. Io credea, che avrei ciò sopportato, quando lo vidi schiacciato da tanta oppressione: sì, io pensai che piuttosto avrei contemplato il suo cadavere, che tollerata una sì lunga prigionia. Sono ora punita per questo pensiero. — Oh! chè non son seco congiunta nel sepolcro!...

Doge. È d'uopo io lo veda anco una volta.

Marina. Vieni con me.

Doge. Dov'è egli?

Marina. Il nostro letto nuziale è ora la sua bara,

Doge. È egli avvolto nel suo lino?

Marina. Vieni, o vecchio, vieni.

(*Escono*)

Entrano LOREDANO *e* BARBARIGO.

Barbar. (*ad un Servo*). Dov'è il Doge?

Servo. Appunto ora si è ritirato con l'illustre vedova di suo figlio.

Lored. E dove?

Servo. Nella camera dove giace il cadavere.

Barbar. Allora ritiriamoci.

Lored. Voi non potete. Noi abbiamo ordine dalla Giunta di qui attendere per unirci a'loro membri, che compongono il messaggio. Esso sarà qui tra non molto.

Barbar. E faran premura al Doge perchè dia la sua risposta?

Lored. Il lor volere è che tutto sia prontamente ese-

guito. Egli rispose subitamente, e deve non altrimenti ad esso rispondersi. La sua dignità è stata considerata: si ebbe riguardo al suo stato; che vorrebbe egli di più?

Barbar. Morir Doge: egli non sarebbe vissuto lungo tempo. Io ho fatto il mio potere per salvare il suo onore, ed ho resistito sino alla fine alla vostra proposta: ma invano. A che dunque il voto generale ha voluto qui inviarmi?

Lored. È giusto, che alcuno di contrario voto sia di ciò testimonio, perchè il mondo non dica esser la maggioranza stata spinta al rigore di quest'atto per privato riguardo.

Barbar. E pure io debbo crederlo per umiliarmi nella mia vana opposizione. — Voi, Loredano, siete molto ingegnoso nelle vostre vendette, anche poetiche; un Ovidio nell'arte di odiare. Io deggio non ad altro, che al vostro disegno (poichè l'odio ha occhi, che sono un vero microscopio), perchè meglio si rilevi lo zelo de' vostri colleghi, ch'io sia unito, mio malgrado, al messaggio della vostra Giunta.

Lored. Mia Giunta?

Barbar. Certo. — Essi non parlano che il vostro linguaggio, non studiano che i vostri gesti, approvano i vostri disegni, ed eseguono le vostre intenzioni. Non è essa la vostra Giunta?

Lored. Voi parlate imprudentemente: sarebbe meglio, che essi non udissero queste vostre parole.

Barbar. Ah! essi le udiranno un giorno da lingue ben più ardite della mia. Essi hanno abusato del loro eccessivo potere; e quando ciò avviene negli Stati i più avviliti, l'umanità offesa sorge per distruggerlo.

Lored. Voi parlate oziosamente.

Barbar. Ciò resta a provarsi.—Ma ecco i nostri colleghi.

Entra la deputazione come prima.

Capo de' Dieci. È stato il Doge avvertito, che noi ricerchiamo la sua presenza?

Un Servo. Egli ne sarà avvertito.

(*Il servo esce*)

Barbar. Il Doge è con suo figlio.

Capo de' Dieci. Ebbene, noi gli darem tempo fino a che i sacri riti non sieno pienamente compiuti. Ritorneremo. — Vi è tempo abbastanza fino a domani.

Lored. (*a parte a Barbar.*). Possi aver sulla lingua il fuoco inestinguibile dell'inferno che divorava il malvagio ricco! Io vorrei strappartela fin dalle sue radici, e non farti respirare che singhiozzi di sangue. — Signori, vi prego di non esser sì frettolosi...

Barbar. Ma più umani.

Lored. Vedete? Ecco il Doge.

Entra il Doge.

Doge. Io ho ubbidito alla vostra chiamata.

Capo de' Dieci. Noi veniamo a rinnovarvi la nostra prima domanda.

Doge. Ed io a rispondervi.

Capo de' Dieci. E che?

Doge. Voi l'avete già udito una volta.

Capo de' Dieci. Udite adunque l'ultimo decreto definitivo ed assoluto.

Doge. Al termine, al termine! Conosco bene le antiche formole d'ufficio, e come con gentili preludii si passa agli atti più violenti. — Andiamo!

Capo de' Dieci. Voi non siete più Doge.—Voi siete sciolto dal vostro imperial giuramento come sovrano. Voi dovete spogliarvi del manto ducale. Ma pe' vostri servigi lo Stato vi concede l'annuale determinato nel nostro primo congresso. — Vi si concede del pari tre giorni per sgombrar dal palazzo, sotto pena di veder confiscato tutto il vostro privato patrimonio.

Doge. Quest'ultima parte era inutile a dire: il tesoro non arricchirà mai co' miei beni.

Capo de' Dieci. La vostra risposta, o Doge.

Lored. Rispondete, Francesco Foscari.

Doge. Se io avessi preveduto, esser la mia vecchiezza di pregiudizio allo Stato, il capo della repubblica mai non sarebbe stato sì ingrato da preferir l'alta sua dignità al bene della patria: ma non essendo questa mia vita stata per tanti anni inutile a questa repubblica, io pensava dover consacrare anche ad essa i miei ultimi momenti. Ma poichè così si è decretato, io ubbidisco.

Capo de' Dieci. Se volete prolungare il tempo stabilito alla vostra partenza più oltre, noi lo potremo fino ad otto giorni: e ciò come un segno della nostra stima.

Doge. Neppure ad otto ore, neanco ad otto minuti. — (*Togliendosi l'anello, ed il berretto ducale*) Eccovi l'anello, ed è questo il ducale diadema. — In tal modo l'Adriatico è libero di sposare un altro.

Capo de' Dieci. Voi andate troppo frettolosamente.

Doge. Io son vecchio, o signore, e non potendo più operare con sollecitudine, è d'uopo che incominci prima. —Ma mi sembra veder qui, tra voi, un volto a me ignoto. — Senatore, il vostro nome? Voi, se mal non veggo, capo dei Quaranta!

Memmo. Signore, io sono il figlio di Marco Memmo.

Doge. Ah! vostro padre era mio amico. — Ma figli, e padri! — Olà, miei servi, qui!...

Servo. Mio principe!

Doge. Non più principe; qui ci ha i principi del principe. — Apparecchia la mia partenza!

Capo de' Dieci. Che! sì frettoloso? Ciò potrebbe dar dello scandalo.

Doge. Voi ne risponderete — ciò si appartiene a voi. — Servi, affrettatevi.—Ci ha un peso, ch'io prego portar con molta cura, benchè esso non può patir più nulla. — Ma no, lo guarderò io stesso.

Barbar. Egli intende il corpo di suo figlio.

Doge. E chiamate Marina mia figlia!

Entra MARINA

Doge. Preparati, o figlia: noi dobbiam piangere in altro luogo.

Marina. E per ogni dove.

Doge. Ma in libertà, e senza queste gelose spie de'grandi. —Signori, voi potete partire: a che qui restate ancora? noi siamo per andar via. Temete forse, che possiam trarci dietro il palazzo? queste antiche mura dieci volte più vecchie di quel che io non mi sia (ed io son vecchissimo) vi han del pari che io servito; ed io ed esse possiam raccontare una storia: ma ora non le invoco perchè rovinino su voi: esse sarebbero non altrimenti che le prime colonne

del lapideo tempio di Dagone sopra l'Israelita, ed i Filistei suoi nemici. Io credo che la mia maledizione da voi provocata potrebbe avere la stessa possanza: ma io non maledico. — Addio, buoni signori! Possa il Doge che mi succederà esser migliore del presente.

Lored. Il presente Doge è Pasquale Malipiero.

Doge. No, finch'io non passi la soglia di quella porta.

Lored. La gran campana di S. Marco è presso a suonare per la inaugurazione di lui.

Doge. Oh terra! oh cielo! voi echeggierete a questo scampanìo; ed io vivrò per udirlo di nuovo! Il primo Doge che abbia mai udito quest'orribile suono pel suo successore! — Felice quel mio reo predecessore feroce, Faliero! almeno gli fu risparmiato quest'insulto.

Lored. E che, compiangete voi un traditore?

Doge. No: invidio solamente la sua morte.

Capo de' Dieci. Signore, se voi veramente siete risoluto di abbandonare improvvisamente il palazzo dello Stato, ritiratevi almeno per la strada segreta, che conduce alla spiaggia del Canale.

Doge. No, io scenderò per le scale stesse per le quali son montato alla sovranità; per la scala del Gigante, sulla cui grandiosa eminenza io fui investito Doge. I miei servigi mi han chiamato a questo passo: la persecuzione de' miei nemici me ne allontana. In questo luogo, or son trentacinque anni, io fui esaltato; e passai per questa sala stessa, dalla quale giammai non avrei creduto di esser rimosso, se non cadavere, e cadavere combattente per essa, e non cacciato da' miei concittadini. — Ma andiamo. Io e mio figlio andremo uniti; egli al sepolcro, ed io a ricercarne uno per me.

Capo de' Dieci. Come! così in pubblico?

Doge. Io fui pubblicamente esaltato, e vo' esser in egual modo deposto. — Marina, sei tu pronta?

Marina. Eccovi il mio braccio.

Doge. Esso sarà il mio bastone: così appoggiato io procederò innanzi.

Capo de' Dieci. Ciò non sarà mai. Il popolo ne farà maraviglia.

Doge. Il popolo? Qui non ci ha popolo, voi ben lo conoscete: altrimenti non ardireste tanto su di esso, e su di

me... Qui ci ha soltanto canaglia, i cui sguardi stessi vi farebbero disonore: ma non ardiscono nè lamentarsi, nè maledirvi, se non co' loro occhi, e dentro il lor cuore.

Capo de' Dieci. Voi parlate con passione... altrimenti...

Doge. È vero — io dissi più di quello che mi si conveniva: è questa una debolezza, che non me, ma escusa voi piuttosto, perchè ciò mostra ch'io mi accosto all'imbecillità, ciò che può solo giustificare un atto, che le leggi nè comandano, nè vogliono. — Addio, signori!

Barbar. No, voi non partirete, senza una scorta conveniente alla vostra passata e presente dignità.—Noi accompagneremo col dovuto rispetto il Doge sino al suo palazzo privato. — Dico, fratelli miei, non lo volete voi?

Molte voci. Sì, sì.

Doge. No, non mi seguirete: nè anche il mio seguito non mi seguirà. — Io entrai qui come sovrano, e n'uscirò come cittadino per la medesima porta: sì, come cittadino; tutti questi vani apparati son vili insulti, che feriscono il mio cuore più come applicati veleni, che come antidoti. Le pompe son pe' principi: io nol sono più... Ah! ciò è falso: io lo sono, ma fino a quella porta... Ah!

(*La gran campana di S. Marco suona*)

Lored. Udite?

Barbar. La campana!

Capo de' Dieci. San Marco che suona per l'elezione del Malipiero.

Doge. Sì, riconosco quel suono. — Io l'udii una volta, son già trentacinque anni, ed allora non era più giovine che adesso.

Barbar. Sedete, signore!... voi tremate!

Doge. Questo è il suono del mortorio di mio figlio. — Il mio cuore si strazia amaramente!

Barbar. Ah! sedete, ve ne prego!

Doge. No; sinora in questo luogo, un trono è stato la mia sedia. — Marina, andiamo!

Marina. Eccomi, io son pronta.

Doge. (*dà alquanti passi indi si ferma*) Ho gran sete. — Niuno non vorrá qui portarmi un bicchier d'acqua?

Barbar. Io...

Marina. Ed io...

Lored. Ed io...

Doge. (*prende il nappo dalle mani di Loredano*) Io prendo il vostro, o Loredano: dalla mano più convenevole ad un momento come questo.

Lored. Perchè?

Doge. Si dice che i cristalli veneziani sian si puri, che hanno un'avversione co' veleni, e si spezzano tosto che qualche veleno li tocca. Voi mi offerite questo bicchiere, ed esso non si spezza.

Lored. E bene, signore?

Doge. Allora, o la novella è falsa (o voi siete sincero). Per me non do alcuna credenza nè all'uno, nè all'altro; è questa una storia menzognera.

Marina. Voi parlate da insensato; sarebbe meglio che qui sedeste anzichè partire. — Ah! voi impallidite simile al mio sposo!

Barbar. Egli cade — sostenetelo! — presto — una sedia — sostenetelo!..

Doge. La campana suona... andiam via... il mio cervello brucia!...

Barbar. Appoggiatevi, signore, appoggiatevi a noi!..

Doge. No!.. Un sovrano deve morire in piedi... Mio povero figlio!.... Scostatevi!... non mi toccate!... quella campana... (*Cade a terra e muore*)

Marina. Dio mio! Dio mio!..

Barbar. (*a Loredano*) Vedi? la tua opera è compiuta.

Capo de' dieci. Non ci ha alcuno qui che aiuti! Chiamate!....

Servo. È tutto finito — è morto.

Capo de'Dieci. Ebbene! le sue esequie almen sien tali, quali si convengono al suo nome, alla nazione, alla sua dignità, ed agli attaccamenti a' doveri del reame quando la sua età gli permise di far piena giustizia a se stesso, ed agli altri. — Fratelli, dico, approvate?

Barbar. Ei non ebbe l'infortunio di morir suddito dove ha regnato; sien principeschi i suoi funerali!

Capo de' Dieci. Dunque siam tutti concordi?

Tutti. (*eccetto Loredano*) Tutti.

Capo de' Dieci. La pace del cielo sia con lui!

Marina. Signori, è questo un prendervi gioco di lui. Deh! rispettate almeno questo misero avanzo, che un momento prima, quand'egli aveva un'anima (un'anima per

opera della quale avete voi accresciuto il vostro impero, sì in potenza, che in gloria) voi lo sbandiste da questo palazzo, e con freddo e crudele animo gli strappaste quel diadema e quell'anello, che con tanti servigi egli avevasi procacciato; ed ora ch'egli non può conoscer questi onori, onori ch'ei certo rifiuterebbe, se il potesse, voi proponete una vana e superflua pompa, per farne un funebre trionfo alla vittima che voi istessi calpestaste. Un funerale principesco sarebbe il vostro rimprovero, senza che fosse di onore a lui.

Capo de' Dieci. Signora, voi non farete punto ritrattarci dalle nostre deliberazioni

Marina. Sì; ma per ciò che risguarda l'ufficio di torturare viventi. Io pensai che voi non aveste alcun potere sopra morti, benchè alcuni senza dubbio sien consacrati a tali spiriti, l'ufficio de' quali somiglia a quelli che voi esercitate sulla terra. — Lasciatelo a me; voi avreste così fatto di que' miseri avanzi di vita, che voi avete tanto accorciata. È questo il mio ultimo ufficio, e solo può dare un dolce conforto alla mia desolazione. Il dolore è fantastico, ed ama solo la morte, e gli apparecchi del sepolcro.

Capo de' Dieci. Volete voi dunque adempiere a quest'ufficio?

Marina. Sì, io sola, o Signore. Sebbene il suo patrimonio sia stato consumato al servigio dello Stato, ho ancora la mia dote, che sarà tutta consacrata a' suoi funerali, ed a quelli di... (*Si ferma con agitazione*)

Capo de' Dieci. Meglio se li risparmiaste pe' vostri figli.

Marina. È vero, essi sono orfani... Io vi ringrazio...

Capo de' Dieci. Noi non possiamo far ragione alla vostra domanda. I suoi avanzi saranno con la dovuta pompa esposti, e seguiti sino alla tomba dal novello Doge: non però come tale, ma come semplice senatore.

Marina. Io ho udito parlar degli assassini che han sepolto le lor vittime; ma fino a quest'ora non ho udito giammai, che circondassero di tanto splendore coloro che furono assassinati da essi. — Ho udito parlar delle lagrime delle vedove... Ahime! io ne ho versate alcune.. io stessa.. ed anche queste debbo a voi. Ho udito parlar degli eredi nel lutto, voi non ne avete lasciato un solo a quell'infelice; così voi stessi ne farete le veci. — Ebbene, signori,

voi così volete? si compia. — Io spero che anche la volontà del cielo un giorno si compirà

Capo de' Dieci. Conoscete voi, signora, a chi parlate ed il pericolo di un tal discorso?

Marina. Io conosco i primi meglio che voi stessi, e l'ultimo al pari che voi stessi: e posso ad ambedue resistere — E che! vorreste altri funerali?..

Barbar. Non ponete mente a ciò ch'ella dice; il suo stato escusa la sua imprudenza.

Capo de' dieci. No, le sue parole non verran registrate.

Barbar. (*a Loredano che scrive su' suoi registri*) Che scrivete voi con sì contento volto ne' vostri registri?

Lored. (*indicando il corpo del Doge*) Ch'egli me l'ha pagata (1)

Capo de' Dieci. Qual debito aveva egli con voi?

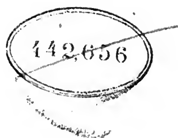
Lored. Un antico e giusto debito della natura, e mio.

(1) « *L' ha pagata* « *motto storico.*

FINE DEI DUE FOSCARI E DEL VOLUME TERZO.



INDICE


142,656

1988

